



Titus Lucretius Carus

**Della natura
delle cose**

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Della natura delle cose

AUTORE: Lucretius Carus, Titus

TRADUTTORE: Marchetti, Alessandro

CURATORE: Camerini, Eugenio

NOTE: Prefazione di Eugenio Camerini, aggiuntivi gli argomenti del Blanchet, La scienza di Lucrezio per Constant Martha e le notizie intorno all'autore e al traduttore.

Si ringrazia Ezio Galiano e la sua fondazione (<http://www.galiano.it/>) per aver concesso l'uso del testo.

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828100690

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "Nascita di Venere" di Sandro Botticelli (1445-1510). - Galleria degli Uffizi, Firenze. - Pubblico Dominio. - [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:La_nascita_di_Venere_\(Botticelli\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:La_nascita_di_Venere_(Botticelli).jpg).

TRATTO DA: Della natura delle cose : libri sei /
Tito Lucrezio Caro ; tradotti da Alessandro Marchetti ;
aggiuntivi gli argomenti del Blanchet, la scienza di
Lucrezio per Constant Martha e le notizie intorno all'autore
ed al traduttore. - Milano : Sonzogno, 1909, - 317 p. 18 cm.
(Biblioteca classica economica ; 11

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 maggio 2006

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 giugno 2017

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

POE000000 POESIA / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Fondazione Ezio Galiano, <http://www.galiano.it/>

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:

Rosario Di Mauro (ODT)

Carlo Francesco Traverso (ePub)

Rosario Di Mauro (revisione ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Clauio Paganelli, paganelli@mcclink.it

Ugo Santamaria

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
Introduzione.....	7
Lucrezio e Memmio.....	8
Alessandro Marchetti.....	12
Sua versione di Lucrezio.....	21
Critiche e raffronti.....	26
Suoi lavori geometrici e guerra con Vincenzo Viviani.	32
Di questa Edizione.....	37
Libro Primo.....	38
Libro Secondo.....	91
Libro Terzo.....	151
Libro Quarto.....	210
Libro Quinto.....	278
Libro Sesto.....	358
Varie lezioni.....	424
La scienza di Lucrezio.....	439

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRI SEI

di

TITO LUCREZIO CARO

TRADOTTI DA ALESSANDRO MARCHETTI

AGGIUNTIVI

GLI ARGOMENTI DEL BLANCHET

LA SCIENZA DI LUCREZIO PER

CONSTANT MARTHA

E LE NOTIZIE

INTORNO ALL'AUTORE E AL TRADUTTORE

INTRODUZIONE

Lucrezio e Memmio.

Alfredo Tennyson, lo squisito poeta, ideò e scrisse un monologo di Lucrezio innanzi al suicidio. Egli accettò la tradizione che desse in accessi di demenza per un filtro portogli da una donna che si credeva meno amata, non badando egli alle carezze di lei.

. For-his mind
Haif buried in some weightier argument,
Or fancy-borne perhaps upon the rise
And long roll of the Hexameter-he past
To turn and ponder those three hundred scrolls
Left by the Teacher whom he held divine.

Questa tradizione non si fonda che sopra l'autorità di San Gerolamo, il quale scrisse più di tre secoli dopo Lucrezio. Questi era della gran famiglia Lucrezia e cavalier romano. Nacque l'anno 95 avanti Cristo. È probabile che visitasse la Grecia e udisse Zenone, che in quel torno era capo della setta epicurea. Egli e Cesare sono i due soli grandi scrittori che Roma abbia prodotti. La sua vita corse tra i principj di Silla e la morte di Clodio. Secondo la tradizione, egli si sarebbe ucciso di 44 anni, morendo lo stesso giorno in cui Virgilio prese la toga virile.

C. Memmio Gemello, al quale è intitolato il poema, era d'illustre famiglia, figlio e nipote di chiari

oratori. Ebbe presto onori ed ufficj. Nominato al governo della Bitinia, condusse seco Curzio Nicia e il poeta Catullo. Tornato che fu, toccò un'accusa da Cesare, dalla quale si difese con violenza. Nel difendersi trascorse a raffacciargli i suoi diffamati costumi. Dicitore facondo; se non che, a detta di Cicerone, fuggiva la fatica non solo di parlare, ma ancora di pensare. Accusò parecchi; tra gli altri, L. Lucullo, vincitore di Mitridate, volendo impedirgli il trionfo. Di che, avendo egli tirato alle sue voglie la moglie del fratello di lui, M. Lucullo, Cicerone disse argutamente che si era levato contro Agamennone non che contro Menelao. Tentò sedurre, ma invano, anche la figlia di Cesare moglie di Pompeo. Dopo la questura e pretura aspirò al consolato, gareggiando veementemente con altri tre pretendenti. Fu insieme ad essi accusato di broglio e condannato all'esilio. Tornò in Atene, dove da giovane avea studiato, e v'ebbe lite con la setta di Epicuro per essersi fatto cedere dall'Areopago una parte dei Giardini, ove quella aveva sua stanza. La famiglia Memmia aveva un culto particolare per Venere, e il Martha crede che anche questo riflesso abbia indotto Lucrezio alla sua splendida Invocazione.

Dai trecento volumi lasciati dal maestro, ch'egli reputava divino, secondo dice il Tennyson, Lucrezio trasse la dottrina esposta nel suo poema. Il Martha la ha considerata assai bene rispetto alla religione, alla morale ed alla scienza. Egli ha dimostrato che Epicuro e il suo poeta combattevano piuttosto il paganesimo che lo spiritualismo, intendendo a liberare l'uomo dai terrori

delle false religioni, e a svolgerlo dai riti feroci onde pretendevano deprecar l'ira od impetrare il favore delle loro deità. Furono in questo i precursori dei controversisti cristiani; se non che, non avendo altro lume, esautorando gli Dei, abolirono la Provvidenza. Ma per tutto il poema spira il sentimento del divino, che, nella pienezza dei tempi, dovea poi avverarsi nelle più pure credenze; restando quasi armi imbelli gli argomenti dell'ateismo, che di secolo in secolo alcune sette di filosofanti riprendono e riformano, ma inutilmente, contro la coscienza del genere umano. Rispetto alla morale, il Martha fa vedere che la dottrina della voluttà si riduce ad un *quietismo*, favorito ai tempi di Epicuro dallo scadimento e dal servaggio indeclinabile della Grecia, e ai tempi di Lucrezio fatto desiderabile dagli orrori delle guerre civili. Della scienza parla il Martha egregiamente in un capitolo che diamo tradotto in fondo a questo volume, facendo vedere come a puerili fallacie si mescolino intui di veri sublimi accettati ai dì nostri¹.

Del merito poetico di Lucrezio, toccato in una frase dubbia di Cicerone, passato in silenzio da Virgilio ed Orazio, che taciti lo imitavano, celebrato altamente da Ovidio e da Stazio, parla il suo libro, e son piene le storie letterarie e i trattati di estetica. Egli ha bellezze sì sfolgoranti e sì universalmente ammirate che non occorre additarle. Il suo ateismo non faceva paura

¹ *Le Poème de Lucrèce* par Constant Martha. Paris, 1873.

nemmeno al buon Cesari, il quale per quel suo squisito sentimento del bello e della naturale sublimità, amava i versi di lui forse non meno che quelli dell'Alighieri.

Alessandro Marchetti.

Alessandro Marchetti nacque nella sua villa di Pontormo il dì 17 marzo 1632 di Angelo e di Luisa Bonaventuri, figlia a Filippo celebre professore di ragion civile nell'Università di Pisa e assai benemerito, per le sue fatiche, della lingua toscana. Aveva appena di sette giorni oltrepassato i nove mesi di vita, che perdè il padre e rimase con quattro fratelli sotto la tutela della madre, la quale, rimpatriando, provvide in Firenze alla loro educazione.

Destinato alla mercatura, già vi si era introdotto; senonchè, un giorno di minore applicazione, cantando egli sottovoce il lamento di Armida e dicendogli rampognando il direttore del negozio: «Voglion esser calcoli, non versi,» egli rispose che nella tregua delle faccende non sapeva spender meglio il tempo che a ruminare gli aurei versi del Tasso divino e lasciando il negozio fu posto a studiare l'Instituta sotto un valente dottore. Nè della legge si appagò gran fatto, come quella che non gli dava campo di pensar a suo modo e di specolare liberamente. Ne allentò lo studio e si dette alla lettura dei poeti latini e toscani². Scrisse allora alcun bel sonetto, e cominciò a tradurre l'Eneide in ottava rima — parendogli, come scrisse poi al Magliabechi; che quel sovrano poeta da niuno fosse stato tradotto nel volgar

2 *Vita e Poesie di Alessandro Marchetti*, per opera e cura di Francesco Marchetti suo figlio. Venezia, 1755.

nostro con quella dignità ch'e' meritava, ma non andò più in là del quinto libro.

Ottenuto un luogo di scolaro nello studio di Pisa dal Principe Cardinal Leopoldo, udì i filosofi peripatetici che v'insegnavano; ma recatosi a noia quella servile filosofia, si sfogò contro in un capitolo bernesco. Si strinse allora d'amistà con un giovane dei Galilei³, ch'era altresì in Sapienza e dando insieme opera allo studio dei Classici, talvolta per più ricreare lo spirito apersero al pubblico scena inaspettatamente e talvolta sulla cetra che ciascuno di loro sapeva maestrevolmente toccare, all'improvviso cantarono versi tali che ne stupirono gli ascoltanti. Ora abbattutosi a sentirli il gran matematico Gian Alfonso Borelli, ammirando l'ingegno del nostro Alessandro, s'invaghì d'introdurlo allo studio delle matematiche e della filosofia sperimentale; nelle quali discipline fece sì gran progresso, che prima anche di dottorarsi ebbe la lettura straordinaria di filosofia e nel 1659, anno del suo dottorato in filosofia e medicina, ebbe una lettura di Logica in quell'Università. Il Borelli fattoselo commensale, lo diè per ripetitore ai propri scolari, tra' quali era Lorenzo Bellini⁴. Ebbe la cattedra di filosofia straordinaria che ritenne per anni otto, ed allora nelle lezioni, nelle dispute, nei circoli, e nei colloqui promosse lo studio della filosofia sperimentale,

3 Cosimo di Vincenzo figlio naturale di Galileo Galilei. Il Nelli nega questi miracoli del suo ingegno.

4 Il Nelli non concede che il Bellini fosse scolaro del Marchetti, e sostiene che per ironia lo chiamasse *vir doctissimus amicissimusque et olim praeceptor meus*.

e il Malpighi gli scriveva di Bologna il 4 gennaio 1661: «Dal signor Borelli già intesi che con suo onore e sommo applauso frammetteva cose nuove nel leggere, e spero che a poco a poco si potranno addomesticare queste bestie selvaggie.» Partito da Pisa il Borelli, fu il suo successore nella cattedra di matematiche e la ritenne a tutta sua vita.

Di 39 anni sposò Anna Lucrezia dei Cancellieri di Pistoia, bella e saggia, che visse fino a 91 anno. Di lei ebbe undici figli, sette maschi e quattro femmine. Il maggiore Angelo riuscì assai bene nelle matematiche e si fece conoscere con le *Conclusioni* stampate in Firenze nel 1688 in difesa del padre, bersaglio dei geometri italiani, con l'opera *Della proporzione e proporzionalità*, con l'*Euclide riformato*, con la sua *Introduzione alla Cosmografia e Nautica*, ecc.

Dei letterati della sua età amò assai il Magliabechi e gli fu caro, e sparsasi la voce della sua morte scrisse versi affettuosi in compianto. Pianse altresì in versi la morte del Redi e del Magalotti, due dei più grandi intelletti che la Toscana avesse prodotto nella sua vecchiaia, vecchiaia di Sara, poco feconda, ma di Patriarchi delle lettere e delle scienze. Era anch'egli, come tutti i gentili spiriti di Toscana, amico all'inviato dell'Inghilterra, Neri Newton, e dettò versi al suo partire. Notevole è come gl'Inglesi ci tramutassero il loro Hawkwood che amava troppo le nostre terre e le nostre ricchezze nel Milton, che adorò la nostra lingua e poesia, e in tanti coltissimi inviati, che favoriscono i

nostri studj. La tradizione vive fino al di d'oggi; e la terra di Toscana che gl'Inglese predilessero sopra tutte raccolse lo spirito e copre le ossa di alcuni famosi loro scrittori.

Era giunto all'anno 78 senza che pur provasse in parte gl'incomodi dell'avanzata vecchiezza, se si eccettui che poco tempo innanzi aveva cominciato a patire di stillicidio o stranguria, effetto di pietra.

«Entrato nell'anno ottantadue, cominciò a provar daddovero gl'incomodi della vecchiezza, in particolare per lo tormentoso dolore cagionatogli dalla pietra, che non lo lasciava nè dormire, nè prendere riposo se non brevissimo; dal qual dolore dopo essersi unto coi miracoloso liquore di San Nicolò di Bari, vescovo di Mira, o che il santo gli intercedesse la grazia, come a buona ragione creder si può, se specialmente si considera la devozione da esso avuta per detto santo, al vivo espressa in varie composizioni da Alessandro composte in lode del medesimo, o che la pietra prendesse positura tale da non più impedirgli il passaggio delle orine, l'effetto fu che dopo l'additata unzione, mai più nei cinque mesi che di poi visse la pietra nessun dolore gli cagionò.» Colto d'apoplezia morì con tutti i Sacramenti il 6 settembre 1714 d'anni 82, mesi cinque e giorni venti.

Fu Alessandro, continua il figlio Francesco, di giusta statura, bianco e rosso di carnagione, di capel biondo, d'occhi assai cilestri, ma vivaci e sì perfetti che mai non ricorse agli occhiali. Ebbe proporzionatissime

tutte le parti del corpo, di volto allegro e gioviale, dolce e chiara la voce e di complessione gracile anzi che no.

Parrà forse effetto di debolezza senile e dell'infermità il ricorso del Marchetti al liquore di San Niccolò di Bari: ma è un fatto che accarezzando del continuo la sua versione di Lucrezio, dava poi in accessi di devozione e forse non finta. — Valga di prova il seguente sonetto all'Eccellenza del Sig. Bernardo Trevisani per la sua opera dell'*Immortalità dell'anima*.

Taccia Epicuro: entro gli umani petti
Vive spirto celeste, aura vitale
De' folli ad onta e temerari detti,
Ond'ei tentò provarla inferma e frale.
I dardi ch'ei scoccò di morte infetti,
Dall'arco di sua lingua empia e brutale,
Mercè del tuo valor giaccion negletti,
Mio gran Bernardo, e spennacchiate han l'ale —
Tu, sovrano dell'Adria onore e lume,
Dell'eccelsa tua mente erger potesti
Da terra al ciel le non mai stanche piume.
Chiaro ivi le nostr'alme esser vedesti
Eterne e dive e in nobile volume
Quanto a te fu palese, a noi sponesti⁵.

⁵ Questo sonetto è anche più esplicito della Protesta ch' ei premise alla versione di Lucrezio.

PROTESTA

Tito Lucrezio Caro per sua disavventura nacque gentile e fu di setta epicureo: per la qual cosa tu non dovrai punto maravigliarti, o pio e discreto lettore, s'egli in alcune cose fa contrario alla religione. Io nondimeno,

Altra prova è la sua *Ode* sopra San Ranieri Pisano, il quale dopo esser vissuto molto lietamente, perdette gli occhi per piangere i suoi peccati e dopo miracolosamente gli ricuperò. Fu stimato ipocrita, così l'argomento, e per ciò invidiosamente perseguitato in Pisa e Gerusalemme; risuscitò una fanciulla; dopo la sua morte tutte le campane di Pisa da loro stesse sonarono a festa. Onde il Poeta chiude il componimento così:

Ma qual di santità segno maggiore
Se il suo terrestre, il suo caduco velo,
Poichè l'anima eletta ascese al cielo,
L'aria cosparsa di soave odore:
E se per additar l'alta vittoria
Ch'ei contro il rio Satan morendo ottenne
Gli sacrar con miracolo solenne
Fin gl'incensati bronzi inni di gloria?

scorgendo in esso fra le tenebre di pochi errori vivamente risplendere molti lumi della più salda e sensata filosofia e della più robusta e nobile poesia, non ho stimato se non ben fatto d'arricchire d'opra sì degna la mia volgare materna lingua. Sappi però ch'io talmente abborrisco gli empî suoi dogmi intorno all'anima umana ed al sommo Iddio, sì fattamente gli detesto, che per difesa de' lor contrari sarei prontissimo, ogni qual volta il bisogno ciò richiedesse, non solo ad impiegare tutto l'ingegno e le forze mie, ma anco a spargere tutto il mio sangue; avvenga che io mi pregi veramente d'esser filosofo, ma più mi glorii d'esser cristiano.

Con questi medesimi sentimenti vivo io sicuro ch'anco tu sarai per leggere questo poema: onde non temo punto che possa nè pure in minima parte restarne offesa la tua bontà. Se poi per quello che riguarda la mia traduzione, tu ci trovi per entro cosa che non così pienamente ti soddisfaccia, compatisci la difficoltà dell'impresa, maggiore al certo che altri senza farne prova non crederebbe.

Nel resto amami, com'io cordialmente t'amo, e vivi felice.

Prova meno curiosa è un'altra sua poesia di cui basta citare il titolo. «Liberata Vienna dall'assedio de' Turchi e riprese loro molte città dall'armi imperiali, polacche e venete, cacciati di Francia gli Ugonotti e riconosciuto da Giacomo secondo re d'Inghilterra per capo del Cristianesimo il Romano Pontefice, l'autore, come principe dell'Accademia dei Disuniti di Pisa, radunatala per celebrare i trionfi della fede cattolica in pace e in guerra, fece la presente introduzione.»

Tra l'altre cose dice all'autore della revoca dell'Editto di Nantes:

E tu gallico Giove...

Tu, tu d'ogni perverso orrido mostro
Che l'empi dogmi il tuo bel regno infette
Fai sì con memorabili vendette,
Che non cede all'erculeo il secol nostro.

Notiamo a suggello che il traduttore di Lucrezio scrisse in versi sciolti un poemetto sopra il Paradiso, ch'egli descrive punto per punto, quasi l'avesse veduto con gli occhi del corpo, come Ferondo nel Boccaccio vide il Purgatorio.

Con miglior consiglio aveva preso a dettare un poema filosofico in verso sciolto, intitolandolo a Luigi XIV. Il Giornale dei Letterati⁶ ne pubblicò il principio. Il

6 Tomo XXI.

Menzini al quale lo aveva mandato egli stesso, gli scriveva: «Ho veduto il principio del suo poema, cioè la sommità della fronte di una bellissima statua;» ma non andò molto innanzi, e ormava troppo Lucrezio. — Intonava così:

O dell'Eterno Padre, o dell'Eterno
Figlio, Eterno, ineffabile, infinito,
Vicendevole Amor, Amor fecondo,
Santo Amor, vero Amor, unico Amore,
Unico Amor, che da principio il cielo
Creasti, e l'aureo Sol cinto di raggi,
E delle Stelle erranti a lui d'intorno
Librasti i globi in guisa tal, che puote
Di luce ornarle, e raggirarle in cerchio,
E sì dolce, e sì tremulo, e sì vivo
Fulgor desti alle fisse, ond'è trapunto
L'umido manto dell'oscura notte
Che cede appena di bellezza al giorno:
Unico Amor, che a' primi semi infondi
Virtù: che l'aria di canori augelli,
Di muti pesci le sals'onde, e tutta
D'animai d'ogni specie orni la terra,
Che per sè fôra un vasto orror solingo,
Qualor deposto il freddo ispido manto
L'anno ringiovenisce e lieto in vista
Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena,
Tu Dio, tu sei, che sugli Alpini monti
Sciogli in tiepido umor le nevi, e 'l ghiaccio
Che quindi scorre a dar tributo a' fiumi:

Tu di borea il furor, tu del crudele
Austro gli sdegni, e tu di noto, e d'euro
Gl'insani impeti orrendi affreni, e molci,
E i turbini sonori, e le procelle
Scacci, e dai bando alle bufere, a i nemi,
E tu col ciglio le tempeste acqueti:
Tu di frondi novelle, e di virgulti
Le selve adorni: e le campagne e i prati,
E le rive, e le piagge, e i colli ameni
Fai d'erbette e di fior lieti e ridenti.
Dal tiro divino ardor commosso l'uomo
Desia la donna, e in dolce nodo eterno
Di fede marital con lei si lega.
Squassa l'altera fronte, e guerra indice
Per la grassa giovenca al suo rivale
L'innamorato tauro; il gelo istesso
D'acque infinite ad ammorzar bastante
Non è l'interna fiamma, onde il delfino
Sovente, e l'orca in mezzo al mare avvampa.

Sua versione di Lucrezio.

Lucrezio era un autore in odio alla Chiesa; tanto più è da tener conto di un letterato che in Roma, nell'accademia degli *Incitati*, ne parlò spassionatamente. Girolamo Frachetta da Rovigo morto in Napoli nel 1620, essendo provigionato dal re di Spagtra, scrisse, e stampò nel 1581, non compito il 21 anno, un Dialogo del *Furore poetico*, ov'egli entra a ragionare con tre giovani, tutti allora studenti nell'Università di Padova. Nel 1589 pubblicò in Venezia presso i Gioliti la sposizione della tanto vessata *Canzone d'amore* di Guido Cavalcanti. Nel 1589 pubblicò pure in Venezia appresso Pietro Paganini la sua *Breve Sposizione* di tutta l'opera di Lucrezio distesa in sei lezioni nella quale si disamina la dottrina di Epicuro, e si mostra in che sia conforme col vero e con gli insegnamenti di Aristotile e in che differente, con alcuni discorsi distesi in sette lezioni sopra l'Invocazione di detta opera. È intitolata con lettera in data di Rovigo 1 Gennaio 1588, al cardinale Scipione Gonzaga, al quale dice tra l'altre cose: «Lucrezio così grave scrittore, non doveva a partito niuno rimanere senza sposizione; imperocchè, oltre l'essere oscuro e contenere molte cose buone, che sono state frantese, ne contiene anco molte di ree, le quali fa di mestiero, acciocchè altri non vi s'inganni, in iscambio togliendole, rifiutare; et è un rattivatore della

dottrina, di già per poco dimenticata, del grande Epicuro, a cui sono apposte a torto molte bugie.»

Il Marchetti si mise a tradurlo. Voleva dedicarlo a Cosimo III⁷, ma non fu accettata la dedica nè gradita la pubblicazione; onde la versione girò buona pezza inedita, ma dopo l'invenzione della stampa, dice il figlio Francesco, non vi fu libro che tante volte si copiasse; e il curioso si è che Cardinali e gran prelati eran quelli che più desideravano leggerlo.

Constant Martha che ha tentato la versione poetica di alcuni passi di Lucrezio, dice assai bene: *Nous croyons avoir fait une tentative nouvelle, celle de conserver le mouvement logique, la trame serrée d'un poète philosophe qui raisonne toujours même quand il peint. C'est une infidélité que d'offrir la poésie de Lucrèce en images brillantes, mais brisées. L'exactitude consiste ici à respecter avant tout la suite des pensées;*

⁷ Tra le sue *Poesie dette eroiche* v'è il seguente sonetto a Cosimo terzo credendo (dice il titolo) di dedicargli la traduzione di Lucrezio.

Itene, o versi miei; del re toscano
Inchinate il divino alto intelletto:
Ite, e spiegate a lui del gran romano
I carmi eccelsi in umil stile e schietto.
Dite quai d'eloquenza il saggio petto
Sparga torrenti oltre ogni ingegno umano.
Mentre assegna, per cause, ond'ogni effetto
Penda in quest'ampio spazio, il pieno e 'l vano;
Onde il mare e la terra e 'l ciel tonante,
L'auree stelle vaganti e gli astri immoti,
Gli augelli, i pesci, gli animai, le piante.
Ite, scevri dal volgo, a lui sol noti;
A lui pien di virtù sì varie e tante
Voi stessi offrite e i miei pensier divoti.

le reste est un agréable surcroît, qu'il faut donner si l'on peut. E questo è il pregio del Marchetti; mentre prodiga gli ornamenti poetici, rende benissimo l'andamento dell'originale.

Come Angelo Firenzuola traducendo *l'Asino d'oro* d'Apuleio vi annestò, quasi fosse egli l'autore, alcune memorie di sè, così fece il Marchetti introducendo nel suo Lucrezio le lodi del suo maestro Borelli e del Gassendi, grande rinnovatore della filosofia di Epicuro nel secolo XVII. Del Borelli si veda ai versi 955-960 del I Libro ove l'aggiustò ad Archimede, perciò avevano comune la patria o la Sicilia, essendo l'uno nato in Messina l'altro in Siracusa. Del Gassendi si veda ai versi 525-532 del Libro V. Ed altresì, dolendosi Lucrezio della povertà ed insufficienza della lingua latina a trattare materie filosofiche, il Marchetti che si valeva della lingua toscana non meno flessibile della greca e ricca di modi e partiti da esprimere ogni più astrusa idea, nei versi 181-283 si lodò del felice istromento che aveva sortito.

Tradusse con garbo Anacreonte, sebbene, nel gittare gli occhi sul libro e trovando un primo verso che suona:

Unischiam le rose tenere,

ci pare che ne cada di capo la corona e di mano il bicchiere. Se non che bisogna non isgomentarsi per queste leziosaggini, e continuare, chè n'avremo in

compenso vaghezza di lingua e soavità d'armonia, pregi sempre vivaci della Toscana e che si riscontrarono fino in un anatomico, nel Bellini; e il Magalotti, quella gran mente, nelle sue canzoncine e nel *Sidro*, non è egli vaghissimo e delizioso?

A questa versione si addirebbero meglio le lodi che Giuseppe Maria Quirini gli dava pel *Lucrezio*. «In somma, il Marchetti, egli scriveva, maneggia il poema della *Natura delle cose*, come se fosse un argomento amoroso, ricolmandolo per ogni dove di tutte le delizie dello stile, di tutti i vezzi della poesia, finalmente di tutte le lascivie del parlar toscano.» Il che in parte è vero e l'incanto si ravvalora per le reminiscenze dei nostri poeti classici, che a quando a quando, come quel purpureo nastro dell'Ariosto, partono la tela d'argento dell'industrie testore.

G. B. Clemente Nelli, l'erede delle ire di Vincenzo Viviani contro il Marchetti dice: «Non molta pompa crederei doversi fare di questa benchè per altro bella traduzione, ed in ottimo genere di verso sciolto condotta... poichè oltre l'essere stata criticata dal Lazzarini come mal tradotta, è stata censurata dalla Sacra Congregazione e reputata opera perniziosa al Cristianesimo per le male conseguenze ed effetti da essa prodotti....»

L'Emin. Cantelmo, arcivescovo di Napoli, per essersi scoperto nella predetta città che Gio. Andrea de Magistris e Carlo Rosito speciale di medicina insegnavano l'ateismo, prima della pubblica e solenne

abiura degli errori da costoro professati, fece nella sua Chiesa cattedrale il dì 15 Febbraio 1693 un sermone, in cui tra le altre cose disse:.... ora si rendono palesi quelle mani sacrileghe, le quali con irritare l'indignazione divina hanno posto fuoco alle mine de' terremoti scoppiati pochi giorni sono con tanto spavento ed hanno più recentemente provocato il flagello della peste estinto miracolosamente per esser prevaluto il merito de' buoni alla malizia de' cattivi... Seguitò inculcando la necessità indispensabile di fuggire come mostri velenosi i libri infetti d'eresia, e dell'infame ateismo e specialmente l'empio *Lucrezio traslatato per arte del Demonio in metro italiano pur troppo applaudito*....

Il dì 16 novembre 1718, segue il Nelli, fu fatto dalla Congregazione dell'Indice in Roma il decreto di proibizione del Lucrezio tradotto dal Marchetti o manoscritto o stampato, che egli si fosse, a motivo che alcuni fratelli del casato dei Legni, essendo stati processati dal tribunale dell'Inquisizione confessarono di essere divenuti atei per aver soltanto letto il Lucrezio dal signor Alessandro Marchetti tradotto.

Gli proibirono anche la versione di Anacreonte.

Critiche e raffronti.

Mentre alcuni volevano bandire dal regno delle lettere la versione di Lucrezio come empia e pervertitrice, Domenico Lazzarini di Morro, secondo accenna il Nelli, lettone un quattrocento versi e non più, con dodici osservazioni tentò di annullarne il pregio e proscriverla come inesatta, e dimostrante poca conoscenza del sistema di Epicuro, scusando poi ipocritamente l'autore che l'avesse fatta mentre era assai giovane, nè maturo voluto poi rivederla per non render perfetta un'opera sì perniziosa. L'erudito marchigiano, dimostrato sottilmente i difetti de' luoghi presi ad esaminare li rifece egli in versi e qui gli cadde l'ago; perchè poco miglior saggio di sè avrebbe dato l'Algarotti, se, dopo le sue critiche del Caro, avesse preso a rifarlo. E sì ch'era uno dei più famosi versiscioltai del suo tempo. Ora si senta come il Lazzarini rifece il *Sacrifizio di Aulide*:

Come già un tempo in Aulide gli Altari
Della vergine Dea lordar col sangue
D'Ifianassa bruttamente i capi
Dell'Esercito Danao e gli eroi primi.
La qual, mentre che a lei l'*infula* intorno
Agli ornamenti verginali avvolta
Con le bende ugualmente ricoperse
E l'una gota e l'altra e vide il padre

Starsene e dritto e mesto innanzi l'Ara;
E a lui vicino far misteri e pompa
D'un coltello i ministri; e vide infine
I cittadini suoi guatarla e piangere:
Che di religion piena e di tema
Neppure osando di parlar, chinava
Divotamente le ginocchia in terra.
Nè all'infelice in quel malvagio tempo
Poteo punto giovar ch'essa la prima
Al re di padre il nome avesse dato.
Perchè da quegli eroi tolta di terra
Fu condotta all'altar tremando tutta:
Non perchè terminata la solenne
E pompa e riti, ella potesse poi
Esser seguita dal suo chiaro sposo;
Ma perchè al tempo stesso delle nozze
Promesse, col dolor d'esser dal suo
Padre scannata, ella a cader venisse
D'un sacrificio impuro ostia innocente.

Qui avrebbe luogo l'*Hélas* o piuttosto l'*Holà* di
Boileau a Corneille.

A quel passo:

Non perchè terminato il sacrificio
Fosse legata col soave nodo
D'un illustre Imeneo;

il Lazzarini fa l'arguto e dice: «Le prometto io che dopo che fosse stata sacrificata, sarebbe stata la bella sposa. Ma Lucrezio di queste non ne dice. Egli dice *non perchè terminato*, non il *sacrificio*, ma *more sacrorum* il rito, e quelle cerimonie che si fanno avanti i sacrificj, dopo le quali poteva ben essere facilmente sposa. Ma dopo che fosse stata scannata, non credo che senza difficoltà grande avrebbe potuto essere:» cavillo bello e buono, perchè il traduttore, astraendosi dalla qualità e dal fine degli apparecchi, non ha l'animo che alla giovane, la quale già si figurava di esser condotta all'altare per altro e finita la cerimonia nuziale esser sposa ad Achille.

Paolo Rolli che fu il primo editore del poema di Lucrezio tradotto dal Marchetti (Londra 1717), lo mette terzo tra l'*Eneide* del Caro e le *Metamorfosi d'Ovidio* dell'Anguillara. Eccede dall'un lato come il Baretti dall'altro, quando assevera, ch'egli era non solamente null'affatto poeta, ma verseggiatore molto mediocre, perchè non c'è pagina nella sua traduzione che non contenga alquanti versi molto flosci e zoppi. Il Tiraboschi la dichiarò elegantissima e della critica del Lazzarini dice, che, da qualunque ragione ella movesse, non ha avuto effetto e nulla ha scemato la stima di cui quella ha sempre goduto. Invano, ripete altrove, ha preteso di combattere il comun sentimento de' dotti. Il sommo Leibniz dovendo riferire nella sua Teodicea un passo del secondo libro ove si descrive il movimento

spontaneo attribuito agli atomi da Epicuro, si vale della versione del Marchetti anzi che dell'originale.

Prenderò dal Martha un tratto sull'amore, che mostrerà meglio che il rifacimento del Lazzarini con quale libertà il Marchetti trattasse Lucrezio.

Ces tourments de l'amour usent le corps et l'âme;
Ta vie est suspendue au geste d'une femme,
Ton bien croule, l'usure envahit ta maison,
Dans l'oubli des devoirs s'évanouit ton nom,
Oui, pour qu'un brodequin venu de Sicyone,
Rie a des pieds mignons, qu'à de beaux doigts rayonne
Un grand rubis dans l'or, que les plus fins tissus
S'abreuvent chaque jour des sueurs de Venus.
Ton bien, l'antique fruit des vertus paternelles,
Flotte en mitre, en rubans sur la tête des belles,
Traîne sur les pavés en robes, en manteaux
Teints des molles couleurs d'Alindie et de Chíos.
Puis le vin coule à flots; aux festins que tu donnes,
Il faut encor parfums, tapis moelleux, couronnes.
Vain effort du plaisir! du fond de ces douceurs
Monte un dégoût amer qui tue au sein des fleurs.
Soit qu'un remords secret avertisse ton âme
Qua tu perds tes beaux ans dans un repos infâme,
Soit que par ta maîtresse un mot dit au hasard
Ait planté dans ton cœur un soupçon, comme un dard,
Qui s'y fixe, y descend, creuse une plaie ardente,
Soit que ton œil jaloux, épiant sur l'amante
Quelque regard furtif, surprenne avec effroi
La trace d'un souris qui ne fut pas pour toi.

Qui veramente il Marchetti traducendo:

O perchè troppo ha cupidi e vaganti
Gli occhi e troppo gli volge al suo rivale
E con lui troppo parla e troppo ride,

ha guastato la finezza di quel *in vultuque videt vestigia risus, nots*, dice benissimo il Martha, *qui peignent avec une si heureuse hardiesse la jalousie dont la perspicacité démêle sur un visage impassible non pas seulement un sourire, mais les traces d'un sourire infidèle.*

Ora sentiamo come il Molière lo scolare del Gassendi, che s'era provato alla versione di Lucrezio, ne trasportasse un tratto nel suo Misanthropo⁸:

L'amour pour l'ordinaire est peu fait à ces lois,
Et l'on voit les amants vanter toujours leur choix,
Jamais leur passion n'y voit rien de blâmable
Et, dans l'objet aimé, tout leur devient aimable;
Ils comptent les défauts pour des perfections
Et savent y donner de favorables noms.
La pâle est au jasmin en blancheur comparable;
La noire à faire peur une brune adorable;
La maigre a de la taille et de la liberté;
La grasse, est, dans son port, pleine de majesté

8 Le Misanthrope, acte II, sc 6. Confronta il Marchetti. IV. 1653-1684.

La malpropre sur soi, de peu d'attraits chargée,
Est mise sous le nom de beauté négligée;
La géante paraît une déesse aux yeux;
La naine un abrégé des merveilles des cieux.
L'orgueilleuse a le coeur digne d'une couronne;
La fourbe a de l'esprit; la sotte est toute bonne;
La trop grande parleuse est d'agréable humeur;
Et la muette garde une honnête pudeur.
C'est ainsi qu'un amant dont l'ardeur est extrême
Aime jusqu'aux défauts des personnes qu'il aime.

Suoi lavori geometrici e guerra con Vincenzo Viviani.

Nella vita scrittane dal suo figlio Francesco e nel *Saggio* del Nelli⁹ si posson vedere i lavori geometrici del Marchetti e le controversie che ne nacquero. Il suo libro *De resistentia solidorum* pareva al Nelli da principio un buon libro, ma diceva esser erba del Borelli. Poi, ricreduto per gli errori trovativi dal P. Guido Grandi, lo ridonò al Marchetti. Il libro in cui il Marchetti volle risolvere alcuni problemi proposti da un matematico oltramontano parve altresì erroneo.

Michelangelo Ricci, scolare del Torricelli, scrivea a Vincenzo Viviani da Frascati, 11 giugno 1675: «aver consigliato al Marchetti, che gli avea mandato quel suo libricciuolo, di sopprimerlo e non dar materia di ridersi di noi italiani a molti virtuosi oltramontani emuli nostri.»

Il Viviani scriveva al Marchetti: «Io non ho voluto pubblicare l'esamina del suo libretto, intorno al quale avevo che dire pure assai dal principio sino all'ultimo, sì per non mettere alla berlina la reputazione di V. S., la quale io amo forse più di quello che ella non si crede, come ancora per non avvilitare quella di noi altri Toscani perchè po' poi finalmente il Castello di Pontormo e pure in Toscana, quanto vi sia la nobilissima

9 Saggio di Storia letteraria fiorentina del secolo XVII scritta in varie lettere da Giovambattista Clemente Nella. — In Lucca, 1759.

Firenze sua metropoli e patria mia... Ella non contenta di professare la filosofia, facoltà, che non ha mai chi gli riveda il conto per la minuta, presumendosi molto più del dovere in Geometria, si è lasciata portare dal desiderio e dalla soverchia ambizione di giugnere a qualche palio prima degli altri; come ha creduto e ha goduto in sè stesso, instigatone anche da chi non è nè amico suo nè d'uomo che viva (intende del Borelli) di avere usato ogni sforzo di far comparire d'improvviso alle viste altrui la battaglia, la vittoria e il trionfo di un'impresa stimata da lei più ardua e più gloriosa di quella di M. Marcello, quando espugnò Siracusa. Ma, signor dottor mio da bene, la geometria speculativa non è già quella

Trattabile e benigna disciplina
Che va per tutto i versi e segue franca
Dov'anche l'ignoranza la declina,

e la quale voi chiamate filosofia.» Finisce col dirgli che s'era fatto scorgere e da diritto e da rovescio e con altre pungentissime beffe.

Il Marchetti all'incontro scriveva al Magliabechi del *livido Geometra* e toccando de' suoi *sigillamenti* (o dell'aver fatto sigillare le sue *Soluzioni* dei Problemi detti dal Cardinale Leopoldo de' Medici) e delle sue cabale... aggiungeva:

«Che il Padre Fabbri lo chiami Apollonio redivivo e del veramente dottissimo Borelli mio maestro

parli, come ella dice, come se avesse a parlar d'un guattero, non me ne maraviglio, perchè cotestui non fa altro che sfacciatissimamente adulare i Gesuiti e particolarmente il medesimo Padre Fabbri; ed il Borelli che all'incontro non è adulatore, ma filosofo, gli rivede di modo il pelo, che appresso tutti gl'intendenti lo fa conoscere per quel che egli è. Ma se il padre Fabbri parla del sig. Borelli, come d'un guattero, non così ne parlano infiniti altri letterati, che studiano senza livore o passione alcuna le sue dottissime ed immortali opere. Nè così ne parla Roma, che per quanto a me è stato scritto da persona degna di fede, con suo grande stupore lo va a sentire ogni volta che egli discorre nell'Accademia della Regina (Cristina di Svezia). Mi maraviglio bene infinitamente che codesto geometra sia sì proclive in lodare i Gesuiti, e particolarmente il Padre Fabbri, mentre essendo, come egli dice, il Beniamino del Galileo, cioè l'ultimo e diletteissimo suo scolare, dovrebbe odiarli più della peste, come quelli, che sono stati e, parlando generalmente, sono tuttavia asprissimi ed irconciliabili nemici del suo maestro. Ma in che scienza è egli mai stato il Galileo maestro di cotestui? Forse in logica? no; perchè per la medesima sua confessione ebbe in questa per maestro un frate. Forse in geometria? Nemmeno; perchè, per quanto egli si vanta, glie ne insegnò non so che poca un altro frate, e nel resto egli l'ha studiata tutta da sè, ed esorta di più anco gli altri a fare il medesimo, benchè per Dio, se i giovani pigliassero il suo consiglio, mi creda pure che se

pochi geometri sono al mondo, ce ne sarebbero molto manco. Forse in fisica, in metafisica, in ottica, in meccanica, in astronomia, o in altra nobile professione? Ma quando ha egli in alcuna di queste dato mai saggio al mondo di saper nulla? Resta dunque ch'ei non fosse in nessun modo scolare del Galileo, ma al più al più lo servisse per guida, quand'era cieco, o per scriverli qualche lettera o per andare a farli qualche imbasciata.»

Il Nelli avi à ragione sul punto dell'imperizia del Marchetti in geometria, avendo sì buoni mallevadori come il Ricci ed il Viviani; ma ha torto nel premer tanto sulla condanna del volgarizzamento del Lucrezio, e nel lodare la somma saviezza del Viviani, a far la corte ai Gesuiti, nemici del Galileo, e d'ogni progresso delle scienze, quando ne portan pericolo le loro dottrine. Il Marchetti mostra essere stato uno spirito libero, e miglior seguace dell'indirizzo fondamentale della filosofia del Galileo che il Viviani, il quale coltivava soltanto la parte scientifica pura, e si peritava di toccar quella che diremo scientifico-morale, ch'è po' poi finalmente la più alta e importante, come quella che tende a liberare da ogni ceppo teologico lo spirito, aprendogli tutta la distesa de' cieli, e dandogli ali da scorrerli signorevolmente. Ora il volgarizzamento del Lucrezio era l'ultima conseguenza della libertà di filosofare propugnata e confessata col suo martirio dal Galileo; e se il Marchetti non fu un geometra, fu per ventura buon poeta; se no diremmo ch'e' fosse alla

scuola del Galileo quel che il D'Holbach fu alla scuola dei D'Alembert e dei Diderot.

Di questa Edizione

Abbiamo seguito in questa nostra l'edizione procurata in Firenze da Giosuè Carducci (Barbèra, 1864) ancora molto giovane, ma già maestro. Egli oltre la prima edizione di Londra, riscontrò l'altra del 1779, che pregia sopra tutte. Nè abbiamo tralasciate le *Varianti* notate da lui diffondendo così gli studj di un critico valentissimo, non solo intendente, ma creatore di ottime poesie. Abbiamo aggiunto i begli argomenti che il Blanchet premise alla traduzione francese del Lagrange (Paris, 1861), e il capitolo della Scienza di Lucrezio di Constant Martha. Così abbiain provveduto alla chiarezza del poema, e direm con le parole di Lucrezio al lettore:

Nè cieca notte omai potrà impedirti
L'incominciata via, che ti conduce
Di natura a mirar gl'intimi arcani:
Sì le cose alle cose accenderanno
Lume che mostri alla tua gente il vero.

Eugenio Camerini.

LIBRO PRIMO

Argomento.

Il poeta comincia da una splendida invocazione a *Venere*; seguono: 1. la dedica del poema a *Memmio*, 2. l'esposizione del subbietto, 3. l'elogio d'*Epicuro*, 4. la confutazione delle obbiezioni generali che altri potrebbe fare contro la dottrina del filosofo greco e contro l'ardimento del poeta latino che si accinse a renderla nella sua lingua. *Lucrezio* entra poi in materia e pone a primo principio che l'essere *non può uscir dal nulla, nè tornare al nulla*. V'ha dunque *corpuscoli primitivi*, onde constano tutti i corpi, e ne' quali questi si risolvono; sebbene invisibili, è forza ammettere che esistano. Ma non potrebbero agire, muoversi e neppure esistere senza il vuoto. L'universo pertanto risulta da queste due cose: *la materia e il vuoto*. Tutto quello che non è nè l'uno nè l'altro n'è *proprietà* o *accidente* e non già una terza classe d'esseri che faccian parte da sè. I corpi primi, essendo la base delle opere della natura, debbon essere perfettamente solidi, indivisibili ed eterni. Onde ne viene che a torto *Eraclito* dà ai corpi per principio il fuoco, altri filosofi l'acqua, l'aria o la terra, ed *Empedocle* i quattro elementi. Nè per l'*omeomeria* di Anassagora si spiega meglio la formazione degli esseri. Il *gran tutto*, indistruttibile nei suoi principi, è infinito

nella sua massa; non v'ha dunque centro a cui tendano i corpi gravi; la dottrina degli *Antipodi* è dunque una follia.

Alma figlia di Giove, inclita madre
Del gran germe d'Enea, Venere bella,
Degli uomini piacere e degli dèi:
Tu che sotto i girevoli e lucenti
Segni del cielo il mar profondo e tutta
D'animai d'ogni specie orni la terra,
Che per sè fôra un vasto orror solingo:
Te dea fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo svaniscon le nubi: a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industrie:
Tu rassereni i giorni foschi, e rendi
Con dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo,
E splendor fai di maggior lume il cielo.
Qualor deposto il freddo ispido manto
L'anno ringiovanisce, e la soave
Aura feconda di Favonio spira,
Tosto tra fronde e fronde i vaghi augelli,
Feriti il cor da' tuoi pungenti dardi,
Cantan festosi il tuo ritorno, o diva;
Liete scorrôn saltando i grassi paschi
Le fiere e gonfi di nuov'acque i fiumi
Varcano a nuoto e i rapidi torrenti:
Tal da' teneri tuoi vezzi lascivi
Dolcemente allettato ogni animale
Desïoso ti segue ovunque il guidi.

Insomma tu per mari e monti e fiumi,
Pe' boschi ombrosi e per gli aperti campi,
Di piacevole amore i petti accendi,
E così fai che si conservi 'l mondo.
Or; se tu sol della natura il freno
Reggi a tua voglia, e senza te non vede
Del dì la luce desiata e bella
Nè lieta e amabil fassi alcuna cosa;
Te, dea, te bramo per compagna all'opra,
In cui di scriver tento in nuovi carmi
Di natura i segreti e le cagioni
Al gran Memmo Gemello a te sì caro
In ogni tempo e d'ogni laude ornato.
Tu dunque, o diva, ogni mio detto aspergi
D'eterna grazia; e fa' cessare intanto
E per mare e per terra il fiero Marte,
Tu che sola puoi farlo. Egli sovente
D'amorosa ferita il cuor trafitto
Umil si posa nel divin tuo grembo.
Or; mentr'ei pasce il desiato sguardo
Di tua beltà ch'ogni beltade avanza,
E che l'anima sua da te sol pende;
Deh porgi a lui, vezzosa dea, deh porgi
A lui soavi preghi, e fa' ch'ei renda
Al popol suo la desiata pace.
Chè se la patria nostra è da nemiche
Armi agitata, io più seguir non posso
Con animo quièto il preso stile,
Nè può di Memmo il generoso figlio

Negar sè stesso alla comun salute.
Tu, gran prole di Memmo, ora mi porgi
Grate ed attente orecchie, e ti prepara,
Lungi da te cacciando ogni altra cura,
Alle vere ragioni, e non volere
I miei doni sprezzar pria che gl'intenda.
Io narrerotti in che maniera il cielo
Con moto alterno ognor si volga e giri;
Degli dèi la natura, e delle cose
Gli alti principii; e come nasca il tutto,
Come poi si nutrichi, e come cresca,
Ed in che finalmente ei si risolva.
E ciò da noi nell'avvenir dirassi
Primo corpo o materia o primo seme
O corpo genitale, essendo quello
Onde prima si forma ogni altro corpo.
Chè d'uopo è pur che 'n somma eterna pace
Vivan gli dèi per lor natura e lungi
Stian dal governo delle cose umane,
Sceveri d'ogni dolor d'ogni periglio,
Ricchi sol di lor stessi, e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti o colpa accenda ad ira.
Giacea l'umana vita oppressa e stanca
Sotto religïon grave e severa,
Che mostrando dal ciel l'altero capo
Spaventevole in vista e minacciante
Ne soprastava. Un uom d'Atene il primo
Fu, che d'ergerle incontra ebbe ardimento

Gli occhi ancor che mortali e le s'oppose
Questi non paventò nè ciel tonante
Nè tremoto che 'l mondo empia d'orrore
Nè fama degli dèi nè fulmin torto:
Ma, qual acciar su dura alpina cote
Quanto s'agita più tanto più splende,
Tal dell'animo suo mai sempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il desio
Di spezzar pria d'ogni altro i saldi chiostri
E l'ampie porte di natura aprirne.
Così vins'egli, e con l'eccelsa mente
Varcando oltre a' confin del nostro mondo
Fu bastante a capir spazio infinito.
Quindi sicuramente egli n'insegna
Ciò che nasca o non nasca, ed in qual modo
Ciò che racchiude l'universo in seno
Ha poter limitato e termin certo.
E, la religion co' piè calcata,
L'alta vittoria sua c'erger alle stelle.
Nè creder già che scelerate ed empie
Sian le cose ch'io parlo; anzi sovente
L'altrui religion ne' tempi antichi
Cose produsse scelerate ed empie.
Questa il fior degli eroi scelti per duci
Dell'oste argiva in Aulide indusse
Di Diana a macchiar l'ara innocente
Col sangue d'Ifigènia; allor che, cinto
Di bianca fascia il bel virgineo crine,
Vid'ella a sè davanti in mesto volto

Il padre, e a lui vicini i sacerdoti
Celar l'aspra bipenne, e 'l popol tutto
Stillar per gli occhi in larga vena il pianto
Sol per pietà di lei che muta e mesta
Teneva a terra le ginocchia inchine.
Nè giovò punto all'innocente e casta
Povera verginella in tempo tale
Ch'a nome della patria il prence avesse
All'esercito greco un re donato:
Chè tolta dalle man del suo consorte
Fu condotta all'altar tutta tremante;
Non perchè, terminato il sacrificio,
Legata fosse col soave nodo
D'un illustre imeneo; ma per cadere
Nel tempo stesso delle proprie nozze
A' piè del genitore, ostia dolente
Per dar felice e fortunato evento
All'armata navale. Error sì grave
Persüader la religion poteo.
Tu stesso, dall'orribili minacce
De' poeti atterrito, ai detti nostri
Di negar tenterai la fè dovuta.
Ed oh quanti potrei fingerti anch'io
Sogni e chimere, a sovvertir bastanti
Del viver tuo la pace e col timore
Il sereno turbar della tua mente.
Ed a ragion, che se prescritto il fine
Vedesse l'uomo alle miserie sue,
Ben resister potrebbe alle minacce

Delle religïoni e de' poeti:
Ma come mai resister può, s'ei teme
Dopo la morte aspri tormenti eterni,
Perchè dell'alma è a lui l'essenza ignota?
S'ella sia nata od a chi nasce infusa,
E se morendo il corpo anch'ella muoia?
Se le tenebre dense e se le vaste
Paludi vegga del tremendo inferno,
O s'entri ad informare altri animali
Per divino voler? Siccome il nostro
Ennio cantò, che pria d'ogn'altro colse
In riva d'Elicona eterni allori,
Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Fra l'italiche genti illustre e chiara.
Bench'ei ne' dotti versi affermi ancora
Che sulle sponde d'Acheronte s'erge
Un tempio sacro agl'infernali dèi,
Ove non l'alme o i corpi nostri stanno
Ma certi simulacri in ammirande
Guisse pallidi in volto; e quivi narra
D'aver visto l'immagine d'Omero
piangere amaramente e di natura
Raccontargli i segreti e le cagioni.
Dunque non pur de' più sublimi effetti
Cercar le cause e dichiarar conviensi
Della luna e del sole i movimenti,
Ma come possan generarsi in terra
Tutte le cose, e con ragion sagace
Principalmente investigar dell'alma

E dell'animo uman l'occulta essenza,
E ciò che sia quel che, vegliando infermi
E sepolti nel sonno, in guisa n'empie
D'alto terror, che di veder presente
Parne e d'udir chi già per morte in nude
Ossa è converso e poca terra asconde.
E so ben io qual malagevol opra
Sia l'illustrar de' Greci in tóschi carmi
L'oscure invenzioni; e quanto spesso
Nuove parole converrammi usare,
Non per la povertà della mia lingua
Ch'alla greca non cede e più d'ogn'altra
Piena è di proprie e di leggiadre voci.
Ma per la novità di quei concetti
Ch'esprimer tento e che null'altro espresse.
Pur nondimen la tua virtude è tale
E lo sperato mio dolce conforto
Della nostr'amistà, ch'ognor mi sprona
A soffrir volentieri ogni fatica
E m'induce a vegliar le notti intere,
Sol per veder con quai parole io possa
Portare innanzi alla tua mente un lume
Ond'ella vegga ogni cagione occulta.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir bisogna e via cacciar dall'animo
Non co' be' rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuorchè l'ombre notturne e i sogni pallidi,
Ma co' l' mirar della natura e intendere

L'occulte cause e la velata imagine.
Tu, se di conseguir ciò brami, ascoltami.
Sappi che nulla per divin volere
Può dal nulla crearsi: onde il timore
Che quindi il cor d'ogni mortale ingombra
Vano è del tutto: e, se tu vedi ognora
Formarsi molte cose in terra e 'n cielo
Nè d'esse intendi le cagioni, e pensi
Per ciò che Dio le faccia, erri e deliri.
Sia dunque mio principio il dimostrarti
Che nulla mai si può crear dal nulla:
Quindi assai meglio intenderemo il resto,
E come possa generarsi il tutto
Senz'opra degli dèi. Or, se dal nulla
Si creasser le cose, esse di seme
Non avrian d'uopo; e si vedrian produrre
Uomini ed animai nel sen dell'acque,
Nel grembo della terra uccelli e pesci.
E nel vano dell'aria armenti e greggi:
Pe' luoghi culti e per gl'inculti il parto
D'ogni fera selvaggia incerto fôra;
Nè sempre ne darian gl'istessi frutti
Gli alberi, ma diversi, anzi ciascuno
D'ogni specie a produrgli atto sarebbe
Poichè come potrian da certa madre
Nascer le cose, ove assegnati i propri
Semi non fosser da natura a tutte?
Ma or, perchè ciascuna è da principii
Certi creata, indi ha il natale ed esce

Lieta a godere i dolci rai del giorno
Ov'è la sua materia e i corpi primi.
E quindi nascer d'ogni cosa il tutto
Non può, perchè fra loro alcune certe
Cose han l'interna facoltà distinta.
In oltre: ond'è che primavera adorna
Sempre è d'erbe e di fior? che di mature
Biade all'estiv'arsura ondeggia il campo?
E che sol, quando Febo occupa i segni
O di libra o di scorpio, allor la vite
Suda il dolce liquor che inebria i sensi?
Se non perchè a' lor tempi alcuni certi
Semi in un concorrendo atti a produrre
Son ciò che nasce, allor che le stagioni
Opportune il richieggono, e la terra
Di vigor genital piena e di succo
Puote all'aure innalzar sicuramente
Le molli erbette e l'altre cose tenere?
Che, se pur generate esser dal nulla
Potessero, apparir dovrian repente
In contrarie stagioni e spazio incerto:
Non vi essendo alcun seme che impedito
Dall'unión feconda esser potesse
O per ghiaccio o per sol ne' tempi avversi.
Nè, per crescer, le cose avrian mestiere
Di spazio alcuno in cui si unisca il seme,
S'elle fosser del nulla atte a nutrirsi:
Ma nati appena i pargoletti infanti
Diverrebbero adulti, e in un momento

Si vedrebbero le piante inverso il cielo
Erger da terra le robuste braccia:
Il che mai non succede; anzi ogni cosa
Cresce, come conviensi, a poco a poco,
E crescendo conserva e rende eterna
La propria specie. Or tu confessa adunque
Che della sua materia e del suo seme
Nasce, si nutre e divien grande il tutto.
S'arroege a ciò, che non daría la terra
Il dovuto alimento ai lieti parti,
Se non cadesse a fecondarle il seno
Dal ciel l'umida pioggia, e senza cibo
Propagar non potrebbero gli animali
La propria specie e conservar la vita.
Ond'è ben verisimile che molte
Cose molti fra lor corpi comuni
Abbian, come le voci han gli elementi,
Anzi che sia senza principio alcuna.
In somma: ond'è che non formò natura
Uomini tanto grandi e sì robusti,
Che potesser co' piè del mar profondo
Varcar l'acque sonanti e con la mano
Sveller dall'imo lor l'alte montagne
E viver molt'etadi e molti secoli?
Se non perchè prescritta è la materia
Onde ogni cosa si produce ed onde
Composto è ciò che nasce? Or ecco dunque
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Mentre di seme ha di mestiere il tutto

Per uscire a goder l'aura vitale.
Al fin: perchè veggiamo i culti luoghi
Degl'inculti più fertili, e per l'opra
Di rozze mani industriose i loro
Frutti produr molto più vaghi all'occhio,
Più soavi al palato e di più sano
Nodramento allo stomaco; e' n'è pure
Chiaro che d'ogni cosa in grembo i semi
Stanno alla terra e che da noi promossi
Sono a nuovo natal, mentre, rompendo
Col curvo aratro e con la vanga il suolo,
Volghiam sossopra le feconde zolle,
Domandole or col rastro or con la marra:
Chè, se questo non fosse, ogni fatica
Sarebbe indarno sparsa, e per sè stesso
Produrrebbe il terren cose migliori.
Sappi oltre a ciò che si risolve il tutto
Ne' suoi principii, e che non può natura
Alcuna cosa annichilar giammai.
Chè, se affatto mortali e di caduchi
Semi fosser conteste, all'improvviso
Tutte a gli occhi involarnesi e perire
Dovrian le cose, ove mestier di forza
Non fôra in partorir discordia e lite
Fra le lor parti e l'unïon disciorne.
Ma, perchè seme eterno il tutto forma,
Quindi è che nulla mai perir si vede
Pria che forza il percuota e negl'interni
Vôti spazi penètri e lo dissolva.

In oltre: ciò che lunga età corrompe
Se s'annichila in tutto, ond'è che Venere
Rimena della vita al dolce lume
Generalmente ogni animale? ed onde
Cibo gli porge la 'nsegnosa terra
Onde si nutra, si conservi e cresca?
Onde le fonti, onde i torrenti e i fiumi
Portan l'ampio tributo al vasto mare?
Onde alle fisse, onde all'erranti stelle
Somministra alimento il ciel profondo?
Poichè già l'infinita età trascorsa
Ogni corpo mortale a pien dovrebbe
Col vorace suo dente aver distrutto.
Ma, se pur fu nella trascorsa etade
Seme che basti a riprodurre al mondo
Tutto ciò che perisce, eterno è certo.
Nulla può dunque mai ridursi al nulla.
In somma: a dissipar saria bastante
Tutte le cose una medesima forza,
Se materia immortal non le tenesse
Più e men collegate: un tocco solo
Bastevole cagion della lor morte
Esser potria, ch'ove d'eterno corpo
Nulla non fosse, ogni più leve impulso
Sciôr ne dovrebbe la testura in tutto.
Ma, perchè vari de' principii sono
I nodi ed è la lor materia eterna,
Salve restan le cose infino a tanto
Che forza le percuota atta a disciorre

Di ciascuna di loro il proprio laccio.
Nulla può dunque mai ridursi a nulla;
Ma ne' primi suoi corpi il tutto riede.
Tosto che finalmente il padre Giove
Versa nel grembo alla gran madre Idea
L'umida pioggia, essa perisce al certo:
Ma ne sorgon le biade e se n'adorna
Ogni albero di fior, di frondi e frutti.
Quindi si pasce poi l'umano germe,
Quindi ogni altro animale. E lieta quindi
Di vezzosi fanciulli ogni cittade
Fiorir si mira, e le fronzute selve
Piene di nuovi innamorati augelli
Cantan soavi armoniose note.
Quindi pe' lieti paschi i grassi armenti
Posan le membra affaticate e stanche,
E dalle piene mamme in bianche stille
Gronda sovente il nutritivo umore,
Onde i nuovi lor parti ebri e lascivi
Con non ben fermo piè scherzan per l'erbe.
Dunque affatto non muor ciò che ne sembra
Morir quaggiù, se la natura indubre
Sempre dell'un l'altro ristora; e mai
Nascer non puote alcuna cosa al mondo,
Se non se prima ne perisce un'altra.
Or; poi che chiaramente io t'ho dimostro
Che nulla mai si può crear dal nulla
Nè mai cosa creata annichilarsi,
Acciò tu non pertanto i detti miei

Non creda error, perchè non puoi cogli occhi
Delle cose veder gli alti principii;
Pensa oltre a ciò quant'altri corpi sono
Invisibili al mondo, e pur deggiamo
Confessar ch'e' vi sono a viva forza.
Pria: se vento gagliardo il mare sferza
Con incredibil vïolenza ignota,
Le smisurate navi urta e fracassa;
Or ne porta sull'ali atre tempeste,
Or via le scaccia e ne fa chiaro il giorno;
Talor pe' campi infuriato scorre
Con turbo orrendo, e le gran piante atterra;
Talor col soffio impetuoso svelle
Le selve annose in su gli eccelsi monti:
Così gorgoglia l'Ocean cruccioso,
Geme, freme, s'infuria e 'l ciel minaccia.
Son dunque i venti un invisibil corpo,
Che la terra che 'l mar che 'l ciel profondo
Trae seco a forza e ne fa strage e scempio;
Nè in altra guisa il suo furor distende,
Che suol repente in ampio letto accolta
La molle acqua cader gonfia e spumante,
Che non pur delle selve i tronchi busti
Ma ne porta sul dorso i boschi interi;
Nè pôn soffrir i ben fondati ponti
La repentina forza; il fiume abbatte
Ogni eccelso edificio e sotto l'acque
Gran sassi avvolge, onde ruina a terra
Ciò ch'al rapido corso ardisce opporsi.

Così dunque del vento il soffio irato,
Se qual torrente infuriato scorre
Verso qualunque parte, innanzi caccia
Ciò ch'egli incontra e lo divide e schianta;
Or con vortice torto alto il rapisce,
E con rapido turbo il ruota e porta.
È dunque il vento un invisibil corpo,
Se nell'opre e nel moto i fiumi imita
Che son composti di visibil corpo.
Giungonne anco alle nari odor diversi,
Che tra via nondimen l'occhio non vede:
Il caldo il gelo il canto il suon le voci
Non pôn mirarsi, e pur son corpo anch'elleno
Poichè svegliano il senso e lo commuovono:
E null'altro che il corpo è tocco o tocca.
Le vesti al fin nel marin lido appese
Umide fansi, e le medesme poi
Tornan asciutte a' rai del sole esposte:
Ma nè come l'umore ivi si fermi,
Nè com'ei fugga dal calor cacciato
Alcun non vede. Egli si sparge adunque
In tante e tante parti e sì minute,
Ch'a poterle mirare occhio non basta.
Anzi: portate per molt'anni in dito
S'assottiglian l'anella; a goccia a goccia
L'acqua d'alto cadendo i sassi incava;
L'adunco ferro del ritorto aratro
Rompendo i campi occultamente scema;
Consuman per le strade i piè del volgo

Le durissime lastre; e, per lo spesso
Toccar di chi saluta e di chi passa,
Le figure di bronzo entro alle porte
De' templi sculte la lor forma pèrdono.
E ben tai cose sminuir veggiamo;
Ma di veder ciò che ne caschi ogn'ora
La natura ne toglie invidiosa.
In somma: ciò che la natura e 'l tempo
Donano a poco a poco a quel che cresce
Non possono gli occhi rimirar contenti,
Nè quel che per l'età langue o vien meno,
Nè quel che rode con l'edace sale
Ogni momento il mar dai duri scogli.
Dunque è pur di mestier che la natura
D'invisibili corpi il tutto formi.
Ma non creder però che l'universo
Sia pieno affatto. In ogni cosa il vòto
Misto è co' corpi. E questo in molte cose
D'util ti fia; acciò tu meglio intenda
Tutto ciò ch'io ragiono, e senza errore
E senza dubbio interamente creda
Alle parole mie fide e veraci.
Spazio è dunque nel mondo intatto e vòto
E privo d'ogni corpo, e luogo ha nome
Poichè, se ciò non fosse, eternamente
Starian ferme le cose, essendo offizio
Di tutti i corpi l'impedire il moto:
Muoversi dunque mai nulla potrebbe,
Ove nulla cedesse e desse luogo.

Ma noi miriam co' gli occhi propri ognora
Nella terra nel mar nel ciel sublime
Muoversi molte cose in molti modi
Per molte cause; che, se vòto alcuno
Spazio non fosse, d'ogni moto prive
Sarian non sol ma nè pur nate al mondo;
Poichè stivati i primi semi affatto
Goduto avriano una perpetua quiete.
In oltre: ancor che molte cose e molte
Sembrin dure del tutto agli occhi nostri,
Son poi di corpo assai poroso e raro.
Quindi è che penetrar miri dall'acque
I tufi, i sassi e le spelonche, e quindi
Piangon le selci in copiose stille.
Per tutto il corpo si diffonde il cibo
Degli animai; crescon le piante e fanno
Nella propria stagione il fiore e 'l frutto,
Sol perchè preso il nutrimento loro
Sin dall'infime barbe egli si sparge
Tutto per tutto il tronco e tutti i rami.
Passan le voci entro le chiuse mura:
E scorre spesso un duro gel per l'ossa.
Il che non avverrebbe in modo alcuno,
Se non fosser nel mondo i vòti spazi
Ov'ogni corpo penetrar potesse.
Al fine: ond'è che di due cose eguali
Di mole una sovente ha maggior pondo?
Che s'un fiocco di lana in sè chiudesse
Tanto di corpo quanto il piombo e l'oro,

Egli altrettanto anco pesar dovrebbe;
Chè proprio è sol di tutt'i corpi il premere
In giù le cose, ed al contrario il vôto
Di sua natura è senza peso alcuno.
Dunque, se di due cose eguali in mole
L'una più lieve fia, chiaro ne insegna
D'aver manco di corpo e più di vôto:
Ma, s'è più grave, pel contrario mostra
D'aver manco di vôto e più di corpo.
Che sia dunque fra' corpi il vôto sparso,
Benchè mal noto a' nostri sensi infermi,
Per l'addotte ragioni è chiaro e certo.
Nè qui vogl'io che deviar dal vero
Ti possa mai quel che sognaro alcuni;
E perciò quant'io parlo ascolta e nota.
Dicon che 'l mare allo squamoso armento
Apre l'umide vie, perch'egli a tergo
Spazio si lascia ove concorran l'onde;
E che in guisa simile ogni altra cosa
Mover si puote e cangiar sito e luogo.
Ma falso è ciò: ch'ove potranno alfine
I pesci andar, se non dà luogo il mare?
E dove al fin, se non dan luogo i pesci,
Il mar n'andrà, benchè cedente e molle?
Forz'è dunque o privar di moto i corpi,
O fra le cose mescolar il vôto
Che sia cagion de' movimenti loro.
S'al fin due piastre di lucente acciaio
Si combaciano insieme, indi in un tratto

L'una dall'altra si solleva, è d'uopo
Che vòto resti l'interposto spazio:
Poichè, quantunque d'ogn'intorno accorra
L'aere per occuparlo, in un sol punto
Ciò far non può, ma che riempia è forza
I luoghi più vicini e poscia gli altri.
E, se per avventura alcun pensasse
Che si distinguon l'un dall'altro i corpi
Perchè l'aere frapposto si condensi,
Erra; chè il vòto il qual non era innanzi
Fassi per certo e si riempie dopo
Benchè velocemente, in qualche tempo;
Nè l'aere in guisa tal può condensarsi,
Nè, quand'anco potesse, ei non potrebbe
Sè stesso in sè raccôrre e in un ridurre
Senz'alcun vòto le disperse parti.
Dunque indugia, se vuoi; forz'è ch'al fine
Esser confessi tra le cose il vòto.
Posso oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu presti
Alle parole mie fede maggiore:
Ma tanto basti al tuo sottile ingegno,
Per ben capir sicuramente il resto.
Chè, se scopron sovente i bracchi al fiuto
Le lepri i cervi e l'altre fere in caccia
Pe' covili appiattate e pe' cespugli
Tosto c'han di lor via vestigio certo,
Potrai ben tu per te medesimo intendere
L'una cosa dall'altra e penetrare

Per tutti i ripostigli e trarne il vero.
Ma, se tu pigro fossi o ti scostassi
Dal vero alquanto, io ti prometto e giuro
Che può la lingua in così larga vena
Dal ricco petto mio spargerti, o Memmo,
Più che mèl dolce d'eloquenza un fiume;
Ch'io temo pria non la vecchiezza inferma
Per le membra serpendo il chiostro n'apra
Di nostra vita e ne disciolga i lacci,
Che mai tu possa d'ogni cosa a pieno
Da' versi nostri ogni argomento udire.
Ma tempo è già di proseguir l'impresa.
Tutte le cose per sè stesse adunque
Consiston solamente in due nature;
Cio è nel corpo e nello spazio vòto
Ov'elle han vari i movimenti e i siti.
Ch'esser corpi nel mondo il comun senso
Per sè ne mostra; a cui se fede nieghi,
Non fia già mai che dell'occulte cose
Possa nulla provar con la ragione.
E, se non fosse alcuno spazio o luogo
Che sovente da noi vòto si chiama,
Non avrian sito mai nè luogo i corpi,
Come già poco innanzi io t'ho dimostro.
Nulla oltr'a ciò può ritrovarsi mai,
Che tu dir possa esser diviso affatto
E dal corpo e dal vòto, onde si dia
Una quasi fra lor terza natura.
Ch'è pur qual cosa ciò ch'al mondo trovasi,

Sia di picciola mole o sia di grande;
Poichè, s'egli esser tocco o toccar puote,
Benchè lieve e minuto, è corpo al certo;
Se no, vòto si chiama o spazio o luogo.
In oltre: ciò che per sè stesso fia,
O farà qualche cosa o sarà fatto,
O fia là dove i corpi han luogo e nascono:
Ma non può far nè farsi altro che 'l corpo,
Nè dar luogo alle cose altro che 'l vòto:
Dunque oltre al vòto e 'l corpo in van si cerca
Una quasi fra lor terza natura
Che per sè cresca delle cose il novero,
Essendo il tutto o d'ambidue congiunto
O loro evento, ch'accidente io chiamo.
Tu stima poi, che sia congiunto quello
Che non può senza morte esser disgiunto;
Com'il peso alle pietre, il caldo al foco,
Ai corpi il tatto, il non toccarsi al vòto.
Servitude all'incontro e libertade,
Ricchezza e povertà, concordia e guerra,
E tutto ciò che, venga o resti o parta,
Lascia salve le cose, io soglio poi
Accidente chiamar, come conviensi.
Il tempo ancor non è per sè in natura:
Ma dalle sole cose il senso cava
Il passato il presente ed il futuro;
Nè può capirsi separato il tempo
Dal moto delle cose e dalla quiete.
Nè dica alcun che la tindarea prole

Da Paride rubata al duce argivo
E 'l superbo Ilione arso e consunto
Forse parrà ch'a confessar ne sforzi
Che tai cose per sè fossero al mondo;
Mentre l'età trascorsa irrevocabile
I secoli di quelli omai n'ha tolto,
Che ad eventi sì rei furon soggetti.
Poichè, di ciò che fassi, altro può dirsi
De' paesi accidente, altro de' corpi
Chè, se stato non fosse il seme e 'l luogo
Onde si forma e dove ha vita il tutto,
Non avrebbe giammai d'amore il foco
Per la rara beltà d'Elena acceso
Nel frigio petto suscitar potuto
Il chiaro incendio di sì cruda guerra,
Nè il gran destrier del traditor Sinone
Col notturno suo parto avria distrutto
Della nobil città le mura eccelse.
Onde conoscer puoi che l'opre altrui
Non son per sè conforme il corpo e 'l vôto,
Ma più tosto a ragion debbon chiamarsi
O de' corpi accidenti o de' paesi.
Sappi poi che de' corpi altri son primi,
Altri si fan per l'unïon di questi.
Ma quei che primi son da forza alcuna
Dissipar non si ponno: ogni grand'urto
Frena la lor sodezza, ancor che paia
Duro a creder che nulla al mondo possa
Trovarsi mai d'impenetrabil corpo.

Passa il fulmin celeste, allor che Giove
Ver noi l'avventa, entro le chiuse mura,
Com'i gridi e le voci: il ferro stesso
S'arroventa nel fuoco: entro il crudele
Bollor fervidi al fin spezzansi i sassi:
Un soverchio calor l'oro dissolve:
Del bronzo il ghiaccio una gran fiamma strugge:
Penetra per l'argento il caldo e 'l freddo;
Poi ch'avvinchiando con la mano il nappo
E versandovi dentro il dolce vino,
L'uno e l'altro da noi tosto si sente.
Sì par che tra le cose ancor che sode
Nulla sia mai d'impenetrabil corpo.
Ma, perchè la ragion della natura
Non pertanto ne sforza, or tu m'ascolta:
Mentre ch'in pochi versi esser ti mostro
Materia impenetrabile ed eterna.
Pria: se varia del corpo è la natura
Dall'essenza del luogo u' fassi il tutto,
Com'i nostri argomenti han già convinto,
Forz'è ch'ambe per sè siano ed immiste;
Poichè, dove lo spazio intatto resta,
Ivi corpo non è: ma dov'è corpo,
Ivi vôto non è; son dunque i primi
Corpi senz'alcun vôto impenetrabili.
In oltre: essendo mescolato il vôto
Fra le cose create, è d'uopo al certo
Ch'impenetrabil corpo intorno il cinga:
Nè mai posso provar che nulla celi

Per entro a sè medesimo il vòto spazio,
Se per cosa già nota io non suppongo
Che impenetrabil sia quel che l'asconde:
Il che poi certamente esser non puote
Se non de' semi l'unïon concorde
Che stringer possa entro a se stessa il vòto:
Può dunque la materia esser eterna,
Benchè sia frale ogni altra cosa al mondo;
Mentr'ella è pur d'impenetrabil corpo.
Aggiungi ancor; che se non fosse il vòto,
Pieno sarebbe il tutto; e se non fossero
Gl'invisibili corpi, il mondo affatto
Vòto sarebbe: egli è composto adunque
Di due cose fra lor molto diverse,
Cioè de' corpi e dello spazio vòto;
Non essendo nè vòto in ogni parte,
Nè pel contrario in ogni parte pieno.
Gl'invisibili corpi adunque sono,
E distinguon dal pieno il vòto spazio.
Questi mai non offende esterna forza:
Per dissipare ogni percossa è vana
La loro indissipabile sostanza:
Poichè nulla che sia di vòto privo
Non par che possa esser urtato in modo
Ch'e' si spezzi in due parti e si divida,
Nè dar luogo all'umore al freddo al caldo
Ond'ogni cosa vien ridotta al fine;
Ma, quanto più di vòto in se racchiude,
Tanto più penetrato agevolmente

Dagli esterni nemici è poi distrutto.
Dunque, se i primi corpi impenetrabili
Sono e senz'alcun vòto è forza al certo,
Com'io già t'insegnai, ch'e' sieno eterni.
S'eterna in oltre la materia prima
Stata non fosse, al nulla omai ridotto
E dal nulla rinato il tutto fôra:
Ma, perchè chiaro io t'ho già mostro avanti
Che nulla mai si può crear dal nulla
Nè mai cosa creata annichilarsi,
Forza è pur confessar che i primi semi
Sian di corpo immortale, in cui si possa
Dissolver finalmente ogni altro corpo,
Acciò che sempre la materia in pronto
Sia per rifar le già disfatte cose.
Per lor simplicità dunque i principii
Son pieni impenetrabili ed eterni:
Nè ponno in altra guisa esser rifatte
Le cose mai per infinito tempo.
Al fin: se la natura alcun prescritto
Termine non avesse allo spezzarsi,
Sariano a tal della materia i corpi
Ridotti omai nella trascorsa etade,
Che non avrebbe mai nessun composto
Da molto tempo in qua passar potuto
Della sua verde età l'ultimo fiore;
Poichè, per quanto è manifesto al senso,
Muor più presto ogni cosa e si dissolve
Che dopo non rinasce e si restaura:

Onde, ancor tuttavia spezzando il tempo
Ciò che già mille volte avesse infranto
La lunga anzi infinita età trascorsa,
Non potrebbe giammai rifarlo appieno.
Or; perchè ristorar vedesi il tutto
E da natura aver prescritto il tempo,
Onde possa toccar l'ultima mèta
Dell'età sua; dunque prefisso è pure
Al romper delle cose un certo fine.
S'arroege a ciò: ch'essendo i corpi primi
Di dura anzi infrangibile sostanza,
Può non pertanto agevolmente farsi
Tenero e molle il ciel la luce il foco
L'aria il vento il vapor l'acqua e la terra
Sol col mischiare entro alle cose il vòto:
Ma; se per lo contrario i primi semi
Fosser teneri e molli; onde potrebbe
Farsi il ferro, il diaspro e l'adamante,
Mentre mancasse alla natura affatto
D'ogni durezza il fondamento primo?
Per lor simplicità dunque i principii
Son pieni, impenetrabili ed eterni;
E per loro unìon posson le cose
Più e più condensarsi e mostrar forza.
Perchè in somma è prescritto un termin certo
A ciò che cresce e si conserva in vita,
E ciò che possa e che non possa oprare
Per naturale inviolabil legge
Incommutabilmente è stabilito,

In guisa tal ch'ogni dipinto augello
Mostra nel corpo suo le stesse macchie
Che ciascun altro di sua specie mostra;
Fie pure d'invariabile sostanza
Il primo seme suo: perchè, se i corpi
Della prima materia in alcun modo
Si potesser mutare, incerto ancora
Quel che nasca o non nasca omai sarebbe
Ed in qual guisa sia prescritto al tutto
Terminata potenza e certo fine;
Nè men potrian generalmente i secoli
Ricondur mai de' genitori al mondo
La natura, i costumi, il moto e 'l vitto.
In oltre ancor: perchè l'estremo termine
Di qualsivoglia corpo è pur qualcosa,
Benchè più non soggiaccia ai sensi nostri;
Forz'è che senza parti e indivisibile
Sia per natura, e ch'e' non fosse mai
Separato da sè, nè sia per essere
Mentr'egli stesso è prima parte ed ultima,
Onde l'altre e poi l'altre a lui simili
Per ordine disposte al corpo danno
La dovuta grandezza; or, perchè queste
Star non posson per sè, d'uopo han d'appoggio
Nè divegliaer si ponno in alcun modo.
Per lor semplicità dunque i principii
Son pieni, impenetrabili ed eterni
Ed han l'indivisibili lor parti
Con forti lacci collegate e strette;

Nè già per l'unïon d'altri principii
Creati furo; anzi piuttosto è d'uopo
Ch'eterna sia la lor simplicitade:
Talchè mai la natura non consente
Che nulla sia di lor staccato, ond'essi
Scemin di mole; conciossiachè i primi
Semi alle cose dee serbare intatti.
In oltre: se da noi non si concede
Il minimo fra' corpi, egli è mestiero
Dir poi che tutti d'infinite parti
Composti sian, mentrechè sempre il mezzo
Il mezzo avrà nè alcuna cosa mai
Porrà loro alcun termine. Qual dunque
Differenza addurrem fra l'universo
Intero e qual si sia più picciol corpo?
Nïuna al mio parer: poichè, quantunque
Sia l'universo d'ogn'intorno immenso,
Pur quei corpi eziandio, che per natura
Piccolissimi son, di lui non meno
Sarian composti d'infinite parti:
Il che poi riclamando ogni verace
Ragion com'incredibile rifiuta.
Sicchè d'uopo fia pur, che vinto al fine
Tu confessi che al mondo alcuni corpi
Trovansi che di parti affatto privi
E per natura lor minimi sono:
Ond'essendo pur tali, è forza al certo
Che sian pieni, infrangibili ed eterni.
Se la natura alfin che il tutto crea

Non solesse sforzare a dissiparsi
In parti indivisibili le cose,
Già non potria restaurar con esse
Nulla di ciò che si dissolve e muore;
Poi che quel che di parti onde s'accresca
Non è composto aver giammai non puote
Ciò ch'aver dènno i genitali corpi,
Cioè vari fra lor legami e pesi
E percosse e concorsi e movimenti,
Onde nasce ogni cosa e divien grande.
Se fine in somma allo spezzar de' corpi
Stabilito non fosse; or come alcuni
Superando ogn'intoppo avrian potuto
Per infinito tempo omai trascorso
Fino alla nostra età serbarsi intatti?
Chè scorda molto il rimanere illeso
Ciò c'ha frale natura, eterno tempo
Da colpi innumerabili percosso.
Quindi, chi si pensò che delle cose
Fosse prima materia il foco solo
Fu dal vero discorso assai lontano.
Primo duce di questi armato in campo
Eraclito si mostra, ed è piuttosto
Per l'oscuro parlar fra i vani illustre
Che tra chi cerca il vero uom saggio e grave:
Ch'amare ed ammirar soglion gli sciocchi
Più quelle cose che nascoste trovano
Fra più dubbie parole e più stravolte,
E sol prestan credenza a quei concetti

Che titillan l'orecchie e con sonora
E soave armonia lisciati sono.
Ma se, di vero e puro foco il tutto
Creato fosse, onde potrian al mondo
Nascere cose giammai tanto diverse?
Poichè nulla giovar dovria che 'l foco
Divenisse or più denso ed or più raro,
Se le parti del foco avesser tutte
Di tutto il foco la natura stessa;
Giacch'egli unito avria l'ardor più intenso
E più languido poi disperso e sparso.
Ma nulla in oltre imaginar ti puoi
Che da causa simil possa formarsi,
Non che si crein da foco denso e raro
Cose al mondo fra lor sì varie e tante.
Oltre che; se costoro il vôto spazio
Mescolasser fra 'l pieno, il foco al certo
Potrebbe rarefarsi e condensarsi:
Ma per non gire a molti dubbi incontra,
Stanno sospesi, e non s'arrischian punto
A conceder fra 'l pieno il vôto spazio;
E, mentre temon le contrarie cose,
Perdon la via d'investigare il vero;
Nè san che, tolto dalle cose il vôto,
D'uopo è che tutte si condensin tosto,
E si formi di tutte un corpo solo
Che nulla mai rapidamente possa
Scacciar da sè, come la fiamma accesa
Lo splendore e l'ardor da sè discaccia:

Onde ognun dee pur confessar che il foco
Non è composto di stivate parti.
Che s'e' credon ch'e' possa in qualche modo
Unito dissiparsi e cangiar forma,
Non veggon poi che, concedendo questo,
Forza è che 'l foco si corrompa in nulla
Tutto e del nulla anco rinasca il tutto:
Poichè, qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all'esser suo,
Questo è sua morte, e non è più quel desso:
Onde è mestier che qualche parte intatta
Ne resti, acciò che 'l tutto omai non torni
Al nulla e poi del nulla anco rinasca.
Or dunque; perchè sono alcuni corpi
Che serban sempre una medesima essenza,
Per l'entrata de' quai, per la partita
E per l'ordin cangiato il tutto cangia
Natura e si trasforma in nuove forme;
Sappi ch'essi non ponno esser di foco:
Poichè indarno partirsi ire e tornare
Potriano alcuni, altri venirne ed altri
Variare il primiero ordine e sito;
Giacchè, se tutti per natura ardessero,
Tutto ciò che si crea foco sarebbe.
Ma cosi va, s'io non m'inganno: alcuni
Corpi sono nel mondo, i cui concorsi,
Gli ordini i moti le figure i siti
Far ponno il foco, e l'ordin poi mutando
Mutan anco natura, e più non sono

O foco o fiamma od altro corpo ardente
Che vibri al senso le sue parti e possa
Toccar con l'accostarsi il nostro tatto.
Il dir poi ch'ogni cosa è foco puro
E che nulla è di vero altro che 'l foco,
Com'Eraclito volle, a me rassembra
Sogno d'infermi o fola di romanzi:
Poich'al senso repugna il senso stesso,
E quello snerva ond'ogni creder pende
E onde egli medesimo conobbe
Quel corpo che da noi foco si chiama;
Già ch'ei crede che 'l senso il foco solo
Veramente conosca e poi null'altro
Di quel che punto è non men chiaro al senso.
Il che falso non pur, ma parmi ancora
Sogno d'infermi o fola di romanzi.
Ch'ove ricorrerem? qual cosa a noi
Fia più certa giammai de' nostri sensi,
Onde il vero dal falso si discerna?
In oltre: ond'è che tu piuttosto ogni altra
Cosa tolga dal mondo, e lasci solo
La natura del caldo, il che poi neghi
Esser il foco, e non pertanto ammetta
La somma delle cose? a me par certo
Tanto l'un quanto l'altro egual pazzia.
Quindi; chi si pensò che delle cose
Fosse il foco materia e che di foco
Potesse al mondo generarsi il tutto,
E chi fe primo seme o l'aria o l'acqua

O pur la terra per sè stessa e volle
Ch'una sol cosa si trasformi in tutte,
Par che lungi dal vero errando gisse.
Aggiungi ancor chi delle cose addoppia
Gli alti principii e l'aria aggiunge al foco
O la terra all'umore, e chi si pensa
Che di quattro principii il tutto possa
Generarsi, di fuoco, aria, acqua e terra.
De' quali il primo Empedocle chiamossi,
Uom greco, e che per patria ebbe Agrigento:
Città ch'è posta entro il paese aprico
Dell'isola triforme intorno cinta
Con ampii anfrati dall'Ionio mare,
Ch'ondeggiando continuo il lido asperge
D'acque cerulee, e per angusta foce
Rapidissimo scorre, e si divide
Dall'italiche spiagge i suoi confini.
È qui Scilla e Cariddi, e qui minaccia
Con orrendo fragor l'etneo gigante
Di risvegliar gli antichi sdegni e l'onte
E di nuovo eruttar dall'ampie fauci
Contro il nemico ciel folgori ardenti.
Oltr'a tai meraviglie, il suol benigno
Di cortesia di gentilezza ornata
Qui produce la gente; e qui cotanto
D'uomini illustri e d'ogni bene abbonda,
Che per cosa mirabile s'addita.
Ma non sembra però che qui nascesse
Cosa mai più mirabil di costui,

Nè più bella e gentil, più cara e santa.
Se non se forse in Siracusa nacque
Il divino Archimede, e nuovamente
Nella nobil Messina il gran Borelli
Pien di filosofia la lingua e 'l petto,
Pregio del mondo e mio sommo e sovrano,
Mio maestro, anzi padre, ah! più che padre.
Dell'eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d'ogni intorno; e vi s'impara
Sì dotte invenzioni e sì preclare,
Che credibil non par ch'egli d'umana
Progenie fosse. Ei non pertanto, e gli altri
Che di sopra io contai di lui minori
Molto in molte lor parti; ancor che molti
Ottimi insegnamenti, anzi divini
Dal profondo del cuor quasi responsi
Dessero altrui, molto più santi e certi
Di quei ch'è fama che dal sagro lauro
Di Febo e dalle pitie ampie cortine
Uscisser già; pur, com'io dissi, erraro
Intorno a' primi semi, e gravemente
Fecer quivi inciampando alta caduta.
Pria: perchè, tolto dalle cose il vòto,
Muover le fanno, e lascian rari e molli
Il cielo il foco il sol l'acqua e la terra
Gli uomini gli animai le piante e l'erbe
Senza mischiar entro alle cose il vòto.
Poi: perchè fan ch'allo spezzar de' corpi
Non sia prescritto da natura un fine,

Nè parte alcuna indivisibil danno:
E pur veggiam che d'ogni cosa il termine
È quel ch'al senso indivisibil sembra;
Onde tu possa argomentar da questo
Anco quel che mirar non puoi con gli occhi.
Cioè, che, essendo circoscritte, è forza
Ch'abbian l'indivisibile le cose.
S'arroege a ciò; che la materia prima
Voglion che molle sia: ma quel ch'è molle
Spesso stato cangiando or nasce or muore:
Per la qual cosa omai disfatto il tutto
Sariasi in nulla mille volte e mille,
E mille e mille volte anco rifatto:
Il che ben sai quanto dal ver sia lungi
Per le ragioni mie di sopra addotte.
Senza che; son nemiche in molti modi
Fra lor le cose molli e rio veleno
Esse a sè stesse; onde o perir dovranno
Dopo fiera battaglia o fuggir tosto,
Qual, allor che tempesta in ciel si genera,
Fuggonsi i venti e le bufere e i fulmini.
Al fin: se può di quattro corpi soli
Ogni cosa crearsi, e poi di nuovo
In quegli stessi dissiparsi il tutto;
Dimmi, per qual cagione essi piuttosto
Debbonsi nominar principii primi
D'ogni altra cosa? ch'all'incontro ogni altra
Cosa chiamarsi lor principio primo?
Giacch'essi alternamente in ogni tempo

Puon generarsi e variar colore
E tutt'anco fra lor l'interna essenza.
Ma se forse dirai che possa il corpo
Della terra e del foco unirsi in modo
Con l'aura aerea e con l'umor dell'acque,
Che di quattro principii alcun non cangi,
Per cotale unïon, forma e natura;
Nulla di lor potrà crearsi mai,
Non l'alme, o ciò che senza mente ha vita,
Com'i bruti e le piante e l'erbe e i fiori;
Conciossiachè ciascuno in tal concorso
Della propria sostanza apertamente
Mostrerà la natura, ivi vedrassi
Starsi l'aria e la terra, il foco e l'acqua
Mescolati fra lor: ma i primi semi
Onde si debbon generar le cose
Mestiero è pur che di natura occulta
E cieca siano, acciò nessun prevaglia
E lite agli altri e cruda guerra muova;
Onde si vieti poi che nulla possa
Mai propriamente generarsi al mondo.
Anzi che questi infin dal cielo immenso
E dalle fiamme sue chiamano il foco;
E voglion pria ch'e' si trasformi in aria,
Quindi in acqua si cangi e quindi in terra;
E poi di nuovo, ritornando indietro
Fan produr dalla terra ogni elemento,
L'acqua pria, dopo l'aria e poscia il foco:
Nè, che cessin giammai di trasmutarsi

Tai cose insieme, alcun di lor concede;
Ma che sempre dal ciel scendano in terra,
Ed ognor dalla terra in ciel sormontino.
Il che far non si debbe in guisa alcuna
Dalla prima materia: anzi è pur d'uopo
Che qualche cosa invariabil resti,
Acciò che affatto non s'annulli il tutto:
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all'esser suo,
Quest'è sua morte, e non è più quel desso.
Or, se l'aria e la terra il foco e l'acqua
Si trasmutan fra lor, dunque non ponno
Primi semi chiamarsi; anzi conviene
Che sian d'altri principii incommutabili
Composti anch'essi, acciocchè il tutto al nulla
Non torni in un momento. Onde piuttosto
Pensa che siano i genitali corpi
Di tal natura, che, se forse il foco
Prodotto avran, toltine alcuni ed altri
Aggiunti, e variando ordine e moto,
Possan l'aria crear l'acqua e la terra,
E che nel modo stesso ogni altra cosa
Perda la propria essenza e si trasformi.
Ma forse mi dirai — Chiaro è che 'l tutto
Cresce da terra in aria e vi si nutre:
E s'a' debiti tempi ancor non scende
Pioggia che irrighi alla gran madre il seno,
E se vita e calor non gli comparte
Co' suoi lucidi raggi il sol cortese,

Muoion le biade gli animai le piante. —
Anzi gli uomini stessi, affatto privi
D'arido pane e d'umid'acqua o vino,
Perdono il corpo; e con il corpo ancora
Tutta da tutti i nervi e tutte l'ossa
Gli si scioglie la vita e fugge l'anima.
Essi dunque han ristoro e nutrimento
Da certo cibo: e pur da certo cibo
Altri ed altri animali ed altre cose
Similmente han ristoro e nutrimento.
Che, essendo molti primi semi e molti
Comuni in molti modi a molti corpi
Mescolati fra lor, forza è che 'l vitto
Da varie cose varie cose prendano.
E spesso anco oltre a ciò non poco importa
Con quai sian misti, come posti, e quali
Movimenti fra lor diano e ricevano:
Poichè forman gli stessi il cielo, il mare;
Gli stessi ancor la terra, i fiumi, il sole,
Gli uomini, gli animai, l'erbe e le piante,
Mentre mischiati in varie guise insieme
Si muovon variamente. Anzi tu stesso
Pouï sovente veder ne' nostri versi
Esser comuni a molte voci e molte
Molti elementi; e non pertanto è d'uopo
Dir ch'abbia ogni parola ed ogni verso
Vario significato e vario suono;
Chè tanto di possanza han gli elementi
Con la mutazion dell'ordin solo.

Ma credibil è ben che i primi semi
Abbian più cause onde crear si possa
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno.
Ma tempo è di pesar con giusta lance
D'Anassagora ancor l'omeomería
Mentovata da' Greci, e che non puossi
Da noi ridir nella paterna lingua
Con un solo vocabolo, ma pure
Facil sarà che la si spieghi in molti.
Pensa egli adunque che 'l principio primo,
Che da lui vien chiamato omeomería,
Altro non fosse ch'una confusione
Una massa un mescuglio d'ogni corpo,
In guisa tal che il generar le cose
Solamente consista in separarle
Dal comun caos ed accozzarle insieme;
E così l'ossa di minute e piccole
Ossa si creino, e di minute e piccole
Viscere anco le viscere si formino,
Da più gocce di sangue il sangue nasca,
Da più bricioli d'òr l'oro si generi,
Cresca la terra di minute terre,
Di foco il foco, l'acqua d'acqua; e finge
Ch'ogn'altra cosa in guisa tal si faccia;
Nè concede fra 'l pieno il vôto spazio,
Nè termin pone allo spezzar de' corpi.
Onde a me par, quand'io vi penso, ch'egli
E nell'uno e nell'altro erri egualmente,
Come color che poco avanti io dissi.

Aggiungi ch'egli delle cose i semi
Troppo deboli fa; se pure i semi
Per natura fra lor sono uniformi
Anzi son pur le stesse cose; et hanno
Egual travaglio egual periglio, e nulla
Può frenarli giammai nè proibirli
Che non corrano a morte. E qual è d'essi
Che mille e mille colpi, urti e percosse
A soffrir basti, e finalmente anch'egli
Non muoia o si dissolva? il foco o l'acqua
O l'aere? qual di questi? il sangue o l'ossa?
Nessun, cred'io, mentr'egualmente tutti
Sarian mortali, in quella guisa appunto
Che l'altre cose manifeste al senso
Son mortali anche lor, poi che perire
Con gli occhi stessi pur si veggon tutte
Da qualche vīolenza oppresse e vinte.
Ma tu già sai ch'annichilar non puossi
Nulla nè nulla anco crear dal nulla.
In oltre: perchè il cibo accresce e nutre
Il nostro corpo, è da saper ch'abbiamo
E le vene ed i nervi e 'l sangue e l'ossa
Miste e composte di straniere parti.
E, se diranno esser mischiati i cibi
Di più sostanze e corpicciuoli avere
D'ossa e di nervi e di vene e di sangue,
D'uopo sarà che 'l secco cibo e 'l molle
Composto sia di forestiere cose,
Anzi null'altro sia ch'un guazzabuglio

D'ossa e di sangue e di vene e di nervi.
In oltre: tutto ciò che in terra nasce
S'egli quivi si trova, è pur mestieri
Che sia la terra di stranieri corpi
Anch'ella un seminario: e con le stesse
Parole appunto argomentar ne lice
D'ogni altra cosa; onde, se 'l legno occulta
La cenere, il carbon, la fiamma e 'l foco,
Di forestiere parti il legno è fatto.
Or qui parmi che resti un solo scudo
Debile e mal sicuro, onde schermirsi
Anassagora tenta. Ei crede adunque
Che sia mischiato in ogni cosa il tutto
E dentro vi si celi; ma che quello
Un tal corpo apparisca e non un altro,
In cui più misti sono ed al di fuori
Più collocati e nella prima fronte:
Il che pur nondimen lungi è dal vero.
Chè convenia che le minute biade
Sovente ancor da duri sassi infrante
Desser segno di sangue o d'altra cosa
Di cui si nutra il nostro corpo, e sangue
Grondasse dalle pietre allor che l'una
Si stritola con l'altra: e l'erbe ancora
Per la stessa ragione e l'acque insipide
Stillar dovrian di bianco latte e dolce
Soavissime gocce, appunto come
Stillan le mamme dell'irsute pecore;
E della terra le spezzate zolle

Mostrarne erbe diverse e frondi e biade
Minutamente per la terra sparse,
Prima occulte a' nostr'occhi e poi palesi:
Sminuzzando le legna anco vedremmo
Picciole particelle ivi celarsi
E di fumo e di cenere e di foco.
Le quali tutte cose il senso stesso
Esser false n'accerta: onde a me lice
Dedur che misto in ogni cosa il tutto
Esser non può, ma ben convien che i semi
Comuni a molti corpi in molti corpi
Sian mischiati ed occulti in molti modi.
Ma sento un che mi dice — In su gli alpestri
Monti spesso addivien che l'alte piante
Fregan sì le vicine ultime cime
L'una con l'altra, a ciò forzate e spinte
Dal gagliardo soffiar d'austro e di coro,
Che foco n'esce onde s'alluma il bosco. —
Or questo è ver: ma non pertanto innato
Non è l'ardor negli alberi; ma molti
Semi vi son di foco, i quai per quello
Violento fregar s'uniscon tosto
Ed accendon le selve: chè, se tanta
Fiamma nascosta entro alle piante fosse,
Non potrebbe giammai celarsi il foco,
Ma serpendo per tutto in un momento
Ogni selva arderebbe ed ogni bosco.
Vedi tu dunque per te stesso omai
Quel che poc'anzi io dissi: importa molto

Come sian misti i primi semi e posti
E quai moti fra lor diano e ricevano;
E puon gli stessi variati alquanto
Far le legna e le fiamme, appunto come
Puon gli elementi variati alquanto
Formare et arme et orme e rima e Roma.
Al fin: se ciò ch'è manifesto agli occhi
Credi che non si possa in altra guisa
Crear che di materia a lui simile,
Perdi 'n tal modo i primi semi affatto;
Poich'è mestier che tremoli e lascivi
Si sganascin di risa, e che di lagrime
Bagnino amaramente ambe le guance.
Su dunque or odi, e viepiù chiaro intendi
Ciò che da dir mi resta. E ben conosco
Quanto sia malagevole ed oscuro:
Ma gran speme di gloria il cor percosso
M'ha già con sì pungente e saldo sprone,
Et insieme ha svegliato entro al mio petto
Un così dolce delle muse amore,
Ch'io stimolato da furor divino
Più di nulla non temo, anzi sicuro
Passeggio delle nove alme sorelle
I luoghi senza strada, e da nessuno
Mai più calcati. A me diletta e giova
Gire a' vergini fonti e inebriarmi
D'onde non tocche. A me diletta e giova
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Peregrina ed illustre al crin m'intrecci,

Di cui fin qui non adornâr le muse
Le tempie mai d'alcun poeta tôsco.
Pria, perchè grandi e gravi cose insegno,
E seguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi e da' tenaci lacci
Della religïon; poi, perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi,
E di nètтар febeo tutte le spargo.
Nè questo è, come par, fuor di ragione:
Poichè; qual, se fanciullo a morte langue,
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergli in bevanda assenzio tetro,
Ma pria di biondo e dolce mèle asperge
L'orlo del nappo, acciò gustandol poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbra e beva intanto
Dell'erba a lei salubre il succo amaro,
Nè si trovi ingannata anzi piuttosto
Sol per suo mezzo abbia salute e vita;
Tal appunto or facc'io, perchè mi sembra
Che le cose ch'io parlo a molti indòtti
Potrian forse parer aspre e malvage,
E so che 'l cieco e sciocco volgo abborre
Da mie ragioni. Io perciò volsi, o Memmo,
Con soave eloquenza il tutto espórti;
E quasi asperso d'apollineo mèle
Te 'l porgo innanzi, per veder s'io posso
In tal guisa allettar l'animo tuo,
Mentre tu vedi in questi versi miei

Quanto dipinta sia l'alma natura
Vaga, adorna, gentil, leggiadra e bella.
Ma; perch'io già mostrai che i primi corpi
Infrangibili sono, e sempre invitti
Volano eternamente; or su veggiamo
Se la somma di tutti abbia prescritto
Termine o no: e; perchè il vòto ancora,
O luogo o spazio ove si forma il tutto,
Parimente trovossi; esaminiamo
S'egli sia circoscritto o pur s'estenda
Profondissimamente in tratto immenso.
Il tutto adunque in infinito è sparso
Per ogni banda: poich'aver dovrebbe
Qualche termine estremo, il qual non puote
Aver nulla giammai s'un'altra cosa
Non è fuori di lui che lo circonda:
Ma, perchè fuor del tutto esser non puote
Niente al certo, ei non ha dunque alcuno
Termine o fine o mèta: e non importa
In qual parte tu sia; qualunque luogo
Che tu possega, d'ogni intorno lascia
Egualmente altro spazio in infinito.
In oltre: dato che finito fosse
Tutto quant'è lo spazio, io ti domando:
S'alcun giungesse all'ultimo confine
E fuor vibrasse una saetta alata,
Che vuoi piuttosto? ch'ella spinta innanzi
Dalla robusta man volando gisse
Là dove fosse indirizzata? o pensi

Che qualche cosa le impedisse il moto?
Qui d'uopo è pur che l'uno o l'altro accetti
E lo creda per ver: ma l'un e l'altro
Ti racchiude ogni scampo, anzi ti sforza
A confessar l'immensità del mondo:
Poichè, o venga impedita e le sia tolto
Il girne ove fu spinta o fuor se 'n voli,
Esser non può nell'ultimo confine
Dell'universo. E nella stessa guisa
Seguirò l'argomento incominciato,
E, dovunque tu ponga il fine estremo,
Domanderotti ciò che finalmente
Alla freccia avverrà. Confessa dunque
Che incircoscritto è 'l mondo e che non hai
Da sì fatte ragioni onde schermirti.
In oltre ancor: se terminato fosse
D'ogni intorno lo spazio ove la somma
Si genera del tutto, i primi semi
Spinti dal proprio peso all'imo fondo
Già sarebber concorsi, e sotto il cielo
Nulla potria formarsi; anzi non fôra
Più nè cielo nè sole, ove giacesse
Confusa in una massa ogni materia
Fin da tempo infinito in giù caduta.
Ma or non è concesso alcun riposo
A' corpi de' principii, perchè l'imo
Centro dell'universo in van si cerca
Ove concorrer tutti, ove la sede
Possan fermare; e con perpetuo moto

Si genera ogni cosa in ogni parte,
E per tempo infinito omai commossi
Della prima materia i corpi eterni
Son sempre in pronto in questo spazio immenso.
Finalmente abbiam posto innanzi agli occhi
Che l'un corpo dall'altro è circoscritto:
L'aer termina i colli, e l'aura i monti,
La terra il mare, il mar la terra: e nulla
Non è che fuor dell'universo estenda
I suoi propri confini. È la natura
Del luogo adunque e del profondo spazio
Tal, ch'i fiumi più torbidi e più rapidi
Non potrebbero correndo eternamente
Giungerne al fin giammai, nè far che meno
Da correr li restasse. Or così grande
Copia di luogo han d'ogn'intorno i corpi
Senza fin, senza mèta e senza termine.
Che poi la somma delle cose un fine
A sè medesma apparecchiar non possa
Ben provide natura. Essa circonda
Sempre col vòto il corpo, ed all'incontro
Col corpo il vòto, e così rende immenso
L'uno e l'altro di lor. Chè, s'un de' due
Fosse termin dell'altro, egli fuor d'esso
Troppo si stenderebbe; e non potria
Durar nell'universo un sol momento,
Nè la terra nè 'l mar nè i templi lucidi
Delle stelle e del sol nè l'uman genere
Nè degli dèi superni i santi corpi:

Conciossiachè, scacciati i primi semi
Dalla propria unïon, liberi e sciolti
Correr dovrian per lo gran vano a volo;
O piuttosto non mai sariansi uniti
Nè generato alcuna cosa al mondo
Avrian; poichè scagliati in mille parti
Non avrebber potuto esser congiunti.
Chè certo è ben ch'i genitali corpi
Con sagace consiglio e scaltramente
Non s'allogâr per ordine nè certo
Seppe ciascun di lor che moti ei desse;
Ma, perchè molti in molti modi e molti
Variati per tutto e già percossi
Da colpi senza numero, ogni sorte
Di moto e d'unïon provando, al fine
Giunsero ad accozzarsi in quella forma
Che già la somma delle cose mostra
E ch'ella ancor per molti lunghi secoli
Ha già serbato e serba: poichè, tosto
Ch'ell'ebbe una sol volta i movimenti
Confacevoli a lei, potette oprare
Sì, che l'avidò mar ritorni intero
Per l'onde che da' fiumi in copia grande
Vi concorrono ognora, e che la terra
Ristorata dal sol rinnovi i parti,
Fertile il suol d'ogni animal fiorisca,
E dell'etere in somma ancor che labili
Vivan l'auree fiammelle: il che per certo
Far non potrian, se la materia prima

Non sorgesse per tutto e ristorasse
Ciò che nel mondo ad or ad or vien meno.
Poichè, qual senza pasto ogni animale
Disperde in varie parti il proprio corpo,
Tal appunto dovrian tutte le cose,
Se gli mancasse il consueto cibo
Della materia, dissiparsi anch'elle.
Nè colpo esterno vi sarebbe alcuno
Bastante a conservarle. I corpi in vero,
Che l'urtan d'ogni intorno, assai sovente
Ponno in parte impedirle infin che giunga
Materia che supplisca a ciò che manca:
Ma pur talvolta ripercossi indietro
Saltano, e insieme a' primi semi danno
Luogo e tempo alla fuga, ond'ognun d'essi
Sciolto da' lacci suoi ratto se 'n vola.
Dunqu'è mestier che d'ogn'intorno germi
Molta prima materia, anzi infinita,
Acciò restauri il tutto e l'urti e 'l cinga.
Or sopra ogni altra cosa avverti, o Memmo,
Di non dar fede a quel che dice alcuno;
Cioè, ch'al centro della somma il tutto
D'andar si sforza, e che in tal guisa il mondo
Privo è di colpi esterni, e mai non ponno
Dissiparsi e fuggirsi in altro luogo
I sommi corpi e gl'imi, avendo tutti
Nata propension di gire al centro
(Se credi pur che qualche cosa possa
In sè stessa fermarsi, e che quei pesi

Ch'or sono in terra di poggjar si sforzino
Tutti per aria e poi di nuovo in terra
Ricadendo posarsi, appunto come
Veggiam far delle cose ai simulacri
Per entro alle chiar'onde e negli specchi):
E nella stessa guisa ogni animale
Voglion che vaghi in terra, e che non possa
Quindi altramente sormontare in cielo
Nulla che sia quaggiù, che i corpi nostri
Possan leggieri e snelli a lor talento
Volarne all'etra ed abitar le stelle;
Mentre alcuni di noi mirano il sole,
Altri mirar della trapunta notte
I lucidi carbonchi, e le stagioni
Varie dell'anno e i giorni lunghi e i brevi
Con moto alterno esser fra noi divisi
Dal gran pianeta che distingue l'ore.
Ma tutto questo abbia pur finto ad essi
Un vano error, poi che balordi e ciechi
Per non dritto sentier s'incamminaro.
Chè centro alcuno esser non puote al certo
Ove immenso è lo spazio; e, se pur centro
Vi fosse, per tal causa ei non potrebbe
Ivi piuttosto alcuna cosa starsi
Che in qualsivoglia regione lontana.
Poi ch'ogni luogo ed ogni vòto spazio
E per lo centro e fuor del centro deve
Eguamente lasciar libero il passo
A peso eguale ovunque il moto ei drizzi:

Nè l'intero universo ha luogo alcuno
Ove giungendo finalmente i corpi
Perdono il peso e si ristian nel vôto:
Nè ciò ch'è vôto resistenza farli
Potrà giammai nè raffrenarli il corso,
Ovunque la natura gli trasporti.
Dunque le cose in guisa tale unite
Star non potranno a ciò forzate e spinte
Dal nativo desio di gire al centro.
In oltre: ancora essi non fan che tutte
Corrano al centro, ma la terra e l'onde
Del mar de' fiumi e delle fonti, e solo
Ciò ch'è composto di terreno corpo.
Ma pel contrario poi voglion che l'aria
Lungi se 'n voli e similmente il foco:
E che per questo d'ogn'intorno in cielo
Scintillino le stelle e 'l sol fiammeggi,
Perchè fuggendo dalla terra il caldo
Al ciel sen poggi e vi raccolga il foco
(Poichè pur della terra anco si pasce
Ogni cosa mortal; nè mai potrebbero
Gli alberi produr frutti o fiori o frondi,
Se a poco a poco la gran madre il cibo
Non gli porgesse). Ma di sopra poi
Credon che un ampio ciel circondi e copra
Tutte le cose; acciò d'augelli in guisa
I recinti di fiamme in un baleno
Non fuggan via per lo gran vano a volo,
E che nel modo stesso ogni altra cosa

Si dissolva in un tratto e del tonante
Cielo il tempio superno in giù rovine,
E che di sotto a' piè ratto s'involi
Il nostro globo ascosamente, e tutti
Fra precipizi in un confusi e misti
Della terra e del cielo i propri corpi
Dissolvano in più parti e corran tosto
Pel vôto immenso; onde in un sol momento
Di tante meraviglie altro non resti
Che lo spazio deserto e i ciechi semi.
Poichè, in qualunque luogo i corpi restino
Privi di freno, in questo luogo appunto
Spalancata una porta avran le cose
Per gire a morte; ed ogni turba quindi
Della prima materia in fuga andranne.
Or; se tu leggerai quest'operetta
Attentissimamente, e tutto quello
Ben capirai ch'io ci ragiono dentro;
L'una causa dall'altra a te fia nota;
Nè cieca notte omai potrà impedirti
L'incominciata via, che ti conduce
Di natura a mirar gl'intimi arcani:
Sì le cose alle cose accenderanno
Lume che mostri alla tua mente il vero.

LIBRO SECONDO

Argomento

Il Poeta, dopo le lodi della filosofia, al cui studio eccita Memmo, continua a trattare delle qualità degli atomi e in ispecie del loro movimento. — I mutamenti continui a cui vanno sottoposti i corpi non ci permettono di supporre che la materia sia immobile. Donde: 1. il moto è essenziale agli atomi, perchè non v'ha centro ove possano mai fermarsi; 2. questo moto è rapidissimo sopr'ogni altro, perchè il suo teatro essendo il vòto, non ha alcun ostacolo che lo trattenga; 3. la direzione di questo moto è dall'alto al basso, e se alcuni corpi s'elevano come la fiamma, è uno stato forzato, contrario alla loro tendenza propria e naturale; 4. tuttavia non dee credersi che la caduta degli atomi sia rigorosamente perpendicolare; paralleli tra loro non avrebbero mai potuto unirsi in massa: sottoposti ad una direzione necessaria, non avrebbero potuto mai formare anime libere. Bisogna pertanto che si allontanino un poco, ma il meno possibile dalla direzione perpendicolare. Tali sono i moti che gli atomi ebbero sempre e sempre avranno, perchè la quantità di moto è sempre la stessa nella natura. Ecco quanto la ragione ci scopre; perchè i sensi non possono veder l'atomo, non che discernerne i moti. La ragione altresì ci fa conoscere le figure degli

atomi; essa ne dice che i corpi i quali ci attorniano non potrebbero impressionare i nostri sensi in tanti modi diversi, se i loro atomi non fossero diversamente configurati. Ma al medesimo tratto essa c'insegna che, sebbene ci sia una infinità di atomi in ogni classe di figure, il numero di queste classi è limitato; non potrebbe essere infinito senza che l'atomo fosse immenso, e le qualità sensibili dei corpi progressive all'infinito. Questo numero poco considerevole di figure, combinato diversamente in tutti i corpi, basta a mettere fra essi quella varietà che vi si scorge. La solidità, l'indivisibilità, l'eternità, il moto e la figura, sono le sole qualità che convengano a corpi semplici come son gli atomi. Rispetto alle qualità che si riferiscono alla vista, all'udito, al gusto e all'odorato, sono senza più il risultato d'un'associazione; attribuirle agli atomi, è dare una base troppo fragile alla natura. Pertanto gli atomi non sono neppure sensibili, e dalla loro situazione e dai loro moti rispettivi dee ripetersi la sensibilità che posseggono certi accozzamenti. Merc di queste poche qualità che il poeta assegna agli atomi, essi hanno, al parer suo, prodotto non solo il nostro mondo, ma altresì un'infinità d'altri; perchè egli non vuole che si limiti la potenza della natura. Pretende che potendo disporre d'un numero infinito di atomi, quel ch'ella fa quaggiù per noi, lo fa per altri in altre regioni dello spazio, e che il nostro mondo è senza più un individuo particolare d'una classe numerosa, un grande animale, sottoposto, come gli altri,

alla nascita, all'incremento, alla declinazione e alla morte.

Dolce è mirar da ben sicuro porto
L'altrui fatiche all'ampio mare in mezzo,
Se turbo il turba o tempestoso nembo;
Non perchè sia nostro piacer giocondo
Il travaglio d'alcun, ma perchè dolce
È se contempi il mal di cui tu manchi:
Nè men dolce è veder schierati in campo
Fanti e cavalli e cavalieri armati
Far tra lor sanguinose aspre battaglie.
Ma nulla mai si può chiamar più dolce
Ch'abitar, che tener ben custoditi
De' saggi i sacri templi onde tu possa,
Quasi da rôcca eccelsa ad umil piano,
Chinar tal volta il guardo, e d'ogn'intorno
Mirar gli altri inquièti e vagabondi
Cercar la via della lor vita, e sempre
Contender tutti o per sublime ingegno
O per nobile stirpe, e giorno e notte
Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo
E potenza acquistar, scettri e corone.
Povere umane menti, animi privi
Del più bel lume di ragione, oh quanta
Quant'ignoranza è quella che vi offende!
Ed oh fra quanti perigliosi affanni
Passate voi questa volante etade

Che ch'ella siasi! Or non vedete aperto
Che nulla brama la natura e grida
Altro già mai, se non che sano il corpo
Stia sempre e che la mente ognor gioisca
De' piaceri del senso e da sè lungi
Cacci ogni noia ed ogni tema in bando?
Chiaro dunque n'è pur che poco è 'l nostro
Bisogno, onde la vita si conservi,
Onde dal corpo ogni dolor si scacci.
Che s'entro a regio albergo intagli aurati
Di vezzosi fanciulli accese faci
Non tengon nelle destre, ond'abbian lume
Le notturne vivande emulo al giorno;
Se non rifulge ampio palagio e splende
D'argento e d'òr; se di soffitte aurate
Tempio non s'orna e di canore cetre
Risonar non si sente; ah che, distesi
Non lungi al mormorar d'un picciol rio
Che 'l prato irrigghi, i pastorelli all'ombra
D'un platano selvaggio, allegri danno
Il dovuto ristoro al proprio corpo;
Massime allor che la stagion novella
Gli arride e l'erbe di be' fior cosperge.
Nè più tosto già mai l'ardente febbre
Si dilegua da te, se d'oro e d'ostro
E d'arazzi superbi orni il tuo letto,
Che se in veste plebea le membra involgi.
Onde, poscia che nulla al corpo giova
Onor ricchezza nobiltade o regno,

Creder anco si dee che nulla importi
Il rimanente all'animo: se forse,
Qualor di guerra in simulacro armate
Miri le squadre tue, non fugge allora
Ogni religïon dalla tua mente
Da tal vista atterrita, e non ti lascia
Il petto allora il rio timor di morte
Liberò e sciolto e d'ogni cura scarco.
Che se tai cose esser veggiam di riso
Degne e di scherno, e che i pensier noiosi
Degli uomini seguaci e le paure
Pallide e macilenti il suon dell'armi
Temer non fanno e delle frecce il rombo;
Se fra' regi e potenti han sempre albergo
Audacemente, e non apprezzan punto
Nè dell'oro il fulgor nè delle vesti
Di porpora imbevute i chiari lampi;
Qual dubbio avrai che tutto questo avvenga
Sol per mancanza di ragione, essendo
Massime tutto quanto il viver nostro
Nell'ombra involto di profonda notte?
Poichè, siccome i fanciulletti al buio
Temon fantasmi insussistenti e larve,
Sì noi tal volta paventiamo al sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle che future i fanciulletti
Sogliono fingersi al buio e spaventarsi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Schiarir bisogna e via cacciar dall'animo,

Non co' be' rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuor che l'ombre notturne e i sogni pallidi,
Ma col mirar della natura e intendere
L'occulte cause e la velata imagine.
Su dunque: io prendo a raccontarti, o Memmo,
Come della materia i primi corpi
Generin varie cose, e, generate
Ch'e l'hanno, le dissolvano, e da quale
Violenza a far ciò forzati sieno,
E qual abbiano ancor principio innato
Di muoversi mai sempre e correr tutti
Or qua or là per lo gran vano a volo.
Tu ciò ch'io parlo attentamente ascolta.
Chè certo i primi semi esser non ponno
Tutti insieme fra lor stivati affatto;
Veggendo noi diminuirsi ogn'ora
E per soverchia età languir le cose
E sottrar la vecchiezza agli occhi nostri,
Mentre che pur salva rimane in tanto
La somma; con ciò sia che, da qualunque
Cosa il corpo s'invola, ond'ei si parte
Toglie di mole, e dov'ei viene accresce,
E fa che questo invecchia e quel fiorisce,
Nè punto vi si ferma. In cotal guisa
Il mondo si rinnova, et a vicenda
Vivon sempre fra lor tutti i mortali.
S'un popol cresce, uno all'incontro scema;
E si cangian l'etadi in breve spazio

Degli animali, e della vita accese,
Quasi cursori, han le facelle in mano.
Se credi poi che delle cose i semi
Possan fermarsi e nuovi moti dare
In tal guisa alle cose, erri assai lunge
Fuor della dritta via della ragione.
Poi che, vagando per lo spazio vôto
Tutti i principii, è pur mestiero al certo
Che sian portati o dal lor proprio peso
O forse spinti dall'altrui percosse;
Poi che, allor ch'e' s'incontrano e di sopra
S'urtan veloci l'un con l'altro, avviene
Che vari in varie parti si riflettono:
Nè meraviglia è ciò, perchè durissimi
Son tutti e nulla gl'impedisce a tergo.
Et acciò che tu meglio anco comprenda
Che tutti son della materia i corpi
Vibrati eternamente, or ti rammenta
Che non ha centro il mondo ove i principii
Possan fermarsi, et è lo spazio vôto
D'ogn'intorno disteso in ogni parte
Senza fin, senza meta e senza termine,
Conforme innanzi io t'ho mostrato a lungo
Con vive e gagliardissime ragioni.
Il che pur noto essendo, alcuna quiete
Per lo vano profondo i corpi primi
Non han già mai; ma, più e più commossi
Da forza interna irrequieta e varia,
Una parte di lor s'urta e risalta

Per grande spazio ripercossa e spinta,
Un'altra ancor per piccoli intervalli
Vien per tal colpo a raggrupparsi insieme,
E tutti quei che, d'unïon più densa
Insieme avviluppati ed impediti
Dall'intrigate lor figure, ponno
Sol risaltar per breve spazio indietro,
Formano i cerri e le robuste querce
E del ferro feroce i duri corpi
E i macigni e i dīaspri e gli adamantini:
Quelli che vagan poi pel vōto immenso
E saltan lungi assai veloci e lungi
Corron per grande spazio in varie parti,
Posson l'aere crearne e l'aureo lume
Del sole e delle stelle erranti e fisse.
Ne vanno ancor per lo gran vano errando
Senz'unirsi già mai, senza potere
Accompagnar non ch'altro i propri moti.
Della qual cosa un simulacro vivo
Sempre innanzi a' nostri occhi esposto abbiamo:
Poscia che, rimirando attento e fiso,
Allor che 'l sol co' raggi suoi penétra
Per picciol fōro in una buia stanza,
Vedrai mischiarsi in luminosa riga
Molti minimi corpi in molti modi,
E quasi a schiere esercitar fra loro
Perpetue guerre, or aggrupparsi ed ora
L'un dall'altro fuggirsi e non dar sosta:
Onde ben puoi congetturar da questo

Qual sia l'esser vibrati eternamente
Per lo spazio profondo i primi semi.
Sì le picciole cose a noi dar ponno
Contezza delle grandi e i lor vestigi
Quasi additarne e la perfetta idea.
Tieni a questo, oltr'a ciò, l'animo attento:
Ciò è, che i corpi, che vagar tu miri
Entro a' raggi del sol confusi e misti,
Mostrano ancor che la materia prima
Ha moti impercettibili ed occulti.
Chè molti quivi ne vedrai sovente
Cangiar viaggio, e risospinti indietro
Or qua or là or su or giù tornare
E finalmente in ogni parte. E questo
È sol perchè i principii, i quai per sè
Muovonsi, e quindi poi le cose piccole
E quasi accosto alla virtù de' semi,
Dagli occulti lor colpi urtate, anch'elleno,
Vengon commosse, ed esse stesse poi
Non cessan d'agitar l'altre più grandi.
Così dai primi corpi il moto nasce,
E chiaro fassi a poco a poco al senso;
Sì che si muovon quelle cose al fine
Che noi per entro a' rai del sol veggiamo,
Nè per qual causa il fanno aperto appare.
Or che principio da natura i corpi
Della prima materia abbian di moto
Quindi imparar puoi brevemente, o Memmo.
Pria; quando l'alba di novella luce

Orna la terra e che per l'aer puro
Vari augelli volando in dolci modi
D'armoniose voci empion le selve,
Come ratto allor soglia il sol nascente
Sparger suo lume e rivestirne il mondo,
Veggiam ch'è noto e manifesto a tutti:
Ma quel vapor quello splendor sereno,
Ch'ei da sè vibra, per lo spazio vôto
Non passa; ond'è costretto a gir più tardo,
Quasi dell'aere allor l'onde percuota:
Nè van disgiunti i corpicelli suoi,
Ma stretti ed ammassati; onde fra loro
Insieme si ritirano, e di fuori
Han mille intoppi, in guisa tal che pure
Vengon forzati ad allentare il corso.
Non così fanno i genitali corpi
Per lor simplicitade impenetrabili:
Ma; quando volan per lo spazio vôto,
Nè fuor di loro impedimento alcuno
Trovan che gli trattenga, e, dai lor luoghi
Tosto che mossi son verso una sola
Verso una sola parte il volo indirizzano;
Debbono allor viepiù veloci e snelli
De' rai del sol molto maggiore spazio
Passar di luogo in quel medesimo tempo
Ch'i folgori del sol passano il cielo;
Poscia che da consiglio o da sagace
Ragione i primi semi esser non ponno
Impediti già mai nè ritardati,

Nè vanno ad una ad una investigando
Le cose per conoscere in che modo
Nell'universo si produca il tutto.
Ma sono alcuni che di questo ignari,
Si credon che non possa la natura
Della materia per se stessa e senza
Divin volere in così fatta guisa
Con umane ragioni e moderate
Mutare i tempi e generar le biade,
Nè far null'altro a cui di gire incontra
Persuade i mortali e gli accompagna
Qual gran piacer che della vita è guida,
Acciò le cose i secoli propaghino
Con veneree lusinghe e non perisca
L'umana specie: onde, che fosse il tutto
Per opra degli dèi fatto dal nulla,
Fingono. Ma, per quanto a me rassembra
Essi in tutte le cose han travïato
Molto dal ver: poichè, quantunque ignoti
Mi sian della materia i primi corpi,
Io non per tanto d'affermare ardisco,
Per molte e molte cause e per gli stessi
Movimenti del ciel, che l'universo
Che tanto è difettoso esser non puote
Da Dio creato: e quant'io dico, o Memmo,
Dopo a suo luogo narrerotti a lungo.
Or del moto vo' dir quel che mi resta.
Qui, s'io non erro, di provarti è luogo
Che per se stessa alcuna cosa mai

Non può da terra sormontare in alto.
Nè già vorrei che t'ingannasse il foco
Ch'all'insù si produce e cibo prende.
E le nitide biade e l'erbe e i fiori
E gli alberi all'insù crescono anch'essi,
Benchè per quanto s'appartiene a loro,
Tutti e sempre all'ingiù caschino i pesi.
Nè creder dêi che la vorace fiamma,
Allor che furiosa in alto ascende
E dell'umili case e de' superbi
Palagi i tetti in un momento atterra,
Opri ciò da sè stessa e senza esterna
Forza che l'urti. Il che pur anco accade
Al nostro sangue, se dal corpo spiccia
Per piccola ferita e poggia in aria
E 'l suolo asperge di vermiglie stille.
Forse non vedi ancor con quanta forza
Risospinga all'insù l'umor dell'acqua
Le travi e gli altri legni? poichè, quanto
Più altamente gli attuffiamo in essa
E con gran vïolenza a pena uniti
Molti di noi ve gli spingiam per dritto,
Ella tanto più ratta e desiosa
Da sè gli scaccia e gli rigetta in alto
In guisa tal, che quasi fuori affatto
Sorgon dall'onde ed all'insù risaltano:
Nè per ciò dubitiamo, al parer mio,
Che per sè stesse entro lo spazio vòto
Scendan le travi e gli altri legni al basso.

Ponno dunque in tal guisa anco le fiamme
Dall'aria che le cinge in alto espresse
Girvi quantunque per sè stessi i pesi
Si sforzin sempre di tirarle al basso.
E non vedi tu forse al caldo estivo
Le notturne del ciel faci volanti
Correr sublimi e menar seco un lungo
Tratto di luce in qualsivoglia parte
Gli apra il varco natura? Il sole ancora,
Quando al più alto suo meriggio ascende,
L'ardor diffonde d'ogn'intorno e sparge
Di lume il suol: verso la terra adunque
Vien per natura anco l'ardor del sole.
I fulmini volar miri a traverso
Le grandinose piogge: or quinci or quindi
Dalle nubi squarciate i lampi strisciano,
E caggion spesso anco le fiamme in terra.
Bramo, oltr'a ciò, che tu conosca, o Memmo,
Che, mentre a volo i genitali corpi
Drittamente all'ingiù vanno pel vôto,
D'uopo è ch'in tempo incerto in luogo incerto
Sian fermamente da' lor propri pesi
Tutti sforzati a declinare alquanto
Dal lor dritto viaggio, onde tu possa
Solo affermar che sia cangiato il nome,
Poichè, se ciò non fosse, il tutto al certo
Per lo vano profondo in giù cadrebbe
Quasi stille di pioggia, e mai non fôra
Nato fra i primi semi urto o percossa,

Onde nulla già mai l'alma natura
Crear potrebbe. Che se pure alcuno
Si pensa forse ch'i più gravi corpi
Scendan più ratti per lo retto spazio
E per di sopra ne' più lievi inciampino,
Generando in tal guisa urti e percosse
Che possan dare i genitali moti;
Erra senz'alcun dubbio, e fuor di strada
Dalla dritta ragion molto si scosta.
Poscia che ben ciò che per l'aria e l'acqua
Cade all'ingiuso il suo cadere affretta
E de' pesi a ragion ratto discende,
Perchè il corpo dell'acqua e la natura
Tenue dell'aria trattener non puote
Ogni cosa egualmente e vie più presto
Convien che vinta alle più gravi ceda:
Ma pel contrario in alcun tempo il vòto
In parte alcuna alcuna cosa mai
Non basta ad impedire, ond'ella il corso
Non segua ove natura la trasporta;
Onde tutte le cose, ancor che mosse
Da pesi disuguali, aver dovranno
Per lo vano quïeto equal prestezza.
Non ponno dunque ne' più lievi corpi
Inciampare i più gravi e per di sopra
Colpi crear per sè medesmi, i quali
Faccian moti diversi, onde natura
Produca il tutto: ed è pur forza al certo
Che dechinino alquanto i primi semi,

Nè più che quasi nulla; acciò non paia
Ch'io finga adesso i movimenti obliqui
E che ciò poi la verità rifiuti.
Poscia ch'a tutti è manifesto e conto
Che mai non ponno per sè stessi i pesi
Fare obliquo viaggio, allor che d'alto
Veder gli puoi precipitare al basso:
Ma che i principii poi non torcan punto
Dalla lor dritta via, chi veder puote?
Se finalmente ogni lor moto sempre
Insieme si raggruppa e dall'antico
Sempre con ordin certo il nuovo nasce,
Nè traviando i primi semi fanno
Di moto un tal principio, il qual poi rompa
I decreti del fato, acciò non segua
L'una causa dall'altra in infinito;
Onde nel mondo gli animali han questa,
Onde han questa, dich'io, dal fato sciolta
Libera volontà, per cui ciascuno
Va dove più gli aggrada? I moti ancora
Si dechinan sovente, e non in certo
Tempo nè certa regione, ma solo
Quando e dove comanda il nostro arbitrio;
Poichè senz'alcun dubbio a queste cose
Dà sol principio il voler proprio, e quindi
Van poi scorrendo per le membra i moti.
Non vedi ancor che i barbari cavalli
Allor che disserrata in un sol punto
È la prigion, non così tosto il corso

Prendon come la mente avida brama?
Poichè per tutto il corpo ogni materia
Atta a far ciò dee sollevarsi e spinta
Scorrer per ogni membro, acciò con essa
Della mente il desio possa seguire.
Onde conoscer puoi che 'l moto nasce
Dal cuore, e che ciò pria dal voler nostro
Procede e quindi poi per tutto il corpo
E per tutte le membra si diffonde.
Nè ciò avvien come quando a forza siamo
Cacciati innanzi; poi che allora è noto
Ch'è rapita dal corpo ogni materia
Ad onta nostra in fin che per le membra
Un libero voler possa frenarla.
Già veder puoi come, quantunque molti
Da vïolenza esterna a lor mal grado
Sian forzati sovente a gire innanzi
E sospinti e rapiti a precipizio,
Noi non per tanto un non so che nel petto
Nostro portiam che di pugnarle incontra
Ha possanza e d'ostarle, al cui volere
Dalla stessa materia anco la copia
Talor forzata a scorrer per le membra
E cacciata si frena e torna indietro.
Per la qual cosa confessar t'è forza
Che questo stesso a' primi semi accaggia,
E ch'oltre a' pesi alle percosse agli urti
Abbian qualch'altra causa i moti loro;
Onde poscia è con noi questa possanza

Nata; perchè già mai nulla del nulla
Non poter generarsi è manifesto.
Chè vieta il peso che per gli urti il tutto
Formato sia quasi da forza esterna:
Ma, che la mente poi d'uopo non abbia
Di parti interiori ond'ella possa
Far poi tutte le cose e vinta sia
A soffrire, a patir quasi costretta,
Ciò puote cagionar de' primi corpi
Il picciol deviar dal moto retto
Nè mica in luogo certo o certo tempo.
Nè fu già mai della materia prima
Più stivata la copia o da maggiori
Spazi divisa; poichè quindi nulla
S'accresce o scema. Onde quel moto in cui
Son ora i primi corpi in quel medesimo
Furono ancor nella trascorsa etade
E fian nella futura; e tutto quello
Che fin qui s'è prodotto è per prodursi
Anco nell'avvenire, e con le stesse
Condizioni e nella stessa guisa
Essere e crescer debbe, e tanta possa
Avere in sè medesimo a punto quanta
Per naturale invariabil legge
Gli fu sempre concessa. Nè la somma
Variar delle cose alcuna forza
Non può già mai; perchè, nè dove alcuna
Spezie di semi a ricovrar se 'n vada
Lungi dal tutto non si trova al mondo,

Nè meno ond'altra vīolenza esterna
Crear si possa e penetrar nel tutto
Impetuosamente e la natura
Mutarne e volger sottosopra i moti.
Non creder poi che maraviglia apporti
Che, essendo tutti i primi semi in moto
La somma non pertanto in somma quiete
Paia di star, se non se fosse alcuno
Mostra del proprio corpo i movimenti.
Poscia che de' principii ogni natura
Lungi da' nostri sensi occulta giace:
Onde, se quelli mai veder non puoi,
Ti fien anco nascosti i moti loro;
Massime perchè spesso accader suole
Che quelle cose che veder si ponno
Celan mirate da lontana parte
Anch'elle i propri moti agli occhi nostri.
Poichè sovente in un bel colle aprico
Le pecore lanute a passi lenti
Van bramose tosando i lieti paschi,
Ciascuna ove la chiama, ove l'invita
La di fresca rugiada erba gemmante,
E vi scherzan lascivi i grassi agnelli
Vezzosamente saltellando a gara:
E pur tai cose, se da lungi il guardo
Vi s'affissa da noi, sembran confuse
E ferme, quasi allor s'adorni e veli
Di bianca sopravvesta il verde colle.
In oltre; allor che poderose e grandi

Schiere di guerra in simulacro armate
Van con rapido corso i campi empando,
E su prodi cavalli i cavalieri
Volan lungi dagli altri e furibondi
Scuoton con urto impetuoso il campo;
Quivi al cielo il fulgor se stesso inalza,
Quivi splende la terra, e l'aria intorno
Arde tutta e lampeggia, e sotto i piedi
De' valorosi eroi s'eccita un suono,
Che misto con le strida e ripercosso
Dai monti in un balen s'erger alle stelle:
E pur luogo è ne' monti onde ci sembra
Starsi nel campo un tal fulgore immoto.
Or via; da quinci innanzi intendi omai
Quali sian delle cose i primi semi,
E quanto l'un dall'altro abbian diverse
E difformi le forme e le figure,
Non perchè sian di poco simil forma
Molti di lor, ma perchè tutti eguali
D'ogn'intorno non han tutte le cose.
Nè maraviglia è ciò; poscia che, essendo
Tanta la copia lor che fine o somma,
Come già dimostrammo, aver non puote,
Ben creder deesi che non tutti in tutto
Possan tutte le parti aver dotate
D'egual profilo o di simil figura.
Oltr'a ciò, l'uman germe e i muti armenti
Degli squammosi pesci e i lieti arbusti
E le fere selvagge e i vari augelli,

O vuoi quei che dell'acque i luoghi ameni
Amano e vansi spaziando intorno
Alle rive de' fiumi ai fonti, ai laghi,
O quei che delle selve abitatori
Volan di ramo in ramo: or tu di questi
Segui pur a pigliar qual più t'aggrada
Generalmente, e troverai che tutti
Han figure diverse e forme varie.
Nè potrebbero i figli in altra guisa
Raffigurar le madri nè le madri
Riconoscere i figli: e pur veggiamo
Che ciò far ponno e senza error, non meno
Che gli uomini fra lor si raffigurano.
Poichè sovente innanzi ai venerandi
Templi de' sommi dèi cade il vitello
Presso a fumante altar d'arabo incenso,
E dal petto piagato un caldo fiume
Sparge di sangue: ma l'afflitta ed orba
Madre pe' boschi errando in terra lascia
Del bipartito piede impresse l'orme;
Cerca con gli occhi ogni riposto luogo
S'ella veder pur una volta possa
Il perduto suo parto, e ferma spesso
Di queruli muggiti empie le selve,
E spesso torna dal desio trafitta
Del caro figlio a riveder la stalla:
Nè rugiadoso erbette o salci teneri,
Mormoranti ruscelli o fiumi placidi
Non posson dilettarla o svïar punto

L'animo suo dalla noiosa cura,
Nè degli altri giovenchi altrove trarla
Le mal note bellezze, o i grassi paschi
Alleviarle il duol che la tormenta:
Sì va cercando un certo che di proprio
Ed a lei manifesto. I tenerelli
Capretti inoltre alle lor voci tremole
Et al rauco belar gli agni lascivi
Riconoscono pur l'irsute madri
E le lanose. In cotal guisa ognuno,
Qual natura richiede, il dolce latte
Delle proprie sue mamme a sugger corre.
Di grano al fin qualunque specie osserva;
E vedrai nondimen ch'ei non ha tanta
Somiglianza fra sè, ch'anco non abbia
Qualche difformitate: e per la stessa
Ragion vedrai che della terra il grembo
Dipingon le conchiglie in varie guise
Là dove bagna il mar con l'onde molli
Del curvo lido l'assetata arena.
Onde senz'alcun dubbio è pur mestiero
Che per la stessa causa i primi corpi
Poscia che son dalla natura anch'essi
E non per opra manual formati,
Abbian varie fra lor molte figure.
Già sciôr possiamo agevolmente il dubbio,
Per qual cagione i fulmini cadenti
Molto più penetrante abbiano il foco
Di quel che nasce da terrestri faci:

Con ciò sia che può dirsi che, il celeste
Ardor del fulmin più sottile essendo,
Composto sia di piccole figure,
Onde penétri agevolmente i fóri
Che non può penetrare il foco nostro
Generato da' legni. In oltre; il lume
Passa pe 'l corno, ma la pioggia indietro
Ne vien rispinta; or per qual causa è questo,
Se non perchè del lume assai minori
Gli atomi son di quegli onde si forma
L'almo liquor dell'acque? E perchè tosto
Vegghiam colarsi il vino, ed il restio
Olio all'incontro trattenersi un pezzo?
O perchè gli ha maggiori i propri semi
O più curvi e l'un l'altro in vari modi
A foggia d'ami avviluppati insieme;
Ond'avvien poi che non sì presto ponno
L'un dall'altro strigarsi e penetrare
I fóri ad uno ad uno e fuori uscirne.
S'arroege a ciò; che con soave e dolce
Senso gusta la lingua il biondo mèle
E 'l bianco latte; ed all'incontro il tetro
Amarissimo assenzio e 'l fier centauro
Con orribil sapor crucia il palato;
Ond'apprender tu possa agevolmente
Che son composti di rotondi e lisci
Corpi que' cibi che da noi gustati
Posson toccar soavemente il senso;
Ma quelle cose poi ch'acerbe ed aspre

Ci sembrano i lor semi hanno all'incontro
Vie più adunchi e l'un l'altro a foggia d'ami
Strettamente intrigati, onde le vie
Sogliono risecar de' nostri sensi
E con l'entrata dissiparne il corpo.
Al fin; tutte le cose al senso grate
E l'ingrate al toccar pugnan fra loro
Per le varie figure onde son fatte:
Acciò tu forse non pensassi, o Memmo,
Che l'aspro orror della stridente sega
Formato fosse di rotondi e lisci
Principii anch'egli, in quella guisa stessa
Che la soave melodia si forma
Da musico gentile, allor che sveglia
Con dotta man l'armoniose corde
Di canoro strumento; e non pensassi
Che con la stessa forma i primi corpi
Possano penetrar nelle narici
Dell'uomo, allor che i puzzolenti e tetri
Cadaveri s'abbruciano ed allora
Che tutta è sparsa di cilicio croco
La nuova scena e di panchei profumi
Arde di Giove il sacrosanto altare;
E non credessi che i color leggiadri
E le nostre pupille a pascer atti
Abbian simíli i propri semi a quelli
Che pungon gli occhi a lagrimar forzando
E paion brutti e spaventosi in vista:
Poichè ogni causa che diletta e molce

I sensi ha lisci i suoi principii al certo;
Ma ciò ch'è pel contrario aspro e molesto
Ha la materia sua scabrosa e rozza.
Son poscia alcuni corpi, i quali affatto
Non debbono a ragion lisci stimarsi
Nè con punte ritorte affatto adunchi;
Poi che più tosto han gli angoletti loro
In fuori alquanto, e che più tosto ponno
Solleticar che lacerare il senso,
Qual può dirsi la feccia ed i sapori
Dell'enula campana. E finalmente
Che la gelida brina e 'l caldo foco,
Dentati in varie guise, in varie guise
Pungono il senso, e l'un e l'altro tatto
Chiaro ne porge e manifesto indizio.
Poscia che 'l tatto, il tatto, oh santi numi!,
Senso è del corpo; o quando alcuna cosa
Esterna lo penétra, o quando nuoce
A quel che gli è nativo, o fuori uscendo
Ne dà venereo genital diletto,
O quando offesi entro lui stesso i semi
Ed insieme commossi ed agitati
Turbano i nostri sensi e gli confondono;
Come potrai sperimentar tu stesso,
Se talor con la man percuoti a caso
Del proprio corpo qualsivoglia parte,
Ond'è mestier che de' principii primi
Sian pur molto fra lor varie le forme,
Che vari sensi han di produr possanza.

Al fin; le cose che più dure e dense
Sembrano agli occhi nostri è d'uopo al certo
Ch'abbiano adunchi i propri semi e quasi
Ramosi e l'un con l'altro uniti e stretti;
Tra le quai senza dubbio il primo luogo
Hanno i diamanti a disprezzare avvezzi
Ogni urto esterno, e le robuste selci
E 'l duro ferro e 'l bronzo il qual percosso
Suol altamente rimbombar ne' chiostri.
Ma quel ch'è poi di liquida sostanza
Convien che fatto di rotondi e lisci
Principii sia; poichè fra lor frenarsi
Non ponno i suoi viluppi e verso il basso
Han volubile il corso. In somma tutto
Ciò che fuggirsi in un sol punto scorgi,
Com'il fumo e la nebbia il foco e 'l vento,
Se men degli altri hanno rotondi e lisci
I lor primi principii, è forza al meno
Ch'e' non gli abbian ritorti e strettamente
L'un con l'altro congiunti, acciò sian atti
A punger gli occhi e penetrar ne' sassi
Senza che stiano avviticchiati insieme:
Il che vede ciascuno esser concesso
Di conoscere a' sensi, onde tu possa
Apprender facilmente ch'e' non sono
Fatti d'adunchi, ma d'acuti semi.
Ma che amari tu vegga i corpi stessi
Che son liquidi e molli, a punto come
È del mare il sudor, non dèi per certo

Meraviglia stimar: poichè, quantunque
Sia ciò ch'è molle di rotondi e lisci
Semi composto, nondimen fra loro
Doloriferi corpi anco son misti:
Nè per ciò fa mestier ch'e' siano adunchi
E l'un l'altro intrigati, ma più tosto
Debbon, benchè scabrosi, esser rotondi,
Acciò che insieme agevolmente scorrere
Possano al basso e lacerare i sensi.
Ma; perchè tu più chiaramente intenda
Esser misti co' lisci i rozzi e gli aspri
Principii, onde ha Nettuno amaro il corpo;
Sappi che dolce aver da noi si puote
L'acqua del mar, pur che per lungo tratto
Sia di terra colata e caggia a stille
In qualche pozza e placida diventi;
Poscia che a poco a poco ella depone
Del suo tetro veleno i semi acerbi,
Come quelli che ponno agevolmente,
Stante l'asprezza lor, fermarsi in terra.
Or, ciò mostrato avendo, io vo' seguire
A congiunger con questo un'altra cosa
Che quindi acquista fede: ed è che i corpi
Della materia variar non ponno
Le lor figure in infinite guise:
Chè, se questo non fosse, alcuni semi
Già dovrebbero di nuovo ai corpi misti
Apportar infinito accrescimento.
Poichè non in qualunque angusta mole

Si posson molto variar insieme
Le lor figure: con ciò sia che fingi
Ch'e' sian pur quanto vuoi minuti e piccoli
I primi semi, indi di tre gli accresci
O di poc'altri; e troverai per certo
Che, se tu piglierai tutte le parti
Di qualche corpo, e variando i luoghi
Sommi con gl'imi e co' sinistri i destri,
Dopo ch'in ogni guisa avrai provato
Qual dia specie di forme a tutto il corpo
Ciascun ordine lor, nel rimanente,
Se tu forse vorrai cangiar figure,
Anco altre parti converratti aggiungere:
Quindi avverrà che l'ordine ricerchi
Per la stessa cagion nuove altre parti,
Se tu forme cangiar vorrai di nuovo.
Dunque col variar delle figure
S'augmentano i corpi: onde non dèi
Creder che i semi abbian tra lor difforni
Le forme in infinito, acciò non forzi
Ad esser cose smisurate al mondo:
Il che già falso io ti provai di sopra.
Già le barbare vesti e le superbe
Lane di Melibea tre volte intinte
Nel sangue di tessaliche conchiglie,
E dell'aureo pavon l'occhiute penne
Di ridente lepor cosperte intorno,
Da novelli colori oppresse e vinte
Giacerebbero omai; nè della mirra

Saria grato l'odor nè del soave
Mèle il sapore; e l'armonia de' cigni
Ed i carmi febei sposati al suono
Di cetra tocca con dedalea mano
Fôran già muti; con ciò sia che sempre
Nascere potriano alcune cose al mondo
Più dell'antiche preziose e care,
Ed alcun'altre più neglette e vili
Al palato agli orecchi al naso agli occhi.
Il che falso è per certo, ed ha la somma
E dell'une e dell'altre un fin prescritto:
Ond'è pur forza confessar che i semi
Forme infinite variar non ponno.
Dal caldo, al fine, alle pruine argenti
È finito passaggio, ed all'incontro
Per la stessa ragion dal gelo al foco;
Poichè finisce l'un e l'altro, e posti
Sono il tiepido e 'l fresco a loro in mezzo,
Adempiendo per ordine la somma.
Distanti adunque le create cose
Per infinito spazio esser non ponno,
Poscia c'han d'ogni banda acute punte
Quinci infeste alle fiamme e quindi al ghiaccio.
Il che mostrato avendo, io vo' seguire
A congiunger con questa un'altra cosa
Che quindi acquista fede: ed è che i semi
C'han da natura una figura stessa
Sono infiniti. Con ciò sia che, essendo
Finita delle forme ogni distanza,

Forz'è pur che le simili fra loro
Sian infinite o sia finita almeno
La somma: il che già falso esser provammo.
Or, poi che ciò t'è noto, io vo' mostrarti
In pochi, ma soavi e dolci versi,
Che de' primi principii i corpicciuoli
Sono infiniti in qualsivoglia specie
Di forme, e sol così posson la somma
Delle cose occupar, continuando
D'ogn'intorno il tenor delle percorse.
Poichè, se ben tu vedi esser più rari
Certi animali e men feconda in essi
La natura ti par, ben puote un'altra
O terra o luogo o regione lontana
Esserne piu ferace ed adempirne
In cotal guisa il numero: sì come
Veggiam che fra i quadrupedi succede
Spezialmente agli anguimani elefanti;
De' quai l'India è sì fertile che cinta
Sembra d'eburneo impenetrabil vallo,
Tal di quei bruti immani ivi è la copia;
Benchè fra noi se ne rimiri a pena
Qualch'esempio rarissimo. Ma; posto
Che fosse al mondo per natura un corpo
Cotanto singolar ch'a lui simile
Null'altro sia nell'universo intero;
Se non per tanto de' principii suoi
Non fia la moltitudine infinita,
Ond'egli concepirsi e generarsi

Possa, non potrà mai nascere al mondo
Nè, benchè nato, alimentarsi e crescere.
Poichè fingi con gli occhi che finiti
Semi d'una sol cosa in varie parti
Vadan pel vano immenso a volo errando:
Onde, dove, in che guisa e con qual forza,
In così vasto pelago e fra tanta
Moltitudine altrui, potranno insieme
Accozzarsi giammai? Per quanto io credo,
Ciò non faranno in alcun modo al certo.
Ma; qual, se nasce in mezzo all'onde insane
Qualche grave naufragio, il mar cruccioso
Sparger sovente in varie parti suole
Banchi, antenne, timoni, alberi e sarte,
Poppe e prore e trinchetti e remi a nuoto.
In guisa che mirar puote ogni spiaggia
Delle navi sommerse i fluttuanti
Arredi, ch'avvertir dovrian ciascuno
Mortale ad ischifar del mare infido
E l'insidie e la forza e i tradimenti
Nè mai fidarsi ancor che alletti e rida
L'ingannatrice sua calma incostante:
Tal, se tu fingi in qualche specie i semi
Da numero compresi, essi dovranno
Per lo vano profondo esser dispersi
In varie parti da diversi flutti
Della prima materia, in guisa tale
Ch'e' non potran congiungersi o congiunti
Trattenersi un sol punto in un sol gruppo

Nè per nuovo concorso augumentarsi.
E pur, che l'un e l'altro apertamente
Si faccia, il fatto stesso a noi ben noto
Ne mostra, e che formarsi e che formate
Posson crescer le cose. È chiaro adunque
Che sono in ogni specie innumerabili
Semi onde vien somministrato il tutto.
Nè superare eternamente ponno
I moti a lor mortiferi nè meno
Seppellir la salute eternamente,
Nè di sempre serbar da morte intatte
Le cose una sol volta al mondo nate
Gli accrescitivi corpi hanno possanza.
Tal con pari certame insieme fanno
Battaglia i semi infra di lor contratta
Fin da tempo infinito. Or quinci or quindi
Vince la vita, ed all'incontro è vinta:
Mista al rogo è la cuna, ed al vagito
De' nascenti fanciulli il funerale:
Nè mai notte seguío giorno nè giorno
Notte, che non sentisse in un confusi
Col vagir di chi nasce il pianto amaro
Della morte compagno e del feretro.
Abbi in oltre per fermo e tieni a mente,
Che nulla al mondo ritrovar si puote
Che d'un genere sol di genitali
Corpi sia generato e che non abbia
Misti più semi entro a se stesso; e quanto
Più varie forze e facultà possiede,

Tanto in sè stesso esser più specie insegna
D'atomi differenti e varie forme.
Pria la terra contiene i corpi primi,
Onde con moto assiduo il mare immenso
Si rinnovi da' fonti i quai sossopra
Volgono i fiumi; ha d'onde nasca il foco,
Poi ch'acceso in più luoghi il suol terrestre
Arde, ma più d'ogni altro è furibondo
L'incendio d'Etna; ha poi donde le biade
E i lieti arbusti erga per l'uomo, ed onde
Porga alle fere per le selve erranti
E le tenere frondi e i grassi paschi.
Ond'ella sol fu degli dèi gran madre
Detta e madre de' bruti e genitrice
De' nostri corpi. E ne cantaro a prova
Degli antichi poeti i più sovrani
Ch'Argo ne desse; e finser che sublime
Sovr'un carro a seder sempre agitasse
Due leon domi ed accoppiati al giogo,
Affermando oltr'a ciò che pende in aria
La gran macchina sua, nè può la terra
Fermarsi in terra; aggiunsero i leoni,
Sol per mostrar ch'ogni più crudo germe
Dee, la natia sua ferità deposta,
Rendersi a' genitori obbediente
Vinto da' loro officii; al fin gli ornaro
La sacra testa di mural corona,
Perch'ella regge le città munite
Di luoghi illustri. Or di sì fatta insegna

Cinta per le gran terre orrevolmente
Si porta ognor della divina madre
L'imagin santa. Ella da genti varie
Per antico costume è nominata
Ne' sacrifici la gran madre Idea.
Le aggiungon poscia le troiane turbe
Per sue fide seguaci; essendo fama
Che pria da quei confini incominciasse
A generarsi a propagarsi il grano:
Le danno i Galli, per mostrar che quegli
Ch'avranno offeso di lor madre il nume
O sieno ingrati a' genitor, non sono
Degni d'esperre a' dolci rai del giorno
Delle viscere lor prole vivente.
Dalle palme percossi in suon terribile
Tuonan timpani tesi e cavi cembali,
E con rauco cantar corni minacciano,
E la concava tibia in frigio numero
Suona e le menti altrui risveglia e stimola.
E gli portano innanzi orrendi fulmini
In segno di furore, acciò bastevoli
Siano a frenar con la paura gli animi
Ingrati della plebe e i petti perfidi,
Di cotal deà la maestà mostrandoli.
Or, tosto ch'ella entro le gran cittadi
Vien portata, di tacita salute
Muta arricchisce gli uomini mortali.
Spianan tutte le vie d'argento e bronzo,
Dan larghe offerte, e nevigando un nembo

Di rose fanno alla gran madre ed anco
De' seguaci alle turbe ombra cortese.
Qui di frigi Coreti armata squadra
(Si gli chiamano i Greci) insieme a sorte
Suonan catene, ed a tal suon concordi
Muovon saltando i passi ebbri di sangue;
E percotendo con divina forza
De' lor elmi i terribili cimieri
Rappresentan di Creta i Coribanti,
Che, siccome la fama al mondo suona,
Già di Giove il vagito ivi celaro,
Allor ch'intorno ad un fanciullo armato
Menâr gli altri fanciulli in cerchio un ballo
Co' bronzi a tempo percotendo i bronzi,
Acciò dal proprio genitor sentito
Divorato non fosse e trafiggesse
Con piaga eterna della madre il petto.
Quindi accompagnan la gran madre armati,
O forse per mostrar che la n'avverte
A difender col senno e con la spada
La patria terra ed a portar mai sempre
E decoro e presidio ai genitori.
Le quali tutte cose, ancor che dette
Con ordin vago a meraviglia e bello,
Son però false senza dubbio alcuno.
Chè d'uopo è pur che 'n somma eterna pace
Vivan gli dèi per lor natura e lungi
Stian dal governo delle cose umane,
D'ogni dolor, d'ogni periglio esenti,

Ricchi sol di sè stessi e di sè fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti o colpa accenda ad ira.
Ma la terra di senso in ogni tempo
Manca senz'alcun dubbio, e, perchè tiene
Di molte cose entro al suo grembo i semi,
Molti ancor ne produce in molti modi.
Qui; se alcun vuol chiamar Nettuno il mare,
Cerere il grano, et abusar più tosto
Di Bacco il nome che la propria voce
Pronunziar del più salubre umore;
Concediamogli pur ch'egli a sua voglia
Dica gran madre degli dèi la terra;
Pur che ciò sia veracemente falso.
Sovente adunque, ancor che pascan l'erba
D'un prato stesso sotto un cielo stesso
E pecore lanute e di cavalli
Prole guerriera ed aratori armenti
E bevan l'acqua d'un medesimo fiume,
Vivon però sotto diversa specie,
E de' lor genitori in sè ritengono
Generalmente la natura e sanno
Imitarne i costumi: or tanto vari
I corpi son della materia prima
In ogni specie d'erba in ogni fiume.
Anzi, oltre a questo, ogni animal si forma
Di tutte queste cose, umido sangue,
Ossa, vene, calor, viscere e nervi,
Le quai son pur fra lor diverse e nate

Da principii difformi. E similmente
Ciò ch'arde il foco, se null'altro, almeno
Sol di sè stesso somministra i corpi
Che vibrar il calor, sparger la luce,
Agitar le scintille e largamente
Possono intorno seminar le ceneri.
E se tu con la mente in simil guisa
L'altre cose contempli ad una ad una,
Senz'alcun dubbio troverai che tutte
Celan nel proprio corpo e vi han ristretto
Molti semi diversi e varie forme.
Al fin: tu vedi in molte cose unito
Con l'odore il sapor: dunque è pur d'uopo
Che queste abbian dissimili figure.
Poichè l'odor penétra in quelle membra
Ove non entra il succo, e similmente
Penetra i sensi separato il succo
Dal sapor delle cose; onde s'apprende
Ch'ei le prime figure ha differenti:
Dunque forme difformi in un sol gruppo
Certamente s'uniscono e si forma
Di misto seme il tutto. Anzi tu stesso
Puoi sovente vedere ne' nostri versi
Esser comuni a molte voci e molte
Molti elementi, e non per tanto è d'uopo
Dir che d'altri elementi altre parole
Sian pur composte; non perchè comuni
Si trovino poche lettere o non possano
Formarsi mai delle medesime appunto

Due voci varie, ma perchè non tutte
Hanno ogni cosa in ogni parte eguale.
Or similmente all'altre cose accade,
Che, se ben molte hanno comuni i semi,
Possono ancor di molto vario gruppo
Formarsi al certo: ond'a ragion si dica
Che d'atomi diversi ognor si creino
Gli augelli i pesci gli animai le piante.
Nè creder dèi che non per tanto unirsi
Possan tutti i principii in tutti i modi;
Perchè nascer vedresti in ogni parte
Ognor nuovi portenti; umane forme
Miste a forme di fere, e rami altissimi
Spuntar tal volta da vivente corpo,
E molte membra d'animai terrestri
Con quelle degli acquatici congiungersi,
E le chimere con orribil bocca
Fiamme spirando partorire al mondo
Il tutto e pascer la natura a pieno.
Del che nulla esser vero aperto appare,
Mentre veggiam da genitrice certa
Nascer tutte le cose e crescer poi
Da certi semi e conservar la specie.
E d'uopo è ben che tutto questo accaggia
Per non dubbia ragion: Poichè a ciascuno
Scendon da tutti i cibi entro alle membra
I propri corpi, onde congiunti fanno
Convenevoli moti; ed all'incontro
Veggiam gli altrui dalla natura in terra

Ributtarsi ben tosto, e molti ancora
Fuggon cacciati da percosse occulte
Pe' meati insensibili del corpo,
I quai nè unirsi ad alcun membro o quivi
Produr moti vitali ed animarsi
Non poteron già mai. Ma, perchè forse
Tu non credessi a queste leggi astretti
Solo i viventi, una ragione stessa
Decide il tutto: che, siccome in tutta
L'essenza lor le generate cose
Son fra sè varie, in cotal guisa appunto
Forz'è che di dissimili figure
Abbiano i semi lor; non perchè molte
Sian di forma fra lor poco simili,
Ma sol perchè non tutte in ogni parte
Hanno eguale ogni cosa: or, vari essendo
I semi, è di mestier che differenti
Sian le percosse l'unioni i pesi
I concorsi le vie gli spazi i moti,
I quai non pur degli animali i corpi
Disgiungon, ma la terra e 'l mar profondo
E 'l cielo immenso dal terrestre globo.
Or porgi in oltre a questi versi orecchio
Da me con soavissima fatica
Composti, acciò tu non pensassi, o Memmo,
Che nate sian di candidi principii
Le bianche cose e che di nero seme
Si producan le nere, o pur che quelle
Che son gialle o vermiglie, azzurre o perse

O rancie o di qualunque altro colore,
Sol tali sian perchè il color medesimo
Della prima materia abbiano i corpi:
Poscia ch'i primi semi affatto privi
Son di tutti i colori, e non può dirsi
Ch'in ciò le cose a' lor principii sieno
Simili nè dissimili. E, se forse
Paresse a te che l'animo non possa
Veder corpi cotali, erri per certo
Lungi dal ver: poichè, se i ciechi nati,
Che mai del sol non rimirâr la luce,
Conoscon pur sol per toccarli i corpi,
Benchè fin da fanciulli alcun colore
Non abbian visto, è da saper che ponno
Anco le nostre menti aver notizia
De' corpi affatto d'ogni liscio privi.
Al fin; ciò che da noi nel buio oscuro
Si tocca al senso dimostrar non puote
Colore alcuno. Or, perch'io già convinco
Che ciò succede, io vo' mostrarlo adesso.
Poscia ch'ogni color del tutto in tutti
Si cangia: il che per certo a patto alcuno
Far mai non ponno i genitali corpi
Chè forza è pur ch'invariabil resti
Di chi muor qualche parte, acciò le cose
Non tornin tutte finalmente al nulla;
Poichè, qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all'esser suo,
Quest'è sua morte, e non è più quel desso:

Per la qual cosa attribuir non dèi
Colore ai semi, acciò per te non torni
Il tutto in tutto finalmente al nulla.
Se in oltre i primi corpi alcun colore
Non hanno, hanno però forme diverse
Atte a produrli e variarli tutti.
Con ciò sia che, oltre a questo, importa molto
Come sian misti i primi semi e posti;
Acciò tu possa agevolmente addurre
Pronte ragioni, ond'è che molti corpi
Che poc'anzi eran neri in un momento
Di marmoreo candor se stessi adornino,
Com'il mar, se talvolta irato il turba
Vento che spiri dall'arene maure,
Cangia in bianco alabastro i suoi zaffiri.
Poscia che dir potrai che spesso il nero,
Tosto ch'internamente agita e mesce
La sua prima materia, e varia alquanto
L'ordine de' principii e ch'altri aggiunti
Corpi gli sono, altri da lui sottratti,
Puote agli occhi apparir candido e bianco.
Chè se dell'oceàn l'onde tranquille
Fosser composte di cerulei semi,
Non potrebb'èr già mai cangiarsi in bianche:
Poichè, comunque si commuova un corpo
Di ceruleo color, non puote al certo
Di candidezza alabastrina ornarsi.
Chè: se dipinti di color diverso
Fossero i semi onde si forma un solo

Puro e chiaro nitor del sen di Teti,
Come sovente di diverse forme
Fassi un solo quadrato; era pur d'uopo
Che siccome da noi veggonsi in questo
Forme difforni, anco del mar tranquillo
Si vedesser nell'onde od in qualunque
Altro puro nitor vari colori.
Le figure, oltr'a ciò, benchè diverse,
Non ponno ostar che per di fuori il tutto
Quadro non sia: ma posson bene i vari
Colori delle cose oprar che nulla
D'un sol chiaro nitor s'orni e risplenda.
Senza che, ogni ragion ch'induce altrui
Ad assegnare alla materia prima
Differenti colori è vana affatto:
Poichè di bianchi semi i bianchi corpi
Non si veggon crear, nè men di neri
I neri, ma di vari e differenti:
Con ciò sia ch'è più facile a capirsi
E piu agevole a farsi, che da seme
Privo d'ogni color nascan le cose
Candide, che da nero o da qualunque
Altro che incontra gli combatta e gli osti.
Perchè, in oltre, i colori esser non ponno
Senza luce, e la luce unqua non mostra
La materia svelata agli occhi nostri;
Quindi lice imparar ch'i primi semi
Non son velati da nessun colore;
E qual colore aver potrà già mai

Nelle tenebre cieche, il qual si cangia
Nel lume stesso se percosso splende
Con retta luce o con obliqua o mista?
Come piuma che 'l collo e la cervice
D'innocente colomba orni e colori
Or d'acceso rubin fiammeggia ed ora
Fra cerulei smeraldi i verdi mesce,
E d'altero pavon l'occhiuta coda,
Qualor pomposo ei si vagheggia al sole,
Cangia così mille colori anch'ella.
I quai poscia che pur son generati
Solo allor che la luce urta ne' corpi.
Non dèi stimar che senza questo possa
Ciò farsi. E perchè l'occhio in sè riceve
Una tal sorta di percosse allora
Ch'ei vede il bianco e senza dubbio un'altra
Da quella assai diversa allor ch'ei mira
Il nero e qualsivoglia altro colore,
Nè quale abbian color punto rileva
I corpi che si toccano, ma solo
Qual più atta figura; indi ne lice
Saper che nulla han di mestiere i semi
D'alcun colore, e che producon solo
Con varie forme toccamenti vari.
Perchè incerta, oltre a questo è del colore
L'essenza e pende da figure incerte,
E tutte posson de' principii primi
In qualunque chiarezza esser le forme;
Ond'è che ciò che d'esse è poi formato

Anch'ei non è nel modo stesso asperso
D'ogni sorte color? dal che sovente
Nascere potrà ch'anco i volanti corvi
Vantin con bianche penne il color bianco,
E di nera materia i cigni neri
Sian fatti o di qualunque altro colore
O puro e schietto o fra sè vario e misto.
Anzi che, quanto in più minute parti
Si stritolan le cose, allor succede
Che tu meglio veder possa i colori
Svanir a poco a poco ed annullarsi;
Qual se in piccioli pezzi o l'oro o l'ostro
Si frange e 'l sovr'ogni altro illustre e chiaro
Color cartaginese a filo a filo
Si straccia e tutto si disperde in nulla:
Onde tu possa argomentar che prima
Spiran le parti sue tutto il colore,
Che scendan delle cose ai primi semi.
Perchè, al fin, tu non credi ch'ogni corpo
Mandi alle nari odor, voci all'orecchie,
Quindi avvien poi che non assegni a tutti
Gli odori e 'l suono: or in tal guisa appunto,
Perchè non tutte puoi veder con gli occhi
Le cose, è da saper che sono alcune
Tanto d'ogni color spogliate affatto
Quanto alcune di suon prive e d'odore,
E che non men può l'animo sagace
Intender ciò, ch'ei l'altre cose intende
Prive d'altri accidenti e note ai sensi.

Ma; perchè forse tu non creda ignudi
Sol di colore i primi semi; avverti
Che son disgiunti dal colore in tutto
E dal freddo e dal tiepido vapore,
E sterili di suon magri di succo
Corron per lo gran vano, e non esalano
Dalla propria sostanza odore alcuno,
Come suol esalarne alle narici
Il soave liquor dell'amaraco,
Della mirra l'unguento e il fior del nardo.
E se tu forse esperienza brami,
Pria convienti cercar, fin che ti lice
E che puoi ritrovar, l'interna essenza
Dell'olio inodorifero che alcuna
Alle nostre narici aura non manda,
Acciò, mischiando e digerendo in esso
Molti odori diversi, egli non possa
Rendergli poi del suo veleno infetti.
Per questo, in somma, i genitali corpi
Nel generar le cose il proprio odore
Non debbon compatirli o 'l proprio suono,
Perchè nulla da lor puote esalare;
Nè 'l sapor finalmente o 'l freddo o 'l caldo,
Per la stessa ragion, nè similmente
Il tiepido vapor. E gli altri corpi;
Che son mortali, e perciò tutti a questa
Legge soggetti, che di molle i teneri,
Di rozza gli aspri, et i porosi in somma
Sian di rara sostanza, è d'uopo al certo

Che tutti sian da' lor principii primi
Diversi; se pur brami ad ogni cosa
Assegnar fondamenti incorruttibili,
Ove possa appoggiarsi ogni salute;
Acciò per te tutte le cose al fine
Non sian costrette a dissiparsi in nulla.
Or ciò che sente non di meno è d'uopo
Che di semi insensibili formato
Si confessi da te. Nè pugna il senso
Contro a questo ch'io dico, anzi egli stesso
Quasi per mano ad affermar ne guida
Che vero è pur che gli animai non ponno
Se non se d'insensibili principii
Nascere già mai. Poichè veder ne lice
Sorger dal tetro sterco i vermi vivi
Allor che per tempeste intempestive
Umido il suolo imputridisce, ed anco
Tutte le cose trasmutar se stesse.
Si trasmutan le frondi i paschi i fiumi
In gregge, il gregge si trasmuta anch'egli
In uomini, e degli uomini sovente
Dell'indomite fere e de' pennuti
Cresce il corpo e la forza: adunque i cibi
Tutti per lor natura in vivi corpi
Si cangiano; e di qui nasce ogni senso
Degli animai, quasi nel modo stesso
Che spiega il foco un secco legno in fiamma
E ciò che tocca in cenere rivolta.
Vedi tu dunque omai di qual momento

Sia l'ordine de' semi e la mistura
E i moti che fra lor danno e ricevono?
In oltre ancor; che cosa esser può quella
Che percuote dell'uom l'animo e 'l muove
E lo sforza a produr sensi diversi,
Se pur non credi i sensitivi corpi
Di materia insensibile formarsi?
Certamente la terra i legni i sassi,
Ancor che siano in un confusi e misti,
Non producon però senso vitale.
Fia dicevole dunque il rammentarsi
Di questa lega de' principii primi;
Cio è; che non di tutti in tutto a un tratto
Fassi 'l corpo sensibile ed il senso;
Ma che molto rileva in primo luogo
Quanto piccioli sian, qual abbian forma
Ordini, moti e positure al fine
Gli atomi che crear denno il sensibile.
Delle quai tutte cose alcun non vede
Nulla ne' rotti legni e nell'infranto
Terreno: e pur, se queste cose sono
Quasi per pioggia putrefatte e guaste,
Generan vermi, perchè, mossi essendo
Della materia i corpi dall'antico
Ordine lor per l'accidente nuovo,
S'uniscon poscia in tal maniera insieme
Che d'uopo è pur che gli animai si formino.
In somma; allor che di sensibil seme
Dicon crearsi il sensitivo, in vero

Dall'altre cose a giudicare avvezzi
Fanno allor molle la materia prima;
Perch'ogni senso è certamente unito
Alle viscere, ai nervi ed alle vene,
Che pur son molli e di mortal sostanza
Tutte create. Ma sia vero omai
Che possan queste cose eternamente
Restare in vita: non per tanto è forza
Ch'elle abbian pure o come parti il senso,
O sian simili agli animali interi.
Ma non san per sè stesse esser le parti
Non che sentir, nè può la mano od altra
Parte del corpo esser da lui divisa
E per sè stessa conservare il senso,
Poichè tosto ogni senso ella rifiuta
Dell'altre membra. Onde riman che solo
Agl'intieri animali abbian simile
L'essenza, acciò che d'ogni intorno possano
Sentir con vital senso. Or come adunque
Potran chiamarsi genitali corpi
E la morte fuggir, mentre pur sono
Animali ancor essi e co' mortali
Viventi una sol cosa? il che se pure
Esser potesse, non farian giammai
Dall'unïon divisi altro ch'un volgo
Ed una turba d'animai nel mondo:
Come certo non ponno alcuna cosa
Gli uomini generar, le fere, i greggi,
Quando uniti fra lor piglian sollazzo

Venero, altro che fere, uomini e greggi.
Che se forse, del corpo il proprio senso
Perdendo, altro ne acquistano, a che fine
Assegnar li si dee ciò che gli è tolto?
In oltre ancora; il che scansammo avanti;
Fin che veggiam che de' crestati augelli
Si cangian l'uova in animati polli,
E di piccioli vermi il suol ribolle
Allor che per tempeste intempestive
Divien putrido e marcio, indi ne lice
Saper che fassi di non senso il senso.
Ma; se forse dirai crearsi i sensi
Sol da non sensi, pur che pria che nasca
Abbia di moto un tal principio il parto;
Sol basterà ch'io ti dimostri aperto,
Che mai senza unione dei corpi primi
Non si genera il parto e non si muta
Nulla senza lor gruppo innanzi fatto.
Poichè per certo la materia sparsa
Per le fiamme pe' fiumi in aria in terra,
Cose innanzi create, e' non s'accozza
In convenevol modo, onde comparta
Fra sè moto vital, per cui s'accenda
Senso che guardi 'l tutto, e gli animali
Difender possa da' contrari insulti.
In oltre; ogni animal, se più gran colpo
Che la natura sua soffrir non puote
Il fere, in un momento anco l'atterra
E s'avaccia a turbar tutti e scomporre

E del corpo e dell'anima i sentimenti:
Poichè si sciogon de' principii primi
Le posture ed impediti affatto
Sono i moti vitali infino a tanto
Che squassata e scommosa ogni materia
Per ogni membro il vital nodo scioglie
Dell'anima dal corpo e fuor dispersa
D'ogni proprio ricetta alfin la scaccia.
Perchè qual altra cosa oprar può mai
Negli animali un violento colpo,
Se non crollarli e dissiparne il tutto?
Succede ancor che per minor percossa
Puon del moto vital gli ultimi avanzi
Vincer sovente; vincere, e del colpo
Acquietare i grandissimi tumulti,
E di nuovo chiamar ne' propri alberghi
Ciò che partissi, e nell'afflitto corpo
Moti produr signoreggianti omai
Di morte, e dentro rivocarvi i sensi
Quasi smarriti. Che per qual cagione
Posson più tosto ripigliar vigore
E dallo stesso limitar di morte
Tornare in vita, che partirsi et ire
Là dove è già quasi finito il corso?
Perchè il duolo, oltre a questo allor si genera
Che per le membra e per le vive viscere
Da qualche violenza i primi corpi
Vengono stimolati e nelle proprie
Lor sedi internamente si conturbano;

Ma, quando poscia alla lor prima stanza
Tornano, il lusinghevole piacere
Tosto si crea; quindi saper ne lice
Che mai non posson da dolore alcuno
Essere afflitti i genitali corpi
Nè pigliar per sè stessi alcun diletto;
Con ciò sia che non son d'altri principii
Fatti, per lo cui moto aver travaglio
Debbiano o pur qualche soave frutto
Di dolcezza gustar: non ponno adunque
Esser dotati d'alcun senso i semi.
Se, 'n somma, acciò che senta ogni animale,
Senso a' principii suoi deve assegnarsi,
Dimmi che ne avverrà? Fia d'uopo al certo
Che i semi onde si crea l'umano germe
Si sganascin di risa, e di stillanti
Lacrime amare ambe le gote aspergano,
E ne sappian ridir come sian miste
Le cose, e possan domandar l'un l'altro
Le qualità de' lor principii e l'essere:
Poscia che, essendo assomigliati a tutti
I corpi corruttibili, dovranno
D'altri elementi esser formati anch'essi
E quindi d'altri in infinito gli altri;
E converrà che ciò che ride o parla
O sa, creato sia d'altri principii
Che ridano ancor lor parlino e sappiano.
Che se tai cose esser delire e pazze
Ognun confessa, e rider puote al certo

Chi fatto è pur di non ridenti semi,
Et esser saggio e nel parlar facondo
Chi nato è pur di non facondi e saggi;
Dimmi, per qual cagion ciò che si mira
Aver senso vital non può formarsi
D'atomi affatto d'ogni senso ignudi?
Al fin; ciascuno ha da celeste seme
L'origine primiera; a tutti è padre
Quello stesso onde, allor che in sè riceve
L'anima gran madre terra il molle umore
Della pioggia cadente, i lieti arbusti
Gravida figlia il gran, le biade e gli uomini,
Ed ogni specie d'animai selvaggi,
Mentr'ella a tutti somministra i paschi
Onde nutrirsi, onde menar tranquilla
Possan la vita e propagar la prole;
Ond'a ragione ebbe di madre il nome.
Similmente ritorna indietro in terra
Ciò che di terra fu creato innanzi;
E quel che fu dalle celesti e belle
Regioni superne in giù mandato
Di nuovo anch'egli riportato in cielo
Trova ne' templi suoi dolce ricetto:
Nè sì la morte uccider può le cose,
Che le annichili affatto. Ella discioglie
Solo il gruppo de' semi, e quindi un altro
D'altri poi ne congiunge, e fa che tutte
Cangin forma le cose, e acquistin senso
Tal volta ed anco in un sol punto il perdano.

Onde apprendere si può che molto importa
Come sian misti i primi semi e posti,
E quai moti fra lor diano e ricevano;
Poichè forman gli stessi il cielo il sole,
Gli stessi ancor la terra i fiumi il mare
Gli augelli i pesci gli animai le piante;
E, se non tutti, una gran parte almeno
Son tai corpi fra lor molto simili,
E solo han vario e differente il sito.
Tal, se dentro alle cose in varie guise
Cangiansi de' principii i colpi i pesi
I concorsi le vie gli spazi i gruppi
Gli ordini i moti le figure i siti,
Debbon le cose variarsi anch'elle.
Or, mentre il vero io ti ragiono, o Memmo,
Sta' con l'animo attento ai detti nostri,
Perchè nuovi concetti entro all'orecchie
Tentan di penetrarti e nuove forme
Di cose agli occhi tuoi se stesse svelano.
Ma nulla è di sì facile credenza,
Che di molto difficile non paia
Al primo tratto; e similmente nulla
Per sì grande e mirabile s'addita
Mai da principio, che volgare e vile
A poco a poco non diventi anch'egli.
Com' il chiaro e purissimo colore
Del cielo, e quel che le vaganti e fisse
Stelle in sè stesse d'ogn'intorno accolgono.
E della luna or mezza or piena or scema

L'argenteo lume e i vivi rai del sole:
Che s'or primieramente all'improvviso
Rifulgessero a noi quasi ad un tratto
Posti innanzi a' nostr'occhi, e qual potrebbe
Cosa mai più mirabile chiamarsi
Di questa? o che già mai la gente innanzi
Men di credere osasse? quel ch'io stimo,
A nessun più ch'a te parsa sarebbe
Degna di meraviglia una tal vista:
E pur, già sazio non che stanco ognuno
Dal soverchio mirar, non degna ai templi
Risplendenti del cielo alzar pur gli occhi.
Onde non voler tu, solo atterrito
Dalla sua novità, la mia ragione
Correr veloce a disprezzar; ma prendi
Con più fino giudizio a ponderarla:
E, se vera ti par, consenti e taci:
Se no, t'accingi a disputarle incontra.
Poichè sol di ragion l'animo è pago;
Essendo fuor di questo nostro mondo
Somma immensa di spazio, egli ricerca
Ciò che là sia, fin dove può la mente
Penetrare a veder, dove lo stesso
Animo può spiegar libero il volo.
Pria, se ben ti rammenta, in ogni parte,
A destra et a sinistra, e sotto e sopra,
Per tutto è sparso un infinito spazio,
Com'io già t'insegnai, come vocifera
Per sè medesimo il fatto, e manifesta

È del profondo la natura a tutti.
Già pensar non si debbe in guisa alcuna
Ch'essendo in ogni banda un vano immenso
Per cui con moto eterno in varie guise
Numero innumerabile di semi
Per lo vano profondo irrequieti
Volâr mai sempre ed a crear bastanti
Fûr questa terra e questo ciel che miri,
Nulla fuori di lui faccian que' tanti
Principii; essendo massime anco questi
Fatto dalla natura, e delle cose
Gli stessi semi, in molti modi a caso
Urtandosi l'un l'altro indarno uniti,
Avendo pur fatto que' gruppi al fine,
Che, repentinamente in varie parti
Lanciati, fosser poi sempre principii
E di terra e di mar, di ciel, di stelle,
D'uomini, d'animai, d'erbe e di piante.
Onde voglia o non voglia, è pur mestiero
Che tu confessi esser da noi lontani
Molti altri gruppi di materia prima;
Qual a punto stim'io questo che stringe
L'etere con tenace abbracciamento.
In oltre allor che la materia è pronta,
Il luogo apparecchiato, e nulla manca,
Debbon le cose generarsi al certo.
Or; se dunque de' semi è tanto grande
La copia quanto a numerar bastevole
Non è degli animai l'etade intera,

E la forza medesima e la natura
Ritengono i principii atta a vibrarli
In tutti i luoghi nella stessa guisa
Ch'e' fur lanciati; in questo egli è pur d'uopo
Confessar ch'altre terre in altre parti
Trovinsi, et altre genti ed altre specie
D'uomini e d'animai vivano in esse.
S'arroege a ciò, che non è cosa al mondo
Che si generi sola e sola cresca:
Il che principalmente in ogni specie
D'animai può veder chiunque volge
La mente a contemplarle ad una ad una;
Poscia che sempre troverà che molte
Son simili fra loro e d'una razza.
Così veder potrai che son le fere
Che van pe' monti e per le selve errando,
Così l'umana prole, e finalmente
Così de' pesci gli squammosi greggi
E tutti i corpi de' rostrati augelli.
Ond'è pur forza confessar che 'l cielo,
Per la stessa ragion, la terra, il sole,
La luna, il mare e tutte l'altre cose
Non sian nell'universo uniche e sole
Ma più tosto di numero infinito:
Poichè tanto altamente è della vita
Il termine prefisso a queste cose
E tanto ad esse naturale il corpo,
Quant'ogni altra sostanza ond'esse abbondano
Generalmente. Il che se ben intendi,

Tosto libera e sciolta e di superbi
Tiranni priva e senza dèi parratti
La natura per sè creare il tutto.
Con ciò sia che, sia pur detto con pace
De' sommi dèi che placidi e tranquilli
Vivon sempre un'età chiara e serena,
Chi dell'immenso regger può la somma?
Chi del profondo moderare il freno?
Chi dare il moto a tutti i cieli e tutte
Di fuochi eterei riscaldar le terre?
E pronto in ogni tempo in ogni luogo
Trovarsi, ond'egli tenebrosi renda
D'atre nuvole i giorni, e le serene
Regioni del ciel con tuono orrendo
Squassi e vibri talor fulmini ardenti,
E spesso atterri i propri templi e spesso
Contro i deserti incrudelisca ed opri
Irato il telo onde sovente illesi
Restano gli empi e gl'innocenti oppressi?
In somma; allor che fu creato il mondo
Il mar la terra e generato il sole,
Gli furo esternamente intorno aggiunti
Molt'altri primi corpi ivi lanciati
Dal tutto immenso, onde la terra e 'l mondo
Crescer potesse ed apparir lo spazio
Del gran tempio del cielo e gli alti tetti
Erger lunge da terra e nascer l'aria.
Poscia che tutti i corpi ai propri luoghi
Concorron d'ogni banda, e si ritira

Ciascuno alla sua spezie, all'acqua l'acqua,
Alla terra la terra, il foco al foco,
Il cielo al ciel, finch'all'estremo termine
Di sua perfezion giunga ogni cosa,
Ciò natura operando; a punto come
Suole allora accader, che nulla omai
Più di quel che spirando ognor se n'esce
Nelle vene vitali entrar non puote:
Chè debbe pur di queste cose allora
L'età fermarsi e con le proprie forze
La natura frenare ogni augumento.
Poichè ciò che si mira a poco a poco
Farsi più grande e dell'adulta etade
Tutti i gradi salir, più corpi al certo
Piglia per sè che fuor di sè non caccia;
Mentre che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo dispensarsi, ed esse
Non son diffuse in guisa tal che molto
Ne rimandino indietro e sia maggiore
Dell'acquisto la perdita. Chè certo
Forz'è pur confessar che dalle cose
Spiran corpi e si partono: ma denno
Corrervi in maggior copia infin a tanto
Che le possan toccar l'ultima meta
Del crescer loro. Indi la forza adulta
Si snerva a poco a poco e sempre in peggio
L'età dechina: con ciò sia che, quanto
Una cosa è più grande, essa per certo,
Toltono l'augumento, ognor discaccia

Da sè tanto più corpi; e per le vene
Sparger non puossi in sì gran copia il cibo,
Che quant'è d'uopo somministri al corpo
E ciò ch'ad or ad or langue e vien meno
Sia per natura a rinnovar bastante.
Dunque a ragion ciascuna cosa in tutto
Perisce allor che rarefatta scorre
E che soggiace alle percosse esterne;
Poichè per lunga etade il cibo al fine
Manca senz'alcun dubbio, e mai non cessano
Di martellar di tormentar le cose
Esternamente i lor nemici corpi,
Fin ch'e' non l'hanno dissipate affatto.
Così della gran macchina del mondo
Le mura eccelse al fin crollate e scosse
Cadranno un giorno imputridite e marcie;
Poscia che il cibo dee rinnovellando
Reintegrar tutte le cose indarno;
Poichè nè sopportar posson le vene
Ciò che d'uopo saria, nè la natura
Ciò che d'uopo saria somministrarli.
E già manca l'etade; e già la terra
Quasi del tutto insterilita a pena
Genera alcuni piccoli animali,
Ella ch'un tempo generar poteo
Tutte le specie e smisurati corpi
Dare alle fiere. Poi che le mortali
Specie, così cred'io, dal ciel superno
Per qualche fune d'òr calate al certo

Non furo in terra, e 'l mar le fonti e i fiumi
Non si creâr da lagrimanti sassi;
Ma quel terren, che gli nutrica e pasce
Or di sè stesso, di sè stesso ancora
Generolli a principio. Egli a' mortali
Fu bastante a produrre il grano e l'uva;
Egli i frutti soavi, egli i fecondi
Paschi ne diè, ch'in questa etade a pena
Con fatica e travaglio aver si ponno.
E; benchè noi degli aratori armenti
Snerviam le forze, e le robuste braccia
Affatichiam de' contadini industri,
E ferree zappe e vomeri e bidenti
Logoriam per la terra; ella ne porge
A pena il cibo necessario al vitto:
Talmente il suolo a poco a poco scema
Di frutto e sempre le fatiche accresce.
E già l'afflitto agricoltor sospira
D'aver più volte consumati indarno
I suoi gravi travagli; e, quando insieme
I secoli trascorsi e l'età nostra
Piglia a paragonar, loda sovente
Le fortune del padre; e s'ange e duole
Che gli uomini primieri agevolmente
Fra gli stretti confini, allor che molto
La misura de' campi era minore,
Vivesser la lor vita; e non sovviengli
Ch'a poco a poco s'infiacchisce il tutto
E stanco al fin per la soverchia etade

Va di morte allo scoglio e vi si spezza.

LIBRO TERZO

Argomento.

Questo libro non tratta d'altro che dell'anima umana; era l'obbietto essenziale della filosofia di Epicuro; è quello altresì in cui pare che Lucrezio appunti tutti i suoi sforzi. Dopo una specie d'invocazione a Epicuro, come al genio della filosofia, il cui aiuto gli è specialmente necessario in questa parte del suo poema, dimostra l'importanza del subbietto che prende a trattare, inquantochè l'ignoranza degli uomini rispetto alla natura della loro anima, è causa di quel loro timore della morte che al poeta pare l'unico fonte di tutti i mali e di tutti i delitti. Entra poi in materia e si sforza di provare: 1. che l'*anima* è una parte reale di noi stessi, e non già un'affezione generale della macchina, un'*armonia*, come vollero alcuni filosofi; 2. che l'*anima* forma una medesima sostanza unitamente allo *spirito*, il quale risiede nel centro del petto, laddove l'anima è sparsa in tutto il corpo; 3. che l'una e l'altro sono *corporei*, sebbene constino dei più sottili atomi che siano in natura; 4. che son tutt'altro che semplici, constando di quattro principj, lo *spiro*, l'*aria*, il *calorico*, e un quarto (che a quanto pare non è altro che gli *spiriti animali*), al quale il poeta non dà nome, e ch'egli considera come l'anima della nostra anima; 5. che questi quattro principj son misti e combinati,

senza poter mai agire separatamente, non essendo, a dir così, che proprietà differenti di una medesima sostanza, ma che possono signoreggiare più o meno, e che di qua origina la differenza dei caratteri; 6. Che l'anima e il corpo sono siffattamente uniti che non possono sussistere l'uno senza l'altro; ma che tuttavia non si dee credere, come opinò Democrito, che ad ogni elemento del corpo risponda un elemento dell'anima. Esposte partitamente tutte queste cose, egli viene al suo scopo, e s'industria di provare che l'anima nasce e muore contemporaneamente al corpo; dogma empio, ch'egli fonda sopra trenta prove; donde conclude che la morte non è da temere, e che gli uomini si disperano a torto d'uno stato che li rende quel che erano prima di nascere.

O tu che in mezzo a così buie e dense
Tenebre d'ignoranza erger potesti
D'alto saver sì luminosa lampa,
Di nostra vita i commodi illustrando,
Io seguo te, te della greca gente
Onore, e de' piè miei fissi i vestigi
Imprimo ove tu già l'orme segnasti;
Non per desio di gareggiar, ma solo
Per dolce amore ond'imitarti agogno.
Chè come può la rondinella a prova
Cantar co' cigni del Caïstro? o come
Ponno agguagliar le smisurate forze
De' leoni i capretti, e con le membra
Molli ancor per l'etade e vacillanti

Vincer nel corso le veloci damme?
Tu di cose inventor, tu padre sei,
Tu ne porgi paterni insegnamenti:
E, qual succhiar da tutti i fiori il mèle
Soglion le pecchie entro le piagge apriche,
Tal io dalle tue dotte inclite carte
Gli aurei detti delibo ad uno ad uno,
Aurei e di vita sempiterna degni.
Chè non sì tosto a sparger cominciassi
Il tuo parer che dagli dèi creata
Delle cose non sia l'alma natura,
Che dalle menti ogni timor si sgombra:
Fuggon del mondo le muraglie; e veggio
Pel vôto immenso generarsi il tutto;
De' sommi dèi la maestà contemplo
E le sedi quietissime, da' venti
Non commosse già mai, nè mai coverte
Di fosche nubi o d'atri nemi asperse,
Nè violate da pruine o nevi
O gel, ma sempre d'un diffuso e chiaro
E tranquillo splendor liete e ridenti.
Natura in oltre somministra all'uomo
Ciò che gli è d'uopo, e la sua pace interna
Non turba in alcun tempo alcuna cosa.
Nè più si mira ai danni nostri aperto
L'inferno e scritto di sua porta al sommo
— Uscite di speranza, o voi ch'entrate: —
Nè può la terra proibir che tutte
Non si mirin le cose che pel vano

Ci si fan sotto i piedi. Ond'io rapirmi
A te mi sento da cotal divino
E diletto e stupor, che la natura
Sol per tuo mezzo in cotal guisa a tutti
D'ogni parte svelata omai si mostri.
E perchè innanzi abbiam provato a lungo
Quali sian delle cose i primi semi
E con che varie forme essi per sè
Vadan pel vano errando, e sian commossi
Da moto alterno irrequïeto e vario,
E come possa da' lor gruppi al mondo
Crearsi il tutto; omai par che dell'alma
Dichiarar la natura e della mente
Ne' versi miei si debba, e 'l rio timore
Delle squallide rive d'Acheronte
Cacciarne affatto; il qual dall'imo fondo
Turba l'umana vita e la contrista,
E sparge il tutto di pallor di morte,
Nè prender lascia alcun diletto intero.
Poichè; quantunque gli uomini sovente
Dicano che più son da temersi i morbi
Del corpo e della vita il disonore
Che le tartaree grotte, e che ben sanno
Che l'essenza dell'animo consiste
Nel sangue, e che non han bisogno alcuno
Di mie ragioni; a te di quindi è lecito
Dedur che molti per ventosa e vana
Ambizion di gloria ed a capriccio
Van di ciò millantandosi che poi

Non approvan per vero. Essi medesimi,
Esuli dalla patria e dal commercio
Degli uomini cacciati, e sozzi e laidi
Per falli enormi, a tutte le disgrazie
Finalmente soggetti, il viver bramano;
E, dovunque infelici il piè rivolgano,
Fanno esequie dolenti, e nere vittime
Ai numi inferni del profondo Tartaro
Sol per placarli in sacrificio offeriscono,
E sempre in volto paurosi e pallidi
Ne' duri casi lor nelle miserie
Alla religïon l'animo affissano.
Ne' dubbiosi perigli è d'uopo adunque
Agli uomini por mente e nell'avverse
Fortune, chi desia ch'i lor interni
Sensi gli sian ben manifesti e conti;
Poi ch'allor finalmente escon le vere
Voci dall'imo petto, e via si toglie
La maschera e scoperto il volto appare.
In somma; l'avarizia e degli onori
L'ingorda brama, che i mortali sciocchi
Sforza a passar d'ogni giustizia il segno
E d'ogn'empio misfatto anco tal volta
I compagni i ministri, e notte e giorno
Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo
E potenza acquistar, scettri e corone;
Sì fatte piaghe dell'umana vita
Dal timor della morte hanno in gran parte

Vita e sostegno. Chè la fama rea
E lo scherno e 'l disprezzo e la pungente
E sconcia povertà sembra che lungi
Sia dalla dolce incommutabil vita
E che sol della morte avanti all'uscio
Quasi omai si trattenga: onde i mortali
Mentre da cieco error forzati e spinti
Tentan fuggirsi indarno, al civil sangue
Corrono, e stragi accumulando a stragi
Raddoppian le ricchezze, empì e crudeli
De' fratelli e de' padri i funerali
Miran con lieto ciglio, e de' congiunti
Di sangue odian le mense e n'han sospetto.
Per lo stesso timor, nel modo stesso,
L'aver questi possente avanti agli occhi,
Quel da tutti stimato e riverito,
D'invidia il cor gli macera e v'imprime
Desio di gloria immoderato ardente;
Pargli che nelle tenebre e nel fango
Sian convolti i lor nomi. Altri perisce
Di folle aura di fama o d'insensate
Statue invaghito. E l'odio della vita
E del sole e del giorno appo i mortali
Col timor della morte è misto in guisa,
Ch'ancidon sè medesmi e dentro al petto
Se ne dolgono intanto: e non sovviengli
Che sol questa paura è delle noie
L'origine primier, questa corrompe
Ogni onesto pudor, questa i legami

Spezza dell'amicizia, e questa in somma
Volge sossopra la pietade e tosto
Dalle radici la diveglie e schianta:
Con ciò sia che già molti hanno tradito
E la patria e' parenti e' genitori,
Sol per desio di non veder gli orrendi
Templi sacrati al torvo re dell'ombre.
Poichè, siccome i fanciulletti al buio
Temon fantasmi insussistenti e larve,
Sì noi tal volta paventiamo al sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingersi al buio e spaventarsi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir bisogna e via cacciar dall'animo,
Non co' be' rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuor che l'ombre notturne e' sogni pallidi,
Ma col mirar della natura e intendere
L'occulte cause e la velata immagine.
L'animo adunque, entro del quale è posto
Della vita il consiglio et il governo,
E che spesso da noi mente si chiama,
Prima dich'io che nulla meno è parte
Dell'uom che sian l'orecchie, il naso e gli occhi
Parti d'ogni animale: ancor che grande
Schiera di saggi abbian creduto e scritto
Che dell'animo il senso entr'una parte
Certa luogo non abbia e solamente

Sia del corpo un cert'abito vitale
Detto armonia da' Greci, il qual ne faccia
Viver con senso, benchè in parte alcuna
Non si trovi la mente; e, quale a punto
Sovente alcun sano vien detto, e pure
Non è la sanità parte del corpo,
Tal dell'animo nostro il senso interno
Non han locato in una certa parte.
Nel che parmi che molti abbian errato
Tropo altamente. Poi che spesso accade
Che nell'esterno il corpo egro e dolente
Ne sembra allor che d'altra parte occulta
Pur s'allegra e festeggia; et all'incontro
V'ha chi d'animo è afflitto, e in tutto il corpo
Lieto pur n'apparisce; in quella guisa
Che duol talora a qualche infermo un piede,
Mentre la testa alcun dolor non sente.
In oltre; allor che per le membra serpe
La placida quïete, e giace effuso
E privo d'ogni senso il grave corpo;
È pur in noi qualch'altra cosa intanto
Che s'agita in più modi, e dentro a sè
Ricever può d'ogni allegrezza i moti
E le noie del cuor vane e fugaci.
Or; accio che tu sappia anco che l'alma
Abita nelle membra e che non puote
Dalla sola armonia reggersi il corpo;
Pria convienti osserrar che spesso accade
Che gran parte di corpo altrui vien tolta,

E pur dentro alle membra ancor dimora
La vita e l'alma; pel contrario, spesso
Non sì tosto fuggirsi alcuni pochi
Corpi di caldo ed esalò per bocca
Il chiuso spirto, che le vene e l'ossa
Lascia prive di sè l'alma e la vita:
Onde tu possa argomentar da questo
Che non di tutti i corpi in tutto eguali
Son le minime parti e che non tutte
La salute sostentano egualmente,
Ma che i semi del tiepido vapore
E quei dell'aura a conservar la vita
Vie più son atti. Entro del corpo adunque
È lo spirto vitale e 'l caldo innato,
Che lascia al fin le moribonde membra
Rigide e fredde e si dilegua e sfuma.
Onde, poichè dell'animo e dell'anima
La natura è dell'uom quasi una parte,
Di' pur che 'l nome d'armonia fu tratto
Dal canoro Elicona o d'altro luogo
Ed a cosa applicato che di propria
Voce avea d'uopo. Or, che che sia di questo,
Tu no 'l curar, ma gli altri detti ascolta.
L'anima dunque e l'animo congiunti
Son fra di lor, ed una stessa essenza
Si forma d'ambedue: ma quasi capo
È del corpo il consiglio, il qual da noi
Vien detto animo e mente. E questi in mezzo
Del cuore è posto; poi che quindi esulta

Il sospetto e 'l timor, qui l'allegrezza
Molce; qui dunque ha pur l'animo il seggio.
L'altra parte dell'anima è diffusa
Per tutto il corpo, e della mente al moto
Si muove anch'ella et obbedisce al cenno:
Ma sol per sè piace a sè stesso e seco
Gode l'animo, allor che nulla il corpo
Perturba o l'alma. E; come gli occhi e 'l capo
Sovente in noi lieve dolore offende,
Mentre che l'altre membra angoscia alcuna
Non sentono; in tal guisa anco alle volte
Lieta o mesta è la mente, ancor che l'altra
Parte dell'alma per le membra sparsa
Non provi novità. Ma se commosso
L'animo è poi da più gagliarda tema,
Veggiam che tutta per le membra a parte
L'alma è di ciò: tosto un sudor gelato,
Un esangue pallor n'occupa il corpo;
Balbutisce la lingua; e fioche e mozze
Dal petto escon le voci; abbacinati
Gli occhi in terra conficcansi; l'orecchie
Sentonsi zuffolar; sotto i ginocchi
Fiacche treman le gambe e 'l piè vacilla.
Vedesi al fin che per terror di mente
Spesso l'uom s'avvilisce; onde ciascuno
Può di quindi imparar ch'unita e stretta
È l'anima con l'animo, e che, tosto
Che l'è spinta da lui, sferza e commuove
Le membra: e ciò senz'alcun dubbio insegna

Che l'essenza dell'animo e dell'anima
Incorporea non è. Ch'ove tu miri
Che la porge alle membra impulso e moto,
Che nel sonno le immerge, il volto muta,
E l'uom tutto a sua voglia agita e volge;
Nè senza tatto di tai cose alcuna
Far si può mai nè senza corpo il tatto;
Mestiero è pur che di corporea essenza
Si confessin da noi l'alma e la mente.
L'animo, in oltre, è sottoposto a tutti
Gli accidenti del corpo, e dentro ad esso
Partecipa con noi d'ogni suo danno:
Dunqu'è mestier che per natura anch'egli
Corporeo sia, mentre nel corpo immerso
Può da corporei dardi esser piagato.
Or, che corpo sia l'animo e di quali
Semi formato, in chiari detti esporti
Vo', se attento m'ascolti. Io dico dunque
Pria ch'egli è sottilissimo e composto
D'atomi assai minuti. E, se tu forse
Come ciò vero sia d'intender brami,
Quindi intendere il puoi. Nulla più ratto
Far si vede già mai di quelle cose
Che la mente propone e ch'ella stessa
A far comincia. Più veloce adunque
Corre per sè medesima la mente
D'ogni altra cosa che veder con gli occhi
Si possa. Ma di semi assai rotondi
E minuti convien che sia formato

Quel che mobile è tanto, acciò che spinti
Da piccolo momento abbiano il moto.
Che, se l'acqua si muove e per tantino
Di momento si mesce, ondeggia e scorre,
Ciò fa perchè il suo corpo è per natura
D'atomi molto piccoli e volubili
Contesto: ma se l'olio o 'l visco o 'l mèle
Più tenaci han le parti e men veloce
L'umido innato e vie più tardo il corso,
Questo gli avvien perchè la lor materia
Stretta è fra sè con più gagliardo laccio,
Nè di tanto sottili e sì rotondi
Atomi è fatta e così lisci e mobili.
Con ciò sia che sospesa aura leggiera
Può di molle papavero un gran mucchio
Sforzar col soffio a dissiparsi affatto,
Ma non può già per lo contrario un monte
O di pietre o di dardi. Adunque, quanto
I corpi son più lievi e più minuti
O più lisci o più tondi, essi altrettanto
Son più facili a muoversi; ma, quanto
Son più gravi all'incontro e più scabrosi,
Essi altrettanto han più fermezza in loro.
Dunque, perchè da noi già s'è provato
Che la mente dell'uomo è mobilissima,
Mestier sarà ch'i suoi principii primi
Molto piccioli sian, lisci e rotondi.
Il che se bene intenderai, saratti
D'utile non mediocre, ed opportuno

Dar potrà lume a molte cause occulte.
Ma di che tenue e sottil seme ell'abbia
L'essenza intesta e da che picciol luogo
Contenersi dovria se in un sol gruppo
S'unisse, a te palese anco da questo
Certamente farassi: osserva l'uomo,
Tosto che della morte acquista e gode
La sicura quïete e che dell'alma
Si fuggío la natura e della mente:
E nulla dal suo corpo esser limato
Veder potrai nella figura esterna,
Nulla nel peso; ogni altra cosa intatta
Ne conserva la morte, eccetto il senso
Vitale e 'l vapor caldo. Adunque è forza
Che di semi assai piccoli contesta
Sia tutta l'alma per l'interne viscere,
Per le vene e pe' muscoli e pe' nervi:
Poichè, quantunqu'ella s'involi affatto
Dal corpo, non per tanto illesa resta
D'intorno a lui la superficie estrema,
Nè pur gli manca del suo peso un pelo
Qual se dal vino o dal soave unguento
Sfuma lo spirto e si dissolve in aura
O d'altro corpo si dilegua il succo,
Che non sembra però punto minore
O di mole o di peso; e ciò succede
Sol perchè molti piccioli e minuti
Semi i succhi compongono e l'odore
Comparton delle cose a tutto il corpo.

Dunque, voglia o non voglia, è pur mestiero
Che l'essenza dell'animo e dell'anima
Si confessi da te fatta di semi
Piccioli assai, mentre in fuggir dal corpo
Della sua gravità nulla non toglie.
Nè già creder si dee che tal natura
Semplice sia: poich'un sottile spirito
Misto con vapor caldo a' moribondi
Dal petto esala, e 'l vapor caldo a forza
Trae seco d'aria qualche parte, e mai
Non si trova calor ch'in sè mischiato
Aere non abbia; poichè, rara essendo
La sua natura, è necessario al certo
Che fra gli atomi suoi molti principii
D'aria siano agitati. Or dunque omai
Della mente e dell'alma abbiam trovato
Tre varie essenze: e pur tre varie essenze
Non son bastanti a generare il senso:
Con ciò sia che capir nostro intelletto
Non può già mai come di queste alcuna
Basti a produrre i sensitivi moti
Ch'a più cose applicar possan la mente.
D'uopo fia dunque aggiungergli una quarta
Natura: e questa totalmente è priva
Di nome, nè di lei si trova al mondo
Più mobil cosa o di più tenue e raro
Corpo e ch'intesto sia di più minuti
O di più lisci e più rotondi semi.
Questa pria per le membra i sensitivi

Moti distribuisce, e, perchè fatta
È d'atomi assai piccioli, si muove
Pria d'ogni altra natura: il caldo quindi,
Quindi dell'aura l'invisibil forza
Riceve il moto; e quindi l'aere e quindi
Si mobilita il tutto. Il sangue scorre,
Senton tutte le viscere, e concesso
È finalmente all'ossa e alle midolle
Il diletto e 'l dolor. Nè questo o l'acre
Infirmità può penetrarvi mai
Senza che 'l tutto si perturbi, in guisa
Che luogo al viver manchi e che dell'alma
Fugga ogni parte pe' meati occulti
Del nostro corpo; ancor che spesso accaggia
Che restino interrotti i movimenti
Quasi al sommo del corpo, e sia bastante
L'uomo in tal caso a conservarsi in vita.
Or, mentr'io bramo di narrarti a pieno
Come sian fra di lor queste nature
Mescolate nel corpo et in qual modo
Abbian forza e vigor, me ne ritragge
La povertà della romana lingua:
Ma pur, com'io potrò, sommariamente
Dirolti. Poi che de' principii i corpi
Trascorron l'un con l'altro uniti in guisa
Che alcun non se ne sèpara, nè mai
Crear si può per interposto spazio
Un diverso poter, ma quasi molte
Potenze sono in un sol gruppo unite.

E qual degli animai l'interne viscere
Han tutte un certo odore, un certo caldo
Et un certo sapore, e pur veggiamo
Che di queste tre cose una sol cosa
Non per tanto si crea; tale il calore
E l'aere e la virtù cieca del vento
Fan tra lor misti una natura sola
Con questa per sè mobile energia
Ch'i movimenti gli comparte ed onde
Fin per entro alle viscere si crea,
Prima che altrove, il sensitivo moto.
Poscia che tal natura affatto occulta
È senza dubbio alcuno, e più riposta
Cosa di questa immaginar non puossi
Da noi, perch'ella stessa alma è dell'alma.
E; qual dentro alle membra e 'n tutto il corpo
Stassi misto ed occulto e della mente
E dell'alma il vigor, perchè di semi
Tenui e piccoli è fatto; in simil guisa
Questa tale energia priva di nome
È di corpi assai piccoli e sottili
Creata anch'ella, e sta nel corpo ascosta
Alma di tutta l'alma e signoreggia
In tutto il corpo. Or in tal modo è d'uopo
Che l'aura e l'aere e 'l vapor caldo insieme
Misti sian per le membra e che altri ed altri
Stian più sotto o più sopra, acciò che possa
Farsi di tutti un sol composto, e 'l foco
Distintamente e 'l caldo e l'energia

Dell'aere il senso non ancida e sciolga.
È nell'animo poi cert'altro caldo
Ch'ei piglia nello sdegno allor che ferve,
E che per gli occhi torvi incendio spira:
V'è del freddo timor compagna eterna
Molt'aura sparsa, atta a produr nel corpo
L'orror di morte e concitar le membra:
Ed evvi ancor quel placido e quièto
Stato dell'aria, che dall'uom si gode
Nel cuor tranquillo e nel sereno volto.
Ma vie più di calor si trova in quelli
Che di cor son crudeli ed iracondi
D'animo e facilmente ardon di sdegno:
Qual sovra ogni altra cosa è la possanza
E 'l furor degl'indomiti leoni,
Che gemendo e muggiando orribilmente
Squarcian tal volta il petto e più non ponno
In lor capir di sì grand'ira il flutto.
Ma le timide cerve han più ventosa
E più fredda la mente, e per le viscere
Concitan vie più presto aure gelate
Che fan sovente irrigidir le membra.
Ma d'aria al fin più placida e tranquilla
Vive il gregge arator; nè mai soverchio
Dell'ira il turba la fumante face,
Di caligine cieca ombre spargendo;
Nè mai dal tèlo del timor trafitto
Gelido torpe; ma nel mezzo è posto
Tra' paurosi cervi e' leon fieri.

Tal anco è l'uman germe: e, benchè molti
Siano egualmente di dottrina adorni,
Restan però nella natura impresse
Di qualunqu'alma le vestigia prime.
Nè già creder si dee che la virtude,
Siasi quant'esser voglia eccelsa e grande,
Svegliar possa già mai dalle radici
Dell'uomo i vizi e proibir che questi
Più facilmente non trascorra all'ira,
Quei dal freddo timor più presto alquanto
Assalito non venga, e più del giusto
Non sia quel terzo placido e clemente.
Anzi è mestier che in altre cose assai
Degli uomini fra lor sian differenti
Le nature e diversi anco i costumi
Che dependon da quelle. E; s'io non posso
Di tai cose esplicar le cause occulte,
Nè tanti nomi di figure imporre
Quanti d'uopo sariano a quei principii
Onde sì gran diversità di cose
Nasce nel mondo; io per me credo almeno
Di poter affermar che i naturali
Primi vestigi, che non puote affatto
Discacciar la ragion, sì lievemente
Restino impressi in noi, che nulla possa
Vietare all'uom che placida e tranquilla
E degna degli dèi vita non viva.
Così fatta natura è sparsa adunque
Pel corpo, e 'l custodisce e lo conserva:

Poichè l'anima e 'l corpo han le radici
Sì strettamente avviticchiate insieme,
Che impossibil mi par che possan l'une
Dall'altre esser divelte e che 'l composto
Ratto a morte non corra. E, quale a punto
Mal si può dall'incenso estrar l'odore
Senza ch'ei pèra e si corrompa affatto,
Tal dell'alma e dell'animo l'essenza
Mal diveglia si può dal nostro corpo
Senza ch'ei muoia e si dissolva il tutto.
Così fin dall'origine primiero
Create son d'avviluppati semi
Le predette nature, ed han comune
Fra lor la vita; nè capir si puote
Come nulla sentir possano i corpi
Dalle menti divisi o pur le menti
Separate da' corpi: ond'è pur d'uopo
Che di moti comuni e quindi e quindi
Per le viscere a noi s'accenda il senso.
In oltre; non si genera nè cresce
Mai per sè stesso il corpo, e d'alma privo
Tosto s'imputridisce e si corrompe.
Poichè; quantunque il molle umor dell'acque
Perda spesso il sapor che gli fu dato,
Nè per ciò sia distrutto, anzi rimanga
Senz'alcun danno; non per tanto i corpi
Non son bastanti a sofferir che l'alma
Si parta e gli abbandoni, ma convulsi
Muoion del tutto e fansi esca de' vermi;

Poichè fin da principio, anco riposti
Nelle membra materne e dentro all'alvo,
Hanno i moti vitali in guisa uniti
E scambievoli i morbi il corpo e l'alma,
Che non può l'un dall'altro esser diviso
Senza peste comun: tu quindi adunque
Ben conoscer potrai, che, se congiunta
La causa è di salute, è d'uopo ancora
Che unita sia la lor natura e l'essere.
Nel rimanente poi, s'alcun rifiuta
Che senta il corpo e crede pur che l'alma
Sparsa per ogni membro abbia quel moto
Che senso ha nome, egli per certo impugna
Cose veraci e manifeste al senso.
Chè, chi mai potrà dire in che consista
Del corpo il senso, altro che 'l senso istesso
Che sol n'addita e ne fa noto il tutto?
Nè qui sia chi risponda — Il corpo privo
D'anima, resta anco di senso ignudo: —
Posciach'egli, oltre a ciò, molt'altre cose
Perde senz'alcun dubbio, allor che lunga
Età l'opprime e lo converte in polve.
Ma, l'affermar che gli occhi oggetto alcuno
Veder non ponno e che la mente è quella
Che rimira per lor come per due
Spalancate finestre, a me per certo
Difficil sembra e che 'l contrario a punto
Degli occhi stessi ne dimostri il senso;
Massime allor che per soverchia luce

Ne vien tolto il veder de' rai del sole
L'aureo fulgor, perchè da' lumi i lumi
Son tal volta oscurati. Or ciò non puote
Alle porte accader; chè gli usci aperti
D'onde noi riguardiamo alcun travaglio
Non han già mai. Ma se i nostr'occhi in oltre,
Ci servon d'usci, ragionevol parmi
Che, traendoli fuor, debba la mente
Meglio veder senza le stesse imposte.
Nè qui ricever dèi per cosa vera,
Ben che tal la stimasse il gran Democrito,
Che del corpo e dell'anima i primi semi
Posti l'un presso all'altro alternamente
Varie faccian le membra e si colleghino.
Poichè non sol dell'anima i principii
Son di quegli del corpo assai minori,
Ma gli cedon di numero e più rari
Son dispersi per esso: onde affermare
Questo solo potrai, che tanti spazi
Denno appunto occupar dell'anima i semi,
Quanti bastano a noi per generare
I moti sensitivi entro alle membra.
Poichè tal volta non sentiam la polve
Nè la creta aderente al nostro corpo,
Nè la nebbia notturna, nè le tele
De' ragni allor che nell'andarli incontro
Vi restiamo irretiti, nè la spoglia
Degli stessi animai quando sul capo
Ci casca, nè le tele degli uccelli,

Nè de' cardi spinosi i fior volanti,
Che per soverchia leggerezza in giuso
Caggion difficilmente: e non sentiamo
Il cheto andar d'ogni animal che repa,
Nè tutti ad uno ad uno i segni impressi
In noi dalle zanzare. In cotal guisa
D'uopo è che molti genitali corpi
Muovansi per le membra ove son misti,
Pria che dell'alma gli acquistati semi
Possan, disgiunti per sì grande spazio,
Sentire e martellando urtarsi, unirsi
E saltar a vicenda in varie parti.
Ma vie più della vita i chiostrì serra
L'animo a noi che l'energia dell'alma,
E più ne regge e signoreggia i sensi.
Con ciò sia che dell'alma alcuna parte
Non può per alcun tempo ancor che breve
Riseder senza mente entro alle membra;
Ma compagna la segue agevolmente,
E fuggendo per l'aure il corpo lascia
Nel duro freddo della morte involto.
Ma quegli a cui la mente illesa resta
Vivo rimane, ancor che d'ogni intorno
Abbia lacero il corpo: il tronco busto,
Ben che tolte gli sian l'alma e le membra,
Pur vive e le vitali aure respira,
E, dell'alma in gran parte orbo restando
Se non in tutto, non pertanto in vita
Trattiensi e si conserva; a punto come

L'occhio ritien la facultà visiva,
Quantunque intorno cincischiato e lacero,
Fin che gli resta la pupilla intatta,
Pur che tu l'orbe suo tutto non guasti
Ma tagli intorno al cristallino umore
E solo il lasci; con ciò sia che farlo
Anco il potrai senza timore alcuno
Dell'esterminio suo; ma, se corrosa
Fia la pupilla, ancor che sia dell'occhio
Una minima parte, e tutto il resto,
Dell'orbe illeso e splendido rimanga,
Tosto il lume tramonta e buia notte
N'ingombra. Or sempre una tal lega a punto
Tien congiunti fra lor l'animo e l'alma.
Or via; perchè tu, Memmo, intender possa
Che son degli animai l'alme e le menti
Natie non pur ma sottoposte a morte;
Io vo' seguire ad ordinar condegni
Versi della tua vita e da me cerchi
Lungo spazio di tempo e ritrovati
Con soave fatica. Or su, fra tanto
L'un di questi due nomi all'altro accoppia;
E, quand'io, verbigrizia, esser mortale
L'alma t'insegno, a creder t'apparecchia
Che tale anco è la mente; in quanto l'una
Fa congiunta con l'altra un sol composto.
Pria: perchè già la dimostrammo innanzi
Di corpi sottilissimi e minuti
E fatta di principii assai minori

Di quegli onde si forma il molle corpo
Dell'acqua o della nebbia o 'l fumo o 'l vento;
Poichè nell'esser mobile d'assai
Vince tai cose, e per cagion più lieve
È sovente agitata; anzi tal volta
Commosa è sol da simulacri ignudi
In lei dall'acqua o dalla nebbia impressi
O dal fumo o dal vento: il che succede
Qualor sopiti in placida quiete
Veggiamo e di caligine e di fumo
L'aere intorno ingombrar sublimi altari,
Poscia che tali immagini per certo
Formansi in noi. Or; se tu vedi adunque
Che rotti i vasi in ogni parte scorre
L'acqua e via se ne fugge, e che la nebbia
E 'l fumo e 'l vento si dissolve in aura;
Ben creder dèi che l'anima e la mente
Si distrugga e perisca assai più presto,
E che in tempo minore i suoi principii
Sian dissipati, allor ch'una sol volta
Rapita dalle membra si diparte.
Con ciò sia che; se 'l corpo, il quale ad essa
Serve in vece di vaso, o perchè rotto
Sia da qualche percossa o rarefatto
Per mancanza di sangue, omai bastante
A frenarla non è; come potrai
Creder che vaglia a ritenerla alcuno
Aere che la circonda? Egli del nostro
Corpo è più raro: e con più forte laccio

Stringer potralla ed impedirle il corso?
In oltre; il senso ne dimostra aperto
Nascer la mente in compagnia del corpo
E crescer anco ed invecchiar con esso.
Poichè, siccome i piccoli fanciulli
Han tenere le membra e vacillante
Il pargoletto piè, così veggiamo
Che dell'animo lor debile e molle
È la virtù: ma, se crescendo il corpo
S'augmenta di forze, anco il consiglio
Maggior diviene e della mente adulta
Più robusto è 'l vigor: se al fin crollato
È dagli urti del tempo e vecchio omai
Langue il corpo e vien meno e se le membra
Perdon l'usate forze, anco l'ingegno
Zoppica, e, delirando in un sol punto
E la lingua e la mente, il tutto manca.
Dunqu'è mestier che tutta anco dell'alma
La natura si dissipi, qual fumo
Per l'aure aeree; poichè nasce e cresce
Col corpo, e per l'etade al fin diventa,
Com'io già t'insegnai, debile e fiacca.
S'arroege a ciò, che, se veggiamo il corpo
Soggetto a duri morbi e a dure ed aspre
Battaglie, anco la mente alle mordaci
Cure è soggetta alle paure al pianto:
Per la qual cosa esser del rogo a parte
Anco gli è d'uopo. Anzi, sovente accade
Che, mentre il nostro corpo infermo langue,

L'animo vagabondo esce di strada;
Poichè spesso vaneggia e di sè fuori
Parla cose da pazzi, ed è tal volta
Da letargo durissimo e mortale
Sommerso in alto e grave sonno eterno;
Cade il volto sul petto, e fissi in terra
Stan gli occhi, ond'egli o le parole udire
O conoscer i volti omai non puote
Di chi, standogl'intorno e procurando
Di richiamarlo in vita, afflitto e mesto
Bagna d'amare lagrime le gote.
Ond'è pur d'uopo il confessar che l'alma
Perisce anch'ella, mentre in lei penétra
Il contagio de' morbi, e 'l duolo e 'l morbo
Ambi del rogo a noi sono architetti;
Come di molti l'estermínio insegna.
In somma; per qual causa, allor che l'atra
Violenza del vino ha penetrato
Dell'uomo il corpo e per le vene interne
È diffuso l'ardor, tosto ne segue
Gravezza nelle membra, il piè traballa,
Balbutisce la lingua, ebra vaneggia
La mente, nuotan gli occhi, e crescon tosto
E le grida e i singhiozzi e le contese
E tutto ciò che s'appartiene a questo?
Or perchè ciò? se non perchè la forza
Violenta del vino entro allo stesso
Corpo anco l'alma ha di turbar costume?
Ma tutto quel che da cagione esterna

Turbar si puote et impedir, ne mostra
Che, s'egli fia da più molesto incontro
Turbato, perirà, restando affatto
Della futura età privo in eterno.
Anzi: sovente innanzi agli occhi nostri
Veggiamo alcun da repentino morbo
Cader, quasi da fulmine percosso:
Lordo ha il volto di bava, e geme e trema,
Esce fuor di sè stesso, i nervi stende,
E si crucia ed anela, ed incostante
Dibatte e stanca in varie guise il corpo;
Poichè del morbo la possanza allora
Per le membra distratta, agita e turba
L'anima e spuma, qual onda in salso mare,
Se borea il fiede impetuoso od austro,
Gorgoglia e bolle. Il pianto indi s'esprime,
Sol perchè punte dal dolor le membra
Fan che scacciati delle voci i semi
Escon per bocca avviluppati insieme:
Nasce il delirio poi, perchè l'interna
Virtù dell'anima e della mente allora
Si turba, e, com'io dissi, in due divisa
Vien sovente agitata, e quindi e quindi
Dallo stesso velen sparsa e distratta.
Ma, se 'l fiero accidente omai si placa
E l'atro umor del già corrotto corpo
Ne' ripostigli suoi fugge e s'asconde,
Prima allor vacillando in piè si rizza,
E quindi in tutti a poco a poco i sensi

Riede e l'alma ripiglia. Or questa dunque,
Mentre chiusa è nel corpo, avrà da tanti
Morbi travaglio e fia distratta e sparsa
In così varie e miserande guise,
E creder vuoi ch'ella medesima possa
Priva affatto del corpo all'aere aperto
Viver fra i venti e le tempeste e i nembi?
Perchè, in oltre, sanar con medic'arte
Si può la mente com'il corpo infermo
E sedarne i tumulti; anco da questo
Apprender puoi che l'è soggetta a morte.
Poich'è mestier ch'aggiunga parti a parti
E l'ordin cangi o dall'intera somma
Qualche cosa detragga ognun che piglia
A variar la mente o qualunqu'altra
Corporea essenza trasmutar procura.
Ma possibil non è che l'immortale
Cangi sito di parti o nulla altronde
Riceva o perda del suo proprio un iota:
Poichè, qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all'esser suo,
Quest'è sua morte, e non è più quel desso.
L'animo adunque, o sia da morbo oppresso
O da medica man restituito
Nel primiero vigor, chiaro ne mostra,
Com'io già t'insegnai, d'esser mortale.
Talmente par ch'alla ragion fallace
S'opponga il vero e gl'interchiuda affatto
Di refugio e di scampo ogni speranza,

E con doppio argomento il falso atterri.
Spesso, in somma, veggiam ch'a poco a poco
Perisce l'uomo e perde il vital senso
A membro a membro: pria l'ugna e le dita
Livide fansi, i piè quindi e le gambe
Muoiono, e scorre poi di tratto in tratto
Per l'altre membra il duro gel di morte.
Or, se dell'anima la natura adunque
Si divide in più parti e nello stesso
Tempo non è sincera, ella si debbe
Creder mortale. E, se tu forse stimi
Ch'ella se stessa in sè possa ritrarre
E le sue parti in un sol gruppo accôrre
E che per questo ad un ad un le membra
Perdano il vital senso, erri e vaneggi:
Poichè, ciò concedendo, il luogo almeno
In cui s'unisce in sì gran copia l'anima
Avria senso maggior; ma questo luogo
Non si vede già mai; perchè stracciata,
Com'io già dissi, e lacerata in molte
Parti fuor si disperge, e però muore.
Anzi; se pur ne piace omai supporre
Per vero il falso e dir che possa insieme
L'anima aggomitolarsi entro alle membra
Di quei che moribondi a parte a parte
Pérdono il senso; non per tanto è d'uopo
Che mortal si confessi: e poco monta
Ch'ella per l'aere si disperga o ch'ella,
Ritirando in sè stessa ogni sua parte,

Stupida resti e d'ogni moto priva;
Mentre già tutto l'uomo il senso perde
Più e più d'ogn'intorno, e d'ogn'intorno
Meno e meno di vita omai gli avanza.
Aggiungi che dell'uomo una tal parte
Determinata è l'animo et in luogo
Certo risiede, in quella guisa appunto
Che fan gli occhi e gli orecchi e gli altri sensi
Che governan le membra; onde, siccome
E le mani e gli orecchi e gli occhi e 'l naso
Separati da noi sentir non ponno
Nè lungo tempo conservarsi in vita;
Così non può per sè medesima e priva
Del corpo esser la mente e senza l'uomo,
Che gli serve di vaso o di qualunque
Altra natura immaginar tu possa
Più congiunta con lei, perch'ella al corpo
Con forte laccio è saldamente unita.
Finalmente: e dell'animo e del corpo
Le vivaci energie sane e robuste
Godon congiunte i dolci rai del giorno:
Chè priva delle membra e per sè sola
Non può la mente esercitare i moti
Vitali, ed all'incontro orbe dell'alma
Non pòn le membra esercitare i sensi.
Ma, qual, se tratto dalla testa un occhio
Lungi 'l getti dal corpo, egli non vede
Nulla per sè, tal separate ancora
Dall'uom l'alma e la mente oprar non ponno

Nulla: poichè mischiate e per le vene
E per l'ossa e pe' nervi e per le viscere
Trovansi in tutto il corpo, e i primi semi
Non ponno in varie parti a lor talento
Lungi saltare; onde ristretti insieme
Creano i moti sensiferi, che poscia
Dopo morte a crear non son bastanti
Poichè più non gli frena il freno stesso;
Chè corpo insieme ed animal sarebbe
L'aere per certo, se frenar se stessa
L'anima vi potesse e far quei moti
Che pria nel corpo esercitar solea
Per opera de' nervi. Ond'è pur forza
Che, poi che risoluto ogni coperchio
Fia del corpo dell'uomo e fuor cacciata
La dolce aura vitale, anco dell'alma
E della mente si dissolva il senso,
Mentre la stessa causa a due fa guerra.
Se 'l corpo, in somma, tollerar non puote
Dell'anima il partir senza che tosto
S'imputridisca e d'ogn'intorno spanda
Alito abominevole et orrendo,
Perchè dubbiar che sin dall'imo fondo
Sradicata da lui, ratta non fugga
Sparsa qual fumo l'energia dell'alma,
Onde per così putrida e sì grande
Ruina il corpo variato e guasto
Perisca affatto? con ciò sia che mossi
Son da' propri lor luoghi i fondamenti

Dell'alma, e per le membra esalan fuori,
E per tutte le vie curve del corpo
E per tutti i meati; onde tu possa
Quind'imparar che per le membra uscìo
Divisa l'alma in varie parti, e prima
Fu nel corpo medesimo distratta
Essa da sè che fuor di lui sospinta.
Anzi; mentre che l'anima si spazia
Ne' confin della vita, a noi sovente
Par nondimen che la perisca oppressa
Per qualche causa, e che dal corpo esangue
Si dissolvan le membra, e quasi giunga
All'estremo suo di languido il volto:
Come suole accader quando sovente
Cascan gli uomini in terra, allor ch'ognuno
Trema insieme e desia di ritenere
L'ultimo laccio alle mancanti forze;
Poich'allor della mente ogni vigore
Si squassa, e seco ogni virtù dell'alma
Aspramente si crolla, e con lo stesso
Corpo ambedue s'indeboliscon tanto
Che dissolverle affatto omai potrebbe
Causa poco più grave. E nondimeno
Dubbiar vorrai che, finalmente uscita
L'anima fuor del corpo all'aria aperta
Debile e stanca e di ritegno priva,
Non sol non duri eternamente intatta,
Ma nè pur si conservi un sol momento?
Con ciò sia che non sembra ai moribondi

Di sentir accostar l'anima illesa
Al petto indi alla gola indi alle fauci;
Ma gli par che perisca in un tal sito
A lei prefisso, in quella guisa a punto
Che sa ciascun di noi ch'ogni altro senso
Nella propria sua parte si dissolve.
Chè se pure immortal fosse la mente,
Essa già mai non si dorria morendo
D'esser disciolta dal mortal suo laccio,
Anzi di volar via libera e snella
Goder dovrebbe e di lasciar la veste,
Qual gode di depor l'antica spoglia
L'angue già vecchio e le sue corna il cervo.
In somma; perchè mai non si produce
Dell'animo il consiglio o nella testa
O nel dorso o ne' piedi o nelle mani,
Ma sempre sta tenacemente affisso
In quel sito medesimo in cui natura
Da prima il collocò; se pur non sono
Prescritti i luoghi ove ogni cosa possa
Nascere e nata conservarsi in vita?
Chè tutti i corpi han le lor sedi, e mai
Non suol per entro alle pruine algenti
Nascer il foco o tra le fiamme il ghiaccio.
In oltre; se dell'anima l'essenza
A morte non soggiace e può sentire
Separata dal corpo, a quel ch'io stimo,
Forza sarà che la si creda ornata
De' cinque sentimenti: e noi medesmi

In null'altra maniera a noi proporre
Possiam che l'alme per l'inferno errando
Vadano: onde i pittori e de' poeti
I secoli primieri in cotal guisa
L'alme introdusser d'ogni senso ornate.
Ma non posson per sè privi dell'alma
O le mani o la lingua o 'l naso o gli occhi
O l'orecchie goder vita nè senso;
Nè per sè ponno i sensi, e senza mani
E senza lingua e senza orecchie e senza
Occhi e naso, goder senso nè vita.
E, perchè il senso esser ne mostra il senso
Comune a tutto il corpo ed ognun vede
Ch'animale è 'l composto, egli è pur d'uopo
Che, se questo con subita percossa
Si ferisce nel mezzo in guisa tale
Che restin separate ambe le parti,
E divisa e stracciato anco dell'alma
Sia col corpo il vigore e quindi e quindi
Senza alcun dubbio seminato e sparso.
Ma ciò che si divide et in più d'una
Parte si sparge, per sè stesso nega
D'esser dotato di natura eterna.
Fama è che pria nelle battaglie er'uso
L'oprar carri falcati, e che da questi
Spesso di mista uccision fumanti
Sì repente solean l'umane membra
Tronche restar che già cadute in terra
Tremar parean benchè divise affatto

Dal restante del corpo, ancor che l'animo
E dell'uom l'energia nulla sentisse
Per la prestezza di quel male il duolo:
Sol perchè tutto allor l'animo intento
Era in un con le membra al fiero Marte,
Alle morti alle stragi, e di null'altro
Parea che gli calesse, e non sapea
Che le ruote e le falci aspre e rapaci
Gli avean pel campo strascinato a forza
Già con lo scudo la sinistra mano.
Nè s'accorge talun, mentre in battaglia
Salta a cavallo e furioso corre,
D'aver perso la destra. Un altro tenta
D'ergersi, ancor che d'uno stinco affatto
Privo, mentre nel suolo il piè morendo
Divincola le dita. E 'l capo in terra
Tronco dal caldo e vivo busto al vòlto
Mostra segni vitali ed apre gli occhi,
Finchè dell'alma ogni reliquia esali.
Anzi; se, mentre il minaccevol serpe
Sta vibrando tre lingue, a te piacesse
Di tagliar con la spada in varie parti
La lunga coda sua, veder potresti
Che ciascuna per sè di fresco incisa
S'attorce e sparge di veleno il suolo,
E con la bocca sè medesima indietro
Cerca la prima parte e 'l dente crudo
Vi ficca in guisa che pel duolo acerbo
Cruciata l'impiega e con l'ardente

Morso l'opprime. Or direm noi ch'in tutte
Quelle minime parti un'alma intera
Si trovi? ma da ciò segue che molte
Anime siano in un sol corpo unite.
Dunque divisa è pur quella che sola
Fu prima; onde mortale e l'alma e 'l corpo
Stimar si dee, giacchè ugualmente entrambi
Possono in varie parti esser divisi.
Se l'alma, in oltre, è per natura eterna
E nel corpo a chi nasce occultamente
Penetra; e per qual causa altri non puote
Rammemorarsi i secoli trascorsi,
Nè delle cose da lei fatte alcuno
Vestigio ritener? Poichè, se tanto
La virtù della mente in noi si cangia
Che resti affatto ogni memoria estinta
Delle cose operate, al creder mio,
Ciò dalla morte omai lungi non erra.
Sì che d'uopo ti fia dir che perisce
L'alma di prima, e ch'all'incontro quella
Ch'or nel corpo dimora or si creasse.
Aggiungi che; s'in noi l'animo è chiuso,
Poi che 'l corpo è perfetto, allor che nasce
L'uomo e che pria ne' limitari il piede
Pon della vita; in nessun modo al certo
Non convenia ch'egli nel sangue immerso
Col corpo e con le membra in simil guisa
Crescer paresse; anzi per sè dovia
Viver solo a sè stesso e quasi in gabbia.

Onde, voglia o non voglia, è pur mestiero
Che si credan da noi l'alme e le menti
Natie non pur ma sottoposte a morte.
Posciachè, se di fuori insinuate
Fossero, non potrian sì strettamente
Ai corpi unirsi: il che pur mostra aperto
Il senso a noi; mentre connesse in guisa
Per le vene, pe' nervi e per le viscere
Sono e per l'ossa, che gli stessi denti
Son di senso partecipi, siccome
N'additano i lor mali e lo stridore
Dell'acqua fredda e le pietruzze infrante
Da noi con essi in masticando il pane:
Nè, sì conteste essendo, uscirne intatte
Potranno e salve sè medesme sciôrre
E da' nervi e dall'ossa e dagli articoli.
Chè se tu forse penetrar ti credi
L'anima per le membra insinuata
Di fuor in noi, tanto più dee col corpo
Putrefatta perir; poichè disfassi
Tutto ciò che penètra, e però muore:
Con ciò sia che divisa al fin si spande
Pe' meati insensibili del corpo.
E qual, se per le membra è compartito,
Tosto il cibo perisce e di sè stesso
Porge ristoro e nutrimento al corpo,
Tal dell'alma e dell'animo l'essenza,
Benchè novellamente entri nel corpo
Intera, nondimen pur si dissolve

Mentre il penètra e che pe' fòri occulti
Vengon distribuite ad ogni membro
Le sue minime parti, onde si forma
Quest'altra essenza d'animo che poscia
Donna è del corpo e che di nuovo è nata
Di quella che perío distribuita
Già per le membra. Onde non par che l'alma
Priva sia di natal nè di ferètro.
In oltre; non rimangono i principii
Dell'anima nel corpo ancor che morto?
Che se pur vi rimangono e vi stanno,
Non par che giustamente ella si possa
Giudicare immortal, poichè libata
Fuor se ne gío parte di sè lasciando:
Ma, s'ella poi dalle sincere membra
Se 'n fugge in guisa che nel corpo alcuna
Parte di sè medesima non lascia,
Onde spirano i vermi entro alle viscere
Già rance de' cadaveri, e sì grande
Numero d'animali affatto privi
D'ossa e di sangue in ogni parte ondeggia
Per le tumide membra e per gli articoli?
Chè se tu forse insinuarsi a' vermi
L'anime credi e per di fuori entrare
Ignude entro i lor corpi, e non consideri
Come mill'e mill'anime s'adunano
In quel corpo medesimo ond'una sola
Già si partío; ciò nondimeno è tale
Che sembra pur che ricercar si debba

È forte dubitar, che l'alme i semi
Si procaccin de' vermi ad uno ad uno
E ne' luoghi ove sono esse per sè
Si fabbrichin le membra o pur di fuori
Sian ne' corpi già fatti insinuate.
Ma, nè come operar debbiano o come
Affaticarsi l'anime, ridire
Non puossi: con ciò sia che senza corpo
Inquïete e sollecite non vanno
Qua e là svolazzando a forza spinte
O dal male o dal freddo o dalla fame;
Chè per questi difetti ed a tal fine
Par che più tosto s'affatichi il corpo,
E ch'entro a lui del suo contagio infetto
L'animo a molte infermità soggiaccia.
Ma concedasi pur che giovi all'alme
Il fabbricarsi i corpi in quello stesso
Tempo che vi sottrahono: ma come
Debbian ciò fare imaginar non puossi.
Esse dunque per sè le proprie membra
Fabbricar non potranno: e non per tanto
Giudicar non si dee ch'insinuate
Sian ne' corpi già fatti, imperciocchè
Non potrian sottilmente esser connesse
Nè sottoposte per consenso a' morbi.
Al fine: ond'è che vïolenta forza
De' superbi leon sempre accompagna
La semenza crudele? e che da' padri
Han le volpi l'astuzia? e per natura

Fuggono i cervi ov'il timor gli caccia?
E l'altre proprietà simili a queste
Ond'è che tutte per le membra innate
Sembrano in noi? se non perch'una certa
Energia della mente in un con tutto
Il corpo cresce del suo seme e della
Propria semenza? Che se fosse immune
Da morte e corpo variar solesse,
Permiste avrian le qualità fra loro
Gli animali, e potrebbe ircana tigre
Cani produr che de' cornuti cervi
Paventasser l'incontro, e lo spaviero
Gli assalti fuggiria delle colombe
Per l'aure aeree timido e tremante,
Pazzo ogni uomo saria, saggia ogni fera.
Poichè falso è che l'anima immortale,
Come alcun dice, in variando il corpo
Si cangi: con ciò sia che si dissolve
Tutto ciò che si cangia e però muore;
Giacchè le parti sue l'ordin primiero
Mutano, onde poter debbono ancora
Per le membra dissolversi e perire
Finalmente col corpo. E, se diranno
Che sempre in corpi umani anime umane
Entrino, io chiederògli ond'è che possa
Pazza di saggia divenir la mente?
Nè prudente già mai nessun fanciullo
Si trovi, nè puledro adorno in guisa
Di virtù militar che possa in guerra

Far prova di sè stesso al par d'ogni altro
Bravo destrier? se non perchè una certa
Energia della mente in un col corpo
Cresce eziandio del proprio seme e della
Propria semenza, nè schifar si puote
Che ne' teneri corpi anco la mente
Tenerella non sia? Che se pur vero
Ciò credi, omai che tu confessi è d'uopo
Che l'anima è mortal, mentre si cangia
Sì fattamente per le membra e perde
La primiera sua vita e 'l proprio senso.
E come, in oltre, in compagnia del corpo
Divenuta robusta al fior bramato
Giunger dell'età sua l'alma potrebbe,
Se del primiero origine consorte
Non fosse? e come delle vecchie membra
Desidera d'uscir? forse paventa
Chiusa restar nel puzzolente corpo?
O che l'albergo suo già vacillante
Per la soverchia età caggia e l'opprima?
Ma non può l'immortale esser disfatto.
In somma, assai ridicolo mi sembra
Il dir che siano apparecchiate e pronte
Ne' venerei dilette e delle fere
Ne' parti l'alme, e che immortali essendo
Sian costrette a guardar membra mortali
Menti infinite e gareggiar fra loro
Qual prima o dopo insinuarsi deggia;
Se non se forse han pattuito insieme

Che quella che volando arriva prima
Anco prima s'insinui, e che di forze
L'una all'altra già mai lite non muova.
Gli alberi finalmente esser nell'etere
Non ponno nè le nubi entro all'oceano,
Nè vivo il pesce dimorar ne' campi,
Nè da legno spicciar tepido sangue,
Nè mai succo stillar da pietra alpina:
Certo ed acconcio è per natura il luogo
Ove cresca ogni cosa, ove dimori.
Così dunque per sè l'alma e la mente
Senza corpo già mai nascer non puote
Nè dal sangue vagar lungi e da' nervi:
Poichè, se ciò potesse, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella testa
Vivere o nelle spalle o ne' calcagni,
E nascer anco in qualsivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar sempre
Nell'uomo stesso e nello stesso albergo
Onde; poichè prefisso i corpi nostri
Han per natura ed ordinato il luogo
Ove distintamente e nasca e cresca
La natura dell'animo e dell'anima,
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee che si possa generare il tutto
Scevro dal corpo e mantenersi in vita.
Onde, tosto che 'l corpo a morte corre,
Mestier sarà che tu confessi, o Memmo,
Anco l'alma perciò distratta in esso.

Con ciò sia che l'unire all'immortale
Il caduco e pensar ch'ei possa insieme
Operare e soffrir cose a vicenda,
È solenne pazzia: poichè qual altra
Cosa mai sì diversa e sì disgiunta
E fra sè discrepante immaginarsi
Potria, quanto l'unirsi all'immortale
E perenne il caduco e fragil corpo
E soffrir nel concilio aspre tempeste?
In oltre; tutto quel che dura eterno
Convieni; o che respinga ogni percossa,
Per esser d'infrangibile sostanza,
Nè soffra mai che lo penètri alcuna
Cosa che disunir possa l'interne
Sue parti, qual della materia a punto
Gli atomi son la cui natura innanzi
Già per noi s'è dimostra; o che immortale
Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia, come il vòto che non tòcco dura
Nè mai soggiace alle percosse un pelo:
O perchè intorno a lui nessuno spazio
Non sia dove partirsi e dissiparsi
Possa, come la somma delle somme
Fuor di sè non ha luogo ove si fugga
Nè corpo che l'intoppi e con profonda
Piaga l'ancida, e però dura eterna.
Ma nè, come insegnammo esser contesta
L'anima può d'impenetrabil corpo,
Chè misto è sempre infra le cose il vòto;

Nè però, come il vòto, intatta vive;
Poichè corpi non mancano che sórti
Dall'infinito ed agitati a caso
Possan cozzar con vïolento turbine
Questa mole di mente ed atterrarla
E farne in altri modi orrido scempio,
Nè del luogo l'essenza e dello spazio
Profondo manca ove distrarsi e spargersi
L'anima possa e per lo vano immenso
Spinta da qualunqu'altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque non fia
Chiusa alla mente del morir la porta.
Chè se forse immortal credi più tosto
L'anima, perchè sia ben custodita
Dalle cose mortifere, o perchè
Tutto quel che l'incontra in qualche modo
Pria che le nocchia risospinto a forza
Indietro si ritiri, o perchè nulla
Che nemico le sia possa incontrarla,
Erri lungi dal ver; poich'ella al certo,
Oltr'al mal che patisce allor ch'inferme
Giaccion le membra, è macerata spesso
Dal pensare al futuro, onde il timore
Nasce che la maltratta e le noiose
Cure che la travagliano, e rimorsa
È dalle colpe in gioventù commesse.
Aggiungi in oltre il proprio suo furore
E l'oblio delle cose; aggiungi il nero
Torrente di letargo in cui s'immerge.

Nulla dunque è la morte e nulla all'uomo
Appartenersi può, poichè mortale
È l'anima. E; come ne' trascorsi tempi
Nulla afflitti sentimmo, allor che 'l fiero
Annibale inondò d'armi e d'armati
Del Lazio i campi, e che squassato il tutto
Da così spaventevole tumulto
Di guerra sotto l'alte aure dell'etere
Tremò sovente, e fu più volte in dubbio
Sotto qual de' due popoli dovesse
Cader l'impero universal del mondo;
Tal a punto sentir nulla potremo
Tosto che fra di lor l'anima e 'l corpo,
Dall'unione de' quai l'uomo è formato,
Disuniti saranno; a noi per certo,
Ch'allor più non saremo, accader nulla
Più non potrà; non se confuso e misto
Fia con la terra il mar, col mare il cielo.
Senza che; se distratta omai del nostro
Corpo la mente e l'energia dell'anima
Sentir potesse, non per tanto a noi
Ciò nulla apparterrà; poichè formati
Siam d'anima e di corpo unitamente.
Nè; se l'età future avranno i semi
Nostri raccolto dopo morte ed anco
Di nuovo allo stess'ordine ridotti
C'hanno al presente, onde ne sia concesso
Nuovo lume di vita; a noi per certo
Nulla questo appartien, poi che interrotta

Fu la nostra memoria una sol volta.
Et or nulla di noi che fummo innanzi
Ne cal, nè punto ne contrista ed ange
Il pensar a color che della nostra
Materia in altre età nascer dovranno.
Poichè, se gli occhi della mente affissi
Del tempo omai trascorso all'infinito
Spazio e contempli quai pel vano immenso
I moti sian della materia prima,
Agevolmente crederai che i semi
Fossero in quello stesso ordine e sito,
In cui son or, molto sovente: e pure
Non può di questo rammentarsi alcuno,
Poich'interposte fûr pause alla vita
E sparsi i moti errâr lungi da' sensi.
Poichè quel ch'è per essere infelice
D'uop'è che vivo sia nel tempo in cui
Possa a mal soggiacere: or; se la morte
Da questo lo difende, e proibisce
Che quegli in cui ponno adunarsi i mali
Stessi che noi fan miseri vivesse
Ne' secoli trascorsi; omai ne lice
Senza dubbio affermar che nella morte
Non è di che temere, e che non puote
Esser mai chi non vive egro e dolente,
Nè punto differir da quei che nati
Unqua al mondo non son quelli a cui tolta
Fu da morte immortal vita mortale.
Onde: se vedi alcun che di sè stesso

Abbia compassiōn, perchè sepolto
Dopo morte il suo corpo imputridirsi
Debbia, o da fiamme ardenti esser consunto,
O laniato da rapaci augelli,
O da fiere sbranato; indi ti lice
Saper che non sincero il cor gli punge
Qualche stimolo cieco; ancor ch'e' negli
Di creder che sentir dopo la morte
Si possa alcuna cosa; onde non serba
Ciò che promette largamente altrui,
Nè dalla vita sè medesimo affatto
Stacca, ma, nol sapendo, alcuna parte
Fa che resti di sè. Chè, mentre vivo
L'uom pensa che morendo o degli uccelli
Fia pasto il proprio corpo o delle belve,
Tosto di sè medesimo gl'incresce;
Sol perchè non si libera a bastanza
Dal corpo agli animai gettato in preda:
Ma quel si finge, e del suo proprio senso
L'infetta; e quindi, a lui stando presente,
D'esser nato mortal sdegnà; e non vede
Che nella vera morte esser non puote
Nessun altro sè stesso, il qual vivendo
Pianga sè morto o lacerato od arso.
Con ciò sia che, se mal fosse, morendo,
Che dall'avidò rostro o dall'ingorda
Bocca degli animai si divorasse
Dell'uomo il corpo, io non intendo il come
Duro non sia l'esser nel fuoco ardente

Arrostite le membra o soffocate
Nel mèle o per lo freddo intirizzate
Poste a giacer d'una gelata selce
Su l'equabile cima o per disopra
Dal grave peso della terra infrante.
— Ma nè l'albergo tuo vago et adorno
Nè l'amata consorte omai potranno
Accoglierti, nè i dolci e cari figli
Correrti incontro e con lusinghe e vezzi
Prevenirti ne' baci e 'l core e l'alma
Di tacita dolcezza inebriarti.
Più non potrai con l'onorate imprese
O di mano o di senno o in pace o in guerra
Esser a te nè a' tuoi d'aiuto alcuno.
Povero te, povero te! gridando
Vanno: un sol giorno una sol'ora un punto
Nemico a' gusti tuoi potrà rapirti
Della vita ogni premio. — E taccion solo,
— Nè desiderio alcuno avrai di queste
Cose. — Il che se con gli occhi della mente
Molto ben guarderanno e seguirarlo
Vorràn co' detti, omai scioglier se stessi
Potranno e dall'angoscie e dal timore,
Venti contrari alla tranquilla vita.
- Tu, qual da morte addormentato sei,
Tale al certo sarai nella futura
Età privo d'affanno e di cordoglio:
Ma noi vicini al tuo sepolcro orrendo
Te piangeremo insaziabilmente

Dal rogo in poca cenere converso;
Nè l'eterno dolor dal cuor profondo
Tolto mai ne sarà. — Chiedere adunque
Deggiamo a questi, onde sì tetro assenzio
Nasca allor ch'una cosa omai ritorna
Al sonno, alla quiete, e qual cagione
Abbia alcun di dolersi e pianger sempre.
Sogliono ancor, mentre sedendo a mensa
Tengon gli uomini in man coppe spumanti,
Di ghirlande odorose ornati il crine,
Dirsi di cuor l'un l'altro — È breve il frutto
Del bere, il già godemmo, e nel futuro
Forse più no 'l godrem; — quasi il maggiore
Mal che la tomba a questi tali apporti
Sia l'esser dalla sete arsi e consunti,
O dall'arida terra o da qualunque
Altro desio miseramente afflitti.
Ma nè la vita sua nè sè non cerca
Alcun, mentre di par giace sopito
In placida quiete il corpo e l'anima:
Onde apprender ben puoi ch'a noi conviene
Dormir sonno perpetuo, e non ci punge
Di noi medesmi desiderio alcuno:
E pur dell'anima i primi semi allora
Non lungi per le membra errando vanno
Ai sensiferi moti, anzi si desta
L'uom per sè stesso. Molto meno adunque
Creder si dee ch'appartener si possa
La morte a noi, se men del nulla è nulla:

Poichè più dissipata è nel feretro
L'unïon de' principii, e mai nessuno
Svegliossi dopo che seguì la fredda
Pausa della sua vita una sol volta.
Al fin; se voci la natura stessa
Fuor mandasse repente ed in tal guisa
Prendesse a rampognarne — E qual sì grave
Causa, o sciocco mortal, ti spinge al duolo?
Perchè temi la morte, perchè piangi?
Perchè, se dolce la primiera vita
Ti fu nè tutti i comodi di quella
Scórser quasi congesti in un forato
Vaso, nè tutti trapassâr noiosi,
Perchè di viver sazio omai non parti
Dal mio convito e volentier non pigli
La sicura quïete? E, se profuso
Svanì ciò che godesti e se la vita
T'offende omai, per qual cagione, o stolto,
Cerchi d'aggiunger più quel che di nuovo
Dee malamente dissiparsi e tutto
Perire a te noioso? e non più tosto
Fine alla vita ed al travaglio imponi?
Con ciò sia che oggimai nulla mi resta
Che macchinar per te, nè trovar posso
Cosa che più ti piaccia. Il mondo è sempre
Lo stesso: e, se per gli anni ancor non langue
Il corpo tuo, se per vecchiezza estrema
Non hai le membra affaticate e stanche,
Sappi che nondimen ciò che ti resta

Sarà sempre il medesimo, ancor che vivo
Stessi ben mille e mill'etadi ed anco
Mai per morir non fossi; — qual risposta
Dar potrem noi, se non che la natura
Giusta lite ne muove e 'l vero espone?
Ma chi più del dover s'ange e lamenta
D'esser nato mortal, dunque a ragione
Non fia sgridato e rampognato in voce
Vie più alta e severa? — Asciuga, o stolto,
Dagli occhi il pianto, e le querele affrena. —
E, se per troppa età vecchio e canuto
Altri si duol — Tu pur godesti i premi
Che la vita ne dà, pria che languissi.
Ma, perchè sempre avidamente brami
D'aver quel che ti manca ed all'incontro
Sprezzi qual cosa vil ciò che possiedi,
Quindi avvien che imperfetta e poco grata
Ti rassembra la vita, e quindi, innanzi
Che tu possa partir pieno e satollo
Delle cose del mondo, all'improvviso
Ti sovrasta la morte. Or lascia adunque
Ciò che più tuo non è, benchè prodotto
Fosse al tuo tempo; e volentier concedi
Ch'altri possenga quel che indarno omai
Tenti di posseder. — Giusta per certo
Sarebbe, al creder mio, tal causa, e giusto
Un sì fatto rimprovero: chè sempre
Cedon l'antiche alle moderne cose
Da lor cacciate a viva forza, e l'una

Si ristaura dall'altra, e nulla cade
O nel tartaro cieco o nel profondo
Baratro. Acciò ne' secoli futuri
Gli uomini, gli animai, l'erbe e le piante
Crescan, han d'uopo di materia: e pure
Mestiero è che ciò segua, allor che avrai
Compito affatto di tua vita il corso.
Dunque non men di te caddero innanzi
Tai cose, e caderanno. In cotal guisa
Di nascer l'un dall'altro unqua non resta;
Nè fu dalla natura il viver dato
A nessuno in mancipio, a tutti in uso.
Pon mente, in oltre, come, pria ch'al mondo
Fossimo generati, alcun trascorso
Secolo antico dell'eterno tempo
A noi nulla appartenne. Or questo adunque
Specchio natura innanzi agli occhi nostri
Pose, acciò quivi un simulacro vero
Rimiriam dell'età che finalmente
Dee seguir dopo morte. Ivi apparisce
Nulla forse o d'orribile o di mesto?
Forse non d'ogni sonno alto e profondo
È piu sicuro il tutto? In vita in vita
Si patisce da noi ciascun tormento,
Che l'alme cruciar nel basso inferno
Credon gli sciocchi. Tantalo infelice
Non teme il grave ed imminente sasso,
Come fama di lui parla e ragiona:
Ma ben sono i mortali in vita oppressi

Dal timor degli dèi cieco e bugiardo,
E paventan ognor quella caduta
Che la sorte gli appresta. Erra chi pensa
Che Tizio giaccia in Acheronte e sempre
Pasca del proprio cor l'augel vorace:
Nè, per cercar lo smisurato petto
Con somma diligenza, unqua potrebbe
L'avoltoio trovar cibo che fosse
Bastante a saziar l'avidò rostro
Eternamente: e, sia quantunque immane
Tizio, e non pur con le distese membra
Occupi nove iugeri, ma tutto
Il grand'orbe terreno, ei non per tanto
Non potrà sofferrir perpetua doglia
Nè porger del suo corpo eterno pasto.
Ma Tizio è quei che, dal rapace artiglio
D'amor ghermito, è lacerato e roso
Dal crudo rostro d'ansiosa angoscia;
E quei che per qualunque altro desio
Stracciano ad or ad or noie e tormenti.
Sisifo, in oltre, in questa vita abbiamo
Posto innanzi a' nostr'occhi: e quello è desso
Che dal popolo i fasci e le crudeli
Securi aver desidera, e si trova
Sempre ingannato, onde si crucia ed ange:
Perch'impero bramar, ch'affatto è vano
Nè mai può conseguirsi e sempre in esso
Durare intollerabili fatiche,
Questo è voler lo sdruciolevol sasso

Portar sulla più alta eccelsa cima
Del monte alpestre, ond'egli poi si ruoti
Di nuovo e caggia in precipizio al piano.
Il pascere, oltr'a ciò, l'animo ingrato
Sempre de' beni di natura, e mai
Non empier nè saziar la brama ingorda;
Qual allor che degli anni in sè rivolti
Tornano i tempi e ne rimenan seco
Varie e liete vaghezze e lieti parti,
E pur sazio già mai l'uomo infelice
Non è di tanti e così dolci frutti
Che la vita gli porge; a quel ch'io stimo,
Altro questo non è che radunare
Acqua in vasi forati i quai non ponno
Empiersi mai; come si dice a punto
Che a far sian condannate in Acheronte
Dell'empio re le giovanette figlie.
Cerbero, fiera orribile e diversa
Che latra con tre gole, e 'l cieco Tartaro
Che fiamme erutta e spaventosi incendi,
E le furie crinite di serpenti,
Ed Eaco e Minosse e Radamanto
Non sono in alcun luogo e senza dubbio
Esser non ponno: ma la téma in vita
Delle pene dovute ai gran misfatti
Gravemente n'affligge e la severa
Penitenza del fallo, e 'l carcer tetro
E del sasso tarpeio l'orribil cima,
I flagelli, i carnefici, la pece

E le piastre infocate e le facelle,
E qual altro supplicio unqua inventasse
Sicilia de' tiranni antico nido;
I quai, ben che dal corpo assai lontani
Forse ne sian, pur di temer non resta
L'animo consapevole a sè stesso
De' malvagi suoi fatti; e 'l core e l'alma
Sì ne sferza e ne stimola e n'affligge,
Che nell'esser crudel Falari avanza;
Nè sa veder qual d'ogni male il fine
Sarebbe e d'ogni pena, anzi paventa
Che vie più dopo morte aspre e noiose
Non sian le sue miserie. Or quindi fassi
La vita degli sciocchi un vivo inferno.
Tal volta ancor puoi fra te stesso dire
— Vide pur Anco Marzio eterna notte,
Che di te, scellerato, assai migliore
Era per molte cause, e tanto avea
Dilatati i confini al patrio regno.
Anzi a molt'altri re, duci e signori
E capi di gran popolo convenne
Pur morir finalmente. E quello stesso
Che del vasto oceàn sul molle dorso
Vie lastricando passeggiò per l'alto
Con le sue legioni, e sovra l'onde
Delle salse lagune a piede asciutto
Insegnò cavalcare, e pria d'ogni altro
Spezzò del mare il murmure tremendo,
Perduto il vital giorno, al fin disperse

L'anima fuor del moribondo corpo.
Polve è già Scipione, alto spavento
D'Africa e chiaro fulmine di guerra,
Non altrimenti ch'un vil servo fosse.
Aggiungi poi delle dottrine i primi
Inventori e dell'arti e delle grazie:
Aggiungi delle nove alme sorelle
I divini compagni. Un sol Omero
Fu principe di tutti, e pur si giace
Sopito anch'ei nella medesima quiete
Che si giacciono gli altri. Al fin Democrito,
Poi ch'imparò dalla vecchiezza estrema
Che già languian della sua mente i moti,
Corse incontro alla morte e 'l proprio capo
Volontario le offerse. Anzi lo stesso
Epicuro morì, che 'l germe umano
Superò nell'ingegno, e d'ogni stella
Gli splendori oscurò, nato fra noi
Qual sole etereo ad illustrare il mondo.
E tu temi 'l morire, e te ne sdegni?
Tu che vivo e veggente hai quasi morta
La vita omai? Tu che nel sonno involto
La maggior parte dell'età consumi?
Tu che dormi vegliando e mai non resti
Di veder sogni, e di paura vana
Hai la mente sollecita, e non trovi
Sovente il mal che sì ti crucia ed ange,
Allor che d'ogn'intorno ebro infelice
Sì gravemente da noiose cure

Travagliato ed oppresso e fra pensieri
Dubbioso ondeggi in mille errori e mille? —
Ah! che, se gl'infelici uomini stolti
Drizzasser gli occhi a rimirar quel peso
Che sì gli opprime, e manifeste e conte
Gli fusser le cagioni onde ciò nasca
Et onde ognor tanta e sì grave alberghi
Quasi mole di male entro a' lor petti,
Non così viverían, come veggiamo
Viver molti di lor, senza sapere
Nè pur quel ch'e' si vogliano, nè sempre
Vorrian luogo mutar, quasi potessero
Da tal peso sgravarsi. Esce sovente
Un fuor di casa, a cui rincesce omai
Lo starvi, e quasi subito vi torna;
Come quello che fuori esser non vede
Cosa che più gli aggradi. A tutta briglia
Caccia questi 'l cavallo e furioso,
Quasi aiuto portar deggia all'accese
Mura del suo palagio, in villa corre:
Ma tócco a pena il limitar bramato,
Sbadiglia e dorme, e d'oblīar procura
Ciò che tedio gli reca, e torna in fretta
Di nuovo alla città. Fugge in tal guisa
se stesso ognun: ma chi non può fuggirsi
Ne segue a viva forza e ne tormenta,
Sol perchè nota la cagion del morbo
All'infermo non è: chè s'ei mirarla
Senza velo potesse, ogni altra cura

Posta in non cale, a contemplare omai
Di natura i segreti e le cagioni
Tutto si volgeria: chè non d'un'ora,
Ma d'infiniti secoli in contesa
Si pon lo stato in cui dopo la morte
Staranno in ogni età tutti i mortali.
In somma; qual malvagia avida brama
Di vita a paventar sì fattamente
Ne' dubbiosi pericoli ne sforza?
Certo è 'l fin della vita: ogni mortale
D'uop'è che muoia. In un medesimo luogo
Sempre, oltr'a ciò, dimorasi, e vivendo
Mai non si gode alcun piacer che nuovo
Si possa nominar: ma, se lontano
Sei da quel che desideri, ti sembra
Che questo ecceda ogni altra cosa; e, tosto
Che tu l'hai conseguito, altro desio
Il cor ti punge. Un'egual sete han sempre
Quei che temon la morte, e mai non ponno
Saper che sorte la futura etade
Gli appresti, o ciò che porteragli il caso
O qual fin gli sovrasti. Ed allungando
La vita non per tanto alcun non puote
Scemar del tempo della morte un pelo,
Nè punto sminuir la lunga etade
In cui star gli convien privo di vita.
Onde, ancor che vivendo ogni uom godesse
Ben mille e mille secoli futuri,
Non fia nulla però men sempiterna

La morte che l'aspetta: e senza dubbio
Nulla men lungamente avrà perduto
L'esser colui che terminò la vita
Questo giorno medesimo, di quello
Che già morìo mill'e mill'anni innanzi.

LIBRO QUARTO

Argomento.

Questo libro quarto non è altro che una continuazione del terzo. Il poeta si studia di spiegare il modo onde gli obbietti esterni agiscono sull'anima per via de' sensi. Le nostre sensazioni, al parer suo, sono prodotte da corpuscoli invisibili, sparsi nell'atmosfera, i quali, introducendosi nei diversi meati de' nostri corpi, affettano diversamente le nostre anime; questi *simulacri* si dividono in differenti classi. Gli uni sono trasmessi dai medesimi corpi, e sono emanazioni o della superficie o dell'interno degli obbietti; gli altri si formano nell'aere; altri non sono che un misto degli uni e degli altri, che il caso riunisce spesso nell'atmosfera. Tutti questi *simulacri* sono d'una finezza e d'una sottigliezza inconcepibili, e dotati per conseguenza di una grandissima velocità. Giusta questa nozione preliminare de' *simulacri*, il poeta crede potere spiegare in modo soddisfacente tutto il meccanismo delle *sensazioni* e delle *idee*.

1. La *visione* è prodotta da *simulacri* emanati dalla superficie stessa dei corpi, che ne fanno giudicare non solo del colore, della grandezza e della figura degli obbietti, ma altresì della loro distanza, del loro moto, ecc. È vero che spesse volte i giudizi che noi

profferiamo in conseguenza di queste percezioni sono falsi; ma l'errore non procede mai dall'organo, il quale riferisce solo la sensazione precisa ch'esso prova, ma dalla precipitazione dell'anima, che si affretta sempre di aggiungere qualche cosa di suo al loro referto; donde egli conclude che i sensi sono guide infallibili, soli giudici della verità.

2. La sensazione del *suono* è eccitata dai corpuscoli staccati dai corpi, che vengono a percuotere l'organo dell'udito; quando questi elementi sono acconci dalla lingua e dal palato, formano *parole*; quando sono ripercossi da corpi solidi, come le rupi ecc. formano *echi*.

3. Il *sapore* è prodotto dai sughi che la triturazione esprime dagli alimenti, e che s'introducono nei pori del palato: se gli stessi alimenti non producono le stesse sensazioni sopra animali di specie differente; o sopra animali posti in circostanze diverse; questa varietà dipende insieme dall'organizzazione stessa degli animali, e dalla struttura delle molecole, dall'azione delle quali risultano i sapori.

4. Gli *odori*, che sono corpuscoli emanati dall'interno dei corpi, e che hanno per conseguenza un andamento lento e tardo, non sono neppur essi egualmente analoghi a tutti gli organi; si dica lo stesso dei simulacri della vista e degli elementi del suono.

Solo queste quattro specie di sensazioni sono eccitate da emanazioni; imperocchè il *tatto* è prodotto dall'impressione immediata degli obbietti.

Rispetto alle *idee* dell'anima, Lucrezio pretende che le riconosce dai simulacri, onde l'atmosfera è incessantemente ripiena; simulacri, il cui tessuto è così delicato, che s'insinuano in tutti i pori de' nostri corpi, e la cui successione e combinazione è così rapida, ch'egli crede potere spiegare col loro mezzo quella moltitudine d'idee, che assediano le nostre anime ad ogni istante, quelle immagini chimeriche di *Centauri*, di *Scille* ecc., e le altre illusioni di questo genere che c'illudono la notte ed il giorno.

Dopo questa teoria delle *sensazioni* e delle *idee*, il poeta entra in alcuni particolari relativi a cotale dottrina. 1. Esso combatte le *cause finali*, sforzandosi di provare che i nostri organi non sono stati fatti a contemplazione de' nostri bisogni, ma che gli uomini se ne sono serviti perchè gli hanno trovati fatti; 2. egli spiega perchè il bisogno di bere e mangiare è naturale a tutti gli animali; 3. come l'anima, sostanza sì delicata, può muovere una massa tanto pesante quanto sono i nostri corpi; 4. per quale meccanismo il sonno riesce a intorpidire tutte le facoltà dell'anima e del corpo, e donde vengono i sogni, de' quali è spesso accompagnato. Con l'occasione de' sogni, tratta dell'amore, del quale, come Buffon, crede che la voluttà fisica sia tutto quello che ha di buono; e avverte gli uomini di preservarsene con le pitture eloquenti ch'egli fa della sventura degli amanti. Finalmente termina questo tratto e tutto il libro con una specie di trattato anatomico e fisico sopra la *generazione*.

Vo passeggiando dell'aonie dive
I luoghi senza strada e da nessuno
Mai più calcati. A me diletta e giova
Gir a' vergini fonti e inebriarmi
D'onde non tocche. A me diletta e giova
Coglier novelli fiori onde ghirlanda
Peregrina ed illustre al crin m'intrecci,
Di cui fin qui non adornâr le muse
Le tempie mai d'alcun poeta tósco;
Pria, perchè grandi e gravi cose insegno
E seguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi e da' tenaci lacci
Della religïon; poi, perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi,
E di nêttar febeo tutte l'aspergo.
Nè questo è, come par, fuor di ragione:
Poichè; qual, se fanciullo a morte langue,
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergli in bevanda assenzio tetro
Ma pria di biondo e dolce mèle asperge
L'orlo del nappo, acciò gustandol poi
La semplicitta età resti delusa
Dalle mal caute labbra e beva intanto
Dell'erba a lei salubre il succo amaro,
Nè si trovi ingannata, anzi consegua
Solo per mezzo suo vita e salute;
Tal a punto or facc'io. Perchè mi sembra
Che le cose ch'io parlo a molti indótti

Potrian forse parere aspre e malvage,
E so che 'l cieco e sciocco volgo aborre
Da mie ragioni; io per ciò volsi, o Memmo,
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d'apollineo mèle
Te 'l porgo innanzi, per veder s'io posso
In tal guisa allettar l'animo tuo;
Mentre dipinta in questi versi miei
La natura vagheggi, e ben conosci
Quanto l'utile sia che la n'apporta.
Ma; perchè innanzi io t'ho provato a lungo
Quali sian delle cose i primi semi,
E con che varie forme essi nel vano
Per sè vadano errando e sian commossi
Da moto eterno; e come possa il tutto
Di lor crearsi; e t'ho mostrato in oltre
La natura dell'animo, insegnando
Ciò ch'egli siasi e di quai semi intesto
Viva insieme col corpo ed in qual modo
Torni distratto ne' principii primi;
Tempo mi par di ragionarti omai
Di quel che molto in queste cose importa;
Cio è, che quelle immagini che dette
Son da noi simulacri altro non siano
Che certe sottilissime membrane
Ch'ognor staccate dalla buccia esterna
De' corpi or qua or là volin per l'aure,
E che quelle medesime, ch'incontro
Ci si fanno vegliando e di spavento

Empion gli animi nostri, anco dormendo
Ci si paran davanti, allor che spesso
Veggiamo ignudi simulacri et ombre
Si spaventose e d'ogni luce prive
Che ne destan dal sonno orribilmente;
Acciò che forse non si pensi alcuno
Che del basso Acheronte uscendo l'alme
Volin tra' vivi o che rimanga intatta
Qualche parte di noi dopo la morte,
Quando, del corpo e della mente insieme
Dissipata l'essenza, il tutto omai
Avrà ne' semi suoi fatto ritorno.
Su dunque: io dico che de' corpi ogn'ora
Le tenui somiglianze e i simulacri
Vengon dal sommo lor vibrati intorno.
Questi da noi quasi membrane o bucce
Debbon chiamarsi, con ciò sia che seco
Portin sempre l'imagini il sembante
E la forma di quello ond'esse in prima
Staccansi e per lo mezzo erran diffuse.
E ciò quindi imparar, benchè alla grossa,
Lice a ciascun. Pria; perchè molte cose
Vibran palesemente alcuni corpi
Lungi da sè; parte vaganti e sparsi,
Com'il fumo le querci, e le faville
Il fuoco; e parte più contesti insieme,
Come soglion tal or l'antiche vesti
Spogliarsi le cicale allor che Sirio
Di focosi latrati il mondo avvampa,

O quale a punto il tenero vitello
Lascia del corpo la membrana esterna
Nel presepio ove nasce, o qual depone
Lubrico sdrucchiolevole serpente
La spoglia in fra le spine, onde le siepi
Delle lor vesti svolazzanti adorne
Spesso veggiamo. Or, se tai cose adunque
Si fanno, è ben credibile che debba
Vibrar dal sommo suo qualunque corpo
Di sè medesimo una sottile imago.
Con ciò sia che già mai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbiano dalle cose i detti corpi
E non i più minuti e più sottili;
Massime essendo delle cose al sommo
Molti piccoli semi, i quai vibrarsi
Ponno con lo stess'ordine che prima
Ebbero e conservar la stessa forma,
E ciò tanto più ratti, quanto meno
Ponno i pochi impedirsi e nella fronte
Prima hanno luogo. Con ciò sia che sempre
Emergon molte cose e son vibrato
Non pur dai cupi penetrati interni,
Com'io già dissi; ma sovente ancora
Il medesimo color diffuso intorno
È dal sommo de' corpi. E l'auree vele
E le purpuree e le sanguigne spesso
Ciò fanno allor che ne' teatri augusti
Son tese e sventolando in su l'antenne

Ondeggian fra le travi: ivi 'l consesso
Degli ascoltanti, ivi la scena e tutte
L'imagini de' padri e delle madri
E degli dèi di color vari ornate
Veggionsi fluttuare; e, quanto più
Han d'ogni intorno le muraglie chiuse
Sì che da' lati nel teatro alcuna
Luce non passi, tanto più cospere
Di grazia e di lepor ridon le cose
Di dentro, avendo in un balen concetta
L'alma luce del dì. Se adunque il panno
Dall'esterne sue parti il color vibra,
Mestiero è pur che tutte l'altre cose
Vibrino il tenue simulacro loro,
Poscia che quello e questi è dall'esterne
Parti scagliato. Omai son certi adunque
Delle forme i vestigi, che per tutto
Volano e son di sottil filo inteste
Nè mai posson disgiunte ad una ad una
Esser viste da noi. L'odore, in oltre,
Il fumo, il vapor caldo e gli altri corpi
Simili errar soglion diffusi e sparsi
Lungi da quelle cose onde esalaro;
Perchè, venendo dalle parti interne,
Nati dentro di lor, per tortuose
Vie camminando, son divisi, e curve
Trovan le porte ond'eccitati al fine
Tentan d'uscir: ma, pel contrario, allora
Che le tenui membrane dall'estremo

Color de' corpi son vibrare intorno,
Cosa non è che dissipar le possa;
Perch'elle in pronto sono e nella prima
Fronte locate. Finalmente è d'uopo
Che ciascun simulacro che apparisce
Negli specchi, nell'acqua ed in qualunque
Forbita e liscia superficie, avendo
La medesima forma delle cose
Ch'egli altrui rappresenta, anche consista
Nelle scagliate imagini volanti:
Con ciò sia che già mai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbono i corpi che da molte cose
Son deposti o lanciati apertamente
E non i più minuti e i più sottili.
Son dunque al mondo i tenui simulacri
E simili alle forme delle cose,
I quai, benchè vedersi ad uno ad uno
Non possan, non per tanto, agli occhi nostri
Con urto assiduo ripercossi e spinti
Dal piano degli specchi, a noi visibili
Fannosi al fin; nè par che in altra guisa
Deggiano illesi conservarsi e tanto
A qualunque figura assomigliarsi.
Or, quanto dell'imagini l'essenza
Sia tenue, ascolta. E pria, perchè i principii
Son da' sensi dell'uom tanto remoti
E minori de' corpi che i nostr'occhi
Comincian prima a non poter vedere,

Or non di meno, acciò che meglio provi
Tutto quel ch'io ragiono, ascolta, o Memmo,
Ne' brevi detti miei quanto sottili
Sian d'ogni cosa i genitali semi.
Pria: sono al mondo sì fatti animali
Che la lor terza parte in guisa alcuna
Veder non puossi. Or qual di questi adunque
Creder si debbe ogn'intestino? quale
Del cuore il globo e gli occhi? e quai le membra,
Quai le giunture? e quai dell'alma in somma
Gli atomi e della mente? Or non conosci
Quanto piccioli sian, quanto sottili?
In oltre: ciò che dal suo corpo esala
Acuto odor, la panacea, l'assenzio
E l'amaro centauro e 'l grave abrótano,
Se fia mosso da te, vedrai ben tosto
Molte effigie vaganti in molti modi
Prive affatto di forze e d'ogni senso;
Delle quai quanto sia picciola parte
L'immagine, uom non è che sia bastante
A dire altrui nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.
Ma, perchè tu forse vagar non creda
Quelle immagini sol che dalle cose
Vengon lanciate, altre si creano ancora
Per sè medesme in questo ciel che detto
Aere è da noi. Queste, formate in vari
Modi, all'in su van sormontando; e molli
Non cessan mai di variar sembianza;

E novi Protei in qualsivoglia forma
Cangian sè stesse; in quella guisa a punto
Che le nubi talor miransi in alto
Facilmente accozzarsi, e la serena
Faccia turbar del mondo e 'l cielo intanto
Lenir col moto; con ciò sia che spesso
Ne sembra di veder per l'aere errando
Volar giganti smisurati e l'ombra
Distender largamente, e spesso ancora
Gran monti e sassi da gran monti sveltì,
Precorrere e seguir del sole i raggi,
E belve alfin di non ben noto aspetto
Trar seco e generar nemi e tempeste.
Or, quanto agevolmente e come presto
Sian generate e dalle cose esalino
Perpetuamente e sdruciolando cedano,
Tu quindi apprendi. Poichè sempre in pronto
Ogni estremo è de' corpi, onde si possa
Vibrare: e quando all'altre cose arriva
E' le penetra e passa; e ciò gli avviene
Principalmente in quelle vesti urtando
Ch'inteste son di sottil filo e raro:
E se ne' rozzi sassi o nell'opaco
Legno percuote, ivi si spezza in guisa
Che simulacro alcun non puote agli occhi
Rappresentar. Ma, se gli fiano opposti
Corpi lucidi e densi, in quella guisa
Che sovr'ogni altro di cristallo terso
E di forbito acciar sono gli specchi,

Nulla accade di ciò; poichè non puote
Come le vesti penetrarli et oltre
Passar nè dissiparsi in varie parti,
Già che la liscia superficie intero
Ed intatto il conserva e 'l ripercuote:
E quindi avvien che son per noi formati
De' corpi i simulacri, e che, ponendo,
Quando vuoi, ciò che vuoi, quanto vuoi tosto,
Dirimpetto allo specchio, appar l'imgo.
Onde ben puossi argomentar che sempre
Dal sommo delle cose esalan fuori
Tenui effigie e figure. In breve spazio
Dunque si crean ben mille e mille imagini:
Ond'a ragion l'origine di queste
Si può dir velocissimo. E, siccome
Dee molti raggi in breve spazio il sole
Vibrarsi intorno acciò che sempre il cielo
Illustrato ne sia, tal anco è d'uopo
Che molti simulacri in molti modi
Sian dalle cose in un medesimo instante
Certamente scagliati in ogni parte;
Poichè, rivolgi pur dove t'aggrada
Lo specchio, ivi apparir vedrai le cose
Tra lor di forma e di color simili.
Mira, oltr'a ciò, che, se tranquillo e chiaro
Di luce e di seren l'aere fiammeggia,
Talor sì sconciamente e così tosto
D'atra e nera caligine s'ammanta,
Che ne par che le tenebre profonde

Del cupo e cieco abisso, abbandonando
Le lor sedi natie tutte in un punto
E fuor volando ad eclissar le stelle,
Riempie abbian del ciel l'ampie spelonche;
Tal già sorta di nemi orrida notte,
Veggiam d'atro timor compagne eterne
Spalancarsi nel ciel fauci infiammate,
Eruttar verso noi fulmini ardenti:
E pur, quanto di ciò picciola parte
Sia l'imgo, uom non è che basti a pieno
A dire altrui, nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.
Or via; quanto l'imagini nel corso
Celeri siano e qual prontezza in loro,
Mentre nuotan per l'aure, abbiano al moto,
Sì ch'in brev'ora, ovunque il volo indrizzino,
Spinte da vario impulso un lungo spazio
Passino; io con soavi e dolci versi,
Più che con molti, di narrarti intendo,
Qual più grato è de' cigni il canto umile
Del gridar che le grue fan tra le nubi
Se i gran campi dell'aria austro conturba.
Pria: sovente veggiam ch'assai veloce
Movimento han le cose i cui principii
Interni atomi sian lisci e minuti.
Qual è forza che sia la luce e quale
Il tiepido vapor de' rai del sole;
Che, fatti essendo di minuti semi,
Son quasi a forza ogn'or vibrati, e nulla

Temono il penetrar l'aereo spazio
Sempre da nuovi colpi urtati e spinti;
Con ciò sia che la luce è dalla luce
Somministrata immantinente, et ave
Dal fulgore il fulgor stimolo eterno.
Onde per la medesima cagione
Mestiero è che l'effigie in un momento
Sian per immenso spazio a correr atte;
Pria, perchè basta ogni leggiero impulso
Che l'urti a tergo e le sospinga avanti;
Poi, perchè son di così tenui e rari
Atomi inteste, che lanciate intorno
Penetrano ogni cosa agevolmente
E volan quasi per l'aereo spazio.
In oltre; se dal ciel vibransi in terra
Minimi corpi, qual del sole a punto
È la luce e 'l vapor, miri che questi,
Diffondendo sè stessi, in un momento
Irrigan tutto il ciel superno e tutta
L'aria, l'acqua e la terra ove s'è mobile
Leggerezza gli spinge. Or che dirai?
Dunque le cose che de' corpi al sommo
Sono al moto s'è pronte e che lanciate
Nulla impedisce ir non dovran più ratte
E più spazio passar nel tempo stesso,
Che la luce e 'l vapor passano il cielo?
Ma di quanto l'imagini de' corpi
Sian veloci nel corso, io per me stimo
Esser principalmente indicio vero

L'esporsi a pena all'aria aperta un vaso
D'acqua, che, essendo il ciel notturno e scarco
Di nubi, in un balen gli astri lucenti
Vi si specchian per entro. Or tu non vedi
Dunque omai quanto sia minimo il tempo
In cui dell'auree stelle i simulacri
Dall'eterea magion scendono in terra?
Sì che, voglia o non voglia, è pur mestiero
Che tu confessi esser vibrati intorno
Questi minimi corpi atti a ferirne
Gli occhi e la vista penetrarne e sempre
Nascere ed esalar da cose certe;
Qual dal sole il calor, da' fiumi il freddo,
Dal mare il flusso od il reflusso edace
Dell'antiche muraglie ai lidi intorno:
Nè cessan mai di gir per l'aria errando
Voci diverse: e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende,
Quando al mar t'avvicini; ed all'incontro
Mescer guardando i distemprati assenzi
Ne sentiam l'amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala,
E per l'aere si sparge in ogni parte;
Nè mora o requie in esalando alcuna
Gli è concesso già mai mentre ne lice
Continuo il senso esercitare e tutte
Veder sempre le cose e sempre udire
Il suono ed odorar ciò che n'aggrada.
Perchè poi si conosce esser la stessa

Quella figura che palpata al buio
Fu con le mani e che nell'aureo lume
Dopo si vede e nel candor del giorno,
D'uop'è che la medesima cagione
Ecciti in noi la vista e 'l tatto. Or dunque,
Se palpamo un quadrato e questo il senso
La notte ne commuove, e qual già mai
Cosa potrassi alla sua forma aggiungere
Il dì fuorchè la sua quadrata imagine?
Onde sol nell'imagini consiste
La cagion del vedere, e senza loro
Ciechi affatto sarian tutti i viventi.
Or sappi che l'effigie e i simulacri
Volano d'ogn'intorno e son vibrati
E diffusi e dispersi in ogni banda:
Ma, perchè solo atti a veder son gli occhi,
Quindi avvien che dovunque il vólto vòlti
Ivi sol delle cose a noi visibili
La figura e 'l color ti s'appresenta.
E, quanto sia da noi lungi ogni corpo,
Il simulacro suo chiaro ne mostra:
Poichè, allor ch'ei si vibra, in un istante
Quella parte dell'aria urta e discaccia
Ch'è fra sè posta e noi; questa in tal guisa
Sdrucchiola pe' nostri occhi, e quasi terge
L'una e l'altra pupilla, e così passa:
Quindi avvien che veggiamo agevolmente
La lontananza delle cose, e, quanto
Più d'aere è spinto innanzi e ne forbisce

E molce le pupille aura più lunga,
Tanto a noi più lontan sembra ogni corpo;
Ch'ambedue queste cose in un baleno
Fannosi al certo, e che si vegga insieme
Quai sian gli oggetti e quanto a noi discosti.
Nè qui vogl'io che meraviglia alcuna
T'occupi l'intelletto, ond'esser deggia
Che non potendo i simulacri all'occhio
Tutti rappresentarsi, ei pur bastante
A scorgere sia tutte le cose opposte.
Poichè nel modo stesso aura gelata,
Che lieve spiro e ne ferisca il corpo
Coi pungenti suoi stimoli, non suole
Mai commover le membra a parte a parte
Ma tutte insieme; e le percosse e gli urti
Ricevuti da lor quasi prodotti
Sembran da cosa che ne sferzi o cacci
Fuor di sè stessa unitamente il senso.
In oltre: allor che tu maneggi un sasso,
Tocchi di lui la superficie estrema
E l'estremo color; ma già non puoi
Sentir quella nè questo, anzi la sola
Durezza sua ti si fa nota al tatto.
Or via, perchè l'imgo oltre allo specchio
Si vegga, intendi. Chè remota al certo
Apparisce ogni effigie, in quella guisa
Che fan gli oggetti i quai veracemente
Si miran fuor di casa, allor che l'uscio
Libero per sè stesso e aperto il varco

Concede al guardar nostro e fa che molte
Cose lungi da noi scorder si ponno.
Con ciò sia che per doppio aere procede
Anco questa veduta. Il primo è quello
Ch'è dentro all'uscio, indi a sinistra e a destra
Seguon l'impòste: indi la luce esterna
Gli occhi ne terge e 'l second'aere e tutte
Le cose che di fuor veracemente
Son da noi viste. In cotal guisa adunque,
Tosto che dello specchio il simulacro
Per lo mezzo si lancia, allor ch'ei viene
Vér le nostre pupille, agita e scaccia
Tutto l'aere frapposto, e fa che prima
Veggiam lui che lo specchio: indi si scorge
Lo specchio stesso, e nel medesimo istante
Percuote in lui la nostra effigie e tosto
Gli occhi indietro riflessa a veder torna,
E, cacciandos'innanzi e rivolgendo
Tutto l'aere secondo, opra che prima
Veggiam questo che lei: quindi l'imgo
Dallo specchio altrettanto appar lontana,
Quant'ei dall'occhio situato è lungi.
Sappi, oltr'a ciò, che delle nostre membra
Quella parte ch'è destra, entro allo specchio
Sinistra esser ne pare. E questo accade,
Perchè, giungendo al piano suo l'imgo,
L'urta, e da lui non è riflessa intatta
Ma drittamente ripercossa e infranta:
Qual, se una molle maschera di créta

Battuta in un pilastro o in una trave
Tal nella fronte la primiera forma
Serbi indietro volgendosi, che possa
Esprimer sè medesma in un istante,
L'occhio che fu sinistro allor farassi
Destro e sinistro pel contrario il destro.
Ponno ancor tramandarsi i simolacri
Di specchio in specchio e generar tal ora
Cinque imagini e sei. Poichè qualunque
Cosa, ancor che remota e posta in parte
Occulta al veder nostro, indi si puote
Trar con più specchi in vari siti e certi
Locati alternamente e far che giunga
D'essa per torte vie l'effigie all'occhio.
Tant'è ver che l'immagine traluca
Di specchio in specchio, e, se l'è destra, riede
Sinistra, e quindi ripercossa indietro
Pur di nuovo si volge e torna a destra.
Anzi, qualunque lato abbian gli specchi
Curvo a foggia di fianco, a noi riflette
Dei destri corpi i simolacri a destra;
O perch'ivi l'immagine trapassa
Di specchio in specchio, e quindi a noi se n' vola
Due volte ripercossa; o perchè, mentre
Corre verso i nostr'occhi, erra aggirata,
Spinta a ciò far dalla figura esterna
Dello specchio medesimo, ch'essendo
Curva fa che ver noi tosto si volga.
Parne, oltr'a ciò, ch'entri l'effigie ed esca

Nosco e che 'l piede fermi e i gesti imiti;
Poichè da quella parte, onde ne piace
Partirne e dallo specchio allontanarsi,
Tornar non ponno i simulacri all'occhio
Nostro, poich'incidenti e ripercossi
Sempre fan con lo specchio angoli eguali.
O dian poi le pupille i luminosi
Oggetti e schivan d'affissarsi in loro;
Anzi, se troppo il guardi, il sol t'accieca,
Perchè molto possente è l'energia
De' suoi lucidi raggi, e son vibrati
D'alto per l'aer puro i simulacri
Impetuosamente, e fiedon gli occhi
Tutta turbando e confondendo insieme
La lor fabbrica interna. Inoltre; il lume,
Qual or troppo è gagliardo, abbruciar suole
Spesso i nostr'occhi; perchè in sè di fuoco
Molti semi racchiude atti a produrre,
Mentre passan per lor, noia e dolore.
Giallo, in oltre, divien ciò che rimira
L'uom ch'è da regia infirmitade oppresso;
Perchè di giallo molti semi esalano
Dall'itteriche membra i quali incontro
Vanno all'effigie delle cose, e molti
Ne son misti negli occhi e di pallore
Col lor tetro velen tingon il tutto.
Dalle tenebre poi scorger si ponno
Tutte le cose a' rai del lume esposte;
Perchè, quando ai nostri occhi arriva il primo

Aere vicin caliginoso e fosco
Ed aperti gl'ingombra, incontinente
Segue il secondo lucido e sereno
Ch'ambi quasi gli purga e l'ombra scaccia
Di quell'aere primier, perchè di lui
È più tenue, più snello e più possente:
Onde, non così tosto empie di luce
I meati degli occhi, e ciò che tenne
Chiuso pria l'aer cieco apre e rischiara,
Che de' corpi illustrati i simulacri
Seguon senz'alcun velo ed a vederli
N'incitan la pupilla. Il che non puossi
Far pel contrario dalla luce al buio;
Perchè l'aere secondo oscuro e grosso
Succede al tenue e luminoso, e tutti
I meati riempie, e cinge intorno
Le vie degli occhi, ond'impedito affatto
Sia d'ogni corpo a' simulacri il moto.
Succede ancor che le quadrate torri
Riguardate da lungi appaian tonde,
Sol perchè di lontan gli angoli suoi
Molto ottusi si veggono, o più tosto
Più da noi non si veggono e svanisce
Affatto ogni lor piaga e non ne giunge
Pur a muoverne il senso un picciol urto:
Poichè, mentre l'immagine per lungo
Tratto si muove, è dagli stessi incontri
Dell'aere a forza rintuzzata; e quindi,
Tosto che tutti gli angoli a' nostr'occhi

Son resi impercettibili, costrutta
Ci par di sassi fabbricati al torno;
Ma non tali però che differenza
Fra lor non abbia e' veramente tondi
E da presso veduti; anzi ne sembra
Che tutti sian quasi adombrati e finti.
Parne, oltr'a ciò, che al sol l'ombra si mova,
E segua i nostri passi, e 'l gesto imíti;
Se pur credi che l'aria, essendo priva
Di luce, passeggiar debba e seguire
Dell'uomo i gesti ed emularne i moti;
Chè null'altro che aria orba di luce
Esser può mai quel che da noi si suole
Ombra chiamar. Ciò senza dubbio accade,
Perchè resta per ordine la terra
Priva de' rai del sol dovunque il passo
Da noi si volga e le si pari il lume,
E quei luoghi all'incontro onde partimmo
S'illustran tutti ad uno ad uno. Or quindi
Pare a noi che l'istessa ombra del corpo
Sempre ne segua; con ciò sia che sempre
Nuovi raggi di luce in ordin certo
Si diffondon per l'aria, e quei di prima
Spariscon, quasi lana arsa nel fuoco;
Onde resta la terra agevolmente
Di luce ignuda, e nella stessa guisa
Se n'adorna e riveste, e scuote e purga
L'atra e densa caligine dell'ombre.
Nè qui nulla di men gli occhi ingannati

Punto non son: poichè, dovunque il lume
Si trovi o l'ombra, il veder tocca a loro;
Ma, se i raggi medesimi di luce
Camminano in più luoghi e se la stessa
Ombra di qui si parta e vada altrove
O pur, come poc'anzi io ti diceva,
Segua tutto il contrario, il ciò discernere
Opra è della ragion, nè posson gli occhi
Mai delle cose investigar l'essenza:
Onde non voler tu questo difetto,
Che solo è del consiglio, ingiustamente
Agli occhi attribuir. Ferma ne sembra
La nave che ci porta, anco che voli
Per l'alto a piene vele. Ir giureresti
L'immobil lido e verso poppa i colli
Fuggirsi e i campi, allor che spinto innanzi
Dalle forze del vento il curvo pino
Indietro se gli lascia. Ogni astro immoto
Parne e dell'etra alle caverne affisso:
E pure astro non v'ha che irrequieta-
mente non giri; con ciò sia che tutti
Sorgendo i lunghi cerchi a veder tornano,
Tosto che i globi lor chiari e lucenti
Han misurato il ciel. Nel modo stesso
Par che 'l sol non si muova e che la luna
Stia ferma: e pur chiaro ne mostra il fatto
Ch'ambi con giro assiduo ognor passeggiano
I gran campi dell'etra. E, se da lungi
Miri di mezzo al mar monti sublimi

Disgiunti in guisa ch'all'intere armate
Navali sia fra lor l'esito aperto,
Nondimen ti parrà che tutti insieme
Faccian una sol'isola. A' fanciulli
Che già cessato han di girare attorno
Par che talmente e le colonne e gli atri
Girino anch'essi, che a gran pena omai
Credon che sopra lor l'ampio edificio
Di cader non minacci. E, quando in cielo
Già con tremulo crin l'alba apparisce
E la splendida giuba in alto estolle,
Quel monte, a cui sì da vicino il sole
Par che sovrasti e che da' rai lucenti
Del suo fervido globo arso ti sembra,
Lungi a pena è da noi due mila tratti
Di freccia, anzi tal volta a pena è lungi
Sol cinquecento: e pur fra 'l sole ed esso
Sai che giaccion di mar pianure immense,
D'etere inaccessibili campagne,
E gran tratti di terra in cui son vari
Popoli e d'animai specie diverse.
L'acqua, oltr'a ciò, che nelle pozze accolta
Per le vie lastricate in mezzo ai sassi
Ferma si sta, benchè non sia d'un dito
Punto più alta, nondimeno agli occhi
Lascia tanto abbassar sotterra il guardo,
Quanto l'ampie del ciel fauci profonde
S'apron lungi da noi, sì che le nubi
Veder ti sembra e l'auree stelle e 'l sole

Splender sotterra in quel mirabil cielo
Tosto, al fin, che si ferma in mezzo al fiume
Il veloce cavallo e che si affissano
Gli occhi nell'onde rapide e tranquille,
Parne che 'l corpo suo quantunque immoto
Sia portato a traverso, e che la propria
Forza il fiume al contrario urti e respinga,
E, dovunque da noi l'occhio si volga,
Girne sembra ogni cosa ed a seconda
Notar dell'acque. E finalmente i portici,
Ben che sian d'egual tratto e da colonne
Non mai fra lor dispàri abbian sostegno,
Pur nondimen, se dalla somma all'ima
Parte son riguardati, a poco a poco
Stringer mostran sè stessi in cono angusto,
Più e più sempre avvicinando il destro
Muro al sinistro e 'l pavimento al tetto
Sin che di cono in un oscuro acume
Vadano a terminar. Sorto dall'acque
Ai naviganti 'l sol par che nell'acque
Anco s'attuffi e vi nasconda il lume:
Ma quivi altro mirar che cielo e mare
Non puossi. E crederai sì di leggiero
Che sian offesi d'ogn'intorno i sensi?
Zoppe, in oltre, nel porto agl'imperiti
Esser paion le navi e con infranti
Arredi premer di Nettuno il dorso;
Poichè quel che de' remi e del governo
Sovrasta al salso flutto e fuor n'emerge

Dritto senz'alcun dubbio agli occhi appare,
Ma non fanno così l'altre lor parti
Ricoperte dall'onde, anzi rifratte
Mostran voltarsi e ritornar supine
Verso il margine estremo e ripercosse
Quasi al sommo dell'acque ir fluttuando.
E, s'in tempo di notte a ciel sereno
Per lo vano dell'aria il vento spinge
Nugole trasparenti, allor ci sembra
Che gli splendidi segni ai nemi incontro
Vadano in regione molto diversa
Dal loro vero viaggio. E, se la mano
Supposta all'un degli occhi il preme ed erge,
Doppio al senso divien ciò che si mira,
Doppio delle lucerne il lume ardente,
Doppio di casa ogni ornamento, e doppie
Degli uomini le facce e doppi i corpi.
Al fin, quando sepolte in dolce sonno
Giaccion tutte le membra e gode il corpo
Una somma quiete, allor sovente
Parne esser desti non per tanto e moverne,
E mirar nella cieca ombra notturna
L'aureo lume del giorno, e 'n chiuso luogo
Cielo e mari passar fiumi e montagne,
E con libero piè scorrer pe' campi,
E parole ascoltar, mentre il severo
Silenzio della notte il mondo ingombra,
E risponder tacendo alle proposte.
Et, in somma, guardando, ognor veggiamo

Molt'altre cose simili, che tutte
Cercan di vïolar quasi la fede
A ciascun sentimento ancor che indarno:
Poichè di queste una gran parte inganna
Per la fallace opinïon dell'animo
Che si forma da noi, mentre prendiamo
Per noto quel che non è noto al senso.
Se finalmente alcun crede che nulla
Non si possa saper, questi non sa,
Anco se la cagion possa sapersi,
Ond'ei di nulla non saper confessa.
Dunque il più disputar contro a costui
Opra vana saria, mentr'egli stesso
Col suo proprio cervel corre all'indietro.
Ma, concesso anco questo, nondimeno
Chiederògli di nuovo in qual maniera,
Non avend'egli conosciuto innanzi
Cosa che vera sia, sappia al presente
Quel che 'l sapere e 'l non saper significhi,
Onde il falso dal ver, dal dubbio il certo
Discerna. E, in somma, troverai che nacque
La notizia del ver dai primi sensi:
Nè ponno i sensi mai, se non a torto,
Ripudiarsi da te; mentre è pur d'uopo
Che presti ognun di noi fede maggiore
A quel che può per sè medesimo il falso
Vincer col vero. E qual di maggior fede
Cosa degna sarà che 'l nostro senso?
Forse da falso senso avendo origine

Potrà mai la ragione esser bastevole
I sensi a confutar? mentr'ell'è nata
Tutta da' sensi, i quai se non son veri,
Mestiero è ancor ch'ogni ragion sia falsa.
Forse potran redarguir l'orecchie
Gli occhi? o 'l tatto l'orecchie? o della lingua
Confutare il sapor l'udito o 'l tatto?
Forse il riprenderan gli occhi o le nari?
Non per certo il faran: poichè diviso
È de' sensi il potere, et a ciascuno
La sua parte ne tocca; e però deve
Quel ch'è tenero o duro o freddo o caldo
Freddo o caldo parer tenero o duro
Distintamente; ed è mestier ch'i vari
Colori delle cose, e tutto quello
Ch'è congiunto ai color, distintamente
Si senta; e della bocca ogni sapore
Ha distinta virtù; nascon gli odori
Dal suon distinti, e 'l suon distinto anch'egli
Finalment'è prodotto: ond'è pur d'uopo
Che l'un dall'altro senso esser ripreso
Non possa. E molto men creder si debbe
Che pugni alcun di lor contro sè stesso;
Con ciò sia che prestargli equal credenza
Sempre dovriasi e per sospetto averlo.
Dunqu'è mestier, che ciò che appare al senso
In qual tempo tu vuoi sia vero e certo.
E, se non puoi con la ragione disciôrre
La causa per che tondo appaia all'occhio

Da lungi quel che da vicino è quadro,
Meglio è però, se di ragion v'è d'uopo,
False cause assegnar che con le proprie
Mani trar via quel ch'è già noto e conto
E violar la prima fede e tutti
Scuotere i fondamenti ove la propria
Vita e salute ogni mortale appoggia.
Poichè non solo ogni ragione a terra
Cade, ma, quel ch'è peggio, anco la vita
Tosto vien men che tu non credi ai sensi,
Nè schivar curi i ruinosi luoghi
Nè l'altre cose simili che denno
Fuggirsi e seguir le contrarie ad esse.
In van dunque ogni copia di parole
Fia contro i sensi apparecchiata e pronta.
Al fin: siccome, oprando un architetto
Nelle fabbriche sue torta la riga
Falsa la squadra e zoppo l'archipenzolo,
Mestiero è che mal fatto e sconcio in vista
Curvo, obliquo, inchinato e vacillante
Riesca ogni edificio e già minacci
Imminente caduta, anzi sorgendo
Da bugiardi ingannevoli giudici
Ruini affatto e torni eguale al suolo;
Così d'uopo sarà ch'ogni ragione,
Che da sensi fallaci origin ebbe,
Cieca si stimi e mal fedele anch'ella.
Or, come ogni altro senso il proprio obietto
Senta per sè medesimo, agevolmente

Può capirsi da noi. Pria s'ode il suono
E s'intendon le voci allor ch'entrando
Nell'orecchie il lor corpo agita il senso.
Che corporea per certo anco la voce
E 'l suon d'uopo è che sia, mentre bastanti
Sono a muovere il senso e risvegliarlo.
Poichè raschian sovente ambe le fauci
Le voci, e nell'uscirsene le strida
Inaspriscon vie più l'asper'arteria:
Con ciò sia che, sorgendo in stretto luogo
Turba molto maggior, tosto che i primi
Principii delle voci han cominciato
A volarsene fuori e che ripieni
Ne son tutti i polmon, radon al fine
La troppo angusta porta ond'hanno il passo.
Dubbio adunque non è che le parole
Siano e le voci di corporei semi
Create, con ciò sia ch'offender ponno.
Nè t'è nascosto ancor quanto detragga
Di corpo e quanto sminuisca altrui
Di forza di vigor di robustezza
Un continuo parlar, che cominciando
Dal primo albór della nascente aurora
Duri insino alla cieca ombra notturna,
Massime se gli è sparso in larga vena
Con altissime strida. Egli è pur forza
Dunque ch'ogni parola et ogni voce
Corporea sia, poichè parlando l'uomo
Sempre del corpo suo perde una parte.

Nè con forma simíl possono i semi
Penetrar nell'orecchie, allor che muggè
La tromba o 'l corno in murmure depresso,
Et allor che morendo al canto snoda
La lingua il bianco cigno e di soavi
Ben che flebili voci empie le valli
Del canoro Elicona ove già nacque.
Dunque da noi son certamente espresse
Le voci in un col corpo e fuor mandate
Con dritta bocca. La dedalea lingua
Variamente movendosi gli accenti
Articola, e la forma delle labbra
Dà forma in parte alle parole anch'essa.
Dall'asprezza de' semi è poi creata
L'asprezza della voce e parimente
Il levor dal levor. Chè, se per lungo
Spazio correr non dee prima che possa
Penetrar nell'orecchie, ogni parola
Si sente articolata e si distingue
Dall'altre; con ciò sia che 'n simil caso
Tutte conservan la struttura prima:
Ma, se lungo all'incontro è più del giusto
L'interposto cammin, forza è che, mentre
Fendon le voci il soverchio aere e vanno
Per l'aure a volo, in un confuse e miste
Siano e scomposte e dissipate in guisa,
Che ben possan l'orecchie un indistinto
Suono ascoltar, ma non però discernere
Punto qual sia delle parole il senso:

Si confusa è la voce ed impedita.
In oltre, allor che 'l banditore aduna
La gente, un solo editto è da ciascuno
Inteso. In mille e mille voci adunque
Qua e là senza dubbio una sol voce
Si sparge in un balen poichè diffusa
Ogni orecchio penètra e quivi imprime
La forma e 'l chiaro suon delle parole.
Parte ancor delle voci, oltre correndo
Senza alcuno incontrar, perisce al fine
Per l'aure aeree dissipata indarno:
Parte in dense muraglie in antri cavi
In curve e cupe valli urta e riflessa
Rende 'l suono primiero, e spesso inganna
Con mentita favella il creder nostro.
Il che bene intendendo, agevolmente
Saper potrai per qual cagione i sassi
Ti riflettan per ordine l'intera
Forma delle parole, allor che cerchi
Per selve opache e per montagne alpestri
Gli smarriti compagni e li richiami
Con grida alte e sonore. E mi sovviene
Ch'una sola tua voce or sei or sette
Volte s'udíó, tal riflettendo i colli
Ai colli stessi le parole a gara
Iteravano i detti. I convicini
Di questi luoghi solitari han finto
Che Fauni e Ninfe e Satiri e Silvani
Ne siano abitatori; e che la notte

Con giochi e scherzi e strepitosi balli
Rompan dell'aer fosco i taciturni
Silenzi e dalla piva e dalla cetra
Tocca da dotta man spargano all'aure
Dolci querele armoniosi pianti;
E che 'l rozzo villan senta da lungi,
Qual or squassando del biforme capo
La corona di pino il dio de' boschi
Spesso con labbro adunco in varie guise
Anima la siringa e fa che dolce
Versin le canne sue musa silvestre.
Altri han finto eziandio mostri e portenti
Simili a' sopraddetti, onde si creda
Che non sian dagli dèi sole e diserte
Le lor selve tenute; e però vanno
Millantando miracoli; o son mossi
Da qualch'altra cagion; chè troppo in vero
D'aver gente che l'oda avido è l'uomo.
Or, quanto a quel che segue a maraviglia
Non s'ascriva da te, che per gli stessi
Luoghi ove penetrar gli occhi non ponno
Penetrin le parole e sian bastanti
A commoverne il senso; il che tal ora
Veggiam parlando a porte chiuse insieme:
Con ciò sia che trovar libero il varco
Posson per torte vie le voci e 'l suono,
Ma non l'effigie, che divise e guaste
Forz'è che sian se per diritti fóri
Non li tocca a passar, come son quelli

Del vetro onde ogni specie oltre se n' vola.
S'arroege a ciò che d'ogn'intorno il suono
Sè medesmo propaga e d'una voce
Molte voci si creano, in quella guisa
Ch'una sola favilla in più faville
Tal or si sparge: di parole adunque
Ogni luogo vicin ben che nascosto
Empier si può. Ma per diritte strade
Corre ogn'imago: ond'a nessun fu dato
Il veder sopra sè, ma bene a tutti
L'udir chi ne favella. E, nondimeno
Questa voce medesima, allor che passa
Per vie non dritte, è dagli estremi intoppi
Più e più rintuzzata; onde all'orecchie
Giunge indistinta, e d'ascoltar ne sembra
Più che note e parole un suon confuso.
Ma la lingua e 'l palato, in cui consiste
Del gusto il senso, han di ragione e d'opra
Parte alquanto maggior. Pria nella bocca
Si sentono i sapori, allor che 'l cibo
Masticando si sprema in quella guisa
Che si fa d'una spugna. Il succo espresso
Quindi si sparge pe' meati obliqui
Della rara sostanza della lingua:
E del nostro palato, e, se di lisci
Semi è composto, dolcemente tocca
Gli strumenti del gusto e dolcemente
Gli molce e li solletica; ma, quanto
Son più aspri all'incontro e più scabrosi

Gli atomi suoi, tanto più punge e lacera
Del palato i confin: ma giù caduto
Per le fauci nel ventre, alcun diletto
Più non ne dà, benchè si sparga in tutte
Le membra e le ristori. E nulla monta
Di qual sorte di cibo il corpo viva,
Pur che distribuir possa alle membra
Concotto ciò che pigli e dello stomaco
Sempre intatto serbar l'umido innato.
Ma tempo è d'insegnarti onde proceda
Che vari han vario cibo, ed in che modo
Quel che sembra ad alcuni aspro ed amaro
Possa ad altri parer dolce e soave.
Anzi è tal differenza in queste cose
E tal diversità, che quello stesso
Ch'ad altri è nutrimento ad altri puote
Esser tetro e mortifero veleno.
Poichè spesso il serpente, a pena tòcco
Dall'umana saliva, in sè rivolge
Irato il crudo morso onde s'uccide:
E spesso anco le capre e le pernici
S'ingrassan con elleboro, che pure
Senza dubbio è per noi tósco mortale.
Or, acciò che tu sappia in che maniera
Possa questo accader, pria mi conviene
Ridurti a mente quel ch'io dissi innanzi:
Cio è, ch'i semi fra le cose in molti
Modi son misti. Or; come gli animali
Che prendon cibo son fra sè diversi

Nell'estrema apparenza, et ogni specie
L'ambito delle membra ha differente;
Così nascono ancor di vari semi
E di forma difformi. I semi vari
Fan poi varie le vie, vari i meati
E vari gl'intervalli in ogni membro
E nel palato e nella lingua stessa.
Dunque alcuni minori, altri maggiori
D'uopo è che sian, altri quadrati ed altri
Triangolari, altri rotondi ed altri
Scabrosi in varie guise e di molt'angoli;
Poichè tal differenza esser conviene
Tra le figure de' meati estremi
E fra tutte le vie de' nostri sensi,
Qual richieggon degli atomi le forme,
I moti e le testure. Or, quando un cibo
Che par dolce ad alcuno ad altro amaro
Sembra, a quei ch'e' par dolce i lisci semi
Debbon soavemente entro i meati
Penetrar della lingua, ed all'incontro
A quei ch'e' sembra amaro i rozzi e gli aspri.
Quindi intender potrassi agevolmente
Tutte le cose appartenenti al gusto:
Poichè, senz'alcun dubbio, allor che l'uomo
O per bile eccedente o per qualunque
Altra cagion langue da febbre oppresso,
Già tutto è 'l corpo suo turbato, e tutti
Gli atomi ond'è composto han vari e nuovi
Siti acquistato: e da tal causa nasce,

Che quei corpi medesimi ch'innanzi
S'adattaro alle fauci or non s'adattino,
E sian gli altri di sorte che produrre
Debbiano, in penetrando acerbo senso:
Posciachè gli uni e gli altri entro il sapore
Del miel son mescolati; il che di sopra
Con più ragione io t'ho dimostro a lungo.
Or via; come l'odor giunto alle nari
Le tocchi e le solletichi, insegnarti
Vo', s'attento m'ascolti. E prima è d'uopo
Suppor che molte cose in terra sono,
Onde di vario odor flutto diverso
Continuo esala e per l'aereo spazio
Vola e s'aggira: e ben credibil sembra
Che sia vibrata d'ogn'intorno e sparsa
Qualche specie d'odor; ma questa a questi
Animali convien, quella a quegli altri
Per le forme difformi. E quindi accade
Che del mèle all'odor ben che lontano
Corran le pecchie, e gli avvoltoi al lezzo
De' fracidi cadaveri; e che l'ugna
Delle belve fugaci, ovunque impressero
Le proprie orme nel suol, tirin de' bracchi
Il robusto odorato; e che da lungi
Possan l'oche sentir l'umano sito
E difender da' Galli il Campidoglio.
Tal vari han vario odor, che gli conduce
Ne' paschi a lor salubri e gli costringe
A fuggir dal mortifero veleno;

E tal degli animai duran le specie.
Dunque fra questi odori alcuni ponno
Per lo mezzo diffondersi e volare
Vie più lungi degli altri; ancor che mai
Non possa alcun di loro ir sì lontano
Quanto il suono e la voce (io già tralascio
Di dir quanto l'effigie e i simulacri
Che fiedon gli occhi ed a veder m'incitano)
Poichè tardo si muove e vagabondo,
E talvolta perisce a poco a poco
Per l'aereo sentier distratto e sparso
Pria che giunga alle nari. E ciò succede
Principalmente, perchè fuori esala
Dall'imo centro delle cose a pena
(Che ben dall'imo centro uscir gli odori
Mostra il sempre olezzar più degl'interi
I corpi infranti stritolati ed arsi);
Poi perchè gli è di maggior semi intesto
Della voce e del suon; come vedere
Lice a ciascun, perchè la voce e 'l suono
Penetra per le mura ove l'odore
Mai non penétra. Ond'eziandio si vede
Che non è così agevole il potere
Rintracciar con le nari ove locati
Siano i corpi odoriferi; chè sempre
Più divien fredda ogni lor piaga e fiacca
Per l'aure trattenendosi, e non giunge
Calda al senso e robusta: e quindi spesso
Errano i bracci e in van cercan la traccia.

Nè però negli odori e ne' sapori
Ciò solo avvien: ma similmente è certo
Che non tutti i color, non delle cose
Tutte l'effigie in guisa tal s'adattano
Di tutti al senso, ch'a vedersi alcune
Non sian dell'altre più pungenti ed aspre.
Anzi; qual or l'ali battendo il gallo,
Quasi a sè stesso applauda, agita e scaccia
Le cieche ombre notturne e con sonora
Voce risveglia ogni animale all'opre;
Non ponno incontro a lui fermi e costanti
Trattenersi un momento i leon rapidi
Nè pur mirarlo di lontan, ma tosto
Precipitosamente in fuga vanno:
E ciò, perchè de' galli entro alle membra
Trovansi alcuni semi, i quai negli occhi
De' leon penetrando, ambe le luci
Gli pungono in tal guisa e così aspro
Dolor gli danno, che ristarli a petto
Non ponno ancor che fieri ancor che indomiti:
E pur dagli stess'atomi non hanno
Mai le nostre pupille offesa alcuna,
O perch'essi non v'entrano, o più tosto
Perch'entrandovi han poi l'esito aperto
Per gli stessi meati onde in tornando
Non ponno i lumi in alcun modo offenderne.
Or su, quai cose a muoverne bastanti
Sian l'alma, intendi, e 'n brevi detti ascolta
Onde possa venir ciò che ne viene

In mente. E prima sappi che vagando
Van molte effigie d'ogn'intorno in molti
Modi, e son così tenui e sì cedenti
Che ben spesso, incontrandosi per l'aria,
Si congiungono insieme agevolmente
Quasi tele di ragni o foglie d'oro.
Poichè queste eziandio vie più sottili
Son dell'istesse imagini che ponno
Gli occhi irrigare e concitar la vista:
Con ciò sia che pel raro entran del corpo
E la tenue natura a mover atte
Son della mente e risvegliarne il senso.
Dunque e centauri e scille e can trifauci
Veggiamo e di color ombre ed imagini
Che già morte ridusse in poca polve;
Posciachè simulacri d'ogni genere,
Parte che per sè stessi in aria nascono,
Parte che nati son da cose varie,
Per lo vano del cielo errando volano,
E di questi e di quelli a caso unitisi
Nuove forme sovente anco si creano.
Con ciò sia che la specie di centauro
Certamente non può dal vivo origine
Aver, poichè nel mondo unqua non videsi
Un simile animal: ma, se l'effigie
D'un uomo e d'un cavallo a caso incontransi,
L'apparirne un tal mostro è cosa agevole;
Già che tosto ambedue forte congiungonsi
Per la natura lor ch'è sottilissima.

Tutti gli alti portenti a questo simili
Nel medesimo modo anco si creano:
E, lievi essendo sommamente, corrono
Vie più del vento del balen del fulmine,
Come già t'insegnammo. Ond'assai facile
Fia che in un colpo sol possa commoverne
L'animo qualsisia cedente imagine;
Già che ben sai che per natura è tenue
La mente anch'essa a meraviglia e mobile.
E che ciò ch'io ragiono altronde nascere
Non possa che da quel ch'io ti rammemoro,
Ben dee ciascuno agevolmente intendere;
Mentre ogni spettro che da noi con l'animo
Vedesi a quel che miran gli occhi è simile,
Et in simil maniera anco si genera.
Dunque; perchè già mai veder non puossi,
Verbigrazia, un leone in altra guisa
Che per l'imagin sua ch'entra negli occhi;
Quindi lice imparar che nello stesso
Modo senz'alcun dubbio anco la mente
Da varie effigie di leoni è mossa
Da lei viste egualmente e nulla meno
Di quel che rimirar possano gli occhi,
Se non ch'ella più tenui e più sottili
Specie discerne. E certamente altronde
Esser non può, che, quando il sonno ha sparse
Di dolce onda letèa tutte le membra,
Della mente il vigor stia vigilante,
Se non perchè l'imagini medesme

Che vegliando miriam gli animi nostri
Concítano in tal guisa, che di certo
Ne sembra di veder chi molto innanzi
Brev'ora ancise e poca terra asconde.
E questo avvien, perchè del corpo i sensi,
Tutti in un con le membra avviluppati
In profonda quíete, allor non ponno
Con le cose veraci e manifeste
Convincer l'ingannevoli, e sopita
Giace, oltr'a questo, e langue ogni memoria,
Nè basta a dissentir che già morisse
Quel che vivo mirar crede la mente.
In somma; che l'immagine passeggi,
Che mova acconciamente ambe le braccia
E le mani e la testa e tutto il corpo,
Meraviglia non è: poichè sognando
Ne sembra di veder che i simulacri
Possan far ciò; perchè svanendo l'uno
E creandosi l'altro in altro sito,
Pare a noi che il medesimo di prima
Abbia in un tratto variato il gesto.
Chè ben creder si dee che questo avvenga
Con somma ed ammirabile prestezza:
Tanto mobili son gli spettri, e tanta
È la lor copia e così grande il numero
Delle minime parti d'ogni tempo.
E qui di molte cose interrogarmi
Lice, e che molte io ne dichiarì è d'uopo,
Se di spiegar perfettamente altrui

Di natura desio gli ultimi arcani.
E pria può domandarmisi, in che modo
L'animo umano ove il desio lo sprona
Tosto volga il pensier. Forse han riguardo
L'effigie al voler nostro, e senza indugio
Qual or n'aggrada, a noi vengono incontro?
Se la terra se 'l mar se brami il cielo,
Se i ridotti degli uomini o' conviti
O' solenni apparati o le battaglie,
Forse ad un cenno sol crea la natura
Spettri sì vari e te li pone avanti?
Massime allor che in un medesimo luogo
Fissa ogni altro ha la mente ad altre cose.
Che poi? quando legati in dolce sonno
Passar veggiamo i simulacri e muovere
Le pieghevoli membra acconciamente,
Qual or tutti a vicenda agili e snelli
Con le braccia e co' piè scherzano in danza?
Forse nell'arte del ballare esperti
Vagano i simulacri, e però sanno
Menar, dormendo noi, tresche notturne?
O più tosto fia ver che in ogni tempo
Sensibil molti tempi si nascondano
Che l'umana ragion sola comprende?
E che quindi l'effigie apparecchiate
Sian tutte in tutti i tempi in tutti i luoghi?
Tanta è la loro agilità nel moto,
Tanta la copia! E, perchè tenui e rare
Son vie più dell'imagini che gli occhi

Fiedono, unqua mirarle acutamente
L'alma non può, se non s'affissa in loro:
E per questo ogni specie in un baleno
Sfuma, se non se l'animo in tal guisa
Apparecchia sè stesso; e ben sè stesso
In tal guisa apparecchia, e brama e spera
Di veder ciò che segue; e 'l vede in fatto.
Noto forse non è che gli occhi nostri
Si preparano anch'essi e le pupille
Fissano, allor che tenui cose e rare
Hanno preso a guardar? dunque non vedi
Che non pôn senza questo acutamente
Nulla mirare? E pur conosce ognuno
Che, se l'animo nostro altrove è volto,
Le cose anco vicine e manifeste
Ci sembran lontanissime et oscure.
A che dunque stimar dèi meraviglia,
Ch'ei non possa altr'imagini vedere
Che quelle in cui s'affissa? In oltre; ogni uomo
Da segni piccolissimi conchiude
Tal or gran cose, e nol pensando in mille
Frodi s'avvolge e sè medesmo inganna.
Succede ancor, che variando effigie
Vadan gli spettri, onde chi prima apparve
Femmina in un balen maschio diventi,
E d'una in altra etade e d'una in altra
Faccia si muti; e che mirabil cosa
Ciò non si stimi il sonno opra e l'oblio.
Or qui vorrei che tu schivassi in tutto

Quel vizio in cui già molti hanno inciampato,
Cio è, che non credessi in alcun modo
Che sian degli occhi nostri i chiari lumi
Creati per veder, nè che le gambe
Nascan atte a piegarsi acciò che l'uomo
Or s'inchini or si drizzi or muova il passo,
Nè che le braccia nerborute e forti
Date ne sian dalla natura et ambe
Le man quasi ministre onde si possa
Far ciò ch'è d'uopo a conservar la vita,
Nè l'altre cose simili che tutte
Son da loro a rovescio interpretate.
Poichè nulla già mai nacque nel corpo
Perchè usar lo potessimo, ma quello
Ch'all'incontro vi nacque ha fatto ogni uso.
Nè fu prima il veder che le pupille
Si creasser degli occhi; e non fu prima
L'arringar che la lingua, anzi più tosto
Della lingua l'origine precesse
Di gran tratto il parlare; e molto innanzi
Fur prodotte l'orecchie che sentite
Le voci e 'l suono; e tutte al fin le membra
Fur pria dell'uso lor: dunque per l'uso
Nate non son. Ma l'azzuffarsi in guerra,
L'uccidersi, il ferirsi e d'atro sangue
Bruttarsi il corpo, pel contrario, innanzi
Fu che per l'aria i dardi a volo andassero:
Pria natura insegnò che da schivarsi
Eran le piaghe; e poi l'arte maestra

Le corazze inventò, gli elmi e gli scudi.
Et è molto più antico il dar quiete
Alle membra già stanche o su la dura
Terra o sull'erbe molli all'aria aperta,
Che 'l nutrirne a grand'agio in piume al rezzo:
E prima a dissetar l'arsicce fauci
La man concava usammo e l'onde fresche
Che le tazze d'argento e 'l vin di Creta.
Dunqu'è ben ragionevole che fatto
Per l'uso sia ciò che dall'uso è nato:
Ma tal non è quel che prodotto innanzi
Fu che dell'util suo notizia desse,
Come principalmente esser veggiamo
Le membra e' sensi: ond'incredibil parmi
Che per utile nostro unqua potesse
La natura crear le membra e i sensi.
Similmente parer cosa ammiranda
Non dee che cerchi ogni animale il proprio
Vitto e senz'esso a poco a poco manchi.
Perch'io, se ben sovvenienti, ho già dimostro
Che da tutte le cose ogn'or traspirano
Molti minimi corpi in molti modi:
Ma forz'è pur che in maggior copia assai
Li convenga esalar dagli animali
Che son dal moto affaticati e stanchi:
Senza che molti per sudore espressi
Son dall'interne parti, e molti sfumano
Dalle fauci anelanti e sitibonde.
Or quindi il corpo rarefassi, e tutta

La natura vien men: quindi il dolore
Si crea; quindi i viventi amano il cibo
Per ricrear le forze e sostenere
Le membra e per le vene e per le viscere
Sedar l'ingorda fame. Il molle umore
Penetra similmente in tutti i luoghi
Che d'umor han bisogno; e dissipando
Molti caldi vapor che radunati
Nello stomaco nostro incendio apportano
Quasi fuoco, e gli estingue e vieta intanto
Ch'e' non ardano il corpo. In simil guisa
Dunque s'ammorza l'anelante sete:
Tal si pasce il desio delle vivande.
Or; come ognun di noi gire e fermarsi
Possa ovunque gli aggrada e in varie guise
Mover le membra, e da qual urto il grave
Pondo del nostro corpo impulso e moto
Abbia; vo' dir: tu quel ch'io dico ascolta.
Pria l'effigie d'andar fassi alla mente
Incontro, e la percuote: indi si crea
La volontà: poichè nessun non piglia
Mai nulla a far, se no 'l prevede e vuole
L'animo pria; ma senza dubbio è d'uopo
Che di ciò ch'ei prevede i simulacri
Gli sian già noti e manifesti. Adunque,
Tosto che dall'imagini è commossa
La mente in guisa tal che stabilito
Abbia di gir, fiede il vigor dell'alma
Ch'è diviso e disperso in tutto il corpo

E pe' nervi e pe' muscoli: nè questo
È difficile a far, poichè congiunto
L'uno è con l'altro: indi 'l vigor predetto
Ripercuote le membra: e così tutta
Spinta è la mole a poco a poco e mossa.
In oltre; allor d'ogni animale il corpo
Divien molto più raro; e, come deve,
L'aria che sempre per natura è mobile
Largamente vi penetra, e per tutte
Le sue minime parti si diffonde:
E quindi avvien che, qual navilio urtato
Dalle vele e da' remi, il corpo nostro
Per due cause congiunte al fin si move.
Nè per cosa mirabile s'additi
Che sì tenui corpuscoli sian atti
A girar sì gran corpo e mover tutto
Il pondo suo; mentre sì spesso il vento,
Che pur anch'egli è di sottili e rari
Atomi intesto, impetuosamente
Move un vasto navilio, e un sol piloto
È possente a fermarlo, ancor che voli
Furioso per l'alto a piene vele,
Pur che tosto ove dee giri il governo;
Et un solo architetto erge tal ora
Sol con timpani e taglie immensi pesi.
Or, come 'l sonno per le membra irrighi
La sicura quiete e della mente
Sciolga ogni affanno, io con soavi carmi
Più che con molti di narrarti intendo;

Qual più grato è de' cigni il canto umile
Del gridar che le grue fan tra le nubi
Se i gran campi dell'aria austro conturba.
Tu con acute orecchie e con sagace
Mente m'ascolta; acciò che poi non nieghi
Tutto quel ch'io ti dico, e non disprezzi
Con animo ostinato e repugnante
La mia vera ragion pria che l'intenda.
Pria: si genera il sonno, allor che l'alma
Per le membra è distratta e fuori in parte
Cacciata esala e in parte anco rispinta
Ne' penetrali suoi fugge e s'asconde;
Con ciò sia che languisce e quasi manca
Il corpo allor. Ma non è dubbio alcuno
Che dell'anima umana opra non sieno
Tutti i sensi dell'uom: dunque, se il sonno
Ce li tiene impediti, è pur mestiero
Che turbata sia l'alma e fuor dispersa.
Ma non tutta però; chè gelo eterno
Di morte ingombreriane, ove nascosta
Dell'alma alcuna parte entro alle membra
Non rimanesse in quella guisa a punto
Che sotto a molta cenere sepolto
S'asconde il foco, onde repente il senso
Tal possa in noi rinnovellarsi, quale
Può da sepolto ardor sorger la fiamma.
Ma, di tal novità quai le cagioni
Siano e quai cose ne conturbin l'alma
E faccian tutto inlanguidirne il corpo,

Brevemente dirò: tu non volere
Ch'io sparga intanto ogni mio detto al vento.
Primieramente, essendo il corpo nostro
Dall'aure aeree d'ogn'intorno cinto,
D'uopo è che sia, quanto alle parti esterne,
Dagli stessi lor colpi urtato e pesto:
E per questa cagion tutte le cose
Son coverte da callo o da corteccia
O da cuoio o da setole o da velli
O da spine o da guscio o da conchiglie
O peli o piume o lana o penne o squamme.
E nell'interne ancor sedi penètra
L'aere medesimo e le percuote e sferza,
Mentre da noi si attragge e si respira.
Onde, essendo le membra in varie guise
Quinci e quindi agitate ed arrivando
Pe' fóri occulti le percosse a' primi
Elementi del corpo, a poco a poco
Nasce a noi per lo tutto e per le parti
Una quasi del senso alta ruina.
Poichè turbansi in guisa i moti i siti
De' principii dell'anima e del corpo,
Che di quella una parte è fuor cacciata,
Un'altra indietro si ritira e cela,
Et un'altra ve n'ha cui per le membra
Sparsa e distratta un vicendevol moto
Non lice esercitar, poichè natura
I meati e le vie chiuse gli tiene:
E quindi è poi che, variati i moti,

Sfuma altamente e si dilegua il senso.
E, non v'essendo allor cosa che possa
Quasi regger le membra, il corpo langue,
Caggion le braccia e le palpebre, e tosto
Ambe s'inchinan le ginocchia a terra.
È dal pasto, oltr'a ciò, creato il sonno;
Perchè quel che fa l'aria agevolmente
Fanno anco i cibi, allor che per le vene
Vengon distribuiti. E più d'ogni altro
È profondo il sopor che sazi e stanchi
N'assal; perchè in tal caso una gran massa
D'atomi si rimescola agitata
Da soverchia fatica, e similmente
L'anima si ritira e si nasconde
In più cupi recessi, e fuor cacciata
Esala in maggior copia, e fra sè stessa
Più sparsa in somma e più distratta è dentro.
Onde il più delle volte in sogno appare
O cosa a cui per obbligo s'attende
O che gran tempo esercitossi innanzi
O che molto ci appaga. All'avvocato
Sembra di litigare e pe' clienti
Citar leggi e statuti: il capitano
Co' nemici s'azzuffa, e sanguinose
Battaglie indice: i naviganti fanno
Guerra co' venti e con le sirti: ed io
Cerc'ognor di spiar gli alti segreti
Di natura e spiati acconciamente
Nella patria favella esporli in carte:

Tal quasi sempre ogni altro studio ed arte
Suol dormendo occupar gli animi umani.
E, chiunque più giorni intento e fiso
Stette a mirar per ordine una festa,
Veggiam che spesso, ancor che i sensi esterni
Lungi ne sian, pur negl'interni aperte
Sono altre strade onde venirgl'in mente
Possan gli stessi simulacri: e quindi
Avvien che lungo tempo avanti agli occhi
Gli stanno in guisa, ch'eziandio vegliando
Pargli veder chi balli e salti e mova
Le pieghevoli membra acconciamente,
E sentir delle cetre i dolci carmi
E de' nervi loquaci il suon concorde,
E mirare il medesimo consesso
E di varie pitture e d'oro e d'ostro
Splender la scena ed il teatro intorno.
Tanto il voler, tanto lo studio importa,
Ed a quali esercizi assuefatti
Non pur gli uomini sian, ma tutti i bruti.
Con ciò sia che sovente, ancor che dorma
Il feroce destrier steso fra l'erbe,
Quasi a nobil vittoria avido aspiri,
Sbuffa, zappa, nitrisce, anela e suda
E per vincer pugnando opra ogni forza.
E spesso immersi in placida quiete
Corrono i bracchi all'improvviso, e tutto
Empion di grida e di latrati il cielo,
E, qual se l'orme di nemiche fiere

Si vedessero innanzi, aure frequenti
Spirano; e spesso ancor, poi che son desti,
Seguon de' cervi i simulacri vani
Quasi dati alla fuga, in fin che, scosso
Ogn'inganno primier, tornino in loro.
Ma le razze sollecite de' cani
Delle mandre custodi e degli alberghi,
Quasi abbian visto di rapace lupo
L'odiata presenza o di notturno
Ladro il sembiante sconosciuto, spesso
S'affrettan di cacciar dagli occhi i lievi
Lor sonni incerti e di rizzarsi in piedi.
E, quanto son di più scabrosi e rozzi
Atomi intesti, tanto più commossi
D'uopo è che siano e tormentati in sogno.
Quindi la plebe de' minuti augelli
Suol repente fuggirsi e paurosa
Turbar con l'ali a ciel notturno i boschi
Sagri ai rustici dèi, qual or sepolta
In piacevole sonno a tergo avere
Par lor di smerlo audace il rostro ingordo.
Ma che fan poi negl'improvvisi e grandi
Moti gli animi umani? Essi per certo
Fan sovente gran cose. Espugnan regi,
Son presi, attaccan guerre, alzan gridando
Le voci al ciel quasi nemico acciaio
Vivi gli scanni. Altri combatte, e sparge
Di pianto il suol, di gemiti e sospiri
L'aria, e, quasi pantera o tigre od orso

Digiun lo sbrani, empie di strida il tutto.
Altr'in sogno favella, e ne rivela
Tal or cose importanti, e porge spesso
Degli occulti misfatti indicio aperto.
Molti da breve sonno a sonno eterno
Fan passaggio crudel. Molti, assaliti
Da spavento terribile improvviso,
Qual se d'alta montagna in cupa valle
Fosser precipitati, oppressi in guisa
Restan, che quasi mentecatti e scemi,
Desti, a gran pena, pel disturbo interno
Delle membra agitate, in sè ritornano.
Siede poi l'assetato o presso un fiume
O presso un fonte o presso un rivo, e tutto
Quasi l'ingoi' con l'anelanti fauci.
E spesso anco i bambin dal sonno avvinti
Pensan d'alzarsi i panni o sopra un lago
O sovra un corto doglio e di deporvi
Il soverchio liquor di tutto il corpo;
Mentre intanto d'Olanda i preziosi
Lini vanno irrigando e le superbe
Coltri tessute in Babilonia o in Menfi.
In oltre; quei che dell'etade al primo
Bollor son giunti e che maturo il seme
Hanno omai per le membra, effigie e spettri
Veggono intorno di color gentili
E di volto leggiadri; indi eccitarsi
Sentono i luoghi di soverchio seme
Gonfi, e, quasi che allor compiuti in uno

Abbian tutti i lor voti, un largo fiume
Spargon sovente, ond'è men puro il letto.
Dunque il seme ch'io dissi entro alle membra
S'eccita allor che per l'adulta etade
Comincia il corpo a divenir robusto:
Chè vari effetti han varie cause; e quindi
Sol dell'uomo il vigor provoca e smuove
Nell'uom l'umano seme, il quale, uscendo
Fuor de' luoghi natii, da tutto il corpo
Si parte, e per le membra e per gli articoli
Cade in certe di nervi inteste sedi
A lui convenienti, e tosto irrita
Le parti genitali: esse irritate
Gonfian per troppo seme: e quindi nasce
Il desio di vibrarlo ove comanda
La sfrenata libidine, e la mente
Brama quel corpo onde ferilla amore.
Così dunque ciascun che saettato
Sia dallo stral di Venere, o per donna
Che dagli occhi leggiadri incendio spiri
O per vago fanciul cui la vezzosa
Feminil guancia ancor piuma non veli,
Quasi a fermo bersaglio il pensier volge
Tosto ond'uscio l'aspra sua piaga, e brama
D'unirsi a chi l'offese e di lanciare
L'umor tratto dal corpo entro il suo corpo,
Perch'il molto desio piacer gli annunzia.
Quest'è Venere in noi: quindi fu tratto
D'amore il nome; indi stillaro in prima

Le veneree dolcezze, indi le fredde
Cure i petti ingombrâr; poichè, se lungi
È l'oggetto che s'ama, al men presenti
Ne stan l'effigie e 'l desiato nome
Sempre all'orecchie si raggira intorno.
Ma fuggir ne convien l'esca d'amore
E l'imagini sue, volgendo altrove
La mente, e dal soverchio umor del corpo
Sgravarne ovunque n'è concesso, e mai
Fissa non ritener d'un solo oggetto
Nel cor la brama e per noi stessi intanto
Nutrir cure mordaci e certo duolo:
Con ciò sia che la piaga ogn'or più viva
Diventa e col nudrirla infistolisce,
Cresce il furor di giorno in giorno e sempre
La miseria del cor fassi più grave,
Se tu con dardi nuovi i primi dardi
Prontamente a cacciar non t'apparecchi
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
E, con vagante affetto or quello or questo
Dolce frutto di Venere cogliendo,
Le fresche piaghe non risani e volgi
Dell'alma afflitta in altra parte i moti.
Nè da' frutti d'amor chi schiva amore
Mena lungi la vita, anzi ne prende
Senza travaglio alcun tutti i contenti:
Con ciò sia che più certo e più sincero
Quinci tragge il piacer chi mai non pose
Il cauto piè su l'amorosa pania,

O tosto al men senza invescarvi l'ale
Ne 'l ritrasse e fuggió. Chè gli ostinati
Miseri amanti, i quai nel tempo stesso
De' godimenti lor van fluttuando
In un mar d'incertezze e stanno in forse
Di qual parte fruir gli occhi o le mani
Debbiano in prima, il desiato corpo
Premon sì stretto che dolore acerbo
Gli danno, e spesso nell'amate labbra
Lascian de' propri denti impressi i segni
E ne suggon i baci avidamente;
Perch'impuro è 'l diletto, e con occulti
Stimoli pungentissimi gl'incita
Ad oltraggiar, che ch'egli sia, quel desso
Che d'un tanto furor produce i germi.
Ma Venere ogni pena in fra gli amori
Mitiga dolcemente, e dolcemente
Frena i morsi e l'offese il piacer misto;
Poichè speran ch'un giorno anco attutarsi
Possa l'incendio lor dal corpo stesso
Onde il cieco desio surse e la vampa.
Il che nega all'incontro apertamente
Natura: anzichè questa è quella sola
Cosa, di cui quanto più l'uom possiede,
Tanto arde più di crudel brama il petto.
Poichè 'l cibo e l'umor dentro alle membra
Si piglia, e, perch'ei puote alcune parti
Certe occupar, quinci è mestier che resti
Del mangiare e del ber sazio il desio:

Ma del volto leggiadro e del soave
Color dell'uomo altro non gode il corpo
Fuor che le tenui imagini volanti,
Che porta il vento d'infelice speme.
E; qual dormendo un assetato infermo
Cerca di liquor freddo o fonte o rio
Che 'l grave incendio delle membra estingua.
Ma cerca indarno, e de' gelati umori
Fuor che le vane effigie altro non trova,
E di sete in bevendo arde nell'onde;
Tal con fallaci simulacri e spettri
Venere in fra gli amor beffa gli amanti,
Che mai di vagheggiar l'amato aspetto
Saziar non ponno i desiosì lumi
Nè detrar con le mani alcuna parte
Mentre per tutto il corpo errano incerti.
In somma; allor che vigorose e forti
Han già le membra e dell'etade il fiore
Godono, allor che presagisce il corpo
Gaudi non più sentiti e che la stessa
Venere attende a seminare i campi
Delle giovani donne; avidamente
Congiungon petto a petto e bocca a bocca,
E mordendosi il volto ansano indarno;
Poichè quindi limar nulla non ponno
Nè penetrar con tutto il corpo il corpo;
Come par che tal volta abbian talento;
Sì desiosamente avviticchiati
Stan con lacci venerei in fin che lassi

Per soverchio piacer solvonsi i membri.
Al fin, poichè l'ardor ne' nervi accolto
Fuor se n'uscío, la vïolenta brama
Ha qualche pausa: indi la rabbia stessa
Riede e 'l furor; mentre toccar di nuovo
Cercan l'amato corpo, e mai non ponno
Arte alcuna trovar che gli risani
Dal mal che gli ange e gli tormenta il core.
Tal per cieca ferita incerti errando
Tabidi fansi a poco a poco e mancano.
Aggiungi che 'l vigor scema e la forza,
Che l'angoscie e i travagli ogn'or n'affliggono,
Che sotto il cenno altrui l'età si logora,
La roba intanto si disperde e fonde,
Dansi le sicurtà, langue ogni uffizio,
E la gloria e la fama egra vacilla.
Splende d'unguenti 'l crin, ridono in piede
Sicionii coturni, ornan le dita
Grossi smeraldi in fino oro legati;
E di serico manto adorno il corpo
Giornalmente rifulge; e le ricchezze
Da' paterni sudor ben acquistate
Divengon fasce, ghirlandette e mitre,
E tal volta in lascivi abiti molli
Cangiansi e in vesti melitensi e cee;
E quel che al vestir nobile ed al vitto
Servir dovrebbe è dissipato in giuochi
In musiche in conviti in giostre in danze
In profumi in corone in rose in fiori.

Ma tutto in van; poichè di mezzo al fonte
Dolce d'amore un non so che d'amaro
Sorge, che sin tra' fiori ange gli amanti;
O perchè dagli stimoli trafitto
Della propria coscienza in sè ritorna
L'animo, e di menar forse gli duole
La vita all'ozio ed alle piume in preda
E tra sozzi bordelli indegnamente
Perire in sen d'una bagascia infame;
O perchè l'avrà detto una parola
D'ambiguo senso, che nel core infusa
Qual foco sotto cenere s'avviva;
O perchè troppo ha cupidi e vaganti
Gli occhi, e troppo gli volge al suo rivale,
E con lui troppo parla e troppo ride.
E di mali sì gravi amore abbonda,
Allor che favorevole e propizio
Si mostra altrui quanto mostrar si puote:
Ma, quand'egli all'incontro incrudelisce
Verso i mendici suoi miseri servi,
N'ha tanti e tanti che co' gli occhi stessi
Puoi vederne infiniti. Onde assai meglio
Ti fia lo star ben vigilante e desto,
Com'io già t'insegnai, pria che la dolce
Esca t'alletti in cui nascosto è l'amo:
Posciachè lo schivar d'esser indotto
A cader nella rete è molto meno
Malagevole a far, che preso uscirne
E romper di Cupido i forti nodi.

E pur avvinto et irretito ancora
Sciôr ti potrai, se tu medesmo a te
Non sei d'impedimento e non dissimuli
Tutti i vizi dell'animo e del corpo
Di colei che tu ami e che desideri:
Poichè 'l più delle volte i folli amanti
Ciò fanno, e spesso attribuiscon loro
False prerogative. E quindi accade
Che molte, ancor che brutte, in varie guise
Piacciono e s'hanno in somm'onore e in pregio.
Ulivastra è la mora: inculta ad arte
La sciatta e sporca: Pallade somiglia
Chi gli occhi ha tinti di color celeste:
Forte e gagliarda è la nervosa e dura;
Piccoletta, la nana, e delle Grazie
O sorella o compagna e tutta sale:
Quella ch'immane è di statura, altrui
Terrore insieme e meraviglia apporta,
Piena d'onor di maestà nel volto.
È balba e quasi favellar non puote?
Fra sè stessa borbotta. È muta affatto?
Un ingenuo pudor fa che non parli.
È ritrosa odiosa e linguacciuta?
Divien lampada ardente. È tiscicuzza
E co' denti tien l'anima? vien detta
Gracile e gentilina. È morta omai
Di tossa? cagionevole s'appella.
È paffuta, popputa e naticuta?
Sembra Cerere stessa amica a Bacco.

Sime ha le nari? è Satira o Silena.
Grosse ha le labbra sue? bocca è da baci.
Ma lungo fia s'io ti racconto il resto.
Ma pur; sia quanto vuoi bella di faccia,
Paia a Venere stessa in ogni membro
Di leggiadria di venustà simile;
Ben dell'altre ne son, ben senza questa
Vivemmo innanzi; ben si sa che tutte
Fa le cose medesime che fanno
Quelle che son deformi, e che sovente
Di biacca intride e di cinabro il volto,
Folle, e con tetri odor se stessa ammorba,
Sì che fin dalle serve avuta a schivo
È fuggita, odiata e mostra a dito.
Ma di serti e di fior l'escluso amante
Spesso piangendo orna la fredda soglia,
E di soavi unguenti unge l'impòste
Misero, e baci al superb'uscio affigge.
Che poi se dentro al limitare il piede
Ferma, un'aura leggier che lo percuota
L'offende sì, che di ritrarlo omai
Cerca oneste cagioni: un punto solo
Rasciuga il pianto di molt'anni e freno
Pone ai lamenti: anzi sè stesso accusa
Di solenne pazzia, chiaro veggendo
D'aver più ad una femmina concesso
Che a mortal cosa attribuir non lice.
Nè ciò punto è nascosto alle moderne
Veneri nostre, onde ogni industria ogni arte

Usan per occultar ciò che in segreto
Fanno, allor che tener gran tempo avvinti
Fra i legami d'amor braman gli amanti.
Ma tutto in van; chè, se mirar non puossi
Con gli occhi della testa, al men con quelli
Dell'animo si mira e si contempla.
E, se bella è di mente e se ti porta
Vicendevol amor, non vieteratti
Punto il dar venia alle miserie umane.
Nè per infinto amor sempre sospira
La donna, allor che nelle braccia accoglie
Dell'uomo il corpo e lo si stringe al seno
E mirandolo fiso avidi baci
Liba or dagli occhi e dalle labbra or sugge:
Con ciò sia che di cuore il fa sovente
Cercando il comun gaudio, e s'affatica
Di giunger tosto all'amorosa meta.
Nè per altra cagione ai maschi loro
Sottopor si potrian gli uccelli e i greggi
E gli armenti e le fiere e le cavalle,
Se non perch'ardon di lussuria e tutte
Di focoso desio pregne e di seme
Van liete incontro al genital diletto
De' lascivi mariti, et a vicenda
Il maneggiano anch'esse. Or tu non vedi
Forse come color, che spesso avvinti
Furon da vicendevole piacere,
Nella stessa prigione e fra gli stessi
Lacci sian tormentati? Anzi sovente

Per le pubbliche vie sogliono i cani
Tentar di separarsi ed ogni sforzo
Metter in ciò, mentre legati intanto
Stan con nodi venerei: il che per certo
Far non potrian, se di scambievol gusto
Non gioissero in prima ond'ingannati
Fossero e strettamente insieme aggiunti.
Dunque, voglia o non voglia, il gaudio loro
È comun senza dubbio e vicendevole.
E, se per avventura il viril seme
Fia nel carnal congiungimento attratto
E con subita forza a sè rapito
Dal seme femminil, nascono i figli
Simili allor dal patrio seme al padre,
Dal materno alla madre: e, se tal volta
Vedesi alcun che d'ambidue l'effigie
Eguualmente ritenga e in un confonda
De' genitori i volti, ei del paterno
Corpo è cresciuto e del materno sangue,
Mentre, eccitati per le membra i semi
Da scambievole ardor, furo in tal guisa
Sbattuti insieme e rimenati e misti,
Che nè questo nè quel vinto o vincente
Dir si poteo nell'amoroso incontro.
Posson anco alle volte agli avi loro
Nascer simili i figli e de' proavi
Rinovar le sembianze: e ciò succede
Perchè spesso mischiati in molti modi
Celano i genitor molti principii

Nel proprio corpo, che di mano in mano
Dalla stirpe discesi i padri a' padri
Danno: e quindi è che Venere produce
Con diversa fortuna aspetti vari,
E de' nostri antenati i volti imita
I moti, i gesti, le parole e 'l pelo:
Poscia che nulla meno è certo il seme
Onde nascon in noi sì fatte cose
Di quello onde si crean le facce, i corpi
E l'altre umane membra: ed è prodotto
Dal patrio sangue delle donne il sesso,
E l'uom formato è del materno corpo.
Poichè d'entrambi i semi in un commisti
Costa ogni parto; e, qual de' genitori
È più simile al figlio, ei nel suo corpo
Ha maggior parte, o sia femmina o maschio.
Nè pôn gli dèi la genital semenza
Disturbare ad alcun, sì ch'ei non vegga
Scherzar vezzosamente a sè d'intorno
I figli e 'l dolce nome oda di padre
E fra sterili amplessi ed infecondi
L'età consumi. Al che fede prestando
Molti, di molto sangue afflitti e mesti
Cospargon l'are, e preziosi incensi
V'ardon, e d'oro e d'ostro ornan gli altari;
Acciò gravide poi di largo seme
Rendan le mogli. Ma de' numi indarno
Affatican l'orecchie, e dell'occulto
Fato i vani decreti indarno stancano.

Con ciò sia ch'infeconde il troppo crasso
Seme le rende o 'l troppo tenue e liquido;
Questo, perchè non puote a' genitali
Vasi attaccarsi, onde vibrato a pena
Si dissolve in più parti e fuor se n'esce;
Quello, o perchè lanciandosi non vola
Tanto lungi che basti, o perch'i luoghi
Debiti non penètra, o, penetrati
Ch'e' gli ha, non così bene in un si mesce
Col seme femminil. Chè molto varie
Son l'armonie di Venere: e da questi
Più che da quei di molte donne il seno
Divien grave e fecondo: e molte fũro
Sterili innanzi a più mariti, e poscia
Non per tanto trovâr chi di bramato
Parto arricchille e di soavi figli:
E chi pria varie mogli ebbe infeconde
Spesso un'altra ne prese onde poteo
Munir di figli la vecchiezza inferma.
Tanto, acciò che si mesca il seme al seme
Generativamente e che s'adatti
Il tenue al crasso e 'l crasso al tenue, importa
A qual uom sia la femmina congiunta
Nel diletto venereo; e molto ancora
Monta di che bevanda e di che cibo
L'un e l'altro si nutra e si conservi,
Poichè per altre cose entro alle membra
Si coagula il seme ed all'incontro
Per altre anco s'estenua e divien marcio.

E non poco, oltr'a ciò, l'arte rileva,
Onde il blando piacer che ne dà vita
Preso è da noi: che delle fere in guisa
E degli altri quadrupedi animali
Stimar si dee che molto più sien atte
Le donne a concepir; poich'in tal modo,
Stando i lombi elevati e 'l petto chino,
Ponno i debiti vasi il viril seme
Ricever molto meglio. E non ha d'uopo
Di movimenti effemminati e molli:
Anzi a sè stessa il concepir contrasta
La donna, allor che del consorte a gara
Il diletto carnal lieta accompagna
Col moto delle natiche, e bramosa
E di mora e di requie impaziente
Con tutto il petto disossato ondeggia;
Poichè 'l vomere allor dal cammin dritto
Del solco genital caccia, e rimuove
Da' luoghi a lui proporzionati il seme.
E per questa cagion le meretrici
Costuman d'agitarsi, acciò ch'insieme
Schifin lo spesso ingravidare e dieno
Maggior gusto a' lor drudi: il che non sembra
Che d'uopo sia per le consorti nostre.
Nè creder mai che per divin volere
O per le frecce di Cupido amata
Sia tal volta una femmina deforme:
Con ciò sia che tal or la donna stessa
Con l'azioni piacevoli e co' modi

Avvenenti e leggiadri e con lo schietto
Culto del proprio corpo opra che l'uomo
S'avvezzi agevolmente a viver seco.
Nel resto il conversar genera amore;
Chè, sia pur quanto vuol lieve ogni colpo,
Ciò che spesso è percosso in lungo spazio
Pur cede e cade: or tu non vedi adunque
Che fin dell'acque le minute stille
Con l'assiduo grondar fórano i sassi?

LIBRO QUINTO

Argomento.

Dopo le lodi di Epicuro, che Lucrezio non solo tiene per un Dio, ma pone ai disopra delle divinità, le cui scoperte utili al genere umano hanno meritato loro l'apoteosi, egli espone, il subbietto di questo canto, ch'egli spende nello spiegare la formazione del nostro mondo per via del concorso fortuito degli atomi. Ma prima d'entrare in materia, gli è forza porre in sodo contro certi filosofi, a capo de' quali è Aristotile, che il mondo ha avuto un principio, e che avrà una fine. A provare questa verità, comincia dal combattere tre opinioni contrarie alla sua dottrina; la prima che i corpi celesti e la stessa terra sono altrettante divinità; la seconda che il nostro mondo essendo il soggiorno degli Dei, dev'essere indistruttibile; la terza che questo stesso mondo dee sussistere eternamente, perchè è l'opera della medesima divinità. Dopo avere così cercato di abbattere i sistemi de' suoi avversari, si sforza di mettere in sodo il proprio; e di provare che il nostro mondo ha avuto un principio ed avrà una fine: 1. perchè la terra, l'acqua, il fuoco e l'aria, che comunemente si chiamano *elementi*, sono sottoposti ad alterazioni e vicissitudini continue; 2. perchè i corpi stessi che ci paiono i più solidi, s'esauriscono a lungo andare, e cadono in rovina; 3.

perchè v'ha un gran numero di cause, così interne come esterne, che lavorano del continuo alla distruzione del mondo; 4. perchè l'origine delle arti e delle scienze non data da tempo troppo remoto; 5. finalmente, perchè la discordia che regna tra gli elementi nemici, come il fuoco e l'acqua, non può aver termine che con la rovina totale del mondo; gl'incendj, le inondazioni, i diluvj, i terremoti, sono, a dir così, malattie del globo che ci avvertono che è mortale.

Posti così questi preliminari, il poeta entra in materia, e spiega la formazione del mondo per mezzo del concorso fortuito degli atomi. In origine i principj di tutti i corpi erano confusi in una sola massa. Il caos si compose ad ordine insensibilmente: le molecole eterogenee si svolsero le une dalle altre; le molecole omogenee si accostarono, si riunirono, s'alzarono o si abbassarono secondo le loro diverse gravità. La terra si collocò nel centro del nostro sistema; l'aria al disopra della terra, e la materia eterea, co' suoi fuochi, spiegò la sua vasta cinta intorno al mondo; la formazione del mare, delle montagne e de' fiumi, tenne presto dietro a questo primo sviluppo. Gli astri cominciarono a muoversi, e Lucrezio assegna parecchie cause a' loro moti, secondo il metodo di Epicuro, suo maestro, che non adotta e non rigetta nessun sistema, ma dà più arditamente sentenza sopra la causa che tien la terra sospesa in mezzo all'aere, e sulla grandezza reale del sole, della luna e delle stelle, ch'egli pretende sia eguale alla loro grandezza apparente, quantunque questa

piccolezza non impedisca, a suo detto, che il sole illumini e scaldi il mondo. Torna dipoi al suo andamento scettico, ed espone storicamente tutte le opinioni degli antichi filosofi sulle rivoluzioni annua e diurna del sole sull'aumento e decremento successivo e periodico dei giorni e delle notti, sulle differenti fasi della luna, e sugli eclissi solari e lunari.

Dopo queste particolarità astronomiche, Lucrezio torna alla terra, di cui segue le diverse produzioni dal primo istante della sua origine; essa fece crescere prima le piante, i fiori e gli alberi; dipoi procreò gli animali e gli uomini stessi, mediante le particole di fuoco e d'umido che riteneva ancora dal suo antico mescolamento con gli altri elementi. In questi primi tempi furono animali mostruosi che perirono, non potendo sussistere nè propagarsi, colpa del vizio della loro conformazione; razze intere si spensero così, perchè non avevano le qualità necessarie per vivere indipendenti, nè per meritare la nostra protezione. Ma la terra non ha mai prodotto centauri, nè simili animali, composti di due nature incompatibili; dopo aver procreato le prime generazioni di ogni specie, e aver forniti gli animali di organi atti alla propagazione, la terra, esausta, si riposò, e abbandonò agl'individui la cura di riprodursi da sè e di seguire il primo impulso ch'era stato lor dato.

Tuttavia gli uomini, figli della terra, abitatori delle foreste, si nudrivano di ghiande e d'altri frutti selvatici, si dissetavano ai fonti e ai fiumi, facevan la

guerra alle bestie feroci, e sebbene spesso fosser pasto di esse, non morivano in maggior numero che al dì d'oggi. Presto s'introdussero i matrimonj: si formarono delle piccole società particolari, la cui unione fu resa ancor più stretta dalla nascita del linguaggio, che secondo Lucrezio, è creato dalla natura e dal bisogno, e non dal capriccio d'un legislatore, che di proprio moto abbia distribuito i nomi agli obbietti. Ma la scoperta del fuoco, il quale fu o portato sulla terra dal fulmine, o acceso nelle foreste per lo stropicciamento degli alberi agitati dai venti, finì di dissipare la barbarie. Soddisfatti i bisogni naturali, s'introdussero i fittizj; vi furono ambiziosi che si fecero re e spartirono i campi. Ma gli uomini, che si rammentavano esser tutti fratelli, tutti figli della stessa madre, uccisero i loro tiranni, e vissero gran tempo nell'anarchia, della quale sentirono finalmente gli svantaggi; si crearono dunque allora de' magistrati, si fecero delle leggi alle quali fu convenuto di sottoporsi. Presto la religione venne anch'essa a puntellare l'autorità; l'idea degli Dei, nasce, secondo Lucrezio, da simulacri illusorj, che apparivano la notte, e a cui la paura diede essere reale. Il rumore del tuono, gli effetti del fulmine, i terremoti, le inondazioni gelarono di spavento tutti i cuori; si rizzarono altari; gli uomini si prostrarono a terra; s'instituirono quelle cerimonie religiose che sussistono ancora al dì d'oggi e che sussisteranno sempre.

Tuttavia le arti si arricchivano tutti i giorni per nuove scoperte. Grandi incendj, eccitati nelle foreste,

diedero occasione alla fusione dei metalli, che l'uomo trovò nel grembo della terra, e de' quali si fece strumenti ed armi; le guerre divennero allora più sanguinose, e per sopraggiunta d'orrore si fecero combattere negli eserciti gli animali più feroci. L'uomo si perfezionava così nelle arti utili, come nelle arti di distruzione. I drappi sottentrarono alle spoglie delle bestie: l'agricoltura divenne scienza; finalmente la musica, l'astronomia, la navigazione, l'architettura, la giurisprudenza, la poesia, la pittura, la scultura, furono i frutti d'un lavoro ostinato suggerito dal bisogno e diretto dall'esperienza.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ali al verso impennerammi in guisa
Ch'ei giunga al merto di colui che tali
Premi acquistati col suo raro ingegno
Pria ne lasciò sol per bearne a pieno?
Nessun, cred'io, che di caduco e frale
Corpo formato sia. Poichè, se pure
Dir debb'io ciò ch'io sento e che del vero
La veneranda maestà richiede,
Fu dio, dio fu per certo, inclito Memmo,
Quel che primo insegnò del viver nostro
La regola infallibile e la dritta
Norma che sapienza or chiama il mondo,
E che fuor di sì torbide procelle
E di notte sì cieca in sì tranquillo

Stato l'umana vita ed in sì chiara
Luce ripose. E che ciò sia, confronta
Con le sue le divine invenzioni
Ch'a pro dell'uman germe anticamente
Fûr dagli altri trovate. E senza dubbio
Chiaro vedrai che, se dall'alma Cerere,
Come fama ragiona, il gran le biade
Date ne fûro, e se dall'uve espresse
Bacco il dolce liquore, obbligo in vero
Tener gli se ne dee; ma pur la vita
Senza pan senza vin nel modo stesso
Conservar si potea che molti popoli
Fan, se 'l grido è verace, anco al presente:
Ma già non si potea lieti e felici
Viver mai senz'un cor candido e schietto;
Onde tanto più merta esser chiamato
Dio chi pria della vita i non fallaci
Piacer trovò, che per lo mondo sparsi
Soavemente ancor gli animi allettano.
E, se d'Ercole i fatti esser più illustri
Tu credessi de' suoi, molto più lungi
Dal vero ancor trascorreresti, o Memmo.
Poichè qual nocumento or ne potrebbe
Apportar quell'orribile cignale
Già per le piaghe altrui dell'Erimanto
Sì noto abitator? quale il nemeo
Spaventoso leon? quale il cretense
Tauro o l'idra di Lerna, orrida peste
Di cento serpi velenose armata?

O qual già mai la triplicata forza
Del tergemino mostro? o quale, in somma,
Di Diomede i destrier che per le nari
Spiravan fuoco alle bistonie terre
Ed all'Ismaro intorno? o per l'adunche
Lor unghia i già tremendi arcadi augelli
Di Stinfalo abitanti? o 'l sempre desto
Angue, di forza e di statura immane,
Il qual con ceffo irato e bieco sguardo
Negli orti dell'esperidi donzelle
Fu custode de' pomi aurei lucenti
Al tronco stesso avviticchiato intorno?
Ed a chi nocerebbe il mar vicino
All'Atlantico lido od il severo
Pelago immenso, ove de' nostri alcuno
Non giunse e tanto il barbaro d'ardire
Non ha che girvi osasse? ogni altro mostro
Simile ai già narrati, a morte spinto
Dal forte invitto e glorioso Alcide,
Ben che morto non fosse, e di che danno
Vivo al fin ne saria? Di nullo al certo,
Se dritto è 'l mio giudizio: in così fatta
Guisa di belve ancor pregna è la terra,
E di gelido orror colma e di téma
Per le selve profonde e pe' gran monti:
Luoghi che lo schivargli è in poter nostro.
Ma, se l'anima non è purgata e monda
Dalle fallaci opinion del volgo,
Venti contrari alla tranquilla vita,

Quai guerre allor, mal nostro grado, e quanti
Ne s'apprestan perigli? e quai pungenti
Cure stracciano il petto a chi non frena
Gli sfrenati appetiti? e chenti e quali
Ne tormentano il cor vane paure
Che sorgon quindi? e quali stragi e quante
Generan la superbia e l'arroganza,
L'ira, la fraude, la sozzura, il lusso,
La gola, il sonno e l'oziose piume?
Dunque, colui che debellò primiero
Tali e tante sciagure, e via cacciolle
Lungi da' nostri petti e non con l'armi
Ma pur col senno, un sì grand'uomo adunque
Convenevol non fia che fra' celesti
Numi s'ascriva, e che per dio s'adori?
Massime, avendo de' medesmi dèi
Scritto divinamente e delle cose
Tutta svelata a noi l'interna essenza?
Di cui mentr'io le sacre orme calcando
Seguo lo stile incominciato, e mostro
Nelle parole mie con quai legami
D'amicizia e d'amor tutte le cose
Create sian dalla natura e quanto
Star ne debbiano avvinte e come indarno
Procuran di schivar del tempo edace
I decreti immutabili ed eterni;
Qual dell'animo uman principalmente
Già si provò che di natia sostanza
Creata è la natura e che non puote

Eternamente conservarsi intatta,
Ma che spesso ingannar soglion gli spettri
Le menti di chi dorme allor che parne
Veder chi morte in cenere converse;
Nel resto il preso metodo mi tira
A dovert'insegnar, che di mortale
Corpo è il mondo e nativo, ed in quai modi
Il concorso degli atomi fondasse
La terra, il cielo, il mar, le stelle, il sole
E 'l globo della luna, e quai viventi
Nascan dal grembo dell'antica madre
E quali anco all'incontro in alcun tempo
Nascer già mai non ponno, e come gli uomini
Variando favella incominciassero
L'un l'altro insieme a conversar per mezzo
De' nomi delle cose, e com'entrasse
Il timor degli dèi ne' petti nostri
Che sol qua giù quasi beate e sante
Custodisce le selve, i laghi, i templi,
Sacri a' numi immortali e l'are e gl'idoli.
Del sole, in oltre, e della luna il corso
Dirotti onde proceda e con qual forza
Natura i moti lor tempri e governi;
Acciò tu forse non pensassi, o Memmo,
Che tai cose per sè libere e sciolte
Vadano ogn'or per lo gran vano errando
Spontaneamente in fra la terra e 'l cielo
Per dar vita alle piante al grano all'erbe
Agli uomini alle fere, e non pensassi

Che nulla mai ne si raggiri intorno
Per opra degli dèi. Poichè; quantunque
Già sappia alcun ch'imperturbabil sempre
E tranquilla e sicura i santi numi
Menin l'etade in ciel; se non di meno
Meraviglia e stupor l'animo intanto
Gl'ingombra onde ciò sia che possan tutte
Generarsi le cose e spezialmente
Quelle che sopra 'l capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell'etra; ei nell'antiche
Religion cade di nuovo, e piglia
Per sè stesso a sè stesso aspri tiranni
Che 'l miser crede onnipotenti, ignaro
Di ciò che puote e che non puote al mondo
Prodursi e come finalmente il tutto
Ha poter limitato e termin certo.
Nel resto; acciò ch'io non ti tenga a bada
Pur fra tante promesse; or via contempla
Primieramente il mar la terra il cielo.
La loro essenza triplicata, i loro
Tre corpi, o Memmo, tre sì varie forme,
Tre sì fatte testure, un giorno solo
Dissolverà; nè, se mill'anni e mille
Si resse, eterna durerà, ma tutta
La gran macchina eccelsa al fin cadrà.
E so ben io quant'impensata e nuova
Cosa e stupenda è per parerti, o Memmo,
La futura del mondo alta ruina,
E quanto il ciò provar con argomenti

Sia difficile impresa; a punto come
Succede allor che inusitate e strane
Cose appòrti all'orecchie, che negato
T'è non per tanto il sottoporle al senso
Degli occhi e delle mani, onde munita
S'apre il varco la fede e può secure
Del cor guidarle e della mente al tèmpio.
Ma io la pur dirò: forse a' miei detti
Per sè medesimo intera fede il fatto
Sforzeratti a prestar: forse vedrai
L'ampia terra agitata orribilmente
Squassarsi in breve e dissiparsi il tutto.
Il che lungi da noi volga fortuna,
E più tosto il mio dir che 'l fatto stesso
N'induca a confessar che debbe al fine
Dagli urti dell'età percosso e vinto
Con orrendo fragor cadere il mondo.
Del che pria ch'io gli oracoli futuri
Prenda a svelar, molto più santi e certi
Di quei ch'è fama che dal sacro lauro
Di Febo e dalle pitie ampie cortine
Uscisser già; se nol ricusi, io voglio
Porgerti in brevi sì, ma però saggi
Detti un lungo conforto: acciò che forse
Dalla religïon tenuto a freno
A creder non ti dia che 'l cielo, il mare,
La luna, il sole, il terren globo e tutte
L'auree stelle vaganti e gli astri immobili
Abbian corpo immortal santo e divino,

E che giusto però sia che coloro
Che del mondo atterrar le mura eccelse
Con gli argomenti lor bramano, e tanto
Osan che sin d'Apollo i rai lucenti
Smorzar vorriano ed oscurar notando
Con mortal lingua gl'immortali e divi,
Qual nuovi al ciel nemici empi giganti,
Del temerario ardir paghino il fio.
Ma vadan pur sì fatte cose in bando
Dalla divina maestà sì lungi,
E si stimin sì vili e tanto indegne
D'esser ascritte in fra gli eterni dei,
Che più tosto dagli uomini credute
Sian di moto vital prive e di senso.
Posciachè irragionevole per certo
Par che sia l'affermar, che della mente
La natura e 'l consiglio unir si possa
A qualunque materia; in quella stessa
Guisa che per lo ciel nascer le piante
Non ponno, e dentro il mar sorger le nubi,
Nè spirto e vita aver ne' campi i pesci,
Nè da legno spicciar tiepido sangue,
Nè mai succo spillar da pietra alpina.
Certo ed acconcio è per natura il luogo,
Ove crescan le cose, ov'abbian vita.
Così dunque per sè l'alma e la mente
Senza corpo già mai nascer non puote
Nè dal sangue vagar lungi e da' nervi.
Poichè, se ciò potesse, ella potrebbe

Molto più facilmente o nella testa
Vivere o nelle spalle o ne' calcagni,
E nascer anco in qualsivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar sempre
Nell'uomo stesso e nello stesso albergo.
Onde; poi che prefisso i corpi nostri
Han da natura ed ordinato il luogo
Ove distintamente e nasca e cresca
La natura dell'animo e dell'anima;
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee, che la possa separata affatto
Dal corpo e dalla forma d'animale
Nascer già mai, nè mantenersi in vita
O del sol nelle fiamme o della terra
Nelle putride zolle o ne' sublimi
Campi dell'etra o nel profondo abisso
Del mar. Dunque, se d'anima e di vita
Son prive affatto queste cose, or come
Goder pônno immortal senso e divino?
Nè men creder si dee che in alcun luogo
Del mondo aver possan gli dèi le sante
Lor sedi. Con ciò sia che la sottile
Forma de' numi eterni è sì remota
Da tutti i nostri sensi che la sola
Mente v'aggiunge col pensiero a pena;
E, perch'ella ogni tatto ogni percossa
Schiva dell'altrui man, toccar non deve
Nulla ch'al tatto altrui sia sottoposto;
Che chi tócco non è toccar non puote.

Sì che d'uopo fia pur ch'assai difformi
Sian dalle nostre degli dèi le sedi
E tenui e a' corpi lor simili in tutto,
Sì come altrove io proverotti a lungo.
Il dir poscia che dio per util nostro
Volesse il mondo fabbricare, e quindi
Com'opra commendabile e divina
Da noi doversi commendare e crederlo
Eterno ed immortal, nè convenirsi
Il tentar con parole in alcun modo
Dal suo seggio sturbarlo e fin dall'imo
Scuoterlo e volger sottosopra il tutto;
Il finger, dico, queste cose ed altre
Molte a lor simiglianti è, s'io non erro,
Un'espressa pazzia. Poichè qual utile
Può mai la nostra grazia agl'immortali
E beati apportar, ch'a muover gli abbia
Ad oprar cosa alcuna a pro degli uomini?
E qual mai novità tanto allettarli
Poteo, che dopo una sì lunga quiete
Da lor goduta per l'innanzi il primo
Stato bramasser di cangiare in meglio?
Con ciò sia che piacer le cose nuove
Debban solo a color che dall'antiche
Han qualche danno. Ma chi visse innanzi
Sempre lieto e contento e mai soggetto
A travagli non fu, come? e da cui?
Quando? e perchè d'una tal brama acceso
Esser poteo? Forse, mi credo, allora

In tenebre la vita ed in tristezza
Si giacque, in fin che delle cose il primo
Origine rifulse. E qual avrebbe
Dato all'uom nocumento il mai non essere
Uscito a respirar l'aure vitali?
Posciachè ben conviensi a ognun che nasce
Il procurar di conservarsi in vita,
Fin che gioie e dilette inebrian l'anima:
Ma chi mai non gustò del viver nostro
L'amor, nè fu del numero, qual danno
Dal non esser creato unqua aver puote?
In oltre: onde impiantate ai numi eterni
Fûr le idee, fûr gli esempli, ond'essi in prima
Tolser ciò che d'oprar ebber talento?
E come unqua saper de' primi corpi
Potetter l'energia? come vedere
Quant'essi in variando ordine e sito
Fosser atti a produr, se dalla stessa
Natura col crear non li fu dato
Vero indizio di ciò? Poichè in tal guisa
Fûr delle cose molti semi in molti
Modi percossi eternamente e spinti,
E da' propri lor pesi ebbero in sorte
D'esser cacciati e trasportati in varie
Parti dell'universo e d'accozzarsi
Fra loro in varie guise e di tentare
Tutto ciò che crear poteano, in modo
Che per cosa mirabile additarsi
Non dee, s'in tai dispositive al fine

Caddero e in tali vie, quali or bastanti
Sono a produr rinnovellando il tutto.
Chè se pur delle cose ignoti affatto
Mi fossero i principii, io non per tanto
Ardirei d'affermar sicuramente
Per molte e molte cause e per le stesse
Proporzioni del ciel, che l'universo
Che tanto è difettoso esser non puote
Per opra degli dèi fatto dal nulla.
E pria: quanto del ciel copre e circonda
La volubile forza; indi in gran parte
È da monti occupato e da boscaglie,
Nidi di fere e d'animai selvaggi,
E da rupi scoscese e da paludi
Vaste ingombrato e da profondi abissi
Di mar che largamente apre e disgiunge
I confin della terra; indi l'ardente
Zona e le fredde a miseri mortali
Tolte han quasi due parti. Or quel che resta
Di spine e bronchi e triboli coperto
Già fôra, se dell'uom non l'impedisce
L'industria a gemer per la vita avvezza
Con gagliardo bidente e con adunco
Aratro a fender della terra il dorso.
Chè, se volgendo le feconde zolle
Col vomere sossopra e 'l suolo arando,
Fertil non si rendesse, il gran le biade
Mai per sè non potrian nell'aure molli
Sorger: e nondimen, cerche sovente

Con travaglio e fatica allor che tutte
Già di fronde e di fiori ornano i campi,
O da' rai troppo caldi arse del sole
Sono o da pioggia repentina oppresse
O da gelida brina intempestiva
Ancise o dal soffiâr d'austro e di coro
Con urto impetüoso a terra sparse.
In oltre: ed a qual fin nutre e feconda
Natura delle belve in mare in terra
Il germe orrendo all'uman germe infesto?
E perchè le stagion varie dell'anno
N'adducon tanti morbi? e perchè vaga
Immatura la morte? Arrogî a questo,
Che 'l misero fanciul, quasi dall'onde
Vomitato nocchier, nudo ed infante
Giace sul terren duro, e d'ogni aiuto
Vitale ha d'uopo, allor ch'a' rai del giorno
Fuor dell'alvo materno esponlo in prima
Con acerbo dolor natura, e 'l tutto
Di lugubri vagiti empie e di pianto;
Qual a punto conviensi a chi nel breve
Corso di nostra vita esser dee segno
Ad ogni stral delle sventure umane.
Ma crescono all'incontro armenti e greggi
E fiere d'ogni sorte, e non han d'uopo
Di cembali, di tresche o di nutrice
Che con dolce e piacevole loquela
Senza punto stancarsi in vari modi
Gli vezzeggi, gli alletti e gli lusinghi,

Nè, secondo che vario è 'l tempo e il cielo,
Cercan vesti diverse, e finalmente
Non han d'armi mestier, non d'alte mura
Con le quai sè medesmi e le lor cose
Guardin; mentre per sè porge feconda
Largamente la terra e delle cose
La dedalea natura il tutto a tutti.
Pria: perchè il terren duro e l'acque molli,
Dell'aure il lieve spirto e 'l vapor caldo,
Dalla cui mistion sembra che 'l tutto
Si formi, ad un ad un nativo il corpo
Hanno e mortal; creder si dee che 'l mondo
Sia tutto anch'ei della natura stessa.
Poichè qualunque cosa ad una ad una
Le sue parti ha native ed è di forme
Caduche, esser da noi sempre si vede
Natia non pur, ma sottoposta a morte.
Onde, veggendo noi le principali
Membra del mondo riprodursi estinte,
Quindi lice imparar che in somigliante
Guisa il cielo e la terra ebbero il primo
Giorno e ch'a tempo suo l'estremo avranno.
Nè qui vorrei che tu credessi, o Memmo,
Ch'io fin or corruttibile supposta
Abbia fuor di ragion la terra e 'l foco
E l'aure aeree e il mar profondo e detto
Che questi stessi corpi anco di nuovo
Si rigeneran tutti e si fan grandi.
Pria; perchè parte della terra adusta

Dal sol continuo e stritolata e infranta
Dalla forza de' piè, sfuma di polve
Nebbie e nubi volanti, che per tutto
L'aere da' venti son disperse e sparse;
Parte ancor delle glebe a forza è data
Dalle piogge alla piena e rase e róse
Son da' fiumi le rive anch'esse in parte.
In oltre; sminuito è dal suo canto
Ciò ch'altri nutre: e perchè dubbio alcuno
Non v'ha che sia madre del tutto ed urna
Anco e sepolcro universal del tutto,
Rasa è dunque la terra e si rintégra.
Nel resto; ch'i torrenti i fiumi il mare
Abbondin sempre d'umor nuovo, e sempre
Stillin chiaro liquor le vive fonti,
Mestier non ha d'alcuna prova: a pieno
Certamente il dimostra il lungo corso
Dell'acque; E pria ciò che dall'acque in alto
Ergesi, e brevemente opra che nulla
Cresca il liquido umor più che non deve:
Parte, perchè da' venti, allor ch'irati
Volgon sossopra il mar, per l'aure è sparso
E dal sol dissipato: e parte ancora,
Perch'egli a tutti i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il salso veleno, e di nuov'anco
Sorge in più luoghi, e tutto al fin s'aduna
De' fiumi al capo e in bella schiera e dolce
Scorre sopra 'l terren per quella stessa

Via che per sè medesima aprirsi in prima
Poteo col molle piè l'onda stillante.
Or dell'aria dich'io, che 'n tutto il corpo
Innumerabilmente ogn'or si muta.
Poichè ciò che dal mare e dalle cose
Terrestri esala, entro il profondo e vasto
Pelago aereo se ne vola e tutto
Si cangia in aria: or, se da questa i corpi
Non fossero all'incontro alle spiranti
Cose restituiti, il tutto omai
Saria disfatto e trasmutato in aria:
Dunque l'aere già mai di generarsi
Non cessa d'altre cose e in altre cose
Giornalmente corrompersi; che tutte
Mancar già noto e manifesto è a tutti.
Ma de' liquidi raggi il largo fonte
Di recente candor mai sempre irriga
Le stelle e l'etra e gli elementi, e ratto
Ministra al ciel con nuovo lume il lume.
Poichè ciò che di lume, ovunque il vibri,
Ei perda, indi imparar perfettamente
Si può da noi, che non sì tosto al sole
Veggiam le nubi sott'entrare e tutti
Quasi interromper di sua luce i rai,
Che repente di lor svanisce affatto
L'infima parte, e 'l terren globo adombrasi
Ovunque i foschi nemi il volo indrizzino:
Onde conoscer puoi che sempre il tutto
D'uopo ha di splendor nuovo, e che perisce

Ciò che pria di fulgor si sparse intorno,
E che per altra via vedersi i corpi
Non potrebbero al sol, s'egli il principio
D'un perpetuo fulgor non ministrasse.
Anzi i lumi terrestri al buio accesi,
Le pendenti lucerne e le corrusche
Di fumante splendor pingui facelle,
Anch'esse ardendo in cotal guisa avacciansi
Di sparger nuova luce, ed istan sempre
Di scintillar con tremole fiammelle;
Instano, e luogo alcun quasi interrotto
Non lascia il lume lor: con sì gran fretta
De' suoi lucidi rai l'alta ruina
Col veloce natal sostiene il foco.
Il sol dunque, così, la luna e tutte
L'auree immobili stelle e le vaganti
Creder dèi che per altro ogn'ora ed altro
Successivo natal vibrino intorno
Il lume e perdan la primiera forma:
D'uopo è pur dunque il confessar che queste
Cose, com'altri pensa, esser non ponno
Di corpo irresolubile ed eterno.
In somma: dall'etade il bronzo il marmo
Vinto al fin non si mira? e l'alte rôcche
Non rovinano a terra? e il duro sasso
Non è róso e marcisce? e l'are e i templi
De' numi eterni e' simulacri e gl'idoli
Non vacillan già lassi, e d'ogn'intorno
Mostrano aperto il travagliato fianco?

Nè può la santa maestà del fato
Debellare i confin nè farsi incontra
Di natura alle leggi e vïolarle.
Al fin non veggiam noi d'ogni uomo illustre
Ceder l'alte memorie ed invecchiarsi
Per subito accidente? e le robuste
Selci da' monti alpestri anco alle volte
Staccarsi e rovinar, nè d'un finito
Tempo soffrir le smisurate forze?
Con ciò sia che staccarsi e 'n giù repente
Non potrebbero cader, se dell'etade
Fin da tempo infinito ogni urto ogn'impeto
Prive d'ogni fragor sofferto avessero.
Al fin: mira oggi mai ciò che d'intorno
N'è sopra e 'l terren globo abbraccia e stringe,
E, com'altri han creduto, eternamente
Sol di sè pasce e in sè riceve il tutto:
Tutto è nativo e di mortal sostanza
Formato: con ciò sia che ciò che nutre
Di sè le cose e l'augumenta è d'uopo
Che scemi, e, quando poscia in sè ricevele,
È mestier che s'accresca e si restauri.
In oltre: se la terra e 'l ciel non ebbero
Alcun principio genitale e sempre
Perpetui fûro, e per qual causa innanzi
Alla guerra tebana e d'Ilio al rogo
Non cantaro altre cose altri poeti?
Ove di tanti uomini illustri e tanti
Cadder le gesta glorïose? e come

Non fioriscon anc'oggi in luogo alcuno
Di fama eterna alle memorie inserte?
Ma, sì come stim'io, nuova è la somma
Del tutto, e nuovo è 'l mondo, e molto innanzi
Non ebbe il nascimento: ond'alcune arti
Inventansi anche adesso, et anco adesso
Pulisconsi alcun'altre. Or molti arnesi
Fûro aggiunti alle navi, or messi in uso
I sonori concerti: e finalmente
Questa stessa cagione e questa stessa
Natura delle cose, ancor che molto
Sia che già fu trovata, omai del tutto
Quasi sepolta in sempiterno oblió,
Pur di fresco è risorta, vie più vaga
E più bella che mai, per le immortali
Opere del gran Gassendo, onore e lume
Del bel paese ove la Senna inonda.
Et io pur or principalmente, io stesso
Fui trovato fra tanti, ed ebbi in sorte
D'espolarla altrui nella paterna lingua
Pria d'ogni altro toscan, come dettolla
Per entro ai dotti suoi carmi robusti
Pria d'ogni altro romano il gran Lucrezio.
Chè se forse tu credi esserc'innanzi
State più volte le medesme cose
Ch'al presente ci son, ma che l'umana
Specie da grave incendio arsa perisse,
E ruinasse ogni città squassata
Da crudel terremoto, o troppo gonfi

Per pioggia assidua dal natio lor letto
Uscissero i torrenti e d'ogn'intorno
Sommergesser la terra et affogassero
Ogni uomo ogni animal; tanto più vinto
T'è d'uopo il confessar che debbe al fine
La terra e 'l ciel pur dissiparsi in tutto:
Che, ove da tali e tanti morbi e tanti
E sì fatti perigli il mondo fosse
Tentato, ivi eziandio, se causa alcuna
Più robusta l'urtasse, alte ruine
Mostreria di sè stesso e strage orrenda.
Nè per altra cagion d'esser mortali
Pur ne sovvien, se non perchè soggetti
Siam tutti a' mali stessi onde natura
Già tolse ad un ad un gli altri di vita.
In oltre: tutto quel che dura eterno
Convieni; o che respinga ogni percossa
Per esser d'infrangibile sostanza,
Nè soffra mai che lo penetri alcuna
Cosa che disunir possa l'interne
Sue parti, qual della materia a punto
Gli atomi son, la cui natura innanzi
Già per noi s'è dimostra; o ch'immortale
Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia, come il vôto il qual durando intatto
Mai non soggiace alle percosse un pelo;
O perch'intorno a lui nessuno spazio
Non sia dove partirsi e dissiparsi
Possa, come la somma delle somme

Fuor di sè non ha luogo ove rifugga
Nè corpo che l'intoppi e con profonda
Piaga l'ancida e però vive eterna.
Ma nè, come insegnammo, esser contesto
Il mondo può d'impenetrabil corpo,
Chè misto è sempre in fra le cose il vôto;
Nè però com'il vôto intatto vive,
Poichè corpi non mancano che sorti
Dall'infinito ed agitati a caso
Possan cozzar con vïolento turbine
Questa somma di cose ed atterrarla,
O farne in altri modi orrido scempio;
Nè del luogo l'essenza e dello spazio
Profondo manca, ove distrarsi e spargersi
Il mondo possa e per lo vano immenso
Spinto da qualunqu'altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque alla terra
Al mare al cielo al sol mai del ferètro
Non è chiusa la porta; anzi all'incontro
Sta sempre aperta, e con profonda e vasta
Gola minaccia d'inghiottirsi il tutto.
Sì che d'uopo fia pur che tu confessi
Ch'egli ancora è natio; poichè mortale
Essendo non avrebbe omai potuto
Schermir d'immensa età gli urti e la possa.
Al fin: poichè fra lor vedi le membra
Principali del mondo in così fatta
Guisa pugnar con empia orribil guerra,
Forz'è pur che tu dica; una battaglia

Si lunga aver dee qualche fine, o quando
Del sole il foco o qualunqu'altro ardente
Vapor, succhiando e dissipando affatto
Il nutritivo umor, vittoria avranne.
Il che far tutta via tenta, ma pure
Non han per anco i suoi gran sforzi effetto.
Tanto i fiumi d'umor vanno all'incontro
Compartendo alle cose, e dal più cupo
Gorgo minaccian d'annegare il tutto;
In van, poscia che i venti, allor che irati
Spazzan soffiando il mar, scemano in parte
L'acque, e l'etereo sol co' raggi anch'egli
Le scema in parte e le disperge in aura,
E pria tutte le cose arder confida
Che possa unqua l'umor giungere al fine
Bramato dell'impresa. In così fatta
Guisa fan tutta via con posse eguali
Fra lor cruda battaglia, e di gran cose
Muovon gran lite, e per finirla a gara
Opran ogni lor forza; avendo il foco
Vinto una volta e dominato il mondo,
Come fama ragiona, e 'l liquor molle
Regnato un'altra pel contrario e tutto
Sommerso il grembo dell'antica madre:
Che vinse il foco e molte cose allora
Ardendo incenerì, ch'Eto e Piróo
Di strada usciti il temerario auriga
Mal frenati da lui per ogni clima
Della terra e del ciel trassero a forza:

Ma quel che tutto può, padre e signore,
D'ira infiammato allor, con violento
E repentino fulmine gettollo
Dal cocchio in terra; e 'l sol fattosi incontro
Al cadente garzon, tosto riprese
La gran lampa del mondo, e ricongiunse
I dispersi cavalli e per l'usato
Calle gli spinse ancor lassi e tremanti,
Quindi reggendo il suo viaggio il tutto
Porse alle cose il debito ristoro:
Qual de' greci poeti anticamente
Cantâr l'inclite trombe; in ciò bugiarde,
Poichè vincer può il foco ove più corpi
Della materia sua dall'infinito
Sórti assalgon l'umor, quindi o le forze
Dal lor contrario rintuzzate e dome
Caggiono o dall'ardenti aure abbruciate
Muoion le cose. E similmente è fama
Ch'un tempo vincitor fosse a vicenda
L'umor del foco, allor che i fiumi uscendo
Fuor dell'alvo natio molte sommersero
Ampie terre e città: ma poi ch'indietro
Il nemico vigor dall'infinito
Sórto per qualche causa il piè ritrasse,
Fûr le piogge affrenate e in un represso
L'orgoglio e 'l corso impetüoso a' fiumi.
Ma io, come degli atomi il concorso
Fondasse il cielo, il terren globo, il mare,
La luna e 'l sol, racconterotti, o Memmo.

Chè certo è ben ch'i genitali corpi
Con sagace consiglio e scaltramente
Non s'allogâr per ordine, nè certo
Seppe nessun di lor che moti ei desse:
Ma; perchè molti primi semi in molti
Modi fûr già per infinito tempo
Da colpi innumerabili percossi,
E da' propri lor pesi ebbero in sorte
D'esser commossi e trasportati in varie
Parti dell'universo e d'accozzarsi
Fra loro in ogni guisa e di tentare
Tutto ciò che produr potean congiunti;
Quindi avvien poi che, dissipati e sparsi
Per lo vano infinito ed ogni sorte
Di moto e d'unïon provando, al fine
Più s'adattano insieme, e non sì tosto
Adattati si son che di gran cose
Divengon semi ed a produr son atti
La terra, il mare e gli animali e 'l cielo.
Qui nè dell'aureo sol potea mirarsi
Il cocchio luminoso errar per l'alto,
Nè stelle o mare o ciel nè finalmente
Vedersi aria nè terra o cosa alcuna
Simigliante alle nostre. Indi una certa
Nuova tempesta insorse et una massa
D'atomi che svanir fe' dello spazio
Le parti; ed a congiungersi i principii
Simili incominciario et ad aprirne
Il mondo e le sue membra e le sue parti,

Disgiungerle, ordinarle e d'ogni sorte
Di principii arricchirle; i cui concorsi
Gli spazi i pesi le percosse i moti
Le vie gli accozzamenti alta discordia
Turbava, e vi mescea risse e battaglie,
Per le varie figure e per le forme
Difformi; onde restar tutte in tal guisa
Congiunte non potean, nè compartirsi
Convenevoli moti. Or questo, o Memmo,
È separar dal terren globo il cielo,
E far che d'acque separate abbondi
Disgiunto il mare, e similmente i puri
Fochi dell'etra ardan divisi anch'essi.
Posciachè della terra i genitali
Corpi, perch'eran gravi e l'un con l'altro
Tutti in più modi avviluppati, univansi
Primieramente, e nel più basso centro
Prendean lor sedi; e quanto più connessi
Insieme s'adunâr, tanto più lungi
Spresser quei che produrre il mar le stelle
Doveano e 'l sole e della luna il corno
Lucido e le muraglie alte del mondo:
Con ciò sia che tai cose e di più lisci
Corpi son fatte e di più tondi e piccoli
Atomi che la terra. E quindi accade
Che l'etra in pria, per lo suo raro uscendo
Impetuosamente e molte seco
Fiamme traendo, sormontò leggiero:
Quale a punto veggiam, quando per l'erbe

Di rugiada ingemmate il mattutino
Aureo lume del sol d'ostro si tinge,
Gli stagni e i laghi esalar nebbia, e' fiumi
Perenni, e 'l terren molle anco tal volta
Fumar si mira; or, poi ch'in alto asceti
S'uniscon questi corpi e in un sol gruppo
Compressi intorno da rabbiosi venti
Corrono ad accozzarsi, il ciel sereno
Copron di nubi. In cotal guisa adunque
Il lieve etere allor, che per natura
D'ogn'intorno si sparge, in una massa
Sola ridotto circondò se stesso
Da tutti i lati, e, largamente sparso
Per lo vano infinito, intorno chiuse
Di folta siepe e d'ampie mura il resto.
Della luna e del sol quindi i principii
Seguîr, che nè la terra attribuirsi
Poteo nè 'l vasto ciel: poichè nè gravi
Eran sì, che, depressi e da' lor propri
Pesi spinti all'in giù, nel basso centro
Fosser atti a seder, nè lievi in guisa
Che scorrer per l'altissime campagne
Potesser; ma fra l'etra e 'l nostro globo
Han pur tal sito, che girar due corpi
Ponno e di tutto il mondo esser gran parte:
Qual nell'uomo eziandio lice ad alcune
Membra ferme posar, ben ch'altre ed altre
Sian mai sempre agitate. Or, queste adunque
Cose accolte in sè stesse, in un baleno

La terra, ov'or dell'oceàn profondo
Vòlto è 'l clima maggior, cadde depressa,
E formò del suo grembo ampia caverna
Nel salso gorgo. E quanto più dall'etere
E da' raggi del sol di giorno in giorno
Verso gli estremi limitari aperta
Sovra e da tutti i lati era compressa
E con urti continui a condensarsi
Forzata ed a restringersi ed unirsi
Nel centro suo; tanto più spesso il salso
Sudore usciane e dilatato i molli
Campi intorno accrescea del mare ondosò,
E dell'aria i principii e del vapore
Tanto più n'esalavano e volando
Lungi da terra i chiari eccelsi templi
Condensavan del ciel. Scendeano in tanto
I campi, e s'appianavano; e degli alti
Monti l'erto salía; ch'i duri sassi
Non poteano abbassarsi et egualmente
Ceder tutte le parti. In cotal guisa
Dunque formato di concreto corpo
Fu della terra il pondo, e, quasi un fango
Di tutto il resto, sdruciolò nell'imo
Centro e qual feccia si fermò nel fondo.
Quindi il mar quindi l'aere e l'etra ignifero
Restâr liquidi e molli e l'un dell'altro
Più lieve; e liquidissimo e purissimo
L'etere e leggerissimo all'aeree
Aure sovrasta. E, ben che queste all'etere

Turbino il molle corpo, ei non per tanto
Con lor non si rimescola, ma lascia
Che tutte queste cose ogn'or s'avvolgano
Fra violenti turbini, e permette
Ch'elle sian da procelle incerte e varie
Sempre agitate: egli però con certi
Impeti i fuochi suoi move scorrendo:
Chè volgersi con ordine et avere
L'etere una sol forza, aperto mostra
Un sì vasto oceàn che, vada o torni,
Certo è nel moto e un sol tenor conserva.
Or cantiamo onde i moti abbian le stelle.
Pria: se l'ampio del cielo orbe s'aggira,
Creder si dee che quinci e quindi il polo
Sia dall'aria compresso e d'ambi i lati
Di fuor chiuso e ristretto; indi ch'un altro
Aer sopra ne scorra e 'l corso indirizzi
Là 've del mondo eterno a volger s'hanno
Le stelle ardenti, e che di sotto un altro
Erga al contrario il ciel; come tal ora
Miri i fiumi aggirar le ruote e i plaustri.
Forse immobile è l'orbe, ancor che tutti
Sian mossi i chiari segni; o, perch'eterei
Rapidi ondeggiamenti ivi racchiusi
Strada cercando son portati in volta
E per gli ampi del ciel templi sublimi
Si rivolgon per tutto ignee procelle;
O pur scorre d'altronde, e per di fuori
L'aer da qualche parte agita e mesce

Gli eterei fuochi; o ch'essi stessi pônno
Serper là ove gli chiama ove gl'invita
D'ognuno il proprio cibo, e, mentre a volo
Se ne van per lo cielo, esca e ristoro
Porgono ai vasti lor corpi fiammanti.
Posciachè l'asserir qual delle addotte
Cause sia vera in questo nostro mondo
È difficile impresa: a me sol basta
Il dir ciò ch'esser puote e che succede
Per l'universo in vari mondi in varie
Guise creati; e delle stelle ai moti
Piacemi l'assegnar varie cagioni
Che possibili sian per l'universo:
Delle quai non pertanto una esser debbe
Quella ch'agli aurei segni i movimenti
Porga: ma l'affermar qual sia di queste
Opra non è di chi cammina al buio.
Acciò poi che la terra entro il più cupo
Centro stia ferma, è di mestier che sfumi
Il pondo o manchi a poco a poco, e ch'abbia
Sotto un'altra natura a sè congiunta
Fin da principio e strettamente unita
Con le molli del mondo aeree parti
Alle quai vive inserta. E quindi all'aere
Non è di peso, e non lo preme e calca:
Come nulla aggravar posson le membra
Proprie alcun uom nè d'alcun peso al collo
Esser la testa, e qual ne' piedi al fine
Alcun pondo del corpo unqua non senti;

Ma qualunqu'altra mole esternamente
Posta sopra di noi, ben che di peso
Di gran lunga minor, spesso n'offende;
Tanto importa a qual cosa e a cui s'appoggi.
Tal dunque il terren globo incontinente
Trasportato non fu quasi alieno
D'altronde, nè d'altronde all'aure imposto
Aliene da lui; ma già con esse
Nacque fin dall'origine primiero
Del mondo; e, qual di noi paion le membra,
È d'esso una tal parte. Accade in oltre
Ch'ella, da grave tuon scossa repente,
Tutto ciò ch'ell'ha sopra agita e scuote:
Il che far non potria, se circondata
Non fosse d'ogn'intorno e dall'aeree
Aure e dall'ampio ciel; poichè comuni
Fin da principio han le radici e stanno
Fra lor tai corpi acconciamente uniti.
Forse non vedi ancor quanto gran pondo
Di corpo in tutti noi regga a sua voglia
Il vigor tenuissimo dell'alma,
Sol perch'ella è con lui sì acconciamente
Unita? e qual virtude erger il corpo
Da terra ed avvezzarlo agile e pronto
Al salto al nuoto alla palestra al corso
Finalmente potria, fuor che dell'alma
Il debile vigor che il frena e regge?
Vedi tu dunque omai quanto possente
Riesca un tenue corpo, allor che unito

Viene ad un grave; in quella guisa a punto
Che son l'aure alla terra e l'alma all'uomo.
Nè maggiore o minor molto è del sole
L'orbe e l'ardor, di quel ch'appare al senso.
Chè, sia pur quanto vuoi lungo lo spazio
Onde luce e calor vibrano i fuochi,
Ei però nulla toglie e nulla rade
Dal corpo delle fiamme, e null'affatto
Stringer si mira o raccorciarsi il fuoco.
Quindi, perchè del sol la fiamma e 'l lume
Lanciato arriva a' nostri sensi e puote
Tutta del suo color tinger la terra,
Dee da terra il suo globo anco apparirne
Tal che veracemente alcun non possa
Crescerlo o sminuirlo. Anco la luna,
O con luce non sua vaghi e passeggi
Dell'etra i campi o per se stessa il lume
Vibri, che che ne sia, punto maggiore
Non è di quel ch'ella si mostra all'occhio.
Poichè, fissando di lontano il guardo
Per molto aer frapposto, ogni altro corpo
Pria confuso n'appar che scopra affatto
Gli ultimi tratti: ond'è pur d'uopo ancora
Che, poichè chiara e certa e come a punto
Dall'estremo suo limbo è circoscritta
N'appar la luna, ella di quinci in alto
Tanta a punto quant'è da noi si scorga.
Al fin; poich'ogni fiamma in terra accesa,
Mentre chiara scintilla e 'l proprio ardore

Vibra, ben che da lungi agli occhi nostri
D'assai poco ingrandirsi o impiccolirsi
Mostra; ben puossi argomentar da questo
Che le fiamme che quinci arder nell'etra
Veggonsi d'assai poco esser minori
Pônno o maggior di quel ch'appare al senso.
Nè punto dee maravigliarsi alcuno,
Che sì piccolo sol lume sì grande
Vibri, che 'l mare e 'l ciel tutto e la terra
Irrighi e sparga di calore il tutto.
Poich'esser può che quinci aperto un solo
Fonte di tutto il mondo in larga vena
Sorga e da tutti i mondi eternamente
Scaturisca un sol fiume, ove in tal guisa
Del calor della luce i genitali
Semi concorràn d'ogn'intorno, e dove
S'aduni il gruppo in guisa tal, che n'esce,
Quasi da proprio suo fonte perenne,
Questo lume ed ardor. Forse non vedi
Quanto ancor largamente i prati irrighi
D'acqua un picciol ruscello e i campi allaghi?
Esser dunque anco può che l'aer nostro,
Dal picciol fuoco onde risplende il sole,
Di cocenti fervori arda, se tanto
Per sè stesso è disposto e così pronto
Che per debili ardor possa infiammarsi:
Qual tal volta le biade arder ne' campi
E la stoppa veggiam, ben che una sola
Favilla l'accendesse, e fumo e fiamma

D'ogn'intorno eruttar. Forse anco il sole,
Splendendo in ciel con la rosata lampa,
Molto di fervor cieco a sè d'intorno
Fuoco possiede; il qual non luce, e quindi
Può de' lucidi rai tanto robuste
Render le calorifiche percosse.
Nè chiara appar nè semplice nè certa
La cagione, ond'il sol dall'orbe estivo
Giunga al flesso brumal d'egocerote
E quinci indietro ritornando il corso
Dal cancro indrízzi al solstizial confine,
E come in un sol mese il giro stesso
Compir sembri la luna in cui si logora
Dal sole un anno. Or la cagion di queste
Cose, torno a ridirti, una nè certa
Assegnar non si dee. Ch'esser ben puote,
Qual del grande Abderita il saggio e santo
Parer già fu, che, quanto più vicini
Son gli astri a noi, tanto men ratti e mobili
Sian dal turbo del ciel portati in volta:
Con ciò sia che languisca e per di sotto
La vïolenta sua rapida forza
Più e più si dilegui; e quindi accaggia,
Che 'l sol con l'altre stelle inferïori
Rimanga indietro a poco a poco a' fervidi
Segni che son da noi molto più lungi.
Ma del sol più vicina anco alla terra
Certo è la luna: e, quanto più dimessa
Giace l'orbita sua lungi dal cielo

Et a noi s'avvicina, il proprio corso
Tanto degli altri segni anco ha più tardo;
E quanto al fin con turbine men rapido
Al sole inferior gira per l'etere,
Tanto più l'altre stelle aggiunger ponno
Il suo lucido globo e trapassarlo:
E quindi avvien che di tornar più ratta
A' segni appar; poichè all'incontro i segni
Tornan più ratti a lei. Fors'anco puote
Esser che da traverso un'aria scorra
Dall'alterne del mondo oblique parti
In un tempo prefisso, e sia bastante
A spingere e scacciar da' segni estivi
Il sole al brumal punto ed al rigore
Aspro del verno; e ch'un altr'aer tosto
Fin dall'ombre gelate al calorifero
Flesso in dietro il respinga e a' segni fervidi:
E con pari ragion la luna e l'altre
Stelle che nel grand'orbe i lor grand'anni
Volgon creder si dee ch'ire e tornare
Possan per l'aere alterno atto a cacciarle.
Forse non vedi ancor da vari venti
Spinte scorrer le nubi in varie parti
E più ratte dell'altre ir le piu basse?
Dunque chi può negar che pei gran cerchi
Dell'etra l'aer basti in così varie
Guise a portar sì varie stelle in volta?
Ma con vasta caligine sorgendo
La notte ingombra il terren globo; o quando

Già scaccia il sol dopo il suo lungo corso
Del ciel l'estime parti, e spira intorno
Languidi i raggi omai debili e stanchi
Per lo troppo viaggio e dal soverchio
Aer interposto conquassati e laceri;
O perchè la medesima energia
Che pel ciel sovra noi l'orbe sospinse
Sforzalo anco a voltar sotterra il corso.
Ma del vecchio Titon la bianca amica
Con la fronte di rose e co' crin d'oro
Mena in certa stagion l'alba vezzosa
Per l'eteree campagne e n'apre il lume;
O perchè di sotterra a noi tornando
Quel medesimo sol co' rai precorre
Sè stesso, e del lor foco il cielo accende;
O perchè molte fiamme e molti semi
D'ardore in stagion certa han per costume
D'unirsi, e fan che sempre un lume nuovo
Di sol si crei; come da' monti d'Ida
Fama è che, mentre in oriente appare
L'aureo lume del dì, miransi intorno
Varie fiamme disperse, indi in un solo
Quasi globo adunarsi e formar l'orbe.
Nè dee con tutto ciò gran meraviglia
Parerti, o Memmo, che in stagion sì certa
Questi semi di fuoco atti ad unirsi
Sieno e del sol rinnovellare il lume;
Poichè molte da noi cose mirarsi
Posson, ch'in ogni specie in tempo certo

Fannosi. In certo tempo il bosco e 'l prato
Si veste, in certo tempo anco si spoglia
Di fiori e frondi; e nulla meno in certo
Tempo i denti a cader sforza l'etade,
E di molle lanugine a velarsi
Il giovinetto corpo e le pulite
Guance di molle barba; e finalmente
Le nebbie, i venti, le tempeste e i fulmini.
Le nevi e i ghiacci in non gran fatto in certi
Tempi si crean. Poichè non prima i primi
Principii delle cose in questa o in quella
Guisa s'unir, che, qual prodotte al mondo
Fur dal caso le cose in fin dal primo
Lor nascimento, omai tal ne consegue
La natura di tutte in ordin certo.
Crescer poi lice ai giorni et alle notti
Smagrirsi, e divenir più brevi ai lumi
Qual or l'ombre all'incontro hanno augumento:
O perchè sotto terra e sopra terra
Il medesimo sol con disuguali
Cerchi correndo il ciel divide e l'orbe
Parte in non giuste parti, e ciò che all'una
Tolse rende all'opposta, in fin che al segno
Pervenga ove dell'anno il nodo a punto
Alle tenebre cieche il lume adegua;
Poich'a mezzo il cammin del vïolento
Soffio di borea e d'austro il ciel disgiunge
Quinci e quindi egualmente ambe le mete,
E ciò pel sito e positura obliqua

Dal grand'orbe de' segni in cui serpendo
Il sol logora un anno e con obliquo
Lume circonda il terren globo e 'l cielo
(Qual a punto osservâr quei che nell'etere
Tutto osservâr di ben disposte imagini
L'orbe trapunto): o perchè l'aere in certe
Parti è più denso, onde sotterra il fuoco
Dubbio i tremoli rai vibra e non puote
Sì facilmente penetrarlo e sorgere
Sì ratto in orïente; indi l'inverno
Duran le lunghe notti in fin che giunga
L'alta insegna del dì cinta di raggi:
O forse ancor perchè dell'anno in varie
Stagioni alternamente han per costume
D'unirsi alcune fiamme e dissiparsi
Or più presto or più tardi, e far che 'l sole
Cada e risorga in vari luoghi e certi.
Splender poi può la luna, perchè i raggi
La percuotan di Febo; ond'ella volga
Vèr noi di giorno in giorno in apparenza
Lume tanto maggior quanto dall'orbe
Suo s'allontana, in fin ch'opposta e piena
Tutta d'argentea luce ella rifulse
E l'esequie del sol vide nascendo;
E quindi ancor per lo contrario il lume
Tanto quasi nasconda a poco a poco
Quanto a lui più vicin gira il suo cerchio
Dall'altra parte del zodiaco a punto:
Come parve a color ch'ad una palla

Fingon che la sia simile e che volga
Sotto l'orbe del sole il proprio corso,
Ond'avvien ch'affermar paiano il vero.
Fors'anco può di propria luce ornata
Volgersi e di splendor forme diverse
Agli occhi appresentar; chè forse un altro
Corpo con lei s'aggira e in varie guise
L'incontra e l'impedisce, e non si vede,
Perchè privo di luce il ciel trascorre.
E puote anco il suo globo intorno a' poli
Propri aggirarsi; in quella guisa a punto
Che potria per metà tinta una palla
Di lucente candor volta in sè stessa
Varie forme mostrarne e vario lume,
In fin ch'ella vèr noi tutta volgesse
La parte luminosa e l'apparente
Suo sguardo, e quindi a poco a poco indietro
Rivolgesse il suo globo e n'occultasse
La sua lucida faccia; in quella stessa
Guisa ch'i babilonici dottori,
I caldei confutando, incontro all'arte
Degli astrologi lor tentan provarne;
Come verificarsi ambi i pareri
Non possano, o vi sian ferme ragioni
Onde quel più che questo altri difenda.
Al fin: perchè non può con ordin certo
Di figure e di forme esser prodotta
Sempre una nuova luna, et ogni giorno
Scemar da quella parte ond'essa in prima

Creata fu mentre dall'altra opposta
Va crescendo altrettanto e si restaura?
Certo che 'l dimostrar con evidente
Ragion che ciò sia falso e con parole
Convincerlo abbastanza, è dura et aspra
Impresa, quand'ognun vede mill'altre
Cose con ordin certo esser prodotte.
Torna la vaga primavera e seco
Venere torna e messaggier di Venere
Zeffiro alato e l'orme sue precorre;
Cui la madre de' fior tutta cosperge
La strada innanzi di color novelli
Bianchi, gialli, vermigli, azzurri e misti,
E di soavi odor l'aere riempie.
Quindi nel luogo suo l'arida estate
Succede, e per compagna ha l'alma Cerere
Sparsa di polve il crin e il soffio etesio
Del rigido aquilon. Quindi l'autunno
Ne segue, e in un con lui l'evio Evoè:
Quindi l'altre stagioni e quindi gli altri
Venti, e Volturmo altitonante ed Austro
Cinto di nemi e turbini sonori.
La bruma al fin reca le nevi e 'l pigro
Ghiaccio n'apporta; e strepitando il verno
Giunge, e le membra altrui sforza a gelarsi.
Non è dunque stupor se in certo tempo
Muore et in certo tempo anco rinasce
La luna, poichè pur si creano al mondo
Tante e sì varie cose in certo tempo.

Ma del sol parimente e della luna
Creder dèi che l'eclisse in vari modi
Possa avvenir. Chè, per qual causa il lume
Del sole a noi può tôr la luna e 'l volto
Da noi lungi offuscarli interponendo
Fra gli ardenti suoi raggi e gli occhi nostri
L'orbe suo cieco, e nel medesimo tempo
Far non può questo stesso un altro corpo
Che scorra il ciel sempre di lume ignudo?
E chi toglie anco al sol che in certo tempo
Non lasci i fuochi suoi languidi ed anco
Restauri i lumi, allor che i luoghi infesti
Alle fiamme ha trascorsi atti ad estinguerle
Tra via per l'aure e dissiparle affatto?
E perchè può la terra anco a vicenda
Spogliar la luna di splendore e 'l sole
Sovra oppresso tener, mentre in un mese
Scorre della piramide terrestre
L'ombre rigide e dense; e nello stesso
Tempo opporsi non può qualc'altro corpo
Al suo lucido globo e sotto l'orbe
Scorrer del sole, e 'l lume suo profuso
Esser atto a celarne e i vivi raggi?
O pur, s'ella medesima rifulge
Del suo proprio splendor, perchè non puote
Languir del mondo in qualche certa parte,
L'aure passando al lume suo nemiche?
Nel resto; con ciò sia ch'io t'ho risolto
Come nel vasto mondo e per l'immenso

Spazio si possa generare il tutto,
E come i vari moti e i vari cerchi
Della luna e del sol da noi sapersi
Possano, e per qual causa e da qual forza
Sian rotati i lor globi, et in qual modo
Soglian mancar per l'eclissato lume
E la terra coprir d'ombre improvvisè
Allor che quasi i propri lumi han chiusi,
E come poi con isvelata faccia
Tornino ad illustrar l'aure tranquille
E di candida luce empiano il tutto;
Or di nuovo mi volgo al nascimento
Del mondo e della terra al molle dorso,
Ed a ciò ch'alla luce aurea del giorno
Nel primiero suo parto ergere osasse
E commetter de' venti al soffio incerto.
Pria le specie dell'erbe e 'l verde onore
La terra germinò: florido il prato
Di color di smeraldo a' colli intorno
Rifulse e in tutti i campi: a varie piante
Quindi concesso fu d'ergersi a gara
Per l'aure a lente briglie. E, come in prima
Nel corpo de' quadrupedi animali
Si creano e nelle membra degli uccelli
Le piume e i velli e 'l duro pelo e 'l molle,
Tal dalla nuova terra erbe e virgulti
Salsero in prima: e poi create in varie
Guise fûr d'animai specie diverse.
Posciachè nè dal ciel cadder nè fuori

Delle salse lagune usciro in secco
I terreni abitanti: onde sol resta
Che la terra a ragion madre del tutto
Chiamata sia, poichè di terra il tutto
Nacque. E non pochi ancor sono i viventi
Che dall'umide piogge e dal vapore
Caldo de' rai del sol nascono in terra:
Stupor dunque non è s'in maggior numero
Nacquero e vie più grandi, allor che nuova
Era la terra ed era l'etra adulta.
Pria de' pennuti augelli il vario germe
Nella nuova stagion di primavera
Dall'uovo esclusi deponeano il guscio;
Qual depor le cicale al caldo estivo
Soglion la tenue spoglia e per sè stesse
Vitto e vita cercar. La terra allora
Pria ne diè gli animali. Erano i campi
E di caldo e d'umor molto abbondanti,
E dovunque opportuno offriasi il luogo.
Molti del suolo alle radici affissi
Quasi ventri crescean; che poi ch'al tempo
Maturo apria de' pargoletti infanti
La tenerella etade a sugger atta
L'umore e spirar l'aure, ivi natura
Della terra volgea l'occulte vene,
Che poscia aperte rifondeano un succo
Simile al latte; in quella guisa a punto
Ch'ogni femmina adesso, allor che figlia,
Suol di latte abbondar, perchè si volge

Del nutrimento alle mammelle ogn'impeto.
Ai fanciulli porgea cibo e ristoro
La terra, il vapor veste, e letto il prato
Di molli erbette e tenere abbondante.
Ma ne' rigidi verni il nuovo mondo
Nè soverchio calor nè tempestosi
Venti eccitar potea; poich'egualmente
Cresce ogni cosa e vigor prende e forza.
Sì che molto a ragion di madre il nome
Pria la terra acquistossi e giustamente
Se 'l tiene ancor; poich'ella stessa il germe
Uman produsse, e quasi sparse in certo
Tempo ogni altro animal ch'ebro e baccante
Scorre pe' monti e per le selve, e tutte
Creò le specie degli aerei augelli.
Ma, perchè qualche termine al suo parto
Pur al fin si dovea, steril divenne
Quasi per troppa età donna impotente.
Poichè del mondo stesso il tempo al fine
Varia tutta l'essenza, e d'uno in altro
Stato il tutto si cangia, e nulla dura
Simile a sè medesimo: il tutto altrove
Fuggesi, il tutto muta, il tutto volge
Natura. Con ciò sia ch'altro divenga
Putrido e per vecchiezza egro e languente,
Altri nasca all'incontro e forza acquisti.
Così dunque l'età varia del mondo
L'essenza, e d'un la terra in altro stato
Si cangia: omai quel che poteo non possa,

E possa quel che non sofferse innanzi.
Vari in oltre crear mostri e portentosi
Allor tentò la terra in varie guise,
E di faccia ammirabili e di membra.
Delle mani e de' piè molti eran privi:
Molti ancor senza faccia e senza volto
Ciechi affatto nascean; molti impediti
Di membra, che fra lor per tutto il corpo
Intrigate e legate erano in guisa
Che nulla oprar potean, non rifuggirsi
A luogo alcun, non le malvage cose
Schifar, non le giovevoli seguire,
Non usarle a' bisogni. Altri portentosi
Producea di tal sorte ed altri mostri:
In van, poichè natura il propagarsi
Vietolli; ond'arrivare al fior bramato
Non potean dell'età nè trovar cibo
Nè venerei diletti avere insieme.
Con ciò sia che concorrer molte cose
Debbon negli animali, acciò sian atti
A servir propagando il proprio germe;
Primieramente i pascoli, le vie
Dopo onde i semi genitali uscire
Possan per tutto il corpo allor che sono
Rilassate le membra; e, perchè al maschio
Si congiunga la femmina, ad entrambi
È d'uopo onde accoppiar possan insieme
Gli scambievoli gaudi. Allora è forza
Che molti d'animai germi diversi

Perisser, nè bastanti a propagare
Fosser la specie lor. Poichè qualunque
Di dolce aura vital si nutre e pasce,
O l'astuzia o la forza o la prestezza
Finalmente del corso ha per custode,
Che sin dal primo tempo il serba intatto.
E molti ancor per l'util che ne danno
Son da noi conservati e custoditi.
Primieramente i fier leoni e tutte
L'altre belve crudeli hanno in difesa
La forza: dall'astuzia il proprio scampo
Riconoscon le volpi e dalla fuga
I cervi; ma i fedeli e vigilantissimi
Cani, e qualunque germe al mondo nasce
Di veterino seme, e i mansueti
Greggi lanosi e gli aratori armenti,
Tutti dell'uomo alla tutela, o Memmo,
Si dièr, poi che fuggiro avidamente
I morsi delle fere e seguir volsero
La pacifica vita e i larghi paschi,
Che senza lor travaglio apparecchiati
Gli son da noi quasi condegno premio
Dell'util ch'e' ne danno. Or quei ch'alcuna
Non ebber di tai cose onde potessero
Viver per sè medesmi o di qualch'utile
Essere all'uman germe, e per qual causa
Tollerar si dovea ch'ei si nutrissero
Per nostro mezzo o dal furor nemico
Fosser guardati? Essi giaceano adunque

Preda e pasto degli altri entro i fatali
Lor nodi avvolti, insin che tutti al fine
Fur quei germi malnati affatto estinti.
Ma nè visser già mai centauri al mondo,
Nè con doppia natura e doppio corpo
Pôn di membra straniere in un congiunte
Formarsi altri animai, se quinci e quindi
Pari a pari energia non corrisponde.
E ciò quind'imparar lice a ciascuno,
Sia quantunque d'ingegno ottuso e tardo.
Pria; fiorisce il cavallo agile e forte
Poco dopo tre anni; ancor bambino
Tènero è l'uom, mentre per anco il petto
Palpa toccando alla nutrice e tenta
Suggerne il dolce latte: allor che manca
Per l'età già cadente il consueto
Vigor dell'uno e che dal corpo infermo
Languida e dalle membra oppresse e stanche
Gli s'invola la vita, allora a punto
Veggiam ch'all'altro in sul fiorir degli anni
Spunta la vaga giovanezza e veste
Di lanugine molle ambe le guance:
A ciò tu forse non ti creda, o Memmo,
Che nascer d'animai tanto diversi
Debbian centauri e scille o somiglianti
Mostri de' quai le membra esser veggiamo
Fra lor tanto discordi, e che degli anni
Giunger con equal passo al fior bramato
Non posson, nè di corpo esser robusti

Nè toccar dell'età l'ultima meta,
Nè di venereo ardor nè di costumi
Insieme convenir, nè degli stessi
Cibi nutrirsi. Le barbute greggi
S'ingrassan di cicuta, ove all'incontro
La cicuta è per l'uomo aspro veleno.
Chè se 'l foco e la fiamma incenerisce
De' leoni egualmente i fulvi corpi
E d'ogni altro animal che 'n terra alberghi,
E com'esser può mai ch'una chimera
Leon pria, quindi capra, al fin serpente,
Dal tergemino corpo unqua spirasse
Fuoco e fiamma per bocca? Onde chi finge
Che nel primo natal del mondo infante,
Quando nuova pur anco era la terra,
Nuovo il mar, nuova l'aria e nuovo il cielo,
Così fatti animai nascer potessero;
Chi ciò, dico, appoggiato a questo solo
Nome di novità vano e fallace
Finge, ben puote ancor nel modo stesso
Finger molt'altre cose e sciocamente
Dir ch'allor da per tutto arene d'oro
Volgean sott'acqua i fiumi, e che di gemme
Fiorian i boschi, e che ne' membri ogni uomo
Sì grand'impeto avea che 'l mar d'un salto
Varcava e con le mani a sè d'intorno
Tutto volgea rapidamente il cielo.
Poichè l'essere stati in terra sparsi
Molti semi di cose, allor che in prima

Largamente il terren ne diede i vari
Germi degli animai, punto non prova
Che potesser fra lor misti e confusi
Nascer uomini e belve, armenti e greggi:
Con ciò sia che, quantunque il suolo abbondi
D'erbe anco adesso e d'alberi fronzuti
E di biade e di frutti, essi non pônno
Germinar non per tanto insieme avvinti:
Tal fermo e fisso in suo costume il tutto
Procede e le dovute differenze
Per certa legge di natura osserva.
Nascean gli uomini allor per le campagne
Tutti, qual convenia, molto più rozzi
Poichè la rozza terra avean per madre,
E dentro di maggiori e di più salde
Ossa fondati, e di più forti nervi
Stabiliti ed acconci; e nulla o poco
O da caldo o da freddo o da stranieri
Climi o da nuovi cibi erano offesi,
Nè del corpo patian difetto alcuno.
E molti errando delle fere in guisa,
Per più nel ciel del sol lustri volanti
Traean lor vita. E non vi avea per anco
Chi con braccio robusto al curvo aratro
Desse regola e norma, e le campagne
Or con zappe or con rastri or con bidenti
Culte e molli rendesse, e propagasse
I novelli virgulti o dall'eccelse
Piante troncasse i folti antiqui rami.

Quel ch'il sole o la pioggia o 'l suol fecondo
Producea per sè stesso i petti umani
Saziava abbastanza: e grato e dolce
Cibo spesso porgean nelle foreste
Le ghiandifere querce o le mature
Rubiconde corbezzole o l'agresti
Poma o le noci o l'odorose fraghe,
Che maggiori e più belle e più soavi
Nasceano allor della gran madre in grembo.
E molti anco, oltre a ciò, l'età fiorita
Del mondo producea divi alimenti
Ampi abbastanza a' miseri mortali.
Ad estinguer la sete i fiumi i fonti
Invitavan allor l'umano germe,
Com'or fan gli animai l'onde tranquille
Che d'alto caggion mormorando al chino.
Ed al fin vagabondi al ciel notturno
Abitavan que' popoli primieri
Delle Ninfe i silvestri orridi templi,
Onde liquidi uscían lubrici rivi
Che le grotte solean d'ogni sozzura
E dal fango lavar gli umidi sassi,
Gli umidi sassi sopra 'l verde musco
D'umor chiaro stillanti, e parte al piano,
Non capendo in sè stessi, impetuosi
Scendere e furibondi errar pe' campi.
Nè sapean maneggiar col foco alcuna
Cosa, nè con le pelli o con le spoglie
Delle fere coprian l'ignude membra;

Ma ne' boschi, negli antri e nelle selve
Ricovravan sè stessi o nelle cave
Grotte; e, per ischifar de' venti irati
Gli assalti e delle piogge, il sozzo e squallido
Corpo asconder solean tra gli arboscelli.
Nè poteano aver l'occhio al comun bene,
Nè fra loro introdur riti o costumi,
Nè formar nè servir leggi e statuti.
Quel ch'offerito dal caso o dalla sorte
Della preda venía, quel desso a punto
Prendea ciascuno, ammaestrato e dotto
Ad esser per sè stesso a sè bastante
Et a viver contento. Inculta e rozza
Venere congiungea per le foreste
I corpi degli amanti: all'uomo in braccio
Ogni donna poneasi o da focoso
Vicendevol desio vinta o da mano
Vĩolenta e rapace o da sfrenata
Cieca lussuria; e prezzo allor non vile
Eran le ghiande e le castagne elette.
Delle mani e de' piè tutti affidavansi
Nel mirando valor, seguian co' sassi
Atti ad esser lanciati e co' bastoni
Noderosi e pesanti i fieri germi
De' selvaggi animai; molti di loro
Vincean, pochi fuggian per le caverne.
Ma l'irsute lor membra, in ciò simili
A' setosi cignai, nel suolo ignude
Stendean le notti e le coprian di frondi.

Nè vaganti per l'ombra il giorno e 'l sole
Paurosi cercar solean piangendo,
Ma taciti aspettar muti e sepolti
Nel sonno, in fin che 'l sol nato dall'onde
Con la rosea facella ornasse il cielo
Di novello splendor: chè, sempre avvezzi
Sin da piccioli infanti a veder l'ombra
Nascer nel mondo alternamente e 'l lume,
Non poteano additar per meraviglia
Nè temer che perpetua orrida e densa
Notte l'aere ingombrasse eternamente,
Spenti i raggi del sol. Ma vie maggiore
Noia predean, che gli animai selvaggi
Spesso infesta rendeano e perigliosa
La quiete e 'l sonno agl'infelici: ond'essi
Dalle grotte cacciati i tetti loro
Fuggian smarriti o pel venir d'un fiero
Spumifero cignale o d'un robusto
Leone; e nella notte intempestiva
Solean tremanti agli ospiti crudeli
Cedere i letti lor stesi di fronde.
Nè molto allor più ch'al presente il dolce
Lume del viver fuggitivo e frale
Perdean piangendo i miseri mortali.
Chè; se ben più ch'adesso allor ciascuno
Da' selvaggi animai còlto improvviso
Pasti vivi porgea per divorarsi
Da' fieri denti, e 'l bosco e 'l monte e tutta
Intorno empiea di gemiti e di strida

La selvosa foresta in viva tomba
Seppellir vive viscere veggendo;
E se ben chi trovava alcuno scampo,
Tenendo poi sul già corroso e guasto
Corpo e su le maligne ulcere tetre
Le man tremanti, in voce orrenda e fiera
Solea chiamar la morte, in fin che spento
Da sozzi ingordi vermini crudeli
Fosse di vita ignudo affatto e casso
D'aiuto e di consiglio ed ignorante
Di ciò che giovi alle ferite o nocchia;
Non però mille e mille schiere ancise
Vedeansi in un sol giorno orribilmente
Tinger di sangue i mari e d'ogn'intorno
La terra seminar d'ossa insepolte;
Nè dell'ampio ocean l'onde orgogliose
Fean le navi in un punto e i naviganti
Naufragar fra le sirti e fra gli scogli;
Chè folle il mar di tempestosi flutti
Armato indarno incrudeliasi e folle
Spesso a' venti spargea minacce indarno,
Nè potean le lusinghe allettatrici
Della placida sua calma incostante
Invitar con inganno i legni all'onde:
Cieca allor si giacea la scelerata
Arte del fabbricar fuste e galee
E navi d'ogni sorte. Allor sovente
La scarsezza del vitto a' corpi infermi
Togliea la vita; or pel contrario spesso

L'abbondanza de' cibi altrui sommerge:
Quegli incauti il velen porgean tal ora
Per sè stessi a sè stessi; or più sagaci
Questi e più scaltri a' lor nemici il danno.
Ma; poi ch'a fabbricar case e capanne
Si diero e ad abitarle, e che l'ignude
Membra vestîr d'irsute pelli e 'l foco
Messero in uso, e ch'un sol tetto accolse
Con la moglie il marito e note al mondo
Fur del privato amor le caste nozze,
E che nascer di sè non dubbia prole
Vedea ciascuno; allor primieramente
Cominciò l'uman germe ad ammollirsi.
Poichè 'l foco operò che i corpi argenti
Non potessero omai nell'aria aperta
Soffrir più tanto freddo, agevolmente
Venere altrui scemò le forze, e 'l fiero
Spirto de' genitor fransero i figli
Con lusinghe e con vezzi. Allora in prima
Cominciâr l'amicizie: i confinanti
Non s'offendean: raccomandâr l'un l'altro
I figli pargoletti e 'l fragil sesso
Con le voci e co' cenni, altrui mostrando
In lor balba favella opra esser giusta
Il dar soccorso a' miseri e mal fermi.
Nè però generarsi una totale
Pace fra lor potea; ma la migliore
Parte osservâr religïosi i patti:
Poichè 'l genere uman spento e distrutto

Già fôra, e lor semenza indarno omai
Tentato avrian di propagar le genti.
Ma l'umana natura i vari accenti
Pria formò della lingua, e l'util poscia
Diede i nome alle cose; in quella stessa
Guisa che par che la medesma infanzia
I teneri fanciulli induca al gesto,
Mentre fa che da lor sia mostro a dito
Quel ch'all'occhio han presente. Ogni animale
Sente il proprio vigore, ond'abusarlo
Possa. Pria ch'al vitel nascano in testa
Le corna, egli con esse irato affronta
E 'l nemico rival preme ed incalza.
Ma de' fieri leoni i pargoletti
Figli e delle pantere, allor ch'a pena
Nelle branche hanno l'ugna e i denti in bocca,
Già co' piedi e co' morsi altrui fan guerra.
Senza che, confidar tutti gli augelli
Veggiam nell'ale e dalle proprie penne
Chieder tremolo aiuto. Il creder dunque
Ch'alcuno allor distribuisse i nomi
Alle cose e che quindi ogni uom potesse
Apparare i vocaboli primieri,
È solenne pazzia. Poichè, in qual modo
E perchè chiamar questi ad un'ad una
Poteo le cose a nome e i vari accenti
Esprimer della lingua, e nello stesso
Tempo a far il medesimo bastante
Alcun altro non fu? Ma, se le voci

Non per anco appo gli altri erano in uso,
Onde fu del lor utile a costui
La notizia inserita? e chi gli diede
Questa prima potenza, ond'ei sapesse
Specolar con la mente e porre in opra
Ciò che far gli aggradasse? in oltre: un solo
Non poteo sforzar molti e soggiogarli
Sì ch'apprender da lui fosser contenti
Delle cose i vocaboli, nè certo
Er'atto ad insegnar nè far intendere
Ciò ch'al fatto sia d'uopo a gente sorda:
Poichè nè pazienti avrian sofferto,
Che suoni e voci inaudite indarno
Gli stordisse l'orecchie. E, finalmente,
Perchè mai sì mirabile stimarsi
Dee, che il genere uman, che voce e lingua
Di robusto vigor dotata avea,
Secondo i vari suoi sensi ed affetti
Vari nomi ponesse a varie cose?
Se le fere e gli armenti e i muti greggi
Soglion voci dissimili formare
Quando han speme o timor, noia o diletto?
E ciò da cose manifeste e conte
Può ciascuno imparar. Pria; s'irritato
Freme il molosso e la gran bocca aprendo
Nude mostra le zanne e i duri denti,
Già d'insano furor pregno e di rabbia
In suon molto diverso altrui minaccia
Da quel ch'ei latra e d'urli assorda il mondo:

Ma; se poi, lusingando, i propri figli
Lecca e scherza con essi, o con le zampe
Sossopra voltolandoli e co' morsi
Leggermente offendendoli, sospesi
I denti, i molli sorsi a imitar prende;
Col gannir della voce in altra guisa
Suole ad essi adular, che se lasciato
In casa del padrone urla et abbaia
O se fugge piangendo umile e chino
Della rigida sferza i duri colpi.
In somma: non ti par ch'assai diverso
Dir si deggia il nitrir delle cavalle,
Quando nel fior dell'età sua trafitto
Il destrier dagli stimuli pungenti
Del dio pennuto incrudelisce e sbuffa
E feroce e superbo armi armi freme,
Da quando ei tra la greggia errando sciolto
Scuote i membri e nitrisce? E, finalmente
I vari germi degli alati augelli,
Gli sparrow e gli astor, l'aquile e i merghi
Che del mar sotto l'onde e vitto e vita
Cercan, voci assai varie in vari tempi
Formano e se fra lor pe 'l cibo han guerra
E combatton la preda: ed anco in parte
Mutan con le stagioni il rauco canto;
Qual fanno i corvi e le cornacchie annose,
Qual or, se vera è la volgar credenza,
Chiaman l'acqua e le piogge o i venti o l'aure.
Dunque; se gli animali, ancor che muti,

Spinti da vari sensi ebbero in sorte
Di formar varie voci e vari suoni;
Quanto è più ragionevole che l'uomo
Potesse allor con altri nomi ed altri,
Altre ed altre appellar cose difformi?
Acciò poi che tu sappia in qual maniera
Ebber gli uomini il fuoco; il fulmin prima
Portollo in terra, indi ogni ardor si sparse:
Poichè molte veggiam cose incitate
Dalle fiamme del ciel ardere intorno
Là 've caldi vapori erran per l'aure.
E pur; se vacillante, allor che 'l fiero
Soffio di borea impetuoso o d'austro
Scuote e squassa le selve e i rami, appoggia
D'antica pianta antica pianta ai rami;
Spesso avvien ch'eccitata e fuori espressa
Dal fregar vïolento al fin s'accende
Fiamma che sfavillando alluma il bosco,
Mentre tronco con tronco in varie guise
S'urta a vicenda e si consuma e stritola.
Il che dar similmente a noi mortali
Poteo le fiamme. A cuocer quindi il cibo
Co' suoi caldi vapori ed ammolirlo
L'aureo sol n'insegnò; poichè percosse
Molte da' vivi suoi raggi lucenti
Cose vedean per le campagne apriche
Deporre ogni acerbezza e maturarsi.
Onde quei che più scaltri eran d'ingegno
Mostrâr con cibi nuovi in nuovi modi

Cotti e conditi, ogni dì più inventandone,
Come l'antico vitto e la primiera
Vita aspra e rozza in delicata e molle
Già mutar si potesse. I regi intanto
Cominciaro a fondar cittadi e rôcche
Per lor rifugio; indi gli armenti e i campi
Divisero, e secondo il proprio merto
Di beltà, di valor, d'ingegno e d'arte
Gli assegnaro a ciascun; chè molto allora
La bellezza era in pregio, e valea molto
La forza. Il mio e 'l tuo quind'inventossi;
E l'oro si trovò; che facilmente
A' più vaghi di faccia a' più robusti
Di membra ogni onor tolse, e gli uni e gli altri
Sottomesse a' più ricchi ancor ch'indegni.
Che se regger sua vita altri bramasse
Con prudenza e con senno, è gran tesoro
Per l'uomo il viver parco allegramente;
Chè penuria già mai non fu del poco
In luogo alcun. Ma desiâr gli sciocchi
D'esser chiari e potenti, acciò ben ferma
Fosse la lor fortuna a stabil base
Quasi appoggiata, e per poter mai sempre
Facultosi menar placida vita:
In van, poichè, salir tentando al sommo
Grado ed onor, tutto di spine e bronchi
Trovâr pieno il viaggio; ove al fin giunti,
Spesso dal sommo ciel nell'imo abisso
L'invidia, quasi fulmine, gettollì

Con dispregio e con scherno. Ond'io per l'uomo
Stimo assai meglio un obbedir quieto,
Ch'un voler con l'impero a varie genti
Dar legge e sostener scettri e diademi.
Lascia pur dunque omai ch'altri s'affanni
In van sangue sudando, e per l'angusto
Calle dell'ambizion corra e s'aggiri:
Poichè, quasi da fulmine percossi
Dall'invidia, cader sogliono a terra
Quei che son più degli altri eccelsi e grandi
Che sol per l'altrui bocca ad esser saggi
Apprendono, e gli onor chieggon più tosto
Mossi a ciò far dalle parole udite
Che da' propri lor sensi. E non è questo
Più or nè sarà poi ch'e' fosse innanzi.
Quindi, ucciso ogni re, sossopra omai
Giacea l'antica maestà del soglio,
E gli scettri superbi e del sovrano
Capo il diadema illustre intriso e lordo
Di polvere e di sangue or sotto i piedi
Piangea del volgo il suo regale onore:
Chè troppo avidamente altri calpesta
Ciò che pria paventò. Dunque il governo
Tornava alla vil feccia e all'ime turbe;
Mentr'ognuno il primato e 'l sommo impero
Per sè chiedea. Quindi insegnaro in parte
A crear magistrati e promulgare
Leggi, a cui sottoporsi a tutti piacque.
Poichè 'l genere uman, di viver stanco

Per mezzo della forza, egro languìa
Tra guerre e nimicizie: ond'egli stesso
Tanto più volentier soppose il collo
Delle rigide leggi al grave giogo,
Quanto più aspramente a vendicarsi
Correa ciascun che dalle giuste e sante
Leggi non si permette. Il viver quindi
Per mezzo della forza a tutti increbbe:
Ond'il timor delle promesse pene
Di nostra vita i dolci premi infesta.
Chè la forza e l'ingiuria intorno avvolge
Ciascuno, e a quel ritorna assai sovente
Onde già si partío: nè facil cosa
È che placida vita e senza guerra
Viva chi della pace i comun patti
Viola con l'opre sue; poichè, quantunque
Egli i numi immortali e l'human germe
Possa ingannar, creder non dee per questo
Ch'ogn'or star deggia il maleficio occulto;
Poichè, parlando in sogno o vaneggiando
Egri, molto sovente i lor misfatti,
Già gran tempo a ciascun celati indarno
Propalâr per sè stessi e ne pagaro,
Quando men se 'l credeano, acerbo fio.
Or; come degli dèi fra numerose
Genti la maestà si divulgasse,
Come d'altari ogni città s'empiesse,
Come solenni sacrifici e pompe
Fosser prima introdotte, ond'anc'adesso

Negli affari importanti e ne' sacrali
Luoghi fioriscon venerande in guisa
E tal danno a' mortali alto spavento
Che già del terren globo in ogni parte
A drizzar nuovi templi a' sommi dèi
Ne sforza e a celebrar ne' dì solenni;
Non è molto difficile a sapersi.
Poscia che sin d'allor solean le genti,
D'animo ancor ben deste e vie più in sogno,
Faccie egregie veder d'uomini eccelsi
E corpi d'ammirabile grandezza.
E, perch'essi apparian di mover l'alte
Lor membra e di vibrar voci superbe,
Come d'aspetto maestosi e d'ampie
Forze, gli dieder senso; e non mortale
Vita gli attribuîr, perch'i lor volti
Eran sempre i medesmi e la lor forma
Durava e dura veramente eterna;
Nè punto a caso immaginâr che vinti
Esser non potean mai da forza alcuna
Quei che di sì gran forza eran dotati.
E in oltre s'avvisâr che di fortuna
Superasser d'assai tutti i mortali,
Perchè mai della morte il rio timore
Non potea tormentarli e perchè in sogno
Molte far li vedean cose ammirande
Senza punto stancarsi. A ciò s'aggiunga
Ch'essi intorno vedean con ordin certo
Moversi il cielo e in un col ciel le varie

Stagion dell'anno, e non sapean di questo
Le varie cause investigare; e quindi
Prendean per lor rifugio il dare a' sommi
Numi il fren d'ogni cosa e far che 'l tutto
Obbedisca a' lor cenni. E in ciel locavano
Degli alti dèi l'eterne sedi e i templi;
Perchè volgersi 'n ciel vedeano il sole
La luna il dì la notte, e della notte
Tutti i lucidi segni, e le vaganti
Notturme faci e le volanti fiamme,
E le nubi e le piogge e la rugiada,
La neve, i venti, i fulmini e l'acerba
Grandine e i rapidissimi rimbombi
De' tuoni e il fiero murmure tremendo.
Povero uman legnaggio! ahi quanti, allora
Ch'egli a' numi immortali opre sì fatte
Diede e l'ire gli aggiunse e le vendette,
Quanti, ahi quanti essi allor pianti a sè stessi,
Quante a noi piaghe acerbe, e a' minor nostri
Chenti e quai partorîr lagrime amare!
Nè punto ha di pietà, che 'l sacerdote
Spesso velato il crin verso una sorda
Statua per terra si rivolga e tutti
Corrano al sacro altar, nè ch'ei s'inchini
Prostrato al suolo e tenda ambe le palme
Innanzi ai templi a Dio sacrati, e l'are
Di sangue di quadrupedi animali
Sparga in gran copia e voti aggiunga a voti,
Anzi è somma pietade il poter tutte

Mirar le cose e con sereno ciglio
E con placido cor. Chè, mentre, ergendo
Gli occhi, ammiriam del vasto mondo i templi
Celestiali e superni e l'etra immobile
Tutt'ardente di stelle e vienne in mente
Dell'aureo sole e della luna il corso,
Tosto dagli altri mali oppresso anch'egli
Quel noioso pensier di mezzo al petto
Il già desto suo capo al cielo estolle;
E qual forse gli dèi potere immenso
Abbiano occulto in noi ch'in varie guise
Ruoti i candidi segni, egro sospira:
Posciachè 'l dubbio cor dall'ignoranza
Tentato cerca, e se principio avesse
Il mondo e s'egualmente aver dee fine,
E fin a quanto le sue mura e tanti
Moti e sì vari a tollerar sien atte
Con sì grave fatica, o pur se 'l tutto
Per opra degli dèi vita immortale
Goda e scorrendo per immenso spazio
Di tempo disprezzar possa in eterno
D'età perpetua le robuste forze.
In oltre: a cui non s'avvilisce il petto
Per timor degli dèi, cui non vien meno
L'animo, cui d'alto spavento oppresse
Non s'agghiaccian le membra allor che d'ampia
Torrída nube il folgor piomba e rapidi
Scorron per l'alto ciel murmuri orrendi?
Or non treman le genti e 'l popol tutto?

Non quasi un mortal gelo i re superbi
Sentonsi al cor, mentre de' numi eterni
Temon l'ire nemiche, allor che giunto
Credon quel tempo in cui de' gran misfatti
Pagar debbono il fio? Che se l'immensa
Forza d'euro e di noto in mar sonante
Squassa e ruota su l'onde il sommo duce
D'un'armata navale, e s'in quel punto
L'urtan le schiere avverse e gli elefanti,
Non chied'egli con voti a' sommi dèi
Pace? non con preghiere a' venti irati
Pauroso e tremante aure seconde?
In van: che nullameno ei pur sovente
Da vïolento turbine assalito
Spinto è di morte al guado. In cotal guisa
Calca una certa vïolenza occulta
Tutte l'umane cose, e prende a scherno
I nobil fasci e le crudeli scuri.
Al fin: quando la terra orribilmente
Sotto i piè ne vacilla e scosse al suolo
Caggiono o stanno di cadere in forse
Ampie terre e città; qual meraviglia
È, se gli uomini allor cura non hanno,
Qual si dovria, di lor medesmi, e solo
Ampia danno agli dèi forza e miranda
Che freni e volga a suo talento il tutto?
Nel resto: il rame poi l'argento e l'oro
Trovati e 'l duro ferro e 'l molle piombo
Furo, allor che su' monti arse le selve

Fiamma, o da nube ardente ivi lanciata,
O da provida man per le foreste
Ov'allor combatteasi in guerra accesa
Per terror de' nemici, o perch'indótti
Dalla fertilità d'alcun terreno
Scoprir grasse campagne e paschi erbosi
Voleano o ancider fere ed arricchirsi
Di preda; con ciò sia che molto prima
Nacque il cacciar col fuoco e con le fosse,
Che il cinger con le reti e con le strida
E co' bracchi e co' veltri e co' mastini
Destar le selve. Or; che che sia di questo,
Per qualunque cagion la fiamma edace
Fin dall'ime radici in suon tremendo
Divorasse le selve e il suolo ardesse;
Dalle fervide vene entro i più cavi
Luoghi del monte un convenevol rio
Scorrea di puro argento e di fin oro
E di piombo e di rame; ove rappreso
Poscia intorno splendea d'un vivo e chiaro
Lume e d'un liscio e nitido lepore.
Dalla cui dolce vista affascinati
Gli uomini il si prendean; quindi, veggendo
Ch'egli in sè ritenea la forma stessa
Ch'avean le cave pozze onde fu tratto,
Tosto allor s'accorgean che trasformarsi
Liquefatto dal fuoco in ogni forma
Potea di cose e, quanto altrui piacesse,
Col batterlo e limarlo ed arrotarlo,

Tirarsi in punte acute ed in sottili
Tagli, onde poscia di saette armarsi
Potessero e tagliar piante silvestri
E spianar la materia e rimondare
Le travi e gli altri necessari arredi
Per uso delle fabbriche, e pulirli
Anco e forarli e conficcarli insieme.
Nè men punto ad oprar sì fatte cose
Con l'argento e con l'òr gli uomini prima
S'accingean che col forte e duro rame:
In van posciachè vinta ogni sua possa
Era a ceder costretta, e non potea
Soffrir tanta fatica. Indi in maggiore
Pregio era il rame, l'òr negletto e vile
Giaceasi inutil pondo: ora all'incontro
Si giace il rame, e 'n sommo pregio è l'oro.
Tal dell'umane cose i tempi muta
La volubil età: quel ch'una volta
Caro esser ne solea d'ogni onor privo
Finalmente divien. Quindi succede
Che l'òr già dispregevol com'era
Non sembra; anzi vie più di giorno in giorno
È bramato e cercato; e, ritrovato,
Di lodi adorno, e fra' mortali sciocchi
Fiorisce ed ha meravigliosi onori.
Or tu per te medesmo agevolmente
Ben conoscer potrai, come trovata
Fosse del ferro la natura e l'uso.
Armi pria fûr le mani e l'ungna e i denti,

E i sassi, e, in un co' sassi, i tronchi rami
De' boschi, e, poi che ne fûr note in prima,
Le fiamme e 'l foco. Indi trovossi il ferro
E 'l rame. E pria del ferro il rame in opra
Fu messo, perchè allor copia maggiore
N'era e vie più trattabile natura
Avea del ferro. Essi la terra adunque
Coltivavan col rame; in guerra armati
Di rame usciano, e tempestosi flutti
Mescean fra lor d'avverse schiere, e vaste
Piaghe fean tra' nemici, e i greggi e i campi
Rapian; ch'armati essendo, agevolmente
Tosto ognun li cedea nudo ed inerme.
Quindi di passo in passo i ferrei brandi
Dagli uomini inventati, e quindi volte
Furo in obbrobrio e in disonor le falci
Di rame; e cominciâr gli agricoltori
A fender della terra il duro seno
Solamente col ferro; et adeguati
Fûr della guerra i perigliosi incontri.
E pria fu da' mortali in uso posto
Il salir su i cavalli e moderarli
Col freno e con la spada armar la mano,
Che il tentar sovr'i carri a due corsieri
Della guerra i perigli. E i carri a due
S'inventâr pria ch'a quattro e che di falci
Crudeli armati. Indi a lucani buoi
Gravâr di torri il vasto orribil dorso
I Peni, e gl'insegnâr delle battaglie

A soffrir le ferite e in strane guise
Di Marte a scompigliar l'ampie caterve:
Tal d'altro altro poteo l'empia e crudele
Discordia partorir, ch'all'uman germe
Fosse poi spaventevole fra l'armi:
E tal sempre vie più di giorno in giorno
Della guerra al terror terrore accrebbe.
Tentaro i tauri anche in battaglia, e spesso
Fêr prova d'inviar contro i nemici
I crudeli cignali. E in lor difesa
I Parti vi mandâr fieri leoni,
Con severi maestri e con armate
Guide ch'a moderarli e porli freno
Fosser bastanti: in van: poich'infiammati
Di strage indifferente ambe le schiere
Scompigliavan crudeli e de' lor capi
D'ogni intorno scotean l'orribil creste,
Nè potean de' cavalli i cavalieri
Piegare i petti spaventati e messi
Da' lor fremiti in fuga e rivoltarli
Col fren contro i nemici. E d'ogni parte
Le leonze irritate a precipizio
Si lanciavan dal bosco, e i viandanti
Assalian furibonde e inaspettate
Gli rapivan da tergo, e con acerbe
Piaghe a terra gettandoli i crudeli
Denti in essi affiggeano e l'ugne adunche.
Agitati i cignali eran da' tori
E calpesti co' piedi, e per di sotto

Spalancati i cavalli i fianchi e 'l ventre
Dalle corna robuste ed atterrati
Dagli urti in minaccevole sembiente.
Ma con l'orride zanne i fier cignali
I compagni uccidean, del proprio sangue
Tingendo i dardi in sè spezzati; e miste
Stragi facean di cavalieri e fanti:
Con ciò sia ch'i cavalli o dell'irato
Morso schivando i perigliosi incontri
Lanciavansi a traverso o con le zampe
Movean eretti aspra battaglia ai venti;
In van, poichè: da' nervi i piè succisi,
Ruinar li vedresti e gravemente
Sovra 'l duro terren battere il fianco.
Che se alcuni abbastanza essere innanzi
Domi in casa credean, nel maneggiarli
S'accorgean ch'irritati e d'ire accesi
Eran poi dalle piaghe e dalle strida,
Dal terror, dalla fuga e dal tumulto:
Poichè tutti fuggian, come sovente
Mal difesi dal ferro or gli elefanti
Soglion anco fuggir, tra' suoi lasciando
Molte di ferità vestigia orrende.
Sì far potean: ben ch'io mi creda a pena
Ch'essi pria molto bene immaginarsi
Non dovesser con l'animo e vedere
Quanto gran comun danno e laido scempio
Fosse poi per succederne; e più tosto
Contrastar si potria che ciò nel tutto

Sia più volte accaduto in vari mondi
Variamente creati che in un certo
E solo orbe terren. Ma ei non tanto
Ciò fêr con speme di futura palma,
Quanto per dar che gemere a' lor fieri
Nemici e disperati essi morire
Diffidando del numero e dell'armi.
Pria di nessili vesti il nudo corpo
Gli uomini si coprian che di tessuto
Manto. Il manto tessuto è dopo il ferro:
Chè solo il ferro a prepararne è buono
Gli stromenti da tessere, e non pônno
Farsi per altra via tanto pulite
Le fusa, i subbi, i pettini, le spole,
Le sbarre, i licci e le sonanti casse.
Ma pria le lane a lavorar costretto
Da natura fu l'uom che il femminile
Sesso; poichè nell'arti il viril germe
Preval molto alle donne, e di gran lunga
È di lor più ingegnoso e diligente;
E ciò, fin ch'i severi agricoltori
Se l'ascrisser a vizio e v'impiegaro
Le femmine, e per sè volser più tosto
Soffrir dure fatiche e in opre dure
Durar le membra et incallir le mani.
Fu poi delle semente e degl'innesti
Primo saggio et origine la stessa
Creatrice del tutto alma natura;
Con ciò sia che le bacche e le caduche

Ghiande sotto a' lor alberi nascendo
Tempestivi porgean sciami di figli:
Onde tratto eziandio fu l'inserire
L'una pianta nell'altra e 'l sotterrare
Nel suol pe' campi i giovani rampolli;
Quindi tentâr del dolce campicello
Altre ed altre colture: e vider quindi
Farsi ogn'or più domestici e più dolci
I salvatichi frutti, accarezzando
La terra e con piacevoli lusinghe
Più e più coltivandola. E sforzaro
Le selve e i boschi a ritirarsi a' monti
Cedendo i luoghi inferiori ai culti,
Per aver poi ne' campi e su pe' colli
E prati e laghi e rivi e grasse biade
E dolci e liete vigne, e perchè lunghi
Tratti potesser di cerulei olivi
Profusi ir distinguendo e per l'apriche
Collinette e pe' campi e per le valli:
Qual a punto vedersi anco al presente
Può di vario lepor tutto distinto
Ciò che di dolci intramezzati pomi
Ornan gl'industri agricoltori e cinto
Tengon intorno di felici arbusti.
In oltre: il contraffar le molli voci
Degli augei con la bocca innanzi molto
Fu ch'in musiche note altri potesse
Snodar la lingua al canto e dilettarne
L'orecchie. E pria gli zeffiri spirando

Per lo vano da' calami palustri
Insegnâr co' lor sibili a dar fiato
Alle rustiche avene. Indi impararo
Gli uomini a poco a poco i dolci pianti
Che sparger, tocca da maestra mano,
La piva suol, che per le selve e i boschi
Trovossi e per l'antiche erme foreste,
Alberghi de' pastori, e tra' felici
Ozi divini. In cotal guisa adunque
Trae fuor l'etade a poco a poco ogni arte
Dal buio in cui si giacque, e la ragione
L'espon del giorno al lume. Or con sì fatte
Cose addolcir solean le prime genti
L'animo, allor che sazio aveano il corpo
Di cibo; poi ch'allor sì fatte cose
Tutte in grado ne son. Dunque, prostrati
Non lungi al dolce mormorar d'un rio
Fra molli erbette, i pastorelli, all'ombra
Di salvatiche piante, il proprio corpo
Tenean col poco in allegrezza e in festa:
Massime allor che la stagion ridente
Dell'anno il prato cospergea di fiori.
Allora in uso eran gli scherzi, allora
Le facete parole, allora il dolce
Sganasciarsi di risa: allor festante
L'amorosa lascivia incoronava
Le spalle e 'l capo con ghirlande inteste
Di fior novelli e di novelle frondi,
Invitando a ballar quel popol rozzo

Goffamente e senz'arte et a ferire
Con dolci salti alla gran madre il dorso;
Onde nascer solean dolci cachinni,
Perch'allor vie più nuove et ammirande
Eran tai cose. E quindi avean del sonno
Il dovuto conforto i vigilanti,
Variando e piegando in molti modi
Le voci e 'l canto e con adunco labbro
Scorrendo sovra i calami: e disceso
Quindi ancor si conserva un tal costume
Appo quei che, da morbo e da noiose
Cure infestati, il consueto sonno
Perdono; e, benchè questi appreso omai
Abbiano il modo di sonar con arte
Osservando de' numeri concordi
Le varie specie, essi però maggiore
Frutto alcun di dolcezza indi non hanno
Di quel che della terra i rozzi figli
Aveano allor. Chè le presenti cose
Se non se forse di più care e dolci
Pria si gustâr, principalmente al senso
Piaccion, e s'han dall'uomo in sommo pregio:
Ma la nuova e miglior quasi corrompe
L'antiche invenzioni, e muta i sensi
A ciò che pria ne fu soave. In questa
Guisa l'acqua e le ghiande incominciaro
Dagli uomini a schifarsi, e posto in uso
Fu da tutti in lor vece il grano e l'uva:
In questa guisa a poco a poco i letti

Stesi d'erbe e di frondi abbandonati
Furo, e 'l suo primo onor perse la pelle
E la veste ferina; ancor che fosse
Trovata allor con sì maligna invidia,
Che ben creder si dee ch'a tradimento
Fosse ucciso colui che pria portolla,
E ch'al fin tra le spade insidiose
Tutta del proprio sangue intrisa e lorda
Fosse astretto a lasciarla e non potesse
Trarne a pro di sè stesso utile alcuno.
Allor dunque le pelli or l'oro e l'ostro
Ne travaglian la vita, e di noiose
Cure n'empiono il petto, e ne fan guerra:
Onde, a quel che stim'io, vie più la colpa
Risiede in noi: chè della terra i nudi
Figli del duro ghiaccio aspro tormento
Senza pelle soffrian; ma nulla offende
Noi l'esser privi di purpureo manto
Di ricchi fregi e di fin oro intesto,
Pur che veste plebea l'ignude membra
Ricopra e dal rigor del verno algente
Possa intatti serbarne. Indarno adunque
Suda il genere uman sempre e s'affanna
E fra vani pensier l'età consuma,
Sol perch'ei non conosce e non apprezza
Punto qual sia dell'aver proprio il fine
E fin là 've 'l piacer vero s'estenda.
E ciò ne spinse a poco a poco in alto
Mare a fidar la vita ai venti infidi,

E fin dall'imo fondo ampi bollori
D'aspre guerre eccitò. Ma i vigilanti
Globi del sole e della luna, intorno
Girando e compartendo il proprio lume
Al gran tempio e versatile del mondo,
Agli uomini insegnâr come dell'anno
Si volgan le stagioni e come il tutto
Nasce con certa legge ed ordin certo.
Già di forti muraglie e di sublimi
Torri cinti viveansi, e già divisa
S'abitava la terra; allor fioriva
Di curvi pini il mar; già collegati
L'un l'altro avean aiuti, avean compagni:
Quando in versi a cantar l'opre famose
Cominciaro i poeti, e poco innanzi
Fûr le lettre inventate. Indi non puote
L'età nostra veder ciò che s'oprasse
In pria, se non se fin là 've ne addita
I vestigi il discorso. Or la cultura
De' campi, e l'alte rôcche e le robuste
Mura e le navi audaci, e le severe
Leggi, l'armi, le vie, le vesti e l'altre
Cose a lor somiglianti, e tutte in somma
Del viver le delizie, i dolci carmi
Le ingegnose pitture e le dedalee
Statue, l'uso insegnonne e dell'impigra
Mente il discorso, il qual di passo in passo
Sempre s'avanza. In cotal guisa adunque
Trae fuor l'etade a poco a poco il tutto

Dal buio in cui si giacque, e la ragione
L'espon del mondo a' luminosi raggi:
Poichè farsi vedean nota con l'arte
L'una cosa dall'altra, in fin che giunti
Fôr dell'umana industria al sommo giogo.

LIBRO SESTO

Argomento.

Questo libro, speso per intiero nella spiegazione delle meteore, comincia dalle lodi di Epicuro, e dall'esposizione del subbietto che il poeta s'accinge a trattare, subbietto tanto più importante, in quanto è, al parer suo, il precipuo fonte della superstizione tra gli uomini. Entra dunque in materia, svolge a lungo le cause del *tuono*, dei *lampi*, del *fulmine*, e da queste spiegazioni conclude non esser Giove che scaglia i fuochi del cielo, in mezzo alle nuvole, ma che questo fenomeno è prodotto da vapori infiammabili che si accendono naturalmente nell'atmosfera. Dai fulmini passa alle *trombe*, che provengono a un dipresso dalle medesime cause, e ne distingue due specie: le trombe di mare, flagello terribile ai naviganti, e le trombe di terra, uragano non meno pericoloso, ma più raro. Dipoi, trattato che ha della formazione delle *nuvole*, della *pioggia* e dell'*arco baleno*, scende ai fenomeni terrestri, ricerca le cause dei *terremoti*, spiega perchè il mare si contenga sempre tra le sue rive, donde vengono le eruzioni dell'Etna, le piene periodiche del Nilo, e quelle esalazioni minerali, il cui vapore dà la morte agli uomini, ai quadrupedi ed agli uccelli; di qui entra in particolarità curiose sulla causa che rende i pozzi più

freddi di state che di verno, sulle proprietà singolari di alcune fontane e sulla virtù attrattiva e comunicativa della *calamita*; tratta finalmente delle malattie contagiose e pestilenziali, e termina questo tratto con la descrizione della peste, che devastò l'Attica al tempo della guerra del Peloponneso, e che fu narrata da Tucidide.

Prima agli egri mortali Atene, un tempo
Sovr'ogni altra città chiara e famosa,
Gli almi parti fruttiferi e le sante
Leggi distribuì; pria della vita
Dimostronne i disagi e dienne i dolci
Sollazzi; allor che di tal mente un uomo
Crear poteo che già diffuse e sparse
Fuor di sua bocca veritiera il tutto;
Di cui, quantunqu'estinto, omai l'antico
Grido per le divine invenzioni
Della fama sull'ali al ciel se n' vola.
Poichè: allor ch'ei conobbe a noi mortali
Esser quasi oggi mai pronto e parato
Tutto ciò che n'è d'uopo ad un sicuro
Vivere e per cui già lieta e felice
Può menarsi la vita, esser potenti
Di ricchezze e d'onor colmi e di lode
Gli uomini e i figli lor per fama illustri,
E pur sempre aver tutti ingombro il petto
D'ansie cure e mordaci e vil mancipio
Di nocive querele esser d'ognuno

L'animo; ei ben s'accorse ivi il difetto
Nascer dal vaso stesso, e tutti i beni
Che vi giungon di fuori ad uno ad uno
Dentro per colpa sua contaminarsi;
Parte, perchè sì largo e sì forato
Vedeal, che per empirlo al vento sparsa
Fôra ogn'industria ogni fatica ogni arte;
Parte, perchè infettar quasi il mirava
D'un malvagio sapor tutte le cose
Ch'in lui capían. Quindi purgonne il petto
Con veridici detti, e termin pose
Al timore al desío: quindi insegnonne
Qual fosse il sommo bene ove ciascuno
Di giunger brama, e n'additò la via
Onde per dritto calle ognun potesse
Corrervi, e quanto abbia di male in tutte
L'umane cose altrui fe noto, e come
Manchin naturalmente e 'n varie guise
Volino, o ciò sia caso o di natura
Occulta violenza, e per quai porte
Debba incontrarsi; e al fin provò che l'uomo
Spesso in van dentro al petto agita e volge
Di noiosi pensier flutti dolenti.
Poichè, siccome i fanciulletti al buio
Temon fantasmi insussistenti e larve,
Sì noi tal volta paventiamo al sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingersi al buio e spaventarsi.

Or sì vano terror sì cieche tenebre
Schiarir bisogna e via cacciar dall'animo,
Non co' bei rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuor che l'ombre notturne e i sogni pallidi,
Ma col mirar della natura e intendere
L'occulte cause e la velata imagine.
Ond'io vie più ne' versi miei veridici
Seguo la tela incominciata a tesserti.
E; perch'io t'insegnai che i templi eccelsi
Del mondo son mortali, e che formato
È 'l ciel di natio corpo, e ciò ch'in esso
Nasce e mestier fa che vi nasca al fine
Per lo più si dissolve; or quel ch'a dirti
Mi resta, o Memmo, attentamente ascolta;
Poich'al salir sul nobil carro a un tratto
Incitar mi poteo l'alta speranza
Di famosa vittoria, e ciò che 'l corso
Pria tentò d'impedirmi ora è converso
In propizio favor. Già tutte l'altre
Cose che 'n terra e 'n ciel vede crearsi
L'uomo, allor che sovente incerto pende
Con pauroso cor, gli animi nostri
Col timor degli dèi vili e codardi
Rendonli e sotto i piè calcanli a terra;
Posciachè a dar l'impero agl'immortali
Numi ed a por nelle lor mani il tutto
Sol ne sforza del ver l'alta ignoranza;
Chè, veder non potendo il volgo ignaro

Le cause in modo alcun d'opre sì fatte,
Le ascrive a' sommi dèi. Poichè; quantunque
Già sappia alcun, ch'imperturbabil sempre
E tranquilla e sicura i santi numi
Menan l'etade in ciel; se non di meno
Meraviglia e stupor l'animo intanto
Gl'ingombra, onde ciò sia che possan tutte
Generarsi le cose e specialmente
Quelle che sovra 'l capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell'etra; ei nell'antiche
Religion cade di nuovo, e piglia
Per sè stesso a sè stesso aspri tiranni
Che 'l miser crede onnipotenti; ignaro
Di ciò che possa e che non possa al mondo
Prodursi, e come finalmente il tutto
Ha poter limitato e termin certo;
Ond'errante vie più dal ver si scosta.
Che se tu dalla mente omai non cacci
Un sì folle pensiero e no 'l rispingi
Lungi da te, de' sommi dèi credendo
Tai cose indegne ed aliene affatto
Dall'eterna lor pace; ah! che de' santi
Numi la maestà limata e rósa
Da te medesimo a te medesimo innanzi
Farassi ogn'or; non perchè possa il sommo
Lor vigore oltraggiarsi, ond'infiammati
Di sdegno abbian desio d'aspre vendette;
Ma sol perchè tu stesso a te proposto
Avrai ch'essi pacifici e quièti

Volgan d'ire crudeli orridi flutti;
Nè con placido cor visiterai
I templi degli dèi, nè con tranquilla
Pace d'alma potrai de' santi corpi
L'immagini adorar ch'in varie guise
Son messi all'uom delle divine forme.
Quindi lice imparar quanto angosciosa
Vita omai ne consegua. Ond'io, che nulla
Più desio che scacciar da' petti umani
Ogni noia ogni affanno ogni cordoglio,
Ben che molto abbia detto, ei pur mi resta
Molto da dir, che di politi versi
D'uopo è ch'io fregi. Or fa mestiero, o Memmo,
Ch'io di ciò che negli alti aerei campi
E 'n ciel si crea l'incognite cagioni
Ti sveli, e le tempeste e i chiari fulmini
Canti e gli effetti loro e da qual impeto
Spinti corran per l'aria: acciò che folle
Tu, le parti del ciel fra lor divise,
Di paura non tremi, onde il volante
Foco a noi giunga o s'ei quindi si volga
A destra et a sinistra, et in qual modo
Penetri dentro a' chiusi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli se n'esca:
Chè, veder non potendo il volgo ignaro
Le cause in modo alcun d'opre sì fatte,
Le ascrive a' sommi dèi. Tu, mentre io corro
Quella via che mi resta alla suprema
Chiara e candida meta a me prescritta,

Saggia musa Calliope, almo riposo
Degli uomini e piacer degl'immortali
Numi del cielo, or me l'addita e mostra;
Tu che sola puoi far con la tua fida
Scorta, ch'io di bel lauro in riva all'Arno
Colga l'amate fronde e d'esse omai
Gloriosa ghirlanda al crin m'intessa.
Pria: del ceruleo ciel scuotonsi i campi
Dal tuon, perchè l'eccelse eteree nubi
S'urtan cacciate da contrari venti:
Con ciò sia che 'l rimbombo unqua non viene
Dalla parte serena; anzi, dovunque
Son le nubi più folte, indi sovente
Con murmure maggior nasce il suo fremito.
In oltre: nè sì dure nè sì dense
Com'i sassi e le travi esser mai ponno
Le nubi, nè sì molli nè sì rare
Come le nebbie mattutine o i fumi
Volanti; poi che o dal gran pondo a terra
Spinte cader dovrian, qual cade a punto
Ogni trave ogni sasso, o dileguarsi
Come 'l fumo e la nebbia e 'n sè raccôrre
Non potrian fredde nevi e dure grandini.
Scorre il tuono eziandio sulle diffuse
Onde aeree del mondo, in quella guisa
Che la vela tal or tesa negli ampli
Teatri strepitar suole agitata
Fra l'antenne e le travi e spesso in mezzo
Squarciata dal soffiâr d'euro protervo

Freme e de' fogli il fragil suono imita:
Chè tuoni esserci ancor di questa sorta
Ben conoscer si puote, allor che 'l vento
Sbatte o i fogli volanti o le sospese
Vesti. Poichè tal volta anco succede
Che non tanto fra lor testa per testa
Possano urtarsi le contrarie nubi,
Quanto scorrer di fianco e con avverso
Moto rader del corpo il lungo tratto;
Onde poscia il lor tuono arido terga
L'orecchie e molto duri, in fin ch'ei possa
Uscir da' luoghi angusti e dissiparsi.
Spesso parne eziandio che in simil guisa
Scosso da grave tuon tremi e vacilli
Il tutto e che del mondo ampio repente
Sradicate l'altissime muraglie
Volin pel vano immenso, allor ch'accolta
Di vento irato impetuosa e fiera
Improvvisa procella entro alle nubi
Penetra e vi si chiude, e con ritorto
Turbo, che più e più ruota ed avvolge
D'ogni parte la nube, intorno gonfia
La sua densa materia, indi l'estrema
Sua forza e 'l vïolento impeto acerbo
Squarciando il cavo sen la vibra, ed ella
Scoppia e scorre per l'aria in suon tremendo.
Nè mirabile è ciò; poichè sovente
Picciola vescichetta in simil guisa
Suole in aria produr, piena di spirto,

D'improvviso squarciata, alto rimbombo.
Evvi ancor la ragione onde i robusti
Venti facciano il tuon, mentre scorrendo
Se ne van tra le nubi. Elle sovente
Volan ramoso in varie guise ed aspre
Per lo vano dell'aria: or, nella stessa
Guisa che, allor che 'l vïolento fiato
Di coro i folti boschi agita e sferza,
Fischian le scosse fronde e d'ogn'intorno
Tronchi orrendo fragor spargono i rami,
Tal del vento gagliardo anco alle volte
L'incitato vigor spezza e 'n più parti
Col retto impeto suo squarcia le nubi:
Poichè, qual forza ei v'abbia, aperto il mostra
Qui per sè stesso in terra, ove più dolce
Spira e pur non per tanto in fin dall'ime
Barbe i robusti cerri abbatte e schianta
Son per le nubi ancor flutti, che fanno
Gravemente frangendo un quasi roco
Murmure, qual sovente anco negli alti
Fiumi e nell'alto mar che vada o torni
Soglion l'onde produr rotte e spumanti.
Esser puote eziandio, che, se vibrato
D'una nube in un'altra il fulmin piomba,
Questa, se con molt'acqua il fuoco beve,
Tosto con alte grida il mondo assordi;
Qual, se tal or dalla fucina ardente
Sommerso in fretta è l'infocato acciaio
Nella gelida pila, entro vi stride.

Chè se un'arida nube in sè riceve
La fiamma, in un momento accesa ed arsa
Con smisurato suon folgora intorno;
Qual se pe' monti d'apollinei allori
Criniti il foco scorra e con grand'impeto
Gli arda cacciato dal soffiâr de' venti;
Chè nulla è ch'abbruciando in sì tremendo
Suon tra le fiamme strepitando scoppi
Quanto i delfici lauri a Febo sacri.
Al fin: d'acerba grandine e di gelo
Un fragor vïolento un precipizio
Spesso nell'alte nubi alto rimbomba;
Che, allor che 'l vento gli condensa e gli empie,
Frangonsi in luogo angusto eccelsi monti
Di grandinosi nembi in gelo accolti.
Folgora similmente, allor che scossi
Vengon dagli urti dell'avverse nubi
Molti semi di foco; in quella guisa
Che, se pietra è da pietra o da temprato
Acciar percossa, un chiaro lume intorno
Sparge e vive di fuoco auree scintille.
Ma, pria ch'a' nostri orecchi arrivi il tuono,
Veggon gli occhi il balen; perchè più tardo
Moto han sempre i principii atti a commoverne
L'udito che la vista. Il che ben puossi
Quindi ancora imparar; che, se da lungi
Vedi con dubbio ferro un tronco busto
Spezzar d'albero annoso, il colpo miri
Pria che 'l suon tu ne senta: or nello stesso

Modo agli occhi eziandio giunge il baleno
Pria che 'l tuono all'orecchie, ancor che 'l tuono
Sia vibrato col folgore e con lui
D'una causa prodotto e d'un concorso.
Spesso avvien ch'in tal guisa ancor si tinga
D'un lume velocissimo e risplenda
D'un tremulo fulgor l'atra tempesta.
Tosto che 'l vento alcuna nube assalse
E, quivi in giro vòlto, il cavo seno,
Qual sopra io ti dicea, n'addensa e stringe;
Ferve per la sua mobile natura;
Come tutte scaldate arder le cose
Veggiam nel moto, ond'anco il lungo corso
Strugge i globi girevoli del piombo.
Tal dunque acceso il vento, allor ch'in mezzo
Squarcia l'opaca nube, indi repente
Molti semi d'ardor quasi per forza
Spessi disperge, i quai di fiamma intorno
Vibran fulgidi lampi: or quinci il tuono
Nasce, il qual vie più tardo il senso muove
Di qualunque splendor ch'arrivi all'occhio:
Chè ciò tra folte e dense nubi avviene
E in un profondamente altre sopr'altre
Con prestezza ammirabile ammassate.
Nè t'inganni il veder che l'uom da terra
Può vie meglio osservar per quanto spazio
Si distendan le nuvole che quanto
Salgano ammonticate in verso il cielo.
Poichè; se tu le miri allor che i venti

Per l'aure se le portano a traverso,
O allor che pe' gran monti altre sopr'altre
Si stanno accumulate e le superne
Premon l'inferne immobili, tacendo
Del tutto i venti; allor potrai le vaste
Lor moli riconoscere e vedere
L'altissime ed orribili spelonche
Quasi costrutte di pendenti sassi;
Ove, poi che tempesta il cielo ingombra,
Entran rabbiosi venti, e con tremendo
Murmure d'ogn'intorno ivi racchiusi
Fremono, e minaccevoli e superbi
Vibran, di fere in guisa ancor che in gabbia,
Per le nubi agitate or quinci or quindi
I lor fieri ruggiti, e via cercando
Si raggiran per tutto, e dalle nubi
Convolgon molti semi atti a produrre
Il foco, e in guisa tal n'adunan molti,
E dentro a quelle concave fornaci
Ruotan la fiamma lor, fin che coruschi,
L'atra nube squarciata, indi risplendono.
Avviene ancor che furioso e rapido
Per quest'altra cagion l'aureo fulgore
Di quel liquido foco in terra scenda,
Perchè molti di foco han semi accolti
Le nubi stesse: il che vedersi aperto
Può da noi, quando asciutte e senz'alcuno
Umido son, che d'un fiammante e vivo
Color splendon sovente. E ben conviene

Ch'elle accese in quel tempo e rubiconde
Spargano in larga copia alate fiamme,
Perchè molti di sol raggi lucenti
Mestier è pur ch'abbian concetti. Or, quando
Dunque il furor del vento entro gli sforza
A raccogliersi in uno e stringe e calca
Premendo il luogo, essi diffondon tosto
Gli espressi semi in larga copia; e quindi
Della fiamma il color folgora e splende.
Folgora similmente, allor che molto
Rarefansi eziandio del ciel le nubi.
Poichè; qual or, mentre per l'aure a volo
Se n' vanno, il vento leggermente in varie
Parti le parte e le dissolve; è d'uopo
Che cadan lor malgrado e si dispergano
Quei semi che 'l balen creano: ed allora
Folgora senza tuono e senza tetro
Spavento orrendo e senz'alcun tumulto.
Nel resto; qual de' fulmini l'interna
Natura sia, bastevolmente il mostra
La lor fiera percossa e dell'ardente
Vapor gl'inusti segni e le vestigia
Gravi e tetre esalanti aure di zolfo;
Chè di foco son queste e non di vento
Note nè d'acqua. E per sè stessi in oltre
Degli eccelsi edifici ardon i tetti,
E con rapida fiamma entro gli stessi
Palagi scorron trionfanti. Or questo
Foco sottil più d'ogni foco è fatto

D'atomi minutissimi e sì mobili
Che nulla affatto può durarl'incontra;
Posciachè furibondo il fulmin passa,
Com'il tuono e le voci, entro i più chiusi
Luoghi degli edifici e per le dure
Pietre e pel bronzo, e in un sol tratto e in uno
Punto liquido rende il rame e l'oro.
Suole ancor procurar che, intere e sane
Rimanendo le botti, il vin repente
Sfumi: e ciò perchè tutti intorno i fianchi
Del vaso agevolmente apre e dilata
Il vegnente calor, tosto ch'in lui
Penetra, e in un balen solve e disgiunge
Del vino i semi; il che non par che possa
In lunghissimo tempo oprare il caldo
Vapor del sol: così possente è questo
Di corrusco fervore impeto e tanto
Vie più tenue e più rapido e più grande.
Or; come il fulmin sia creato, e tanto
Abbia in sè di vigor che in un sol colpo
Aprir possa le torri e fin dall'imo
Squassar le case e le robuste travi
Svegliarne e ruinarle, e de' famosi
Uomini demolir gli alti trofei,
Spaventar d'ogn'intorno ed avvilitare
E gli armenti e i pastori e le selvagge
Belve, e tant'altre oprar cose ammirande
Simili alle narrate; io brevemente
Sporrotti, o Memmo, e senza indugio alcuno

Creder dunque si dee che generato
Il fulmin sia dalle profonde e dense
Nubi; poichè già mai dal ciel sereno
Non piomba o dalle nuvole men folte.
E ben questo esser vero aperto mostra,
Ch'allor s'addensan d'ogn'intorno in aria
Le nubi in guisa tal che giureresti
Che tutte d'Acheronte uscite l'ombre
Riempisser del ciel l'ampie caverne:
Tal, insorta di nemi orrida notte,
Ne sovrastan squarciate e minaccianti
Gole di timor freddo, allor che prende
Fulmini a macchinar l'atra tempesta.
In oltre: assai sovente un nembo oscuro,
Quasi di molle pece un nero fiume,
Tal dal cielo entro al mar cade nell'onde
E lungi scorre, e di profonda e densa
Notte caliginosa intorno ingombra
L'aria, e trae seco a terra atra tempesta
Gravida di saette e di procelle,
E tal principalmente ei stesso è pieno
E di fiamme e di turbini e di venti,
Ch'in terra ancor d'alta paura oppressa
Trema e fugge la gente e si nasconde.
Tal sovra 'l nostro capo atra tempesta
Forza dunqu'è che sia; chè nè con tanta
Caligine oscurar potriano il mondo
Le nuvole, se molte unite a molte
Non fosser per di sopra e i vivi raggi

Escludesser del sol, nè con sì grande
Pioggia opprimer potrian la terra in guisa
Ch'i fiumi traboccar spesso e i torrenti
Facessero e notar nell'acque i campi,
Se non fosse di nuvole altamente
Ammassate fra lor l'etere ingombro.
Dunque di questi fochi e questi venti
È pieno il tutto; e per ciò freme e vibra
Folgori d'ogn'intorno irato il cielo.
Con ciò sia che poc'anzi io t'ho dimostro
Che molti di vapor semi in sè stesse
Han le concave nubi, e molti ancora
D'uop'è che dall'ardor de' rai del sole
Glìe ne sian compartiti. Or; questo stesso
Vento ch'in un sol luogo, ovunque scorre,
Le unisce a caso e le comprime e sforza.
Poichè spressi ha d'ardor molti principii
E con lor s'è mischiato; ivi s'aggira
Profondamente insinuato un vortice,
Che dentro a quelle calde atre fornaci
Aguzza e temprà il fulmine tremendo;
Che per doppia cagion ratto s'infiamma;
Con ciò sia che si scalda e pel suo rapido
Moto e del foco pel contatto. E quindi
Non sì tosto per sè ferve agitata
L'energia di quel vento o gravemente
Delle fiamme l'assal l'impeto acerbo,
Che tosto allor quasi maturo il fulmine
Squarcia l'opaca nube, e di corrusco

Splendor l'aere illustrando il lampo striscia;
Cui tal grave succede alto rimbombo,
Che repente spezzati opprimer sembra
Del ciel gli eccelsi templi. Indi un gelato
Tremor la terra ingombra, e d'ogn'intorno
Scorron per l'alto ciel murmuri orrendi;
Chè tutta quasi allor trema squassata
La sonora tempesta e freme e mugge:
Per lo cui squassamento alta e feconda
Tal dall'etra cader suole una piova,
Che par che l'etra stesso in pioggia vòlto
Siasi e che tal precipitando in giuso
Ne richiami al diluvio. Or sì tremendo
Suon dal ratto squarciarsi in ciel le nubi
Vibrasi e dalla torbida procella
Del vento in lor racchiuso, allor che vola
Con ardente percossa il fulmin torto.
Tal volta ancor l'impetuosa forza
Del vento esternamente urta e penètra
Qualche nube robusta e di maturo
Fulmin già pregna; onde repente allora
Quel vortice di fuoco indi ruina
Che noi con patria voce appelliam fulmine:
E lo stesso succede anche in molt'altre
Parti, dovunque un tal furore il porta.
Succede ancor che l'energia del vento,
Ben che senz'alcun foco in giù vibrata,
Pur tal or, mentre viene, arde nel lungo
Corso, tra via lasciando alcuni corpi

Grandi che penetrar l'aure egualmente
Non ponno, e dallo stesso aere alcuni altri
Piccioletti ne rade i quai volando
Misti in aria con lui formin la fiamma:
Qual, se robusta man di piombo un globo
Con girevole fionda irata scaglia,
Ferve nel lungo corso, allor che molti
Corpi d'aspro rigor tra via lasciando
Nell'aure avverse ha già concetto il foco.
Ma suole anco avvenir che dello stesso
Colpo l'impeto grave ecciti e svegli
Le fiamme, allor che ratto in giù vibrato
Senza foco è del vento il freddo sdegno:
Poichè, quando aspramente ei fiede in terra,
Pôn da lui di vapor molti principii
Tosto insieme concorrere e da quella
Cosa che 'l fiero colpo in sè riceve;
Qual s'una viva pietra è da temprato
Acciar percossa, indi scintilla il foco,
Nè, perchè freddo ei sia, quei semi interni
Di cocente splendor men lievi e ratti
Concorrono a' suoi colpi. Or dunque in questa
Guisa accendersi ancor posson le cose
Dal fulmin, se per sorte elle son atte
La fiamma a concepir: nè puote al certo
Mai del tutto esser freddo il vento, allora
Che con tanto furor dall'alte nubi
Scagliato è in terra sì che, pria nel corso
Se col foco non arse, almen commisto

Voli col caldo e a noi tiepido giunga.
Ma che 'l fulmine il moto abbia sì rapido
E sì grave e sì acerba ogni percossa,
Nasce perchè lo stesso impeto innanzi
Per le nubi incitato in un si stringe
Tutto e di giù piombar gran forza acquista
Indi, allor che le nubi in sè capire
L'accresciuta lor forza omai non ponno,
Spesso è 'l vortice accolto, e però vola
Con furia immensa; in quella guisa a punto
Che da belliche macchine scagliati
Volar sogliono i sassi. Arroggi a questo;
Ch'ei di molti minuti atomi e lisci
Semi è formato; e contrastare al corso
Di natura sì fatta è dura impresa;
Ch'ei ne' corpi s'insinua e per lo raro
Penetra, onde per molti urti ed intoppi
Punto non si ritien ma striscia ed oltre
Vola con ammirabile prestezza:
In oltre; perchè i pesi han da natura
Tutti propension di gire al centro,
E, s'avvien che percossi esternamente
Sian da forza maggior, tosto s'addoppia
La prontezza nel moto e vie più grave
Divien l'impeto loro, onde più ratto
E con più violenza urti e sbaragli
Tutto ciò ch'egl'incontra e non s'arresti.
Al fin; perchè con lungo impeto scende,
D'uopo è che sempre agilità maggiore

Prenda che più e più cresce nel corso,
E 'l robusto vigor rende più forti
E più fieri i suoi colpi e più pesanti;
Poichè fa che di lui tutti i principii
Che gli son dirimpetto il volo indirizzino
Quasi in un luogo sol, vibrando insieme
Tutti quei che 'l suo corso ivi han rivolto.
Forse e dall'aria stessa alcuni corpi
Seco trae, mentre vien, che crescer ponno
Con gli urti lor la sua prontezza al moto.
E per cose penètra intere, e molte
Ne passa intere e salve, oltre volando
Pe' lor liquidi pori. Ed anco affatto
Molte ne spezza, allor che i semi stessi
Del fulmine a colpir van delle cose
Ne' contesti principii e 'nsieme avvinti.
Dissolve poi sì facilmente il rame
E 'l ferro e 'l bronzo e l'òr fervido rende,
Perchè l'impeto suo fatto è di corpi
Piccioli e mobilissimi e di lisci
E rotondi elementi, i quai s'insinuano
Con somma agevolezza e insinuati
Sciolgon repente i duri lacci e tutti
Dell'interna testura i nodi allentano.
Ma vie più nell'autunno i templi eccelsi
Del ciel di stelle tremole splendenti
Squassansi d'ogni intorno e tutta l'ampia
Terra, e allor che ridente il colle e 'l prato
Di ben mille color s'orna e dipinge;

Con ciò sia che nel freddo il foco manca,
Nel caldo il vento, e di sì denso corpo
Le nuvole non son. Ne' tempi adunque
Di mezzo, allor del folgore e del tuono
Le varie cause in un concorron tutte:
Chè lo stretto dell'anno insieme mesce
Col freddo il caldo; e ben d'entrambi è d'uopo
I fulmini a produrne, acciò che nasca
Grave rissa e discordia e furibondo
Con terribil tumulto il cielo ondeggi
E dal vento agitato e dalle fiamme.
Chè del caldo il principio e 'l fin del pigro
Gelo è stagion di primavera; e quindi
Forz'è che l'un con l'altro i corpi avversi
Pugnino acerbamente e turbin tutte
Le miste cose: e del calor l'estremo
Col principio del freddo è 'l tempo a punto
Ch'autunno ha nome, e in esso ancor con gli aspri
Verni pugnan l'estati; onde appellarsi
Debbon queste da noi guerre dell'anno
Nè per cosa mirabile s'additi
Ch'in sì fatta stagion fulmini e lampi
Nascan più ch'in null'altra ed agitati
Molti sian per lo ciel torbidi nemi;
Con ciò sia che con dubbia aspra battaglia
Quinci e quindi è turbata, e quindi e quindi
Or l'incalzan le fiamme or l'acqua e 'l vento.
Or questo è specular l'interna essenza
Dell'ignifero fulmine, e vedere

Con qual forza ei produca i vari effetti;
E non, sossopra rivolgendo i carmi
Degli aruspici etruschi, i vari segni
Dell'occulto voler de' sommi dèi
Cercar senz'alcun frutto; ond'il volante
Foco a noi giunga, e s'ei quindi si volga
A destra od a sinistra, ed in qual modo
Penetri dentro a' chiusi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli se n'esca,
E qual possa apportar danno a' mortali
Dal ciel piombando il fulmine ritorto.
Chè se Giove sdegnato e gli altri numi
I superni del ciel fulgidi templi
Con terribile suon scuotono e ratte
Lancian fiamme ed incendi ove gli aggrada:
Dimmi ond'è ch'a chiunque alcuna orrenda
Scelleraggin commette il seno infisso
Non fan che fiamme di fulmineo tèlo
Aneli, e caggia, a' malfattori esempio
Acre sì ma giustissimo? e più tosto
Chi d'alcun'opra rea non ha macchiata
La propria coscienza, entro alle fiamme
È ravvolto innocente, e d'improvviso
È dal foco e dal fulmine celeste
Sorpreso e in un sol punto ucciso ed arso?
E perchè ne' deserti anco alle volte
Vibrangli, e l'ire lor spargono al vento?
Forse con l'esercizio assuefanno
La destra a fulminar? forse le braccia

Rendono allor più vigorose e dotte?
Perchè soffron ch'in terra ottuso e spento
Sia del gran padre il formidabil tèlo?
Perchè Giove il permette, e nol riserba
Contro a' nemici? e perchè mai no 'l vibra
Finalmente e non tuona a ciel sereno?
Forse, tosto ch'al puro aere succede
Tempestosa procella, egli vi scende,
Acciò quindi vicin l'aspre percosse
Meglio del tèlo suo limiti a segno?
In oltre: ond'è ch'in mar l'avventa, e l'acque
Travaglia e 'l molle gorgo e i campi ondosi?
E, s'ei vuol che del fulmine cadente
Schivin gli uomini i colpi, a che no 'l vibra
Tal che tra via si scerna? e, s'improvviso
Vuol col foco atterrarne, e perchè tuona
Sempre da quella parte onde schivarsi
Possa? e perchè di tenebroso e scuro
Manto innanzi il ciel cuopre, e freme e mugge?
Forse credèr potrai ch'egli l'avventi
Insieme in molte parti? o forse stolto
Ardrai di negar ch'unqua avvenisse
Che potesser più fulmini ad un tratto
Dal cielo in terra ruinar? ma spesso
Avvenne, e ben che spesso avvenga è d'uopo,
Che, siccome le piogge in molte parti
Caggion del nostro mondo, anco in tal guisa
Caschin molte saette a un tempo stesso.
Al fin; perchè degli altri numi i santi

Templi e l'egregie sue sedi beate
Crolla con fulmin violento, e frange
Spesso le statue degli dèi costrutte
Da man dedalea, e con percossa orrenda
Toglie all'imagin sua l'antico onore?
E perchè tanto spesso i luoghi eccelsi
Ferisce; noi molti veggiam ne' sommi
Gioghi d'un foco tal non dubbi segni?
Nel resto; agevolmente indi si puote
Di quei l'essenza investigar che i Greci
Prestèri nominar dai loro effetti,
E come e da qual forza in mar vibrati
Piombin dall'alto ciel. Poichè tal ora
Scender suol dalle nubi entro le salse
Onde quasi calata alta colonna,
Cui ferve intorno dal soffiare de' venti
Gravemente commosso il flutto insano;
E qualunque navilio in quel tumulto
Resta sorpreso, allor forte agitato
Cade in sommo periglio. E questo avviene
Qual or del vento il tempestoso orgoglio
Squarciar non sa la cava nube affatto
Che a romper cominciò; ma la deprime
Sì, che quasi calata a poco a poco
Paia dal ciel nell'onde alta colonna;
Come sia d'alto a basso o nebbia o polve
Tratta col pugno e con lancia del braccio
E distesa per l'acque: or, poi che 'l vento
Furioso la straccia, indi prorompe

In mare e nelle salse onde risveglia
Il girevole turbo, il molle corpo
Della nube accompagna; e non sì tosto
Gravida di sè stesso in mar l'ha spinta,
Ch'ei nell'acque si tuffa e con tremendo
Fremito a fluttuar le sforza, e tutto
Agita e turba di Nettuno il regno.
Succede ancor che sè medesimo avvolga
Il vortice ventoso in fra le nubi
Dell'aria i semi lor radendo, e quasi
Emulo sia del prèstere suddetto.
Questi giunto ch'è in terra, in un momento
Si dissipa, e di turbo e di procella
Vomita d'ogn'intorno impeto immane.
Ma, perch'ei veramente assai di rado
Nasce e forz'è che in terra ostino i monti,
Quinci avvien che più spesso appar nell'ampia
Prospettiva dell'onde e a cielo aperto.
Crescon poscia le nubi, allor che in questo
Ampio spazio del ciel ch'aere si chiama
Volando molti corpi aspri e scabrosi
D'improvviso s'accozzano in sì fatta
Guisa, che leggermente avviluppati
Star fra lor non di men possano avvinti.
Questi pria molti semi e molte piccole
Nubi soglion formar; che poscia in varie
Guise insieme s'apprendono e congiungono,
E congiunte s'accrescono e s'ingrossano,
E da' venti cacciate in aria scorrono

Fin che nembo crudel n'insorga e strepiti.
Sappi ancor che de' monti il sommo giogo,
Quanto al ciel più vicin sorge eminente,
Tanto più di caligine condensa
Fuma continuo e d'atra nebbia è ingombro.
E questo avvien perchè sì tenui in prima
Nascer soglion le nuvole e sì rare,
Che 'l vento che le caccia, anzi che gli occhi
Possan mirarle, in un le stringe all'alta
Cima de' monti; u' finalmente, insorta
Turba molto maggior, folte e compresse
Ci si rendon visibili, e dal sommo
Giogo paion del monte ergersi all'etra;
Chè ventosi nel ciel luoghi patenti
Ben può mostrarne il fatto stesso e il senso,
Qual or d'alta montagna in cima ascendi.
In oltre: che natura erga da tutto
Il mar molti principii, apertamente
Ne 'l dimostran le vesti in riva all'acque
Appese, allor che l'aderente umore
Suggono: onde vie più sembra che molti
Corpi possano ancor dal salso flutto
Per accrescer le nubi in aria alzarsi;
Chè col sangue è dal mar lungi il discorso.
In oltre; d'ogni fiume e dalla stessa
Terra sorger veggiam nebbie e vapori,
Che quindi, quasi spirti, in alto espressi
Volano, e di caligine spargendo
L'etere, a poco a poco in varie guise

S'uniscono e a produr bastan le nubi:
Chè di sopra eziandio preme il fervore
Del signifero cielo, e quasi addensi
Sotto l'aria di nemi orridi ingombra.
Succede ancor, che a tal concorso altronde
Vengan molti principii atti a formare
E le nubi volanti e le procelle:
Chè ben dèi rammentar che senza numero
È degli atomi 'l numero, e che tutta
Dello spazio la somma è senza termine,
E con quanta prestezza i genitali
Corpi soglian volare e come ratti
Scorron per lo gran spazio immemorabile.
Stupor dunque non è, se spesso in breve
Tempo sì vasti monti e terre e mari
Cuopron sparse dal ciel tenebre e nemi,
Con ciò sia che per tutti in ogni parte
I meati dell'etra, e del gran mondo,
Quasi per gli spiragli, aperta intorno
È l'uscita e l'entrata agli elementi.
Or su, com' il piovoso umor nell'alte
Nubi insieme s'appigli e come in terra
Cada l'umida pioggia, io vo' narrarti.
E pria dubbio non v'ha che molti semi
D'acqua in un con le nuvole medesme
Sorgan da tutti i corpi; e certo ancora
È che sempre di par le nubi e l'acqua
Ch'in loro è chiusa in quella guisa a punto
Crescan, ch'in noi di par cresce col sangue

Il corpo e 'l suo sudore e qualunqu'altro
Liquore al fin che nelle membra alberghi.
Spesso eziandio quasi pendenti velli
Di lana, dalle salse onde marine
Suggono umido assai, qual ora i venti
Spargon sull'ampio mar nuvole e nemi.
E per la stessa causa anco da tutti
I fiumi e tutt'i laghi all'alte nubi
L'umor s'attolle; u' poi che molti semi
D'acqua perfettamente in molti modi
D'ogn'intorno ammassati in un sol gruppo
Si son, tosto le nuvole compresse
Dall'impeto del vento in pioggia accolti
Cercan versarli in due maniere in terra;
Chè l'impeto del vento insieme a forza
Gli unisce, e la medesima abbondanza
Delle nuvole acquose, allor che insorta
N'è turba assai maggior, grava e di sopra
Preme, e fa che la pioggia indi si spanda.
In oltre: quando i nuvoli da' venti
Anco son rarefatti o dissoluti
Da' rai del sol, gronda la pioggia a stille,
Quasi di molle cera una gran massa
Al foco esposta si consumi e manchi.
Ma furiosa allor cade la pioggia,
Che le nubi ammassate a viva forza
Restan gagliardamente ad ambi i lati
Comprese e dal furor d'irato vento.
Durar poi lungo tempo in uno stesso

Luogo soglion le piogge, allor che insieme
D'acqua si son molti principii accolti
E ch'altre ad altre nubi ad altri nemi
Altri nemi succedono e di sopra
Scorrongli e d'ogn'intorno, allor che tutta
Fuma e 'l piovuto umor la terra esala.
Quindi; se co' suoi raggi il sol risplende
Fra l'opaca tempesta e tutta alluma
Qualche rorida nube ad esso opposta,
Di ben mille color vari dipinto
Tosto n'appar l'oscuro nembo e forma
Il grand'arco celeste. Or, ciascun'altra
Cosa ch'in aria nasca in aria cresca
E tutto ciò che nelle nubi accolto
Si crea, tutto dich'io la neve i venti
E la grandine acerba e le gelate
Brine, e del ghiaccio la gran forza e 'l grande
Indurarsi dell'acqua e 'l fren che puote
Arrestar d'ogn'intorno a' fiumi il corso;
Tutte, ancor ch'io non le ti sponga, tutte
Tu per te non di meno agevolmente
E trovar queste cose e col pensiero
Veder potrai come formate e d'onde
Prodotte sian, mentre ben sappia innanzi
Qual natura convenga agli elementi.
Or via, da qual cagion tremi agitata
La terra, intendi. E pria suppor t'è d'uopo
Ch'ella, sì come è fuori, anco sia dentro
Piena di venti e di spelonche, e molti

Laghi e molte lagune in grembo porti,
E balze e rupi alpestri e dirupati
Sassi e che molti ancor fiumi nascosti
Sotto il gran tergo suo volgano a forza
E flutti ondosi e in lor sassi sommersi:
Chè ben par che richiegga il fatto stesso,
Ch'essere il terren globo a sè simile
Debba in ogni sua parte. Or, ciò supposto,
Trema il suol per di fuori entro commosso
Da gran ruine; allor che 'l tempo edace
Smisurate spelonche in terra cava:
Con ciò sia che cader montagne intere
Sogliono, ond'ampiamente in varie parti
Tosto con fiero crollo tremor serpe:
Ed a ragion; chè da girevol plaustri
Scossi lungo le vie gli alti edifici
Treman per non gran peso e nulla manco
Saltano ovunque i carri a forza tratti
Da feroci cavai fan delle ruote
Quinci e quindi trottar gli orbi ferrati.
Succede ancor che vacillante il suolo
Sia dagli urti dell'onde orribilmente
Squassato, allor che d'acque in ampio e vasto
Lago per troppa età dall'imo svelta
Rotola immensa zolla; in quella stessa
Guisa che fermo star non puote un vaso
In terra, se l'umor prima non resta
D'esser commosso entro il dubbioso flutto.
In oltre: allor che d'una parte il vento

Ne' cavi chiostri sotterranei accolto
Stendesi e furioso e ribellante
Preme con gran vigor l'alte spelonche,
Tosto là 've di lui l'impeto incalza
Scosso è 'l van della grotta, e sopra terra
Tremano allor gli alti edifici, e, quanto
Più sublime ognun d'essi al ciel s'estolle,
Tanto inchinato più verso la stessa
Parte sospinto di cader minaccia,
E scommessa ogni trave altrui sovrasta
Già pronta a rovinar. Temon le genti
Sì che dell'ampio mondo al vasto corpo
Credon ch'omai vicino alcun fatale
Tempo sia che 'l dissolva e tutto il torni
Nel caos cieco, una sì fatta mole
Veggendo sovrastar. Chè se il respiro
Fosse al vento intercetto, alcuna cosa
No 'l potria ritener nè dall'estremo
Precipizio ritrar quando vi corre:
Ma, perch'egli all'incontro eternamente
Or respira or rinforza e quasi avvolto
Riede e cede respinto, indi più spesso,
Ch'in ver non fa, di ruinar minaccia
La terra; con ciò sia ch'ella si piega
E 'ndietro si riversa, e dal gran pondo
Tutta nel seggio suo tosto ritorna.
Or quindi è ch'ogni macchina vacilla,
Più che nel mezzo al sommo, e più nel mezzo
Ch'all'imo, ove un tal poco a pena è mossa.

Ecci ancor del medesimo tremore
Quest'altra causa; allor ch'irato il vento
Subito e del vapor chiuso un'estrema
Forza, o di fuori insorta o dalla stessa
Terra, negli antri suoi penetra, e quivi
Pria per l'ampie spelonche in suon tremendo
Mormora, e, quando poi portato è 'n volta
Il robusto vigor, fuor agitato
Se n'esce con grand'impeto, e fendendo
L'alto sen della terra in lei produrre
Suol profonda caverna. Il che successe
In Sidonia di Tiro e nell'antica
Ega di Acaia. Or quai cittadi abbatte
Questo di vapor chiuso esito orrendo
E 'l quindi insorto terremoto? In oltre
Molte ancor ruinâr muraglie in terra
Da' suoi moti abbattute, e molte in mare
Co' cittadini lor cittadi illustri
Caddero e si posâr dell'acque in fondo.
Chè se pur non prorompe, al men la stessa
Forza del chiuso spirto e 'l fiero crollo
Del vento, quasi orror, tosto si sparge
Pe' folti pori della terra, e quindi
Con non lieve tremor la scuote; a punto
Come quando per l'ossa un freddo gelo
Mal nostro grado ne commuove e sforza
A tremare e riscuoterci. Con dubbio
Terror dunque paventa il folle volgo
Per le città: teme di sopra i tetti;

Di sotto, che natura apra repente
Le terrestri caverne, e l'ampia gola
Distratta spanda e in un confusa e mista
Delle proprie ruine empier la voglia.
Quindi; ancor che si creda essere eterna
La terra e 'l ciel; più non di men commosso
Da sì grave periglio, avvien tal ora
Ch'ei non so da qual parte un tale occulto
Stimolo tragga di paura, ond'egli
Vien costretto a temer che sotto i piedi
Non gli manchi la terra e voli ratta
Pel vano immenso e già sossopra il tutto
Si volga e caggia a precipizio il mondo.
Or cantar ne convien perchè non cresca
Il mare. E pria molto stupisce il volgo
Che maggior la natura unqua no 'l renda,
Ove scorron tant'acque, u' d'ogn'intorno
Scende ogni fiume. Aggiunger dèi le piogge
Vaganti e le volubili tempeste,
Che tutto il mar tutta irrigar la terra
Sogliono; aggiunger puoi le fonti: e pure
Fia 'l tutto a gran fatica appo l'immenso
Pelago in aggrandirlo una sol goccia.
Stupor dunque non è che 'l mar non cresca.
In oltre: di continuo il sol ne rade
Gran parte. Chè asciugar l'umide vesti
Con gli ardenti suoi raggi il sol si scorge:
Ma di pelago stese in ogni clima
Vegghiam campagne smisurate: e quindi,

Ben che da ciascun luogo il sol delibi
D'umor quanto vuoi poco, in sì gran tratto
Forz'è pur ch'ampiamente involi all'onde.
Arrogi a ciò, ch'una gran parte i venti
Ponno in alto levarne, allor che l'onda
Sferzan del mar; poichè ben spesso in una
Notte le vie vegghiam seccarsi e 'l molle
Fango apprendersi tutto in dure croste.
In oltre: io sopra t'insegnai che molto
Ergon anche d'umor l'aeree nubi
Da lor del vasto pelago concetto
E di tutto quest'ampio orbe terrestre
Spargonlo in ogni parte allor ch'in terra
Piove e che seco il vento i nembi porta.
Al fin: perchè la terra è di sostanza
Porosa e cinge d'ogn'intorno il mare
Indissolubilmente a lui congiunta,
Dêe, sì come l'umor da terra scende
Nel mar, così dalle sals'onde in terra
Penetrar similmente e raddolcirsi:
Perch'egli a tutt'i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il salso veleno, e di nuov'anco
Sorge in più luoghi e tutto al fin s'aduna
De' fiumi al capo, e 'n bella schiera e dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via che per sè medesma aprirsi in prima
Poteo col molle piè l'onda stillante.
Or, qual sia la cagion che dalle fauci

D'Etna spirin tal or con sì gran turbo
Fuochi e fiamme, io dirò: che già non sorse
Questa di tetro ardor procella orrenda
Di mezzo a qualche strage, e le campagne
Di Sicilia inondando i convicini
Popoli sbigottiti a sè converse,
Quando, tutti del ciel veggendo i templi
Fumidi scintillar, s'empiano il petto
D'una cura sollecita e d'un fisso
Pensiero, onde temean ciò che natura
Macchinasse di nuovo a' danni nostri.
Dunque in cose siffatte a te conviene
Fissar gli occhi altamente, e d'ogn'intorno
Estender lungi in ampio giro il guardo;
Onde poi ti sovvenga esser profonda
La somma delle cose, e vegga quale
Picciolissima parte è d'essa un cielo,
E qual di tutto il terren globo un uomo.
Il che ben dichiarato e quasi posto
Innanzi agli occhi tuoi, se ben tu 'l miri
E 'l vedi, cesserai senz'alcun dubbio
D'ammirar molte cose. E chi di noi
Stupisce, se alcun v'ha che nelle membra
Nata da fervor caldo ardente febbre
Senta o pur qualsivoglia altro dolore
Da morbo cagionatogli? non torpe
All'improvviso un piè? spesso un acerbo
Dolore i denti non occupa, e gli occhi
Stessi penètra? Il sacro fuoco insorge,

E scorrendo pel corpo arde qualunque
Parte n'assalse, e per le membra serpe.
E questo avvien, perchè di molte e molte
Cose il vano infinito in sè contiene
I semi, e questa terra e questo stesso
Ciel ne porta abbastanza, onde ne' corpi
Crescer possa il vigor d'immenso morbo.
Tal dunque a tutto il cielo a tutto il nostro
Globo creder si dee che l'infinito
Somministri abbastanza, onde repente
Agitata tremar possa la terra,
E per l'ampio suo dorso e sovra l'onde
Scorrer rapido turbine, eruttare
Foco l'etnea montagna, e fiammeggiante
Mirarsi il ciel; chè ciò ben anco avviene
Spesso, e gli eterei templi arder fûr visti,
Qual di pioggia o di grandine sonante
Torbido nembo atra tempesta insorge
Là 've da fiero turbo i genitali
Semi dell'acque trasportati a caso
Insieme s'adunâr. — Ma troppo immane
È 'l fosco ardor di quell'incendio. — Un fiume
Anco, che in ver non è, par non di meno
Smisurato a colui ch'alcuno innanzi
Maggior mai non ne vide, e smisurato
Sembra un albero un uomo; e in ogni specie,
Tutto ciò che ciascun vede più grande
Dell'altre cose a lui simili, il finge
Immane, ancor che sia col mar profondo

Con la terra e col cielo appo l'immensa
Somma d'ogni altra somma un punto un nulla.
Or, come dalle vaste etnee fornaci
D'improvviso irritata in aria spiri
Non di men quella fiamma, io vo' narrarti.
Pria: tutto è pien di sotterranei e cavi
Antri sassosi il monte: e in ognun d'essi
Chiuso senz'alcun dubbio è vento ed aria;
Chè nasce il vento ov'agitata è l'aria.
Questo; poi ch'infiammossi, e tutto intorno
Ovunque'ei tocca, infuriato i sassi
Scalda e la terra, e con veloci fiamme
Ne scuote il caldo foco; ergesi in alto
Rapido, e quindi fuor scaccia dal centro
Per le rette sue fauci e lungi sparge
L'incendioso ardore, e vie più lungi
Seco ne porta le faville e volge
Fra caligine densa il cieco fumo,
E pietre insieme di mirabil peso
Lancia; sì che dubbiar non dèi che questo
Non sia di vento impetuoso un soffio.
In oltre: il mar della montagna all'ime
Radici i flutti suoi frange in gran parte
E 'l bollor ne risorbe. Or fin da questo
Mar per vie sotterranee all'alte fauci
Del monte arrivan gli antri. Indi è mestiero
Dir che l'acque penètrino, e ch'insieme
S'avvolgan tutte in chiuso luogo e fuori
Spirino, e quindi a forza ergan le fiamme

E lancin sassi in alto e sin dal fondo
Alzin nemi d'arena. In simil guisa
Son dall'alta montagna al sommo giogo
Ampie cratère, orribili spiragli:
Così pria nominâr l'atre fessure
Che fûr da noi fauci chiamate e bocche.
Con ciò sia che nel mondo alcune cose
Trovansi, delle quali addur non basta
Una sola cagion ma molte, ond'una
Non di men sia la vera (in quella stessa
Guisa che, se da lungi un corpo esangue
Scorgi d'un uom, che tu n'adduca è forza
Di sua morte ogni causa, acciò compresa
Sia quell'una fra lor; chè nè di ferro
Troverai ch'e' perisse o di tropp'aspro
Freddo o di morbo o di velen, ma solo
Potrai dir ch'una cosa di tal sorta
L'ancise: il contar poi qual ella fosse
Tocca de' curïosi spettatori
Al volgo); or così dunque a me conviene
Far di molt'altre cose il somigliante.
Cresce il Nilo l'estate, unico fiume
Di tutto Egitto, e dalle proprie sponde
Fuor trabocca ne' campi. Irriga spesso
Questi l'Egitto, allor che 'l sirio cane
Di focosi latrati il mondo avvampa;
O perchè sono alle sue bocche opposti
D'estate i venti aquilonari, a punto
Nel tempo stesso che gli etesii fiati

Soffiando lo ritardano, e, premendo
L'onde e forte incalzandole di sopra,
Gonfianle e le costringono a star ferme.
Chè scoron senza dubbio al Nilo incontra
L'etesie; con ciò sia che dall'argenti
Stelle spiran del polo, ove quel fiume
Fuor del torrido clima esce dall'austro
Fra' neri Etiopi e dal calore arsicci.
Indi dal mezzodì sorgendo a punto
Può di rena ammassata anco un gran monte
Ai flutti avverso di quel vasto fiume
Oppilar le sue bocche, allor che 'l mare
Agitato da' venti entro vi spinge
L'arena; onde avvien poi che 'l fiume stesso
Men libera l'uscita e men proclive
Abbia dell'onde sue l'impeto e 'l corso.
Esser forse anco può che, più ch'in altro
Tempo, verso il suo fonte acque abbondanti
Piovano allor che degli etesii venti
Il soffio aquilonar tutti imprigiona
I nemi in quelle parti, e ben cacciate
Vêr mezzodì le nubi e quivi accolte
E spinte alle montagne insieme al fine
S'urtano e si condensano e si premono.
Forse e dell'Etïopia i monti eccelsi
Fanno il Nilo abbondar, quando ne' campi
Scendon le bianche nevi, a ciò costrette
Da' tabifici rai del sol che cinge
Il tutto, il tutto alluma, il tutto scalda.

Or via: cantar conviemmi i luoghi e i laghi
Averni, e qual natura abbiano in loro
Brevemente narrarti. In prima, adunque;
Ch'e' si chiamino Averni, il nome è tratto
Dalla lor qualità, poichè nemici
Sono a tutti gli augei; perch'ivi a pena
Giungon volando, che scordati affatto
Del vigor delle penne, in abbandono
Lascian le vele e qua e là dispersi
Ruinan con pieghevoli cervici
A precipizio in terra, e, se no 'l soffre
La natura del luogo e sotto steso
V'è qualche lago, in acqua. Un simil lago
È presso a Cuma assai vicino al monte
Vesuvio, ove continuo esalan fumo
Piene di calde fonti atre paludi.
Ènne un d'Atene in su le mura in cima
Della rôcca di Palla, ove accostarsi
Non fûr viste già mai rauche cornici,
Non allor che di sangue intrisi e lordi
Fumano i sacri altari; e in così fatta
Guisa fuggendo van non le vendette
Dell'adirata dea, qual già de' Greci
Cantâr le trombe adulatrici e false,
Ma sol per sè medesma ivi produce
La natura del luogo un tale effetto.
Fama è ancor ch'in Soria si trovi un altro
Averno, ove non pur muoian gli augelli
Che sopra vi volâr, ma che non prima

V'abbian del proprio piè segnate l'orme
Gli animali quadrupedi ch'a terra
Sian forzati a cader, non altrimenti
Che se agl'inferni dèi repente offerti
Fossero in sacrificio. E tutto questo
Pende da cause naturali, e noto
N'è il lor principio: acciò tu forse, o Memmo,
Dell'Orco ivi più tosto esser non creda
La spaventevol porta, e quindi avvisi
Che nel cieco Acheronte i numi inferni
Per sotterranee vie conducan l'alme;
Qual fama è che sovente i cervi snelli
Conducen fuor delle lor tane i serpi
Col fiato delle nari. Il che dal vero
Quanto sia lungi, ascolta: io vengo al fatto.
Pria torno a dir quel che sovente innanzi
Io dissi; e questo è, che figure in terra
Trovansi d'ogni sorta atte a produrre
Le cose; e che di lor molte salubri
Sono all'uomo e vitali, et anco molte
Atte a renderlo infermo e dargli morte.
E che meglio nutrir ponno i viventi
Questi semi che quei, già s'è dimostro
Per la varia natura e pe' diversi
Congiungimenti insieme e per le prime
Forme fra lor difformi: altre inimiche
Son dell'uomo all'orecchie, altre alle nari
Stesse contrarie, e di malvagio senso
Altre al tatto altre all'occhio altre alla lingua.

In oltre: veder puoi quanto sian molte
Cose aspramente a' nostri sensi infeste,
Sporche gravi e noiose. In prima: a certi
Alberi diè natura una sì grave
Ombra, che generar dolori acerbi
Di capo suol, se sotto ad essi alcuno
Steso tra l'erbe molli incauto giacque.
È sul monte Elicona anco una pianta,
Che co 'l puzzo de' fior gli uomini uccide.
Poichè tutte da terra ergonsi al cielo
Tai cose, perchè misti in molti modi
Di lor molti principii in grembo asconde
La terra e separati a ciò che nasce
Distintamente li comparte. Il lume
Che di fresco sia spento, allor che offese
Ha col grave nidor l'acute nari,
Ivi ancor n'addormenta. E per lo grave
Castoreo addormentata il capo inchina
La donna sopra gli omeri e non sente
Che 'l suo bel lavorio di man le cade,
S'il fiuta allor che de' suoi mestruai abbonda.
E molte anco oltr'a ciò cose possenti
Trovansi a rilassar ne' corpi umani
L'illanguidite membra e nelle proprie
Sedi interne a turbar l'animo e l'alma.
Al fin: se tu ne' fervidi lavacri
Entrerai ben satollo e trattenerti
Vorrai nel soglio del liquor bollente,
Quanto agevol sarà ch'al vaso in mezzo

Tu caggia! E de' carbon l'alito grave
E l'acuta virtù quanto penètra
Facilmente al cervel! se pria bevuto
Non abbiám d'acqua un sorso, o se le fredde
Membra innanzi non copre il fido servo,
O se da' penetrabili suoi dardi
Con grato odor non ne difende il vino.
E non vedi tu ancor che nella stessa
Terra il solfo si genera, e che il tetro
Puzzolente bitume ivi s'accoglie?
Al fin: dove d'argento e d'òr le vene
Seguon, cercando dell'antica madre
Con curvo ferro il più riposto grembo;
Forse quai spiri allor puzzi maligni
La sotterranea cava, e che gran danno
Faccian col tetro odor gli aurei metalli,
Quai degli uomini i vólti e qua' de' vólti
Rendan tosto i color, non vedi? o forse
Non senti in quanto picciolo intervallo
Soglion tutti perir quei che dannati
Sono a forza a tal opra? Egli è mestiero
Dunque, che tai bollori agiti e volga
In sè la terra, e fuor gli spiri e sparga
Per gli aperti del ciel campi patenti.
Tal dènno anco agli augelli i luoghi averni
Tramandar la mortifera possanza,
Che spirando dal suol nell'aure molli
Sorge e 'l ciel di sè stessa infetto rende
Da qualche parte: ove non prima è giunto

L'augel che dal non visto alito grave
D'improvviso assalito il volo perde;
E tosto là, d'onde la terra indrizza
Il nocivo vapor, cade; e, caduto
Che v'è, quel rio velen da tutti i membri
Toglie del viver suo gli ultimi avanzi:
Poichè quasi a principio un tal fervore
Eccita, onde avvien poi che, già caduto
Ne' fonti stessi del velen, gli è forza
La vita affatto vomitarvi e l'alma,
Con ciò sia che di mal gran copia ha intorno.
Succede anco tal or, che questo stesso
Violento vapor de' luoghi averni
Tutto l'aere frapposto apra e discacci,
Sì che quindi agli augei sotto rimanga
Vòto quasi ogni spazio. Ond'ivi a pena
Giungon, che d'improvviso a ciascun d'essi
Zoppica delle penne il vano sforzo
E 'l dibatter dell'ali è tutto indarno.
Or qui, poichè gli è tolto ogni vigore
Dell'ali e sostenersi omai non ponno,
Tosto dal natio peso a forza tratti
Caggiono in terra a precipizio, e tutti
Qua e là per lo vòto omai giacendo
Da' meati del corpo esalan l'alma.
Freddo è poi nell'estate entro i profondi
Pozzi l'umor, perchè la terra allora
Pel caldo inaridisce e, s'alcun seme
Tiene in sè di vapor, tosto il tramanda

Nell'aure: or, quanto il sol dunque è più caldo,
Tanto il liquido umor ch'in terra è chiuso
Più gelato divien. Ma, quando il nostro
Globo preso è dal freddo e si condensa
E quasi in un s'accoglie, è d'uopo al certo
Ch'egli allor, nel restringersi, ne' pozzi
Sprema se caldo alcun cela in se stesso.
Fama è ch'un fonte sia non lungi al tempio
D'Ammon, che nella luce alma del giorno
L'acque abbia fredde e le riscaldi a notte.
Tal fonte è per miracolo additato
Da quegli abitatori: e 'l volgo crede
Che dal sol violento entro commosso
Per sotterranee vie rapidamente
Ferva, tosto che 'l cieco aere notturno
Di caligine orrenda il mondo copre.
Il che troppo dal ver lungi si scosta:
Posciachè; se, trattando il nudo corpo
Dell'acqua, il sol dalla superna parte
Non può punto scaldarlo, allor che vibra
Pien d'un tanto fervor l'etereo lume;
Dimmi, e come potria cuocer sotterra
Che di corpo è sì denso il freddo umore
E col caldo vapore accompagnarlo?
Massime quando a gran fatica ei puote
Con gli ardenti suoi rai de' nostri alberghi
Penetrar per le mura e riscaldarne?
Qual dunque è la cagion? Certo è mestiero
Ch'intorno a questo fonte assai più rara

Sia ch'altrove la terra, e che di fuoco
Molti vicini a lui semi nasconda.
E quinci avvien che non sì tosto irriga
La notte d'ombre rugiadosa il cielo,
Che 'l terren per di sotto incontente
Divien freddo e s'unisce: indi succede
Che, quasi ei fosse con le man compresso,
Imprimer può tal foco entro a quel fonte,
Che 'l suo tatto e 'l saper fervido renda.
Quindi; tosto che 'l sol cinto di raggi
Nasce, e smuove la terra e rarefatta
Col suo caldo vapor l'agita e mesce;
Tornan di nuovo nell'antiche sedi
Del fuoco i corpi genitali, e in terra
Dell'acque il caldo si ritira: e quindi
Fredda il giorno divien l'acqua del fonte.
In oltre: il molle umor da' rai del sole
Forte è commosso e nel diurno lume
Dal suo tremolo foco è rarefatto:
E quinci avvien che, quanti egli d'ardore
Semi in grembo asconde, tutti abbandoni;
Qual sovente anch'il gel che in sè contiene
Lascia e 'l ghiaccio dissolve e i nodi allenta.
Freddo ancora è quel fonte, ove posata
La stoppa, in un balen concetto il foco,
Vibra splendide fiamme a sè d'intorno,
E le pingui facelle anch'esse accese
Dalla stessa cagion per l'onde a nuoto
Corron dovunque le sospinge il vento.

Perchè nell'acque sue molti principii
Son certamente di vapore, e forza
È che da quella terra in sin dal fondo
Sorgan per tutto il fonte e spirin fuori
Nell'aure uscendo delle fiamme i semi;
Non s'è vivi però, che riscaldare
Possan nel moto lor l'acque del fonte.
In oltre: un cotal impeto gli astringe
Sparsi a salir rapidamente in aria
Per l'acque e quivi unirsi. In quella stessa
Guisa che d'acqua dolce in mare un fonte
Spira, che scaturisce e a sè d'intorno
Le salse onde rimuove. Anzi; in molt'altri
Paesi il vasto pelago opportuno
Ai nocchier sitibondi util comparte,
Dolci dal salso gorgo acque esalando.
Tal dunque uscir da quella fonte ponno
Que' semi e insinuarsi entro alla stoppa;
Ove poi che s'uniscono e nel legno
Penetran delle faci, agevolmente
Ardon, perchè le faci anco e la stoppa
Molti semi di fuoco in sè nascondono.
Forse non vedi tu che, se a' notturni
Lumi di fresco spenta una lucerna
S'accosta, ella in un sùbito s'accende
Pria che giunga alla fiamma? E nella stessa
Guisa arder soglion le facelle; e molte
Cose, oltre a ciò, dal vapor caldo a pena
Tocche, pria da lontan splendono accese

Che l'empia il foco da vicino. Or questo
Stesso creder si dee che in quella fonte
Anco all'aride faci accader possa.
Nel resto, io prendo a dir qual di natura
Scambievole amistade opri che questa
Pietra che i Greci con paterna voce
Già magnète appellâr, perch'ella nacque
Ne' confin di Magnesia, e 'n lingua tósca
Calamita vien detta, allettar possa
Il ferro e a sè tirarlo. Or questa pietra
Ammirata è da noi, perch'ella forma
Spesso di vari anelli una catena
Da lei pendente. E ben tal or ne lice
Cinque vederne e più, con ordin certo
Disposti, esser da lieve aura agitati,
Qual or questo da quello a lei di sotto
Congiunto pende e quel da questo i lacci
Riconosce e 'l vigor del nobil sasso:
Tanto la forza sua penetra e vale!
Ma d'uopo è che in materie di tal sorta,
Pria che di ciò che si propose alcuna
Verisimil ragion possa assegnarsi,
Sian molte cause stabilite e ferme;
E per troppo intrigate e lunghe vie
Giungervi ne convien: tu dunque attente
Con desioso cuor porgi l'orecchie.
Primieramente confessar n'è d'uopo,
Che di ciò che si vede alcuni corpi
Spirin continuo e sian vibrati intorno

I quai, gli occhi ferendo a noi, la vista
Sian atti a risvegliarne, e che da certe
Cose esalin perpetuo alcuni odori;
Qual dal sole il calor, da' fiumi il freddo,
Dal mare il flusso ed il reflusso edace
Dell'antiche muraglie a' lidi intorno;
Nè cessin mai di trasvolar per l'aure
Suoni diversi: e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende,
Quando al mar siam vicini; ed all'incontro,
Riguardando infelici il tetro assenzio,
Ne sentiam l'amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala
E per l'aere si sparge in ogni parte:
Nè mora o requie in esalando alcuna
Gli è concesso già mai, mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose e sempre udire
Il suono ed odorar ciò che n'aggrada.
Or convien che di nuovo io ti ridica
Quanto raro e poroso abbiano il corpo
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno:
Il che, se ben rammenti, anco è palese
Fin dal carne primier. Poichè, quantunque
Sia di ciò la notizia utile a molte
Cose, principalmente in questo stesso
Di ch'io m'accingo a ragionarti è d'uopo
Subito stabilir che nulla ai sensi
Esser può sottoposto altro che corpo

Misto col vôto. Pria dentro alle cave
Grotte sudan le selci, e distillanti
Gocce d'argenteo umor grondano i sassi:
Stilla in noi dalla cute il sudor molle;
Cresce al mento la barba, al capo il crine,
Il pelo in ogni membro: entro le vene
Si sparge il cibo e s'augmenta, e nutre,
Non che l'estreme parti, i denti e l'ungna.
Passar pe 'l rame similmente il freddo
Senti e 'l caldo vapor; senti passarlo
Per l'oro e per l'argento, allor ch'avvinci
Con man la coppa: e finalmente il suono
Vola per l'angustissime fessure
Di ben chiuso edificio: il gel dell'acque
Penetra e delle fiamme il tenue spirto
E de' corpi odorosi e de' fetenti
L'alito acuto: anzi del ferro stesso
Non curar la durezza e penetrarlo
Suol, là 've d'ogni intorno il corpo è cinto
Di fino usbergo, il contagioso morbo,
Ben che venga di fuori: e le tempeste
Insorte in terra e 'n ciel fuggon repente
Dalla terra e dal ciel: chè nulla al mondo
Può di non raro corpo esser contesto.
S'arroege a ciò, che non han tutti un senso
I corpi che vibrati esalan fuori
Da' sensibili oggetti, e che non tutte
Pôn le cose adattarsi a un modo stesso.
Primieramente; il sol ricuoce e sforza

La terra a inaridirsi; e pure il sole
Dissolve il ghiaccio, e l'altamente estrutte
Nevi co' raggi suoi su gli alti monti
Rende liquide e molli: al fin la cera
Esposta al suo vapor si strugge e manca.
Il fuoco similmente il rame solve
E l'oro e 'l fa flussibile, ma tragge
Le carni e 'l cuoio, e in un l'accoglie e stringe.
L'acqua il ferro e l'acciar tratto dal fuoco
Indura, e dal calor le carni e 'l cuoio
Indurato ammollisce. Alle barbute
Capre sì grato cibo è l'oleastro,
Che quasi aspersione di nettareo succo
Par che stilli d'ambrosia; ove all'incontro
Nulla è per noi più di tal fronde amaro.
Timidi al fin l'amaraceno e tutti
Fuggon gli unguenti i setolosi porci,
Perchè spesso è per loro aspro veleno
Quel che col grato odor sembra che l'uomo
Tal or ricrei: ma pel contrario il fango,
A noi spiacevolissimo, agl'immondi
Porci è sì dilettevole, che tutti
Insaziabilmente in lui convolgonsi.
Rimane ancor da dichiararsi, innanzi
Che di ciò ch'io proposi io ti ragioni,
Che, avendo la natura a varie cose
Molti pori concesso, egli è pur forza
Ch'e' sian tra lor diversi e ch'abbian tutti
La lor propria natura e le lor vie.

Poichè son gli animai di vari sensi
Dotati, e ciascun d'essi in sè riceve
Il proprio obietto; chè 'l sapore altrove
Penètra, altrove il suon, l'odore altrove.
In oltre: insinuarsi altre ne' sassi
Cose veggiamo, altre nel legno ed altre
Passar per l'oro, e penetrar l'argento
Altre ed altre il cristal: poichè tu miri
Quinci scorrer la specie, ir quindi il caldo,
E per gli stessi luoghi un più d'un altro
Corpo rapidamente il varco aprirsi.
Chè certo a ciò la lor natura stessa
Gli sforza, variando in molti modi
Le vie, qual poco innanzi io t'ho dimostro,
Per le forme difformi e per l'interne
Testure. Or; poi che stabilite e ferme
Tai cose e con buon ordine disposte,
Quasi certe premesse, a te palesi
Già sono, o Memmo, apparecchiate e pronte;
Nel resto agevolmente indi mi lice
La ragione assegnarti e la verace
Causa svelarti, onde l'erculea pietra
Con incognita forza il ferro tragga.
Pria: forz'è che tal pietra in aria esali
Fuor di sè molti corpi, onde un fervore
Nasca che tutta l'aria urti e discacci
Posta tra 'l ferro e lei. Tosto che vòto
Dunque comincia a divenir lo spazio
Predetto e molto luogo in mezzo resta,

D'uop'è che sdruciolando i genitali
Semi del ferro entro a quel vano uniti
Caggian repente, e che lo stesso anello
Segua, e tutto così corra pel vôto.
Chè cos'altra non v'ha che da' suoi primi
Elementi connessa et implicata
Stia con lacci più forti insieme avvinta
Del freddo orror del duro ferro. E quindi
Meraviglia non è, se molti corpi
Dal ferro insorti per lo vano a volo
Non van, qual poco innanzi io t'ho dimostro,
Senza che 'l moto lor lo stesso anello
Non segua: il che fa certo, e 'l segue ratto,
Fin che giunga alla pietra e ad essa omai
Con catene invisibili s'attacchi.
Questo avvien similmente in ogni parte,
Onde vôto rimanga alcun frapposto
Spazio, che, o sia da' fianchi o sia di sopra
Tosto caggiono in lui tutti i vicini
Corpi; poich'agitati esternamente
Son da' colpi continui e per sè stessi
Forza non han da sormontar nell'aure.
S'aroge a ciò, per aiutarne il moto,
Che, tosto che da fronte al detto anello
L'aer più grave è divenuto e 'l luogo
Più vacuo, incontiente avvien che l'aria
Che dietro gli è quasi 'l promuova e spinga
Da tergo innanzi; poichè l'aer sempre
Tutto ciò che circonda intorno sferza.

Ma spinge il ferro allor, perchè lo spazio
Vôto è dall'un de' lati e può capirlo.
Questo, poi che del ferro alle minute
Parti s'è sottilmente insinuato,
Pe' suoi spessi meati innanzi 'l caccia,
Quasi vela e navilio ala di vento.
Al fin: tutte le cose entro il lor corpo,
Con ciò sia che 'l lor corpo è sempre raro,
Dènno aver d'aria qualche parte; e l'aria
Tutte l'abbraccia d'ogn'intorno e cinge.
Quindi è che l'aria che nel ferro è chiusa
Con sollecito moto esternamente
È mai sempre agitata; e però sferza
Dentro e muove l'anello, e vèr la stessa
Parte ove già precipitò una volta
E nel van, presa forza, indrizza il corso.
Si scosta ancor dal detto sasso e fugge
Tal volta il ferro, et a vicenda amico
Il segue e le s'appressa. Io stesso ho visto
Entro a' vasi di rame a' quai supposta
Sia calamita saltellar gli anelli
Di Samotracia e i piccioli ramenti
Di ferro in un con essi ir furiano:
Sì par che di fuggir da questa pietra
Goda il ferro et esulti, ove interposto
Sia rame. E nasce allor discordia tanta,
Perchè, poi che nel ferro entra e l'aperte
Vie del rame il fervor tutte interchiude,
Indi a lui l'ondeggiar segue del sasso,

E, trovando già pieno ogni meato
Del ferro, omai non ha, com'avea innanzi,
Luogo ond'oltra varcar: dunque costretto
Vien nel moto ad urtar spesso e percuotere
Nelle ferree testure; e in simil guisa
Lungi da sè le spinge, e per lo rame
L'agita; e senza quel poi le risorbe.
Nè qui vogl'io che meraviglia alcuna
Tu prenda, che 'l fervor che sempre esala
Fuor di tal pietra a discacciar bastante
Non sia nel modo stesso anco altri corpi.
Poichè nel pondo lor parte affidati
Restano immoti, e tal è l'oro; e parte,
Perchè raro hanno il corpo e passa intatto
Il magnetico flutto, in alcun luogo
Scacciati esser non ponno, e di tal sorte
Par che sia 'l legno. Or la natura adunque
Del ferro in mezzo posta, allor che l'aria
Certi minimi corpi in sè riceve,
Spinta è da' fiumi del magnesio sasso.
Nè tai cose però sono aliene
Dall'altre in guisa tal, ch'io non ne possa
Molte contar ch'unitamente insieme
Si congiungono anch'esse. In prima io veggio
Con la sola calcina agglutinarsi
Le pietre e i sassi. Si congiunge insieme
Con la colla di toro il legno in guisa
Che l'interne sue vene assai più spesso
Soglion di propria imperfezione aprirsi

Che di punto allentar le commessure
I taurini lacci abbian possanza.
Con l'umor delle fonti il dolce succo
Del vin si mesce: il che non può la grave
Pece e l'olio leggier; ma piomba al fondo
Quella delle chiar'acque, e vi sormonta
Questo e galleggia. Il porporin colore
Dell'eritree conchiglie anch'ei sommerso
Cade: e pur questo stesso unqua non puote
Dall'amica sua lana esser disgiunto;
Non, se tu, per ridurla al suo natio
Candor, col flutto di Nettuno ogni arte
Ogni industria porrai; non, se lavarla
Voglia con tutte l'acque il mar profondo.
Al fin; con un tal glutine s'unisce
L'argento all'oro, e con lo stagno il rame
Si salda al rame. E quante omai ne lice
Altre cose trovar di questa sorta!
Che dunque? Nè tu d'uopo hai di sì lunghi
Rivolgimenti di parole, ed io
Perdo qui troppo tempo: onde sol resta,
Memmo, che tu dal poco apprenda il molto.
Quei corpi, ch'a vicenda han le testure
Tai che 'l cavo dell'uno al pien dell'altro
S'adatti insieme, uniti ottimamente
Stanno: ed anco esser può ch'abbian alcuni
Altri principii lor, quasi in anelli
Percurvi a foggia d'ami; e quindi accaggia
Ch'e' s'avvinchin l'un l'altro: il che succedere

Dêe, più ch'a nulla, a questa pietra e al ferro.
Or; qual sia la cagion che i fieri morbi
Reca, e d'onde repente a pena insorto
Possa il cieco velen d'orrida peste
Strage tanto mortifera all'umano
Germe inspirar, non ch'agli armenti e a' greggi,
Brevemente dirotti. In prima adunque
Sai che già t'insegnammo esser vitali
All'uom molti principii ed anco molti
Morbi a noi molti cagionarne e morte.
Questi, poi che volando a caso insorti
Forte il ciel conturbâr, rendono infetto
L'aere: e quindi vien poi tutto il veleno
Del morbo e del contagio; o per di fuori,
Come vengon le nuvole e le nebbie
Pel ciel cacciate dal soffiar de' venti;
O dalla stessa terra umida e marcia
Per piogge e soli intempestivi insorto
Spira e vola per l'aria e la corrompe.
Forse non vedi ancor tosto infermarsi
Per novità di clima e d'aria e d'acqua
Chi di lontan paese ove già visse
Giunge a' nostri confin? sol perchè molto
Vario è da questo il lor paterno cielo.
Poichè quanto crediam che differente
Sie dall'anglico ciel l'aria d'Egitto
Là 've l'artico polo è sempre occulto?
E quanto variar stimi da Gade
Di Ponto il clima e dagli Etiopi adusti?

Con ciò sia che non pur fra sè diversi
Son que' quattro paesi e sottoposti
Ai quattro venti principali, ai quattro
Punti avversi del ciel; ma vari ancora
Gli uomini di color molto e di faccia
Hanno. E generalmente ogni nazione
Vive alle proprie infirmità soggetta.
Nasce in mezzo all'Egitto e lungo il fiume
Del Nilo un certo mal che lebbra è detto;
Nè più s'estende. In Atíde assaliti
Son dalle gotte i piè. Difetto e duolo
Soglion gli occhi patir dentro agli achivi
Confini; e ad altre membra ed altre parti
Altro luogo è nemico: il vario clima
Genera un tal effetto. E quindi avviene
Che, s'un cielo stranier turba e commuove
Sè stesso e l'aria a noi nemica ondeggia,
Serpe qual nebbia a poco a poco o fumo,
E tutto, ovunque passa agita e turba
L'aere e tutto il trasmuta, e finalmente
Giunto nel nostro ciel dentro il corrompe
Tutto e a sè l'assomiglia e stranio il rende.
Tosto dunque un tal morbo una tal nuova
Strage cade o nell'acque o nelle stesse
Biade penétra o in altri cibi e pasti
D'uomini e d'animali; o ancor sospeso
Resta nell'aria il suo veleno; e quindi,
Misto spirando e respirando il fiato,
Siam con l'aure vitali a ber costretti

Quei mortiferi semi: in simil guisa
Suol la peste sovente anco assalire
I buoi cornuti e le belanti greggie.
Nè monta s'in paese a noi nemico
Si vada e muti cielo, o se un corrotto
Aere spontaneamente a noi d'altronde
Se n' voli o qualche grave e inconsueto
Spirto che nel venir generi il morbo.
Una tal causa di contagio un tale
Mortifero bollor già le campagne
Ne' cecropi confin rese funeste,
Fe' diserte le vie, di cittadini
Spopolò la città. Poichè, venendo
Da' confin dell'Egitto ond'ebbe il primo
Origin suo, molto di cielo e molto
Valicato di mar, le genti al fine
Di Pandione assalse. Indi appestati
Tutti a schiere morían. Primieramente
Essi avean d'un fervore acre infiammata
La testa e gli occhi rosseggianti e sparsi
Di sanguinosa luce. Entro le fauci
Colavan marcia; e da maligne e tetre
Ulcere intorno assediato e chiuso
Era il varco alla voce; e degli umani
Sensi e segreti interprete la lingua
D'atro sangue piovea, debilitata
Dal male, al moto grave, aspra a toccarsi.
Indi, poi che 'l mortifero veleno
Sceso era al petto per le fauci e giunto

All'affannato cuor, tutti i vitali
Claustri allor vacillavano. Un orrendo
Puzzo volgea fuor per la bocca il fiato,
Similissimo a quel che spira intorno
Da' corrotti cadaveri. Già tutte
Languian dell'alma e della mente affatto
L'abbattute potenze, e su la stessa
Soglia omai della morte il corpo infermo
Languiva anch'egli. Un'ansiosa angoscia
Del male intollerabile compagna
Era: e misto col fremito un lamento
Continuo e spesso un singhiozzar diretto,
Notte e dì, senza requie, a ritirarsi
Sforzando i nervi e le convulse membra,
Sciogliea dal corpo i travagliati spirti,
Noia a noia aggiugnendo e duolo a duolo.
Nè di soverchio ardor fervide alcuno
Avea l'estime parti; anzi in toccarle
Tepide si sentian. Di quasi inuste
Ulcere rosseggiante era per tutto
L'infermo corpo; in quella guisa a punto
Che suole allor che per le membra il sacro
Fuoco si sparge. Ardean nel petto intanto
Divorate le viscere; una fiamma
Nello stomaco ardea quasi in accesa
Fornace; sì che non potean le membra
Fuor che la nudità, nulla soffrire,
Ben che tenue e leggiero. Al vento al freddo
Volontari esponiansi: altri di loro

Nell'onde argenti si lanciâr de' fiumi:
Molti precipitosi a bocca aperta
Si gettavan ne' pozzi. Era sì intensa
La sete che immergea gli aneli corpi
Insaziabilmente entro le fredde
Acque, che breve stilla all'arse fauci
Parean gli ampi torrenti. Alcuna requie
Non avea 'l mal: stanchi giacean gl'infermi:
Timida l'arte macaonia e mesta
Non s'ardia favellar. L'intere notti
Privi affatto di sonno i lumi ardenti
Stralunavan degli occhi. Ed altri molti
Davan segni di morte: era dell'alma
Perturbata la mente e sempre involta
Fra cordoglio e timor; rugoso il ciglio,
Severo il volto e furibondo; in oltre
Sollecite l'orecchie e d'un eterno
Rumore ingombre; il respirar frequente,
O grande e raro; d'un sudor gelato
Madido il collo e splendido; gli sputi
Tenui piccioli e salsi, e d'un colore
Simile al croco, e per l'arsicce e rauche
Fauci da grave tossa a pena eretti.
I nervi in oltre delle mani attrarsi
Solean, tremar gli articoli, e da' piedi
Salir pian piano all'altre membra un gelo,
Duro nunzio di morte: avean compresse
Fino all'estremo di le nari, in punta
Tenue il naso ed aguzzo, occhi sfossati,

Cave tempie e contratte, e fredda ed aspra
Pelle ed orrido ceffo e tesa fronte.
Nè molto già, che da penosa e cruda
Morte oppressi giacean: la maggior parte
Perian l'ottavo dì, molti anche il nono
Esalavan lo spirto. E se alcun d'essi
V'era, chè v'era pur, che da sì fiero
Morbo scampasse, ei non di men, corroso
Da sozze piaghe e da soverchia e nera
Proluvie d'alvo estenuato, al fine
Tisico si moria. Con grave duolo
Di testa anco tal or putrido un sangue
Grondar solea dall'oppilate nari
In sì gran copia, che, prostrate e dome
Dell'infermo le forze, a dileguarsi
Quindi 'l corpo astringea. Chi poi del tetro
Sangue schifava il gran profluvio, ingombri
Tosto i nervi e gli articoli dal grave
Malor sentiasi e fin l'istesse parti
Genitali del corpo. Altri, temendo
Gravemente la morte, il viril sesso
Troncâr col ferro; altri restaro in vita
Privi de' piedi e delle mani, ed altri
Perdean degli occhi i dolci amati lumi:
Tale avean del morir tema e spavento.
E molti ancor della trascorsa etade
La memoria perdean, sì che sè stessi
Non potean più conoscere. E, giacendo
Qua e là di cadaveri insepolti

Smisurate cataste, i corvi i cani
I nibbi i lupi non per tanto e l'altre
Fiere belve ed uccelli o fuggian lungi
Per ischifarne il lezzo o, tocche a pena
Con l'affamato rostro o col digiuno
Dente le carni lor, tremanti al suolo
Cadeano anch'essi e vi languian morendo.
Nè però temerario alcun augello
Ivi il giorno apparia, nè delle selve
Nel notturno silenzio uscian le fere:
Languían di lor la maggior parte oppresse
Dal morbo e si morian. Principalmente
Steso in mezzo alle vie de' fidi cani
L'abbattuto vigor l'egra e dolente
Alma vi deponea; poichè 'l veleno
Contagioso del mal toglieali a forza
Dalle membra la vita. Erano a gara
Rapiti i vasti funerali e senza
L'usate pompe. Alcu rimedio certo
Più comun non v'avea. Quel ch'ad alcuno
Diede il volgersi in petto il vital spirto
Dell'aria e 'l vagheggiar del cielo i templi,
Ruina ad altri apparecchiava e morte.
Fra tanti e sì gran mali era il peggiore
D'ogni altro e 'l più crudele e miserando,
Ch'a pena il morbo gli assalía che tutti,
Quasi a morte dannati e privi affatto
D'ogni speranza, sbigottiti e mesti
Giaceansi; e, con pietoso occhio guardando

Degli altri i funerali, anch'essi in breve
Senz'aiuto aspettar nel luogo stesso
Giaceansi. E questo sol più che null'altro
Strage a strage aggiungea; chè 'l rio veleno
Dell'ingordo malor sempre acquistava
Nuove forze dagli egri, e sempre quindi
Nuova gente assalia. Poichè; chiunque;
Tropo di viver desiōso e tropo
Timido di morir fuggia gl'infermi,
Di visitar negando i suoi più cari
Amici, anzi sovente, empio, aborrendo
La madre il padre la consorte i figli;
Con morte infame, abbandonati e privi
D'ogni umano argomento, il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo, e quasi
Bestie a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per aiutarli
Periva o di contagio o di soverchia
Fatica, a cui di sottoporsi astretto
Era dalla vergogna e dalle voci
Lusinghiere degli egri e di lamenti
Queruli miste. Di tal morte adunque
Morian tutti i migliori. E, contrastando
Di seppellir negli altrui luoghi i propri
Lor morti, dalle lagrime e dal pianto
Tornavan stanchi a' loro alberghi: in letto
Quindi giacea la maggior parte oppressa
Da mestizia e dolor. Nè si potea
Trovare in tempo tale un che non fosse

Infermo o morto o in grave angoscia e in pianto.
In oltre; ogni pastore ogni guardiano
D'armenti e già con essi egri languieno
I nervuti bifolchi; e, nell'anguste
Lor capanne stivati e dall'orrenda
Mendicità più che dal morbo oppressi,
S'arrendean alla morte. Ivi mirarsi
Potean su i figli estinti i genitori
Cader privi di vita, ed all'incontro
Spesso de' cari pegni i corpi lassi
Sovra i padri e le madri esalar l'alma.
Nè di sì grave mal picciola parte
Concorse allor dalle vicine ville
Nella città: quivi il portò la copia
De' languidi villan, che vi convenne
D'ogni parte appestata. Era già pieno
Ogni luogo ogni albergo: onde, angustiati
Da sì fatte strettezze, ognor più cruda
La morte allor gli accumulava a monti.
Molti, da grave insopportabil sete
Aspramente abbattuti, il proprio corpo
Gían voltolando per le strade; e giunti
Alle bramate silani, ivi distesi
Giaceansi in abbandono, e con ingorde
Brame nel dolce umor bevean la morte.
E molte anco, oltr'a ciò, veduto avresti
Per le pubbliche vie miseramente
D'ogn'intorno perir languide membra
D'uomini semivivi, orride e sozze

Di funesto squallore, e ricoperte
Di vilissimi stracci, immonde e brutte
D'ogni lordura, e con l'arsiccia pelle
Secca su le nud'ossa e quasi affatto
Nelle sordide piaghe omai sepolta.
Tutti al fin degli dèi gli eccelsi templi
Eran pieni di morti, e d'ogn'intorno
Di cadaveri onusti: i lor custodi
Fatti in van per pietà d'ospiti infermi
Gli avean refugio. Degli eterni e santi
Numi la maestà la veneranda
Religion quasi del tutto omai
s'era posta in non cale: il duol presente
Superava il timor. Più non v'avea
Luogo l'antica usanza onde quel pio
Popolo seppellir solennemente
Solea gli estinti: ognun confuso e mesto
S'avacciava all'impresa, e al suo consorte,
Come meglio potea, dava il sepolcro,
E molti ancor, da súbito accidente
E da terribil povertà costretti,
Fêr cose indegne: i consanguinei stessi
Ponean con alte e spaventose strida
Su i roghi altrui, vi supposean l'ardenti
Faci; e spesso fra lor gravi contese
Facean con molto sangue, anzi che privi
D'ufficio estremo abbandonare i corpi.

VARIE LEZIONI

LIBRO PRIMO.

v. 31.

..... non riede

v. 36.

Di natura e del ciel gli alti segreti

v. 62.

..... ognor si volga, e quali
Sian degli dèi l'essenze e delle cose;

v. 81.

Gli occhi mortali e le s'oppose il primo.

v. 92.

..... i chiusi e saldi
Chiostri e le porte di natura aprire.

v. 109.

L'ara a macchiar della gran dea triforme

v. 120.

Che prima al re titol di padre desse;
Che tolta dalla man de' suoi più cari
Fu condotta

v. 127.

Nel tempo istesso di sposarsi offerta
A piè del genitore ostia dolente

v. 162.

Dell'immortale Omero essergli apparsa

L'immagine piangendo e di natura
A lui svelando i più riposti arcani.

v. 178.

..... de' Greci entro i latini
Versi l'oscure invenzioni; essendo
Massime di mestier che di parole
Spesso nuove io mi serva, a ciò costretto.
Sì dalla lingua mia che della greca
Vie più scarsa è di voci e sì da quelle
Cose ch'io spiegar tento e che null'altro
Spiegò già mai nell'idioma nostro.

v. 192.

Aprire innanzi

v. 195.

Scuoter bisogna

v. 215.

Non avrian di mestier: da tutte ognuna
Nascer potrebbe; e sorgere vedremmo
Uomini ed animai dal sen dell'acque,
Dal grembo della terra augelli e pesci
E dal vano dell'aria armenti e greggi
Con parto incerto: abiterian le belve
Tutte indistintamente e per l'amene
Campagne e per l'inculte erme foreste

v. 262.

Da certo seme e la sua specie intanto
Propugnando conserva: onde ben puossi
Chiaramente dedur che dalla propria
Materia ha cibo e divien grande il tutto.

v. 268.

Se ne' debiti tempi a fecondarla
Non cadesse la pioggia, e gli animali
Propagar non potrian privi di cibo

v. 344-45.

Che forza le percuota atta a disciorle.

v. 349.

Alla gran madre Terra in grembo versa

v. 351.

Ma sorgon quindi le lucenti biade,
Ne verdeggiano gli alberi e crescendo
Gravano i rami lor di dolci frutti.

v. 376.

Ascolta in oltre, ed a quei corpi attendi
Che tu medesmo a confessar costretto
Sei che pur son, ben che non puoi vedergli.

v. 386.

Tal or le selve annose in su gli eccelsi
Monti con soffio impetuoso svelle;
Tal con fiero e crudel mormore insorto

v. 395.

L'acqua d'alto cader

v. 414.

Nè i fervidi bollor nè i freddi pigri
Mirar si pòn nè le sonore voci;
E pur forz'è, che di tai cose ognuna
Corporea sia, poichè commuove il senso

v. 437.

Consumate che son, ma di potere

Scorger quai d'ora in or minime parti
Se ne vadan staccando invidiosa
La natura ne toglie. Al fin pupilla
Non v' ha che scorga, ancor che fissa, i corpi
Che il tempo e la natura a poco a poco
Danno alle cose che da lor costrette
A crescer son con certo modo e legge.
Nè quei che d'or in or perde chiunque
Langue per macie o per età vien meno,
Ne quei che rode con l'edace sale
Di giorno in giorno il mar dai duri scogli.
N'è chiaro dunque pur che la natura
Con invisibil corpo opera il tutto.

v. 450.

. ti fia; perchè tu meglio intenda
Ciò ch'io ragiono, e senza dubbi, e senza
Sempre errando cercar quai le cagioni
Sian delle cose, interamente creda
Alle parole

v. 454.

È dunque il vòto un intangibil spazio
In cui corpo non è; perchè, se tale
Non fosse, non potriansi in alcun modo
Mover le cose; già che a tutte in pronto
Saria sempre l'officio che de' corpi
È proprio, e questo è il contrastare al moto
De' corpi e l'impedirlo: ir dunque innanzi
Nulla al certo potria, mentre di cedere
Non darebbe il principio alcuna cosa.

v. 469

..... molte cose agli occhi
Paian solide in tutto, elle pur sono
Di porosa sostanza. Indi dell'acqua
Scorre il liquido umor per le spelonche.

v. 536 (è aggiunto).

Che sia cagion de' movimenti loro.

v. 663.

..... provar che sia celato
Per entro alcuna cosa il vòto spazio,
Se per già noto io non suppongo ancora

v. 824.

Perchè, essendo di fragile natura,
Discord'egli è che sian rimasti illesi
Dopo un eterno tempo di percosse.

v. 906.

..... che da lui

v. 940.

Scorrendo rapidissimo divide

v. 1164.

..... la fiamma e 'l fumo.

v. 1184.

Le mamme fan delle lanose pecore;

v. 1418.

Ch'or son sotterra di poggiar in alto
Tentino e in ricader di nuovo in terra
Abbian posa e quiete, a punto come

v. 1423.

..... guisa anco di sotto

Si sforzan di provar che gli animali
Vaghino, e che da terra in vèr le parti
Del ciel più basse a ricader bastanti
Altrimenti non sian, che i corpi nostri.

LIBRO SECONDO.

v. 71.

Nè dell'oro il fulgor nè l'orgoglioso
Chiaro splendor delle purpuree vesti;

v. 135.

Senza fin senza modo intorno sparso
Profondissimamente in tratto immenso,

v. 619.

..... In somma tutte
Le cose che fuggirsi in un momento
Vedi e svanir, come le fiamme il fumo
Le nebbie e le caligini, se tutti
Non hanno i semi loro lisci e rotondi,
D'uopo è al men che ritorti e l'un con l'altro
Non gli abbiano intrigati; acciò sien atte

v. 1133.

Di vezzosa colomba ornì e coronì

v. 1468.

Spazio infinito, l'animo ricerca

v. 1478.

Dunque pensar già non si dee che, essendo
Sparso a noi d'ogn'intorno un infinito
Spazio, nel quale in mille guise e mille

Numero innumerabile di semi
Profondi immensamente, irrequieti

LIBRO TERZO.

v. 34.

.....ma sempre d'un sereno e puro
Etere cinte e d'un diffuso e chiaro

v. 40.

... e scritte di sua porta al sommo
L'acerbe note di colore oscuro:
Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.

v. 102.

Cibo e sostegno; chè la fama rea
E 'l disprezzo e lo scherno e la pungente
E sconcia povertà disgiunte affatto
Par che sian dalla dolce e stabil vita
E che sol della morte avanti all'uscio
Si vadan trattenendo:

v. 129.

L'origin prima, questa è che corrompe

v. 290.

Può di molli papaveri un acervo

v. 624.

Di quegli onde si forma il chiaro e il liquido
Umor dell'acqua o pur la nebbia o il fumo;

v. 631.

O pur dal fumo: il che succede allora
Che noi sopiti in placida quiete

Veggiam per l'aere atri vapori e fumo
D'ogn'intorno esalar sublimi altari.

v. 638.

Impetuosa l'acqua e via se n' fugge,
E fumo e nebbia si dissolve in aura;

v. 916.

.....ed i poeti

Ne' secoli primieri.

v. 1061.

E i luoghi ove abitar dènno esse stesse
Si vadan fabbricando o pur di fuori

v. 1174.

Che ancor l'alma perì distratta in esso.

v. 1269.

Spazio e contempli quanto varii e quanti

v. 1352.

Deggiamo a questi che vi sia d'amaro

Cotanto, se una cosa.

v. 1369.

Con ciò sia che in tal guisa a noi pur lice

v. 1497.

Pascere sempre, oltre a ciò, l'animo ingrato

De' beni di natura, e mai contento

LIBRO QUARTO.

v. 347.

In oltre: se palpata una figura

Al buio si ravvisa esser la istessa

Vista nel lume e nel candor del giorno,
D' uop'è

v. 371

. e noi: sì questa allora
Trascorre pe' nostr' occhi, e quasi terge

v. 422.

Riflessa indietro a veder gli occhi torna.

v. 522.

. impercettibili, ne sembra
Tornito l'edificio, ma non tale
Che differenza non vi sia fra quello
E gli edifici veramente tondi
E visti da vicin: per ciò non pare
Da lungi ancor ch'ei non sia tondo affatto.

v. 598.

Distese sotto vaste aeree piaggie

v. 748.

Rovini in tutto e al fin s'adegui al suolo;

v. 993.

Che fiedon gli occhi e fan vedersi intorno)

v. 1033.

Dolor gli dan, che più durargli a petto

v. 1061.

Parte che dalle cose ognor si staccano,

v. 1157.

Tanta è la loro agilitade e tanta

È la lor copia. O perchè

v. 1358.

E un'altra vien ad esser per le membra

v. 1464.

L'occupa quasi con le fauci ingorde.

v. 1701.

Ferma, un'aura che lieve lo precorra

v. 1723.

E co' succhiati labbri umetta i baci;

LIBRO QUINTO.

v. 205.

Posciachè ragionevole per certo

Non sembra l'affermar

v. 253.

Il dir poi che gli dèi per util nostro

Vollero il mondo fabbricare, e ch'egli

Da noi per ciò dee commendarsi e credersi

Eterno ed immortale, e ch'empio e folle

Quinci sia chi presuma o in fatti o in detti

v. 279.

Giacque in fin che la prima delle cose

v. 312.

. cause e per li stessi

Movimenti del ciel.

v. 315.

Per util nostro dagli dèi creato.

v. 336.

. allor che tutti

Già di fronde e di fior s'ornano i campi,

v. 470.

.....la primiera fiamma:

v. 644.

Che un tempo anche l'umor fosse a vicenda
Dominator, allor.

v. 834.

Così dunque la terra incontiente
Trasportata non fu quasi alièna
D'altronde, nè d'altronde all'aure impòsta
Aliene da lei;

v. 992.

Si crei di sol; come da' monti d'Ida

v. 1019.

Scemarsi e divenir più brevi i lumi

v. 1057.

Tutto quasi nasconda a poco a poco
Quanto più presso a lui gira il suo cerchio

v. 1186.

Era la terra e ben per l'etra adulta.

v. 1240.

Molti ancor senza braccia

v. 1250.

..... al fin bramato

v. 1283.

La pacifica quiete

v. 1304.

..... anni, e allor bambino

v. 1320.

..... al fin bramato

v. 1344.

Pauroso e non chiede aure seconde?
v. 1842.

Trovossi e
v. 1843.

Allorchè sopra i monti
v. 1862.

.rame che rappreso
Poscia al suolo splendea

LIBRO SESTO.

v. 38.

.altrui fe manifesto,
E come d'ogn'intorno egli si spanda
E voli in varie guise, e ciò sia caso
O di natura impulso, e per quai porte
v. 52.

Scuoter bisogna
v. 115.

Son nunzie all'uom
v. 252.

Vedi con la bipenne un tronco busto
v. 285.

Qual or che po' gran monti accumulate
Si stanno altre sopr'altre e le superne
v. 382.

Gole d'atro terrore
v. 400.

Oscurasser del sol

v. 479.

.....colpi. In simil guisa
Dunque accendersi

v. 684.

Questi primieramente alcune picciole
v. 721.

L'aer sotto, di nemi orridi il copre.

v. 896.

Quindi, ancor che l'uom creda esser eterno
v. 1105.

..... in terra, s'è pur tale

La natura del luogo, ovvero in acqua,
Se un lago ivi si estende. Un

v. 1276.

Spremer può tanto foco entro a quel fonte,

v. 1314.

Tal dunque uscir di quella fonte fuori
Denno, u' poichè s'uniscono e nel legno
Penetrano delle faci anco, e la stoppa
Molti semi di fuoco in sè nasconde.

v. 1430.

Fugge gli unguenti il setoloso porco,

v. 1431.

..... per lui aspro veleno

v. 1445.

Il suo proprio sensibile; chè altrove
Le qualità tangibili, i sapori
Altrove, il lume, i simulacri altrove
(Il suo proprio sensibile, chè altrove

De' succhi penetrar vedi il sapore,
Altrove il suono e ancor l'odore altrove).

v. 1506.

Com'il vento nel mar naviglio e vela.

v. 1563.

..... ma quella al fondo
Piomba delle chiar'acque, e vi

v. 1586.

E curvi

Curvati

v. 1697.

..... Ardea nel petto intanto
Divorante le viscere una fiamma:
Nello stomaco ardea quasi un'accesa
Fornace

v. 1707.

..... gli aridi corpi

LA SCIENZA DI LUCREZIO

Nel Poema della Natura¹⁰ la Fisica vale di fondamento alla religione ed alla Morale. È forza giudicarla.

Ad esser giusti con Lucrezio, bisogna riflettere che il suo poema è il più antico monumento della scienza a Roma. Prima di lui si possono citare appena due o tre autori che abbiano scritto di Fisica; i più hanno tradotto aridamente alcuni libri di Epicuro. Del resto i Romani non coltivarono mai le scienze per se stesse, e se talora le riguardarono come una materia d'erudizione, non pensarono mai a fare indagini e scoperte. Se ne levò le *Questioni naturali* di Seneca, ove t'abbatti in idee che sembrano originali e che forse son prese dalla Grecia, tutti gli autori latini, i quali hanno scritto di scienza non sono che compilatori o semplici traduttori. Alcuni toccarono dell'inettitudine letteraria dei Romani, i quali, senza lo studio e l'imitazione degli esemplari greci, non avrebbero avuto letteratura; ma ancor più manifesta è la loro inettitudine scientifica. Questo popolo di agricoltori e soldati, stimava poco, come è noto, le pure speculazioni dello spirito, ed in matematiche, per esempio, studiava soltanto quello ch'era necessario per l'agrimensura, la castrametazione, l'architettura, oppure per l'astrologia

10 Le parole *Rerum natura* rispondono a quel che noi diciamo la Natura. E si traduce: *Natura delle cose*; il che, massime sotto il rispetto della scienza, è ben diverso.

giudiziaria. Un fatto riferito da Plinio mostra qual fosse l'ignoranza dei Romani nelle scienze esatte in un tempo non lontano da quello in cui visse Lucrezio. Sebbene i greci avessero dei quadranti solari da quasi tre secoli, i Romani n'ebbero conoscenza solo al tempo della prima guerra punica. Fino allora avevano senza più tre divisioni del giorno; il levar del sole, il suo tramonto e il suo passaggio al meridiano, passaggio che si determinava alla grossa così. Avevan notato che quando il sole era al suo più alto punto, appariva tra due edifici vicini alla Curia. Tutti i giorni un ufficiale dei Consoli aveva il carico di osservare e proclamare ad alta voce questa comparsa. Si aveva così l'ora del mezzogiorno. Più innanzi, l'anno 262 avanti l'era nostra, si trasportò a Roma un quadrante trovato a Catania. Sebbene non fosse esatto a gran pezza, non essendo regolato sopra il meridiano di Roma, se ne servirono per un secolo poco comodamente. In molte case v'era uno schiavo chiamato *horarius*, il cui unico impiego era di correre di tempo in tempo al Foro, ov'era posto il quadrante, e di tornare a dar l'ora a' suoi padroni. Si andava a prender l'ora come si va a prender l'acqua alla fonte. E se il cielo era annuvolato non si poteva averla. Solo l'anno in cui morì Terenzio, quasi un mezzo secolo avanti alla nascita di Lucrezio, s'introdusse a Roma la prima clepsidra.

Nè meglio si coltivavano le scienze fisiche e naturali. E pure i Romani, più di qualunque altro popolo, avrebbero potuto fare molte e svariate osservazioni sulla natura. L'estensione delle conquiste, le spedizioni lonta-

ne davano loro il modo di comparare i fenomeni dei più diversi climi, e se l'amore della scienza non fosse stato soffocato in loro dallo spirito militare, avrebbero, a lungo andare, potuto comporre il più ampio repertorio di cognizioni utili e preziose. Ma i pretori e i proconsoli letterati che governavano le provincie lontane, si contentavano di mandare a Roma migliaia d'animali rari per i bisogni e i piaceri del circo, senza darsi pensiero di fare indagini o collezioni, e i Romani assistevano a queste immense ecatombe senza che si sia trovato mai fra loro un naturalista, che abbia avuto l'idea di descrivere questi animali, di osservare le loro abitudini, e di valersi d'un'occasione tanto straordinaria e sì propizia ai progressi del sapere.

Un greco, Alessandro Magno, avea inteso meglio quai doveri avesse un conquistatore. Non bastò alla sua ambizione, non meno generosa che insaziabile, di sottoporre il mondo alle sue armi; volle sottoporre anche la natura alla scienza. Quando gli fu aperto l'impero dei Persiani, fece padrone il suo maestro Aristotile di valersi di somme immense, e di comandare a migliaia d'uomini in Grecia ed in Asia, cacciatori, uccellatori, pescatori, i quali dovevano inviare al filosofo le specie dei più rari animali e le più curiose osservazioni «perchè nulla di quanto ha vita gli restasse ignoto.» Per una combinazione felicissima, combinazione unica nella storia, avvenne che un'anima regia, tanto valorosa da conquistare il mondo, fosse al medesimo tratto tanto sublime da volere che fosse esplorato, e che inoltre egli aves-

se per raccogliere tanti tesori il genio più vasto, più universale, il più capace di abbracciare tutta la natura. Dei cinquanta volumi composti da Aristotile sopra gli animali, uno solo è in piè, e di tal precisione, che gli scienziati moderni ne hanno stupore.

Noto l'inettitudine scientifica dei Romani, di tanto inferiori ai Greci, per far meglio spiccare il merito di Lucrezio, il quale, dei primi a Roma, s'è occupato intorno a queste materie difficili, e sebbene, a dir vero, non mostrasse maggiore originalità che i suoi concittadini, seppe almeno esporre nella sua lingua, con precisione pari allo splendore, la fisica di una grande scuola. Anche s'intende meglio come il poeta fosse entusiasta del suo maestro, ed ammirasse senza riserva e senza critica dei paradossi che, nella sua semplicità romana, ei doveva credere il sommo della scienza.

Fino al cominciare di questo secolo non si conosceva come Lucrezio avesse tradotto Epicuro, o almeno mancava il modo di comparare la traduzione con l'originale. Le notizie del filosofo greco non si potevan trarre che da Lucrezio, da Diogene Laerzio, il quale riferì soprattutto compiacentemente la vita e le massime morali di quel saggio, e da Cicerone, al quale non si può credere a chius'occhi, perchè si reca a debito di screditare e punzecchiar d'epigrammi la dottrina della voluttà. Ma tutte queste notizie sparse non mostravano come Lucrezio avesse reso il pensiero del maestro, in che avesse rimutato la dottrina di lui, nè per quali studj l'avesse adattata al genio della lingua latina e alle richieste della poe-

sia. Questo giudizio potè meglio farsi quando nel 1809, si scoperse, negli scavi d'Ercolano, un libro d'Epicuro sulla Fisica, del quale si lessero e decifrarono parecchi frammenti. Pertanto noi possiamo studiare da noi stessi e vedere coi nostri occhi la fedeltà dell'interprete. Le idee contenute in quasi tutti questi frammenti si ritrovano qua e là nel *Poema della Natura* e talvolta nello stesso ordine. È il vero che i versi del poeta non sono sempre una semplice traduzione. Epicuro, come ognuno sa, è arido e breve, abborre da tutti i lenocinj del dire e così per lo stile come per la regola della vita, estimava che la perfezione consistesse nell'astinenza. Di chè Lucrezio è costretto a non dare tale e quale la parola del maestro; egli s'attiene scrupolosamente al suo pensiero, ma lo allunga, lo parafrasa per renderlo intelligibile. Nella maggior parte de' passi che dan luogo a riscontri, si vede ch'egli è esattamente letterale, che mostra temere di valersi di tutti i suoi diritti, che la sola libertà ch'ei prenda è quella di fondere un commentario nella traduzione, studiandosi di spiegare, ma astenendosi dall'abbellire soverchiamente la concisa aridità del maestro. Se Lucrezio è talora arido, lo fu in prova. Adesso, quando leggiamo quei versi vigorosi e ricchi, ma spenti e privi di grazia nelle parti più dogmatiche del poema, noi non ci figuriamo la fatica ch'egli dee avervi spesa. Avvezzi alla facile testura, alla bella scelta delle parole, all'arte delicata di Virgilio, la ruvida inesperienza del vecchio poeta ci offende. Noi vorremmo che questi versi didattici fossero più armoniosi e più forbiti, e non pensiamo che era

già molto averli fatti chiari e precisi. Bisognava creare la lingua della scienza. Questo fu il compito del poeta, tanto più difficile in quanto egli aveva a combattere contro gli ostacoli della versificazione. Se il massimo oratore romano potè vantarsi a buona equità di aver trovato vocaboli latini e nuove espressioni per le idee della filosofia greca, ed arricchito la lingua nazionale, Lucrezio dee partecipare con lui a questo onore.

Si potrebbe far il quesito come a Lucrezio, settatore sì fedele di Epicuro, sia venuto in animo di comporre un poema, quando il suo maestro faceva professione di spregiare la poesia e trascorrevva a dire «che era mestieri costringere i giovani a passar oltre, a fuggirla, turando loro le orecchie con cera, come fece Ulisse a' suoi compagni¹¹.» Epicuro scacciava i poeti perchè eran gli autori della *Favola*, gli araldi incantatori della superstizione. Ma Lucrezio stimava di certo che la poesia è legittima, quando si fa servire all'epicureismo, e ch'è lecito secondo egli dice, di aspergere di miele l'orlo del vaso che contiene il vero:

Musæo contingens cuncta lepore.

Così tra noi certe sette religiose, dannano la forma del romanzo, ma la giudicano ottima, quando un autore se ne serve per ornare e propagare le loro proprie dottrine.

La fisica epicurea, nel complesso, non è migliore ne peggiore della fisica delle altre scuole dell'antichità.

¹¹ Plutarco, *Come si dee leggere*.

Gli antichi, come è noto, non osservavano gran fatto la natura, ed ancor meno facevano esperienze, e soprattutto seguivano un metodo che quasi sempre li dilungava necessariamente dal vero. In cambio di studiare gli effetti per rintracciarne di poi le cause, cominciavano con l'ammettere certi principj i quali dovevano bastare alla spiegazione di tutta la natura. Innanzi tratto immaginavano le cause, e quando credevano averle scoperte, se ne servivano per ispiegare i fenomeni. Similmente nel sistema di Epicuro tutto dipende dallo scontro fortuito degli atomi, le cui diverse combinazioni producono il cielo, la terra, gli uomini, il corpo e l'anima. Tutta la natura è una serie di conseguenze che il filosofo trae da un primo principio adottato da lui. Pertanto nel *Poema della natura* v'ha una quantità d'ipotesi ardite più o meno felici, delle quali alcune sono profonde verità, altri errori fanciulleschi, che è bene indicare con esempj.

Questo miscuglio di errori grossolani e d'ipotesi plausibili ha dato motivo a giudizi o troppo severi o troppo indulgenti intorno alla scienza del poema. Il Gassendi, mentre rifiuta le conclusioni metafisiche di Epicuro rimette in onore il suo sistema nella piena luce del secolo XVII, se ne vale a combattere la filosofia di Cartesio, spende il più della sua vita a dilucidare con dotti commenti la fisica celebrata da Lucrezio, ne accetta i principj. E tuttavia egli non era un semplice erudito; era veramente filosofo e assai versato nelle scienze. Altri per contro hanno spregiato al tutto quella Fisica, non tenendo conto che delle conclusioni irreligiose e negative

degli Epicurei. In un secolo di fede, il Gassendi rifiutava tutte le conseguenze che portavan pericolo alla morale e ritenea solo l'innocente Fisica; in un secolo d'incredulità e di ribellione, Voltaire si faceva beffe di quella fisica, esaltando il pregio delle conseguenze morali, che ne derivano.

Egli diceva con gran disinvoltura: «Lucrezio era un fisico da far pietà; e in questo si aggiustava a tutti gli altri antichi. Non basta l'ingegno ad imparare la fisica; è un'arte a cui esercitare si richiedon strumenti... Tutta la fisica antica è come parto di uno scolaro assurdo. Ben diversa è la filosofia dell'anima e ben diverso quel buon senso, che assistito dal coraggio dello spirito fa pesare con giustezza i dubbj e i verisimili. Questo è il gran merito di Lucrezio.» È chiaro che Voltaire, mentre spregia il fisico, applaude a' suoi ardimenti di moralista, e lo loda come un utile ausiliario della sua propria impresa filosofica. Di che la scienza di Lucrezio fu vantata o spregiata secondo i tempi, perchè ogni secolo celebra nei libri dell'antichità quello che può servire alle sue proprie passioni.

Io non mi diffonderò sopra certi errori che son grandi teoriche assai dubbie, sempre confutate, ma pur sempre sostenute in alcune scuole da grandi intelletti. Quando, per atto d'esempio, Lucrezio nega le cause finali, egli, al mio parere, s'inganna, ma tocca un problema difficile, che può ricevere soluzioni diverse, senza che il diffinitore pro o contro ne venga in deriso. L'opinione del poeta, rigettata dal senso comune, torna di

tratto in tratto, sotto nuovi aspetti, nella scienza più seria. È rabbracciata nel secolo XVIII, e trova tanto favore, che chi non l'accetta passa per un dappoco. Voltaire, il cui buon senso sapeva resistere anche a' suoi amici, far fronte ai loro motteggi e rifiutare la loro parola d'ordine, diceva ironicamente «Io rimango *cause-finalier*, vale a dire un imbecille... Affermare che l'occhio non è fatto per vedere, nè l'orecchio per udire, nè lo stomaco per digerire non è ella la più enorme assurdità, la più intollerabil follia che sia mai caduta in mente umana? Per quanto io sia disposto al dubbio, questa demenza mi pare evidente, e lo dico¹².» Il Voltaire allude qui direttamente a Lucrezio, il cui sistema è questo: «Noi non abbiamo avuto le gambe per camminare, ma camminiamo perchè abbiamo le gambe; i filosofi hanno capovolto l'ordine rispettivo degli effetti e delle cause.» La teorica di Epicuro celebrata dal d'Holbach, abbandonata al principio del nostro secolo, confutata da Bernardino di Saint-Pierre, con un sapere più minuto che potente, è novellamente rimessa oggi in campo in libri di cui gli scienziati fan caso. Un'idea filosofica sì importuna e che riprovata di continuo, torna in luce, non può riporsi tra gli errori puerili. D'altra parte è sì formidabile che bisogna tenerne conto.

Tuttavia a torto si crederebbe che le spiegazioni antiche, contrarie alle cause finali, fossero in origine argomenti ispirati dall'empietà. S'incontrano spesso nelle

12 *Diz. filosof.*, articolo *Dieux*

dottrine più religiose. Il pio Empedocle pretendeva «che l'acqua scorrendo nel corpo, s'è scavato un serbatojo, che è diventato lo stomaco; che l'aria, tendendo ad uscire, s'è aperto un passo, e che di là son nate le narici; se la spina dorsale è divisa in vertebre, questo avviene, perchè nel torcersi s'è rotta¹³.» Anassagora, il quale comunemente viene reputato il padre della filosofia spiritualista, e fu il primo a proclamare che lo spirito presiede all'ordine universale della natura, dice «che l'uomo è il più intelligente degli animali perchè ha le mani.» Di qui appare che Lamettrie, l'autore dell'*Uomo macchina*, era un plagiatario. Tutte le dottrine, anteriori a Platone spiegavano per tal guisa l'origine degli esseri. Aristotile è il primo che abbia stabilito le cause finali con una precisione scientifica¹⁴. Epicuro e Lucrezio s'erano attenuti alle più vecchie teoriche, che più conferivano al loro disegno. Dunque la negazione delle cause finali non è, come altri si figura spesso, una ardità novità; fu il primo balbettio della filosofia fanciulla.

Io non toccherò neppure altre teoriche visibilmente erronee ed anzi puerili che no sull'origine dell'uomo e degli animali. Come l'uomo è apparso in questo mondo; di dove è uscito? dalla terra, dall'acqua, dal fuoco, dal loto fazione da Prometeo, o dalle mani di Deucalione? Qui la scienza non è più sapiente che la favola, e le spiegazioni fisiche date dalle diverse scuole antiche sono

13 Aristotile, *Delle parti degli animali*, I, 1.

14 Fisica, II. 8.

quasi tutte così ingenuie che non occorre discuterle. In simili problemi è lecito alla filosofia di errare¹⁵.

Io trapasso pure con molte altre ipotesi quella dei *Simulacri*, con la quale Lucrezio spiega l'origine delle nostre idee, la percezione esterna e la visione. Dai corpi, egli dice, escono lievi membrane che entrano ne' nostri occhi e rappresentano l'oggetto. Questa teorica, che al dì d'oggi ci pare assai bizzarra, regnò nelle scuole. Gassendi non fa difficoltà di ammetterla. D'altra parte codeste son questioni di pura fisica¹⁶.

Senza insistere in questi difficili problemi, da cui la scienza non seppe mai bene estricarsi, stiamo contenti a più modesti riflessi e citiamo alcuni esempi di Lucrezio in cui spicca il cattivo metodo della fisica antica. Il poeta suol dare di alcuni fenomeni naturali una spiegazione arbitraria; senza alcun fondamento, con una serenità ed una sicurtà che fanno sorridere. Volendo, per atto d'esempio, indicare le cause del sonno, comincia dal pregare il lettore di star bene attento, e in versi sonori annunzia questo vero: «Il sonno nasce in noi, quando l'anima si decompone nella macchina, ed una delle sue parti è cacciata fuori, mentre l'altra si raccoglie, più strettamente nell'interno del corpo¹⁷.» Molti ragionamenti della fisica antica richiamano alla mente la scienza medica di certi personaggi di Molière.

15 Lucrezio, V, 799 del testo latino.

16 IV, 33.

17 IV, 917.

Talora Lucrezio si affanna a spiegare fatti che non esistono. La fisica antica non badava molto ad avverare i fatti prima di ricercarne le cause, e sovente esponeva dottamente le cagioni d'un fenomeno prima d'essersi accertata che realmente fosse. È l'eterna storia del *dente d'oro* sì argutamente narrataci dal Fontenelle¹⁸. Lucrezio c'insegna perchè il leone trema e fugge alla vista del gallo. La causa, egli dice, è che dal corpo dell'uccello escano atomi che pungono e feriscono la pupilla del leone e che abbattono il suo coraggio¹⁹. Le ragioni date dal poeta son facetamente precise. Non manca niente alla spiegazione se non che il fatto sussista. Per altro era creduto da tutta l'antichità. Plinio il vecchio, il naturalista; lo credeva con gli altri tutti, e a nessun fisico venne mai in mente di provar se era vero. Avrebbero risparmiato molte false ragioni se avessero fatto come Cuvier, il quale, se ben ricordo, per curiosità mise un gallo nella gabbia d'un leone. Il re degli animali, non che ne tremasse, corse assai lietamente addosso al suo preteso spauracchio e se lo mangiò.

È inutile moltiplicar questi esempj, perchè le ipotesi fantastiche, il non osservare, son difetti della fisica di tutte le scuole antiche. V'ha un'altra specie d'errori meno perdonabili, più propri della scuola d'Epicuro, pe' quali gli si nega con ragione lo spirito scientifico. Intendo degli errori astronomici. E pure l'astronomia era già molto innanzi. Del cielo e del moto degli astri si aveva-

18 Histoire des Oracles.

19 IV, 714.

no cognizioni precise o almeno opinioni assai plausibili. Pitagora ed altri filosofi avevano già applicato all'astronomia il calcolo matematico e la geometria. Il grande astronomo Eudosso aveva fatto di belle scoperte e rispetto all'andamento del cielo dato spiegazioni ragionevoli un mezzo secolo prima di Epicuro. Ma questo negligente filosofo non ne tiene alcun conto, non si cura di conoscerle e se ne sta contento alla vecchia astronomia popolare, a quella che s'incontra nei primi sistemi, nei poeti antichi e nei pregiudizj del popolo. Strana ignoranza di cui bisogna dire due parole.

Sebbene talora si celebrino i servizi resi da Epicuro alla scienza fisica, egli non fu fisico e non fu vago delle ricerche scientifiche. Egli non ha altra passione che la morale e non intende che a condurre l'uomo alla felicità, a liberarlo dai timori superstiziosi. Prende da Democrito il sistema degli atomi, non già perchè sia curioso dei segreti della natura, ma perchè il sistema che dice esser l'universo un prodotto del caso gli pare il più atto di tutti ad escludere l'idea d'una importuna Provvidenza. Dichè la scienza per lui non è un fine, ma un mezzo, non è l'oggetto delle sue meditazioni, ed egli medesimo dichiara, nella sua lettera a Pitocle, che spregiava le speculazioni scientifiche. «Tieni per fermo che altri dee mettersi allo studio dei fenomeni celesti, sia in generale, sia in particolare, per l'unico fine della pace dell'anima. Questo è l'unico oggetto di tutte le parti della

filosofia²⁰.» Se l'epicureismo, che a primo tratto mostra essere una scuola di fisica, non ha mai prodotto nulla in fisica, è da accagionarne Epicuro, il quale appropriandosi la scienza de' suoi predecessori, la congelò ne' suoi Manuali, Formulari e Compendj; e inceppò per sempre gli studj dei suoi discepoli. Onde Lucrezio è il solo che si sia sforzato di arricchire la dottrina del maestro, e, tenendole fede, la propagò almeno con l'originalità del genio.

Per Epicuro la scienza è sì indifferente e i metodi scientifici gli sono sì estranei, che dei più importanti problemi egli ammette al medesimo tempo le più contrarie soluzioni, sì veramente che le une e le altre possano accordarsi con la sua etica, di cui solo gli cale. Per lui l'importante è che la spiegazione d'un fenomeno non supponga l'intervento degli Dei nel mondo. Non si dà pensiero se questa spiegazione sia vera o falsa, se contraddica ad un'altra già ammessa, e per noncuranza, a tener salda la sua morale, non fa caso di quella regola elementare della logica, la quale insegna che due proposizioni contraddittorie non possono essere egualmente vere. Nell'astronomia campeggia specialmente questa noncuranza di Epicuro. Egli medesimo ci svela ingenuamente lo stato della sua mente e il suo metodo, che si può riepilogare nei termini seguenti: «essendochè lo spettacolo dei gran movimenti celesti può turbarci, è forza occuparsi intorno all'astronomia, ma solo a fine di

20 Diogene X, 85 e 35. — *De Fin.*, v. 20.

persuadersi che l'ordine regolare del cielo non richiede la mano d'un *ordinatore* sovrano, e che è senza più l'effetto di cause naturali. Fra le spiegazioni che si danno dei fenomeni, eleggete quella che vi piace. Non può esser cattiva quando vi libera dal timore²¹.» L'astronomia di Lucrezio è bizzarra perchè, sulla fede del suo maestro, egli propone a un tratto le ipotesi più serie e le più puerili, senza distinzione e alla mescolata.

Se ne volete esempj, eccone alcuni riepilogati in brevi proposizioni. Il sole non è più grande nè più piccolo di quel che pare. Il sorgere e il tramontare del sole, della luna e degli astri, voi potete spiegarli, secondo la recente astronomia, col loro moto intorno alla terra, o credere, secondo l'antica fisica che gli astri s'accendono o si spengono ogni giorno.²² — Crediate che la luna ha una luce sua propria, se già non amaste meglio ammettere che la accatta dal sole. — Per spiegare gli eclissi, voi potete adottare l'opinione degli astronomi, che gli attribuiscono all'interposizione d'un corpo, o seguire la credenza popolare, la qual vuole che gli astri si spengano. La miglior prova dell'indifferenza di Epicuro si è che, conoscendo le spiegazioni date dai veri astronomi, non crede che porti il pregio eleggere le une anzi che le altre.

Questa indifferenza è tanto più notevole in quanto Epicuro seguiva strettamente il sistema di Democrito, di quel gran filosofo geometra, il quale col solo intuito di

21 Cicerone, *De natura Deor.* 1, 25. — V. *De Fato.* 16. - Diogene X. 76.

22 *Lettera d'Epicuro ad Erodoto* — Diogene, X, 91. 94.

una mente penetrativa e senza l'aiuto degli strumenti di cui il caso ha poi dotato la scienza moderna, aveva scoperto certi misteri del cielo. Egli, per atto d'esempio, insegnava che il sole non è tale quale noi lo veggiamo; che è immensamente grande; che la via lattea, è un aggregato di stelle, le quali, per la loro lontananza, sfuggono alla nostra vista e che «le une vicine all'altre s'illuminano vicendevolmente per cagione della loro densità²³, e che le macchie le quali si vedono nella luna debbono attribuirsi all'altezza delle sue montagne, ed alla profondità delle sue valli.

Gli epicurei, come il loro maestro, facevano professione di spregiare le matematiche. Secondo loro, v'ha una sola scienza, quella della felicità. E che! dicevano. Perderemo noi il tempo, come Platone, nella geometria, nei numeri e nello studio degli astri, quando sappiamo che queste scienze sono fondate sopra falsi principj: *falsis initiis profecta vera esse non possunt*. E seppure ci conducessero al vero non ci condurrebbero al sommo bene. Ridevano dei matematici, i quali forse non sanno «quanti stadj v'ha da Atene a Megara, ma che sanno puntualmente a quanti cubiti ascende lo spazio che separa la luna dal sole, che delineano triangoli sopra dei quadrati con non so quante sfere e misurano lo stesso cielo.» Di che non ci fa meraviglia che Balbo abbia detto che Epicuro non sapeva «quanto fa due e due» che i suoi discepoli non avevano mai delineato una figura sul-

23 Plutarco. Opinioni dei Filosofi, III. 1.

la dotta polvere dei geometri. Gli epicurei parlavano delle scienze esatte con aperto disprezzo, tanto più inconcepibile, in quanto essi medesimi fondavano tutto il loro sistema sulla scienza fisica. Non dimentichiamo un fatto curioso: un giorno, un gran matematico, Polieno, essendosi convertito alla dottrina di Epicuro, dichiarò subito che tutta la geometria è falsa: *magnus mathematicus, Epicureo assentiens, totam geometriam falsam essa credidit*²⁴. Non è giusto pertanto, come noi abbiamo fatto altrove, di paragonare la scuola Epicurea ad un convento?

Traviato da questa noncuranza di Epicuro, sì poco tenero delle scoperte della scienza, Lucrezio rasenta talora le più belle verità senza fermarvisi, o vi si ferma solo per combatterle. Egli ribatte come una sciocchezza, *vanus stolidis error*, l'opinione dei filosofi, che ammettono gli antipodi. Ed egli poi espone con precisione ammirabile questa opinione che egli rifiuta; tantochè meglio non direbbe un fisico moderno. «Ci può capir nell'animo, egli dice, che, dei corpi gravi, sotto i nostri piedi, esercitino la loro gravitazione all'insù, affissi alla terra in una positura inversa alla nostra, appunto come le nostre immagini riflesse nell'acqua?» Giusta questi principj si afferma che sulla superficie opposta della terra vanno e vengono degli esseri animati che non risicano

24 Cicerone, *Academ.*, II, 33; *De Finib.*, I, 21; *De nat. Deor.*, II, 18. — Luciano. *Icaromenippo*, 6. — Cicerone dice spiritosamente che Epicuro, avrebbe fatto meglio a imparare la geometria dal suo amico Polieno che a fargliela disimparare.

di cadere nelle regioni inferiori del loro cielo, appunto come noi non rischiamo di essere trasportati verso la nostra volta celeste. Ci dicono altresì che questi popoli vedono il cielo quando noi vediamo le fiaccole notturne che, alternano con noi le stagioni, i giorni, le notti, che durano quanto a noi²⁵. È strano che Lucrezio dopo aver sì bene compreso l'opinione sugli antipodi, la rifiuti. La docilità con cui segue Epicuro non gli lascia ammettere quello che con la sua penetrazione aveva sì bene inteso.

Quello che Lucrezio rigettava con tanto disprezzo in nome di una scienza incredula, sarà per innanzi rigettato dai Padri della Chiesa, con disprezzo anche maggiore in nome della religione. Mi sia concesso far qui una riflessione venutami spesso all'animo nel leggere questo poema.

Le opinioni sulla fisica non sono di lor natura religiose od empie. Esse non sono proprietà di questa o quella setta, e spesso mutan parte col tempo. Tuttavia, per valerci del linguaggio corrente, noi dichiariamo talora che una certa opinione sulla fisica è spiritualista, cert'altra materialista e la accettiamo o rigettiamo anticipatamente secondo la dottrina che seguiamo, non riflettendo che cotali teoriche non hanno bandiera, o almeno non le sono in tutto e per tutto fedeli. Abbiamo qui avuto un esempio che quello che fu epicureo è divenuto cristiano. Parecchie volte le opinioni di liberi pensatori si sono mutate in opinioni religiose e viceversa. Ne po-

25 I, 1058.

tremmo trovare molti esempj nello stesso Lucrezio. Egli, filosofo materialista com'è, afferma il libero arbitrio (la libertà nell'epicureismo è un'opinione sulla fisica) e per contro le dottrine religiose dell'antichità lo negano. Rispetto alla generazione spontanea, il pio Empedocle ammette che gli esseri senza germe possono nascere dalla fermentazione degli elementi, ed all'incontro l'incredulo Lucrezio riconosce a modo suo i germi preesistenti²⁶. Lucrezio altresì sostiene contro alla religione la permanenza delle specie, e al presente i materialisti la negano e gli spiritualisti la affermano²⁷. Tra gli antichi le anime pie credono che il mondo sia eterno, e l'empio Lucrezio pensa che il mondo debba di corto esser distrutto. Pertanto non si deve, come si spesso si suole, abbracciane con amore o rigettare con odio una nuova opinione sulla fisica, sotto pretesto ch'è amica o nemica. Il punto sta a vedere se è vera o falsa. È empia oggi; sarà forse religiosa domani. Senza essere indifferenti, amiamola come se dovessimo per innanzi odiarla o disamarla; odiamola come se un giorno potessimo recarci ad amarla. E veramente le idee sulla fisica sono pericolose solo perchè furono dichiarate tali. Quando la loro fortuna è sicura tutti vi si acconciano. Di pericolose diventano innocenti. I sistemi primamente condannati di Copernico e di Galileo hanno poi somministrato armi nuove alla religione, e per tornare in sull'esempio di Lucrezio, la teoria degli antipodi, che in passato aveva agitato sì

26 I, 160.

27 V, 920.

gagliardamente gli animi, fu accettata dalle dottrine più contrarie, senza che alcuna ne sentisse detrimento.

Tuttavia questa scienza inetta, vieta, in cui s'aggiava la infingardia d'Epicuro e che egli aveva elevata ad articoli di fede, è vestita da Lucrezio della più splendida e spesso della più amabile poesia. Questa vile materia lavorata dall'immaginazione del poeta, assume talvolta forme squisite.

Per citare un esempio a proposito delle fasi della luna. Lucrezio, seguendo Epicuro, ci dice da prima: «La natura non potrebbe ella produrre una luna per giorno... distruggere la luna della notte passata, e metterne in suo luogo una nuova?» La spiegazione del fenomeno è ridicola e moverebbe a chiedere ad Epicuro dove vanno a finire le lune vecchie. Ebbene, Lucrezio anche in questa miserabile dimostrazione, resta gran poeta; si studia di appagarsi con raffronti, crede vedere nella natura un gran numero di produzioni periodiche e viene per cotal via a fare un quadro delle alternative delle stagioni che, egli dice, possono assomigliarsi alle fasi della luna, quadro pieno di forza e di grazia, nel quale appare come l'immaginazione d'un poeta può nascondere sconcissimi errori non già con artificj, ma con splendide verità accessorie²⁸.

Adunque Epicuro non è un filosofo fisico, sebbene la sua dottrina si fondi sulla fisica. Egli ha adottato il sistema di Democrito come quello che gli pareva il più

28 V, 736.

atto a mettere in quiete l'animo; ma egli disprezza i progressi della scienza, soprattutto quelli dell'astronomia. Non solo egli la sprezza apertamente, ma ne ammette volentieri le spiegazioni più puerili perchè diminuiscono l'importanza dei fenomeni, li rimpiccioliscono e pertanto impediscono che lo spettacolo del cielo diventi un oggetto di spavento o di stupore. Essendo che egli non pregi che la morale, egli esclude dalle sue meditazioni tutto quanto non può servire alla tranquillità dell'animo, tutto quanto potrebbe turbare la sua indifferente quietudine. E anche qui saremmo mossi a compararlo a certi quietisti moderni i quali altresì dichiarano che spregian le scienze come inutili alla conoscenza dei nostri doveri morali, perchè inquietano la mente e la fede e tolgono l'anima dall'unica cura e pensiero della salute²⁹.

Se la scienza epicurea in certi punti è assai debole, in altri è solida. Essa contiene una teoria fisica, la quale non è punto da spregiare, e se ne argomenta ne' suoi inventori una singolare penetrativa. Questa teoria è un gran progresso nella scienza. I primi filosofi fisici, cercando di spiegare l'universo e l'origine della natura, avevan fatto venir tutto da un principio unico: Talete dall'acqua, Anassimene dall'aria, Eraclito dal fuoco. Altri, come Senofane, ammettevano due principj, la terra e l'acqua. Eraclito pone i quattro elementi. Queste spiega-

29 Possiamo tanto più fare questo raffronto in quantochè Epicuro chiamava *salute* la perfezione morale. «*Egregie mihi hoc dixisse videtur Epicurus initium est salutis notitia peccati.*» Seneca lett., 28 «*Iste homo non est unus e populo, ad salutem spectat.*» 10.

zioni primitive, le quali, con tutta la loro apparente ingenuità eran già grandi intuiti della natura, furono di gran lunga superate da Leucippo e da Democrito. Questi due grandi fisici, estendendo i limiti della scienza antica, per via di profondi ragionamenti, riconobbero che questi pretesi elementi semplici sono corpi composti, e che questi corpi, risalendo fino ai loro primi principj, sono formati di particole che non è più possibile dividere, che sono insecabili *ἄτομος*. Questa teorica non è abbandonata, e la scienza moderna si fonda ancora su questa ipotesi³⁰.

Tuttavia i nostri fisici, mentre riconoscono la perfetta chiarezza di questa teorica molecolare, chiarezza, che, a lor detto, non fu mai superata, pretendono che gli atomisti hanno veduto solo un lato delle cose, che hanno ammesso nella natura delle combinazioni meccaniche senza più, vale a dire svariati aggregati di atomi che formano gli esser diversi come gli aggregati di lettere formano le parole³¹, ma che questi filosofi antichi son lontani le mille miglia dall'idea di una vera combinazione chimica. Fatte queste riserve, è forza convenire, che il sistema atomico, assai preciso sopra certi punti, meno esplicito sopra altri, somiglia molto alle nostre teoriche molecolari. Queste antiche ipotesi ritengono tutto il loro pregio. Sono incomplete, non hanno previsto nè abbrac-

30 Hœfer, Histoire de la Chimie.

31 Una tragedia ed una commedia si fanno con le medesime lettere; nell'una le lettere sono combinate in un modo, nell'altra diversamente. Questa comparazione fatta già da Leucippo e da Democrito fu rimessa in campo da Lucrezio.

ciato tutto, non danno all'atomo tutte le virtù, nè tutte le evoluzioni che per noi si attribuiscono alle molecole, ma non sono rifiutate dalla scienza contemporanea. Di che certi versi di Lucrezio che inchiudono i principj più generali del sistema, potrebbero ancora porsi per epigrafe ai nostri libri di fisica e di chimica. Quando il poeta dice «I principj che formano il cielo, il mare e la terra, i fiumi ed il sole, sono i medesimi, che misti ad altri o trasportati in altre combinazioni, hanno formato i frutti della terra, gli alberi, gli animali»

*Namque eadem cœlum, mare, terras, flumina,
solem*

*Constituunt, eadem fruges, arbusta, animan-
tes,*

*Verum aliis, alioque modo commixta moven-
tur* (I, 820).

questi versi si applicano precisamente ai così detti corpi semplici, ai così detti elementi indecomponibili, e un chimico dei nostri giorni potrebbe porli a capo del suo trattato³².

Oltre queste ipotesi profonde, si posson raccogliere qua e là nell'atomismo molte verità fisiche, che noi non vogliamo annoverare, ma delle quali è uopo dare qualche esempio. Lucrezio riconosce che lo spazio è infinito. Vuolsi notare altresì che gli epicurei, i quali erano

32 Berthelot, *Chimie organique fondée sur la synthese*. Introd.

astronomi da poco e che anche si piccavano di spregiare l'astronomia, erano pure in forza del semplice raziocinio arrivati a pensare che lo spazio infinito è popolato di mondi. Metrodoro diceva: «Pretendere che non vi sia che un mondo solo, nell'infinito, sarebbe non meno assurdo che il pensare che un vasto campo è fatto per produrre una sola spiga di grano³³.» Mentre Pitagora, Platone, Aristotile credevano non vi fosse che il nostro sistema, la terra, il sole, i pianeti e le stelle, gli epicurei credevano che al di là vi fossero altri sistemi di egual natura, e secondo loro, la somma di tutti questi sistemi compone quel ch'essi chiamano il gran Tutto, *omne immensum*. Se uno spazio infinito, dice Lucrezio, si estende per ogni verso, se principj creatori della materia in numero infinito si muovono ab eterno in quelle pianure incommensurabili, in che maniera avrebbero prodotto solo la nostra terra, e il nostro firmamento e si può credere che al di là di questo mondo tanti elementi restino oziosi³⁴?» In questi vasti concepimenti che tenevano da Democrito, gli epicurei s'incontrano pure con le congetture della scienza moderna.

Sopra altri punti di fisica gli atomisti son iti più oltre che molti altri filosofi dell'antichità. Per esempio, hanno detto che tutti i corpi tendono per natura verso il centro del mondo e che meno gravi cedono naturalmente il posto agli altri. Ammettono l'esistenza del vuoto,

33 Plut., *Opinioni de' filosofi* I, 5.

34 Lucrezio. II, 1053. Al credere di Lucrezio, questi mondi devono essere abitati. II, 1075.

negata dalla maggior parte delle scuole; tra le altre da quelle di Platone e di Aristotile. Non solo gli atomisti la ammettono come concezione razionale, ma fin dal principio hanno fatto esperienze per dimostrarlo³⁵. È chiaro che nell'atomismo il vuoto era necessario perchè gli atomi irriducibili potessero muoversi e combinarsi.

A proposito del vuoto, che con gli atomi, è il fondamento di tutto il sistema, notiamo un'osservazione o almeno una idea, assai rilevante. Gli epicurei riconoscono che nel vuoto tutti i corpi, quale si sia la loro gravità cadono con pari celerità. Lucrezio ha visto chiarissimamente e spiegato bene quello che non fu poi dimostrato che col mezzo della macchina pneumatica. Quando altri è avvezzo agli incerti barlumi della fisica antica e stupisce come il poeta abbia potuto esprimere questa legge con tanta esattezza e precisione. Nell'acqua o nell'aria i corpi accelerano la loro caduta a proporzione della loro gravità, perchè la densità dell'acqua e la lieve fluidità dell'aria non possono opporre a tutti la medesima resistenza, ma devono cedere più facilmente ai più pesanti. Per contro il vuoto non resiste mai, ai corpi; dà il varco egualmente a tutti. Onde tutti i corpi debbono cadere con pari celerità nel vuoto quale che si sia l'ineguaglianza della loro gravità³⁶.

35 Leucippo diceva: «un vaso pieno di cenere può ricevere tanta acqua quanta ne riceve quando è vuoto, il che presuppone inevitabilmente dei piccoli pori tra le particole della cenere; se non che la cenere e l'acqua occuperebbero simultaneamente lo stesso luogo. L'esperienza lascia molto a desiderare; ma ha il merito d'essere una esperienza.

36 II, 230.

Non so perchè la scienza moderna pretenda talora che gli antichi non riconoscevano che l'aria è materiale. Lucrezio, dopo aver detto che «vi son corpi dei quali bisogna ammettere l'esistenza, sebbene sfuggono alla vista,» fa una lunga e poetica descrizione delle devastazioni dell'aria, che egli paragona ad un fiume distruttore, e conclude che l'aria «sebbene invisibile è un corpo, perchè spazza il mare, la terra, le nuvole del cielo e ch'è capace di portarsene tutto seco nella violenza dei suoi turbini³⁷.» Questa pittura e le conclusioni formali del poeta fisico non lasciano giustamente tassare la fisica antica di non aver conosciuto la materialità dell'aria.

Si trovano in Lucrezio parecchie spiegazioni giustissime di fenomeni spaventevoli per via di comparazioni semplicissime tratte dell'osservazione quotidiana e che somigliano a quelle che si leggono nei nostri trattati di fisica. Per esempio quando egli parla del tuono e dei lampi, mostra, per liberare gli uomini dai loro timori superstiziosi, che queste pretese minacce del cielo sono senza più fenomeni naturali facilmente spiegabili. Egli muove il quesito perchè il lampo si veda prima che si senta il tuono ed osserva assai giustamente che il suono ha minor velocità che la luce. Questa non era al suo tempo una verità comune, perchè, se crediamo a Plutarco «i fisici opinano che il lampo esca dalla nube dopo il tuono, sebbene si veda prima.³⁸» Lucrezio, secondo il costume della sua setta assomiglia questo fenomeno for-

37 I, 271.

38 *Un principe deve esser dotto.*

midabile ad un fatto noto che ciascuno ha potuto osservare. Si deve altresì notar qui la precisione di questo linguaggio poetico. Il rumore del tuono arriva al nostro orecchio dopo che il lampo ha percosso i nostri occhi, perchè gli oggetti che vanno all'udito non corrono sì velocemente come quelli che eccitano la vista. Se voi da lontano ponete mente allo spaccalegne che percuote con la scure il tronco di un albero, vedrete il colpo prima di udire il suono. Così noi vediamo il lampo prima di sentire il tuono, sebbene il suono si muova al medesimo tempo che la luce e che l'uno e l'altro sian prodotti dalla stessa causa, dal medesimo cozzo delle nuvole³⁹.» Lasciando stare come sia vera l'osservazione che il suono sia men veloce della luce, si ha in questi versi una prova novella di quell'animosità sì rara tra gli antichi, la quale consiste a spiegare per via di cause meramente fisiche fenomeni di cui tutti sentivan terrore.

Se passando ad un diverso ordine di considerazioni, volessimo riscontrare le opinioni di Lucrezio in fisiologia, potremmo citare versi notevoli i quali mostrano che il poeta non era nuovo di questa scienza. I nostri fisiologi approvano quello ch'egli dice della nutrizione, della facile assimilazione delle sostanze riparatrici nella giovinezza «quando il colpo acquista più che non dissip:

39 VI, 164.

*Plura sibi adsumunt quam de se corpora mit-
tunt;*

e quello ch'egli dice della vecchiaia, in cui le perdite sono maggiori che gli acquisti e in cui l'accasciamento della natura tormentata, affaticata dagli oggetti esterni, non può più resistere, ai loro urti distruttori⁴⁰. «Parimente egli sa come nelle piante, i succhi circolano in canali invisibili.»⁴¹. Con rara finezza di linguaggio, egli spiega la sensazione del gusto, che in certo modo rende visibile, quando c'insegna che la triturazione esprime, come l'acqua d'una spugna il sugo degli alimenti, che s'insinua nei pori del palato e nelle vie complicate della lingua⁴². Sono da leggere questi passi ch'io tocco appena per sapere quale energia e valore venga ai versi da una rigorosa esattezza.

Nè mancano nel *Poema della Natura* certi presentimenti rispetto ad alcuni problemi posti dalla scienza più moderna e che per l'antichità erano fosche tradizioni o lontani intuiti del genio. Sui primi saggi della creazione, sugli animali che noi chiamiamo antidiluviani, sulle specie perdute vi sono nel poema detti notevolissimi. Le specie che non erano difese, nè dalla forza nè dall'agilità nè dall'astuzia o che non erano tanto utili perchè l'uomo ne prendesse la protezione, dovettero sparire. Troppo

40 II.1122. V. *Etudes médicales sur les poètes latins par le Docteur D. Monière.*

41 I, 347.

42 IV, 615

deboli, ridotte all'impotenza dalla infelicità del loro destino, erano preda agli animali voraci finchè la natura le avesse interamente distrutte:

*Scilicet haec aliis prædæ lucroque jacebant
Indupedita suis, fatalibus omnia vinculis,
Donec ad interitum genus id natura redegit*

(V, 873).

Non abbiamo già qui in pochi versi concisi la celebre teorica di Darwin sopra la selezione naturale, e la *battaglia per l'esistenza*? Così sui terremoti s'incontrano qua e là molti raggi di luce che per certo non rischiarano la nostra geologia, ma che sono come il primo crepuscolo di questa scienza. Il poema non è dunque senza importanza anche come trattato di fisica. Può a buona equità chiamarsi il romanzo della natura, ma, come tutti i romanzi ben fatti e di mano maestra, è pieno

Constant Martha